RIVISTA

di Storia delle Scienze Mediche e Naturali

Organo ufficiale della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali

Anno XVIII

VOLUME IX.

1927

SIENA
STAB. TIP. S. BERNARDINO
1927

Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali

INDICE DEL VOLUME IX

ANNO 1927

Lavori originali

Centenari e Commemorazioni

Congressi e Accademie

Note e Ricordi

Necrologie

Rivista critica e bibliografica

Notiziario

Rassegna della stampa periodiea

LAVORI ORIGINALI

LUIGI CASTALDI

LA FIGURA UMANA IN LEONARDO DA VINCI

(con 36 figure nel testo)

Prolusione letta a Cagliari il 22 novembre 1926

Impedimento non mi piega.
LEONARDO.

Signori universitari della Grande Guardia sul Mare!

Sbarcato pochi giorni fa, per la prima volta, nella vostra bella e forte terra di Sardegna, scorgendo di lontano il tormentato profilo degli aspri monti di Limbara, il mio pensiero riandò ad uno dei figli di questa gente generosa e tenace, mio compagno di studi e di armi, che, or son più di dieci anni, incontrò morte atroce e gloriosa sulle pendici insanguinate del fatale Podgora. Oggi tu non sei qui a gioire della mia stessa gioia, o MANLIO CORDA di Calangianus, più che amico, fratello, che insieme a me percorresti il curriculum universitario, che vicino a me, mentre lenivi altrui sofferenze, sparisti, frantumato nel vortice orrendo di nemica granata. Elevando la mia ammirazione commossa e affettuosa a te, io intendo oggi di assommare in te tutti gli eroismi, noti ed ignoti, degli animosi e fieri abitatori di questa isola gagliarda, protesa nel Mediterraneo a scolta e a protezione d'Italia.

Reso omaggio al valore sardo, un altro dovere ho da assolvere: a Voi, Reggitore e Maestri di questo antico Studio, debbo esprimere un duplice ringraziamento profondo: il mio personale per l'alto onore fattomi chiamandomi a dirigere l'Istituto anatomico caralitano; l'altro come cultore della Morfologia umana, per aver Voi voluto conservarle il vecchio ordinamento dei suoi studi, che si è dimostrato così proficuo e razionale da tanti decenni. Seguace delle più moderne vedute nella ricerca scientifica e nell'insegnamento, mi dichiaro

però fedele partigiano di quella lunga durata degli studi anatomici che Voi avete voluto serbare immutata. Perchè il campo d'azione del morfologo dell'uomo è talmente vasto, che io non comprendo come se ne possa dare un'efficace rappresentazione ai discepoli se non in lungo volger di tempo. E ancor più vasto diviene il compito del docente, quando lo si intenda come lo intendiamo io ed altri, cioè esteso dalla indagine della cellula, della unità fondamentale, attraverso quella dei tessuti, degli organi, dei segmenti del soma, fino al soma intiero nel suo complesso individuale; e tutto ciò concepito non come cosa morta, ma come cosa palpitante di vita.

La concezione integrale della individualità umana nel suo insieme sintetico, ora armonico, ora disarmonico, fu creduto un tempo che avesse interesse solo per i dipintori e per gli scultori. Da non molti anni però ad opera di chiari clinici, fu riconosciuto e cercato di far riconoscere l' utilità grande per i medici di ricerche rivolte con questo indirizzo all' esame della costituzione dei singoli individui. È merito di italiani, sopratutto di ACHILLE DE GIOVANNI, di avere iniziato e con fede indomita perseguito siffatti studi. In quella stessa Padova dove un dimenticato ELSOLTHIUS aveva dato alle stampe nel 1654 la prima *Anthropometria*, il DE GIOVANNI, quantunque per molto tempo non avesse altro incoraggiamento che dalla sua spregiudicata coscienza e dalla cooperazione di qualche allievo volenteroso, precipuamente di GIACINTO VIOLA, insistè, ponendo come motto in fronte ai suoi scritti il noto « gutta cavat lapidem », a dimostrare l'importanza di questa dottrina, che ora le Scuole cliniche di Bologna, di Genova, di Napoli confermano e con fervore diffondono. Più volte mi sono domandato se in questo campo non vi fossero da mietere molte messi anche da parte del cultore di Morfologia pura, anzi se non spettasse a questi di preparare il terreno ai pratici. Ond'è che, infervoratomi in tale opinione, ho dedicato anch'io una parte della mia attività all' esame dei tipi umani.

Fin dai più remoti tempi, dei quali ci pervennero documenti storici e artistici, fin dai primi tentativi di disegno, il corpo dell'uomo, nelle belle linee della sua forma vivente, fecondò l'ispirazione dei riproduttori della Natura; e noi sappiamo che già gli Egizî vollero rendere ancor più estetiche

e precise le loro raffigurazioni umane, scegliendo di tra le folle o forgiando nell'astrazione della mente un *tipo medio ideale* che dovesse rispondere a requisiti determinati attraverso l'osservazione di soggetti innumeri, e che dovesse servire di modello o, come si disse dagli elleni, di canone all'artista. Gli Egizi ritennero che il corpo adulto perfetto debba essere alto diciannove volte la lunghezza del dito medio della mano o diciannove volte la terza parte della lunghezza del piede. POLICLÈTO, il più cospicuo rappresentante della scultura dorica dell' epoca periclea, fissate in base a misurazioni di individui diversi le proporzioni somatiche, le tradusse in atto nel suo efèbo *Doriforos*, portatore di lancia, plasmandone il maschio corpo saldo e armonico secondo le proprie regole (1). Consistevano queste principalmente nel fare la figura umana alta otto volte l' altezza della testa o dieci volte quella della faccia, e nel dividere la faccia in tre parti eguali: dal mento alla base del naso, di qui alla radice del naso, di qui all'impianto dei capelli (2).

Fig. 1 — Il Doriforos di Policleto (Napoli)

---

(1) Precedentemente ALCMEONE da Crotone si era pure occupato di proporzioni del corpo umano. In seguito altri greci seguirono altri canoni artistici.

(2) Questo canone è forse quello che fu più seguito, fino agli stessi tempi nostri; ma artisti della Rinascenza e scienziati moderni ci hanno dimostrato che ciò vale solo per alcuni individui, quelli sorpassanti i 180 centimetri di statura, come li sorpassano moltissime statue greche; perchè in quelli di minore lunghezza corporea, che sono la maggioranza delle genti, è esuberante la proporzione di otto teste, come meglio vi dirò più tardi. L'adottarla conduce l'artefice o a far le sue figure troppo alte, o a dar loro, come è per esempio nella greca Venere dei Medici, una testa che mi pare troppo piccola. Io credo che questa sia la ragione della relativa piccolezza della testa di tali statue, e non quella invocata dall'ANILE (a pag. 5 dell'introduzione all' « An. sist. dell'uomo », Napoli, Elpis, 1919) che il cranio facciale dei greci antichi fosse meno sviluppato che in noi attuali, in quanto mi sembra che ammettere in soli duemila anni, un attimo nella storia del mondo, modificazioni siffatte dei rapporti somatici, sia pure per barbarici incroci, sarebbe stato ritenuto eccessivo dallo stesso esagerato HAECKEL.

Non sempre però i greci seguirono il dogma policleteo, poichè al loro spirito mobilissimo ripugnava ogni vincolo alla libertà del pensiero e dell' azione (1).

Comunque, per quanto mancassero ai greci cognizioni precise di anatomia umana, l' osservazione perspicace dei corpi liberi negli stadi, nei ginnasi, nelle corse, valse a che essi sapessero nitidamente fermare nei loro atleti, nei loro discoboli, nei loro cursori, guizzanti gruppi muscolari nell' attimo fuggente della loro rapida contrazione. Inoltre la riproduzione non di regole medie, ma del vero, direttamente studiato, condusse l' arte greca a impadronirsi, per la loro eleganza, sopratutto delle forme dei longilinei, o, se volete dirlo col MANOUVRIER, dei macroscheli, modellando quei maravigliosi corpi, dei quali uno splendido campione ammiriamo nell' acefala Afrodite disseppellita or non è molto a Cirene.

Per gli antichi romani della città quadrata, quadrati essi stessi nel pensiero chiaro e nelle azioni vigorose e solide, quadrata fu la forma geometrica nella quale con VITRUVIO iscrissero la figura umana, alta pur sempre quanto otto teste sovrapposte, o quanto sei lunghezze di piede; poichè si volle che la grande apertura delle braccia dovesse essere uguale alla statura e che l'ombelico segnasse il centro del soma.

Con l' uragano delle invasioni, la penisola nostra devastata cadde in funebre silenzio, onde GREGORIO I guardando dalla sua chiesa il triste spettacolo, poteva esclamare pieno di spavento: « In solitudine vacat terra ». Fu solo dopo secoli di costernazione, nei quali si spense ogni desiderio di conoscenza scientifica, che si arrivò alle dure figure allampanate e lugubri, dalla fisonomia spettrale, dei dipintori del Dugento. Pur tuttavia anche prima qualche raro passo si era compiuto oltre lo schematismo dei legnosi, angolosi personaggi irreali dei mosaici bizantineggianti. Mi sembrò un giorno di aver trovato un progresso di veridicità fisiognomonica, sia pur lieve, e una certa espressione di sentimento, rispetto al convenzionalismo della teoria stereotipata delle vergini raven-

---

(1) Talvolta essi parvero adottare il canone egizio, se è vero che fu trovato dal BLANC l' Achille esser alto diciannove volte la lunghezza del suo dito medio.

nati (1), o della pleiade di figure popolanti le pareti di S. Marco tra lo sfolgorio dell' oro, nel colossale Rabbi che domina dal cielo cavo dell'abside tutto il tempio di Monreale, presso quel celebre chiostro nel quale ti senti afferrato da un senso arcano di pace senza confronti, dove staresti in perpetuo ad ascoltare nel silenzio profondo il chioccolio della fonte bizzarra e graziosa, contemplando le colonne attortigliate in cento e cento capricciose volute. Quella pace mi richiamava il chiostro certosino di Pavia, o la chiesetta romita ed umìle di San Francesco, là sul colle di Fiesole, uniche oasi di vera pace che io abbia trovato tra le opere dell'uomo, come quelle ancor più solenni che Natura ci ha dato tra le roccie immani delle Alpi dai maestosi silenzi, e quali devon esservi tra le vostre giogaie solitarie del Gennargentu.

Fig. 2 — Cristo benedicente (Cattedrale di Monreale)

Nella terra toscana, culla dello sviluppo artistico, già gli Etruschi avean saputo rappresentare, sia pur con energia rude sol temperata dall' influenza greca, ma con realismo anatomico, la figura umana, come nell'encausto cortonese (fig. 3), prima che il gusto si addolcisse negli affreschi pompeiani; pur tuttavia l'arte medioevale fu anche qui rozza e statica

(1) Dei mosaici di S. Apollinare Nuovo di Ravenna.

fino a CIMABUE. CIMABUE ritrasse dal naturale « il che, dice il VASARI, fu cosa nuova in quei tempi » correggendo la immobilità ieratica, scevra di sentimento dei primitivi (1).

Fig. 3 — Musa Polimnia (Museo di Cortona); fig. 4 — La Pace di A. Lorenzetti — (Siena); fig. 5-6 — affreschi di Giotto.

(1) CIMABUE corresse il manierismo, « la qual maniera scabrosa, goffa ed ordinaria avevano, non mediante lo studio ma per una cotal usanza insegnata l'uno all'altro per molti e molti anni i pittori » (VASARI). Egli ebbe « poco meno che resuscitata la pittura, stata tanto tempo in tanta cecità ».

Nonostante vi è ancora nelle sue teste un che di schematico e di spaurito, vi è durezza nel panneggiato, rigidezza nelle movenze. E nemmeno GIOTTO, col quale ancor più si affina l'analisi dei sentimenti, e scompaiono le rughe lignee e l'impassibilità caparbia bizantina, seppe sempre svincolarsi totalmente dal crudo convenzionalismo (fig. 5). Egli era ancora inceppato dall'ieratismo dominante; ritorna più volte nei suoi dipinti un tipo umano dai lineamenti ancor freddi e non fedeli, resistenti tenacemente a lasciarsi rappresentare nella loro verità (1). Purtuttavia GIOTTO, « discepolo della natura e non d'altri », può esser veramente considerato l'iniziatore d'impeto dell'arte pittorica moderna, « ille per quem pictura extincta revixit » (POLIZIANO); e se già Assisi rappresenta la sede iniziale di quello stile che in bisecolare ascensione arriva a RAFFAELLO, è nella padovana cappella degli Scrovegni che le proporzioni corporee di alcune figure di GIOTTO si fanno più esatte, il modellato diviene più pastoso e rotondo, le teste più vive, le pieghe più molli, gli atteggiamenti più aggraziati e sinceri (fig. 6); insomma le persone cominciano ad essere direttamente inspirate dal vero e vivono. Anche la Pace, campeggiante di tra le figure del *Buon Governo* nel pubblico Palazzo di Siena, genera un'impressione di dolcezza col suo elegante abbandono; pure, esaminata partitamente, quest'opera di AMBROGIO LORENZETTI ha lineamenti ancora non fini, nè l'artista ha saputo vincere la grave difficoltà di rappresentare con esattezza la posizione degli arti inferiori. In seguito, mentre l'arte plastica già affermatasi coi PISANO, compie progressi immensi nello studio e nel modellato delle forme umane e degli animali col GHIBERTI e sopratutto con DONATELLO, e poi coi DELLA ROBBIA e col VERROCCHIO; anche i pittori, sebbene con ritmo meno veloce, si perfezionano nei lavori di cavalletto e negli affreschi, le li-

(1) I ragazzacci che lanciano pietre alla Povertà durante lo sposalizio con S. Francesco in Assisi, o le candide giovanette frescate nella Cappella degli Spagnuoli in Firenze, sono assolutamente sproporzionati alle dimensioni delle altre persone, e per le loro forme corporee sono degli adulti in miniatura; così come certe ingenue pecorelle che non arrivano alle ginocchia dei loro pastori, e che hanno arti che non possono sorreggere il peso del tronco.

nee si fanno più sciolte, le forme più piene. In un'altra cappella, in quella fiorentina de' Brancacci al Carmine, troviamo il passo decisivo della pittura dall'idealismo trecentesco al Verismo, compreso quello anatomico (1). Mentre i Van EYK tentano di rigenerare la pittura fiamminga, MASACCIO sgomina là gli ultimi tipi e gesti fissi dei giotteschi, e ciò studiando la natura senza preconcetti, e acquistando una buona conoscenza del nudo. Di questa ultima mancava ancora ad altri sufficiente perizia; così GIOVANNI da Fiesole, l'ascetico Angelico, dalle cui opere spira tanto misticismo, tanta soavità e beatitudine, pure come padrone della verità nel rappresentare le forme umane, specialmente nei suoi pochi nudi, come nella Crocifissione in S. Marco, contrastanti per il loro stile alquanto giottesco e la inestetica imprecisione anatomica coi suoi angeli celestiali, rimane inferiore ad altri contemporanei.

Fig. 7 — Adamo ed Eva (affresco nella Cappella Brancacci al Carmine di Firenze).

Soffermiamoci però a considerare un punto: era tutta colpa degli artisti la scarsa conoscenza delle forme umane? Se con la sola osservazione esterna di esse si può, riproducendo non astrazioni, ma modelli vivi, raggiungere effetti notevolissimi di verità, pure è fondamentale investigare le forme interne per conoscere le esterne. Lo comprese ANTONIO POL-

---

(1) LÀ MASOLINO da Panicale e MASACCIO da S. Giovanni lasciarono quelle pitture murali cui trassero in pellegrinaggio i maggiori artisti successivi, LEONARDO compreso, ad imparare ciò che ANNIBAL CARO scrisse per epitaffio di MASACCIO:

« Pinsi, et la mia pittura al ver fu pari,
l'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
le diedi affetto. »

LEONARDO scrisse che « Tomaso fiorentino, cognominato Masaccio, mostrò con opra perfetta come quegli che pigliavano per autore altro che la natura, maestra dei maestri, s'affaticavano invano ».

LAIOLO, che fu il primo artista, dice ancora il VASARI, che « scorticò molti uomini per vedere la notomia lor sotto. Et fu primo a mostrare il modo di cercare i muscoli che avessero forme et ordine nelle figure ». Per quanto già fin dal 1241 per volontà di Federigo II gli studiosi di medicina dissecassero qualche volta cadaveri, il sapere anatomico scientifico era scarsissimo. Non si poteva ricorrere che alle nozioni tradizionali del greco GALENO e dell'arabo AVICENNA, e ai nuovi trattati di MONDINO e del BENEDETTI; e in tutti mancava la figurazione illustrativa.

Fra questi non ingiustificati barcollamenti splendono però, scegliendoli come fior da fiore nella ricchissima falange dei già positivi quattrocentisti, gli angeli del sentimentale MELOZZO da Forlì, che sono tra le più squisite creazioni della pittura italiana; si avanza il MANTEGNA mirabile, uno dei grandissimi, che aveva appreso dall' arte classica ad osservare il corpo umano; primeggia il forte LUCA SIGNORELLI, per i nudi modellati con vigorosa verità; e PIER della FRANCESCA, cultore delle matematiche, autore del *De perspectiva pingendi*, ci lasciò nelle sue celebri figure di profilo, disegnate con calcolata giustezza anatomica e prospettica, nel ciclo di affreschi del S. Francesco aretino e nei suoi ritratti dei signori di Montefeltro e dei Malatesta, un esempio luminoso di schietto naturalismo, al quale possiamo accostare le espressive teste piene di vita ritratte da ANTONELLO da Messina. Ma per avere la più perfetta rappresentazione reale della figura umana fisica, accompagnata dalla interpretazione precisa e penetrante della sua psiche, occorre arrivare a Colui che su tutti sfolgora, a LEONARDO da VINCI.

Vi è un episodio della vita del VINCI, storia o leggenda poco importa, che sintetizza questa ascensione leonardesca di fronte al passato. Avendogli commesso il suo maestro VERROCCHIO di dipingere un angelo su una tavola che egli pennelleggiava, « benchè fosse giovanetto, lo condusse di tal maniera che molto meglio delle figure d'Andrea stava l'angelo di Lionardo »; il che, dice la tradizione, favola o no ch' essa sia, fece sì che il VERROCCHIO non volesse più toccar colori. Ed infatti se analizzate quel *Battesimo di Cristo*, alle figure dipinte dal VERROCCHIO, senza grazia, dai tratti duri del corpo

e degli abiti, dai non veritieri muscoli del torace, dai visi adusti senza nobiltà, disseccati dal sole del deserto, fa contrasto l'angelo del VINCI, tutto grazia e naturalezza nel movimento della persona e delle vesti, tutto dolcezza nel vago

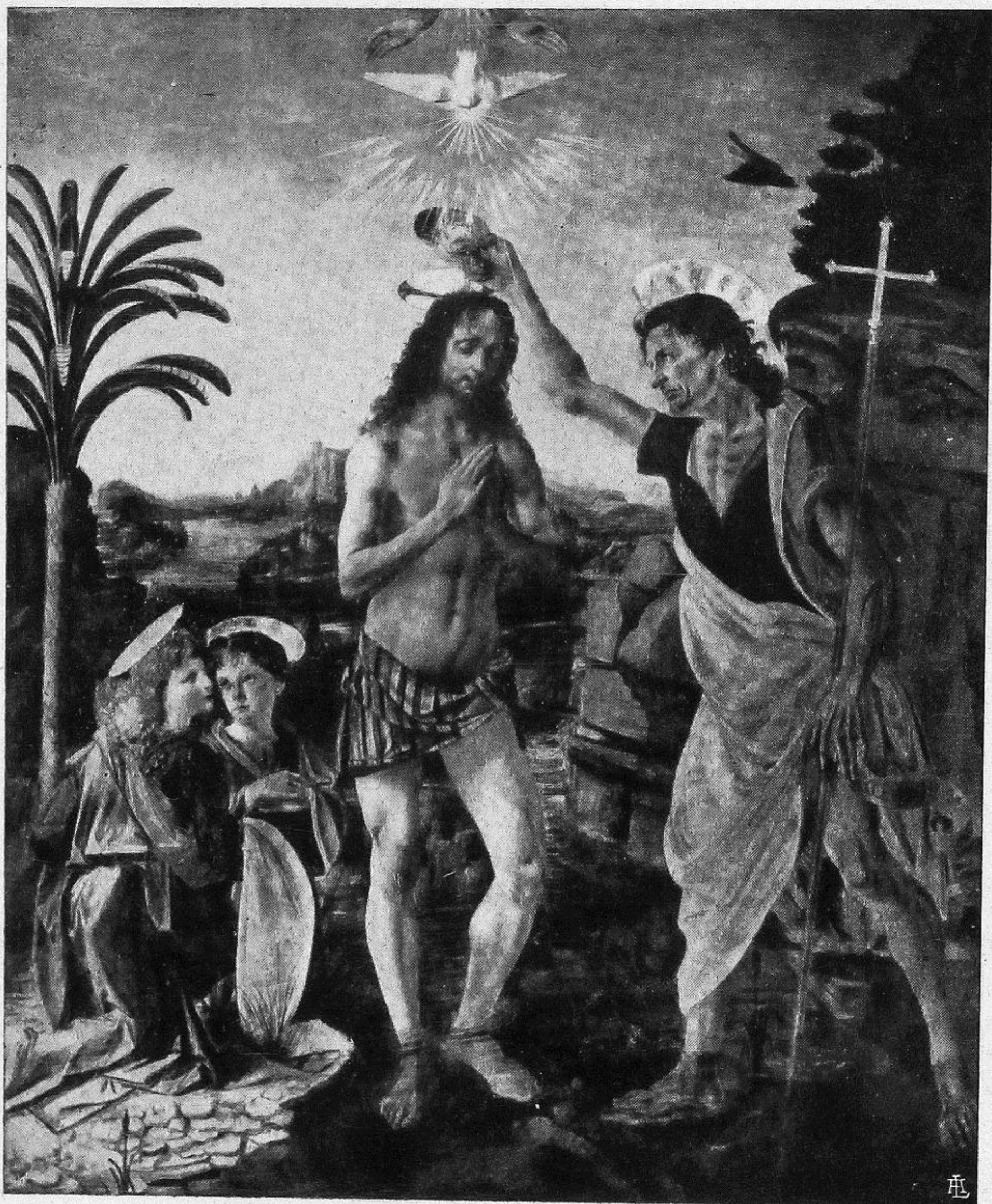



Fig. 8 — Il Battesimo di Cristo del Verrocchio e di Leonardo (Uffizi).

Fot. Alinari

profilo del viso incorniciato da inanellati leonardeschi capelli. Ben poteva fin d'allora pensare il VINCI che « triste è quel discepolo che non avanza il suo maestro ».

Dove e come aveva già appreso l'adolescente il segreto dell'Arte? Certo dovette esercitare su lui potente influsso il luogo medesimo dove era nato ed aveva trascorso i suoi primi anni, preparandosi in quella quiete serena ai voli arditissimi

dell' indomani. Poichè non si è mai dato che alti ingegni si sian formati in luoghi per lor natura infelici.

Leonardo fanciullo non vedeva di opere umane che modeste case campestri difese da brune torri guerriere, quella sottile del Castello di Vinci, quelle tozze di Papiano donde trassero i Torrigiani; e nell'antica cripta della vicina chiesa di San Baronto, sorta nel cupo Mille pauroso, vedeva ingenue colonne panciute, e su uno dei rozzi capitelli una lineare figurazione bambinesca, come ne han sempre fatto d' istinto i ragazzi, con un sol contorno schematico ed irreale. Tolse forse di qui Leonardo motivo a scriver più tardi che la prima manifestazione artistica « fu sol d' una linea, la quale circondava l'ombra dell' omo fatta dal sole ne' muri »?

Fig. 9 — Capitello della cripta di S. Baronto (presso Vinci).

Quale abisso vertiginoso fra i due conterranei, dall'opera infantile dell' ignoto primitivo ai culmini delle manifestazioni del genio leonardesco ! Io era un giorno nell'umile casa dove si vuole che il Sommo vedesse la luce ; nell' aia laboriosa una lapide modesta era quasi nascosta sotto agricoli attrezzi. Si ha là dapprima la sensazione di una straordinaria antitesi tra la meschinità della casa e la sovrumana mente di Leonardo; ma, se tu guardi in giro, comprendi ! Attorno a lui, fanciullo, se non parlava l' arte umana parlava quella prodigiosa della Natura ; parlava la distesa immensa e dolce di colli degradanti giù oltre San Miniato fino alla selva turrita di San Gemignano, e suggeriva Grazia ; parlavano da lontano la linea quasi evanescente del mare, e quella dentel-

lata delle Apuane di marmo, e suggerivano Grandezza e Forza; parlavano dalle cento insenature dell'Albano gli oliveti dal tenue colore, e suggerivano Poesia ; parlava di sulle cime il verde cupo dei castagneti fondi e suggeriva Profondità di pensiero. Sicchè nel figlio maraviglioso di quelle terre del cuore toscano fecer connubio e gentilezza e forza e sete di bellezza e vastità e penetrazione di ingegno. Esse furono doti del suo intelletto ; ma altrettanto dolce e bella, gagliarda e incisiva fu la sua struttura fisica.

Non possiamo accostarci senza un fremito di commozione alla personalità universa del Titano del Rinascimento. Tanto grande essa fu e sublime, che solo scheggie di pensiero son quelle ch' io potrò dirvene.

Leonardo si affacciava alle soglie della vita pieno di sogni, ma già avendo appreso dalla Natura il sentimento di quella solenne grandezza e di quell'armoniosa leggiadria, in cui risiede la vera Bellezza. I cinquecento anni trascorsi tra la puerile riproduzione della forma umana dello scalpellino del romito San Baronto e la Rinascenza degli spiriti, erano stati colmati da tutta un' evoluzione del pensiero, per quel ritmo secolare pel quale l'Umanità ascende e poi precipita, si nobilita e poi si abbrutisce, per riprendere da capo l'eterno suo fluttuare. Alitava ovunque in Italia il primo soffio delle idee nuove, che una fiorita di superiori intelligenze doveva di lì a poco estollere a mirabili manifestazioni. Nella stessa vostra Sardegna, dove tanto è acuto il senso coloristico, ma dove nel suo isolamento geografico tutta la vita fu sempre pervasa da una tendenza conservatrice delle forme e delle tradizioni, si nota nell'arte del Rinascimento, sopratutto in quella dei Cavaro, una sincerità nuova di espressione, una maggior freschezza di senso decorativo.

È perfino ozioso continuare a discutere se nel Vinci prevalesse l'Arte o la Scienza; se egli facesse della Scienza per dar salde basi all'Arte o se volesse ingentilire la Scienza coll'arte. Nel genio suo si incontrarono indissolubili e Arte e Scienza, e si sublimarono l'una coll'altra in una fusione che mai più si vide. Sminuisce l'opera, ne uccide anzi la bellezza sovrana l'analisi fredda del critico spietato che si affatica a sapere e a raccontar solo se un cotal disegno è nel recto o nel verso di un *folio*, e di ciò si appaga. Il fatterello biogra-

fico stentatamente raccolto e non sempre provato, il pedantismo del gretto raccoglitore di cimeli, si annichilano di fronte alla visione sintetica di questa individualità gigantesca, dominatrice d'un'epoca, che abbarbaglia e sbigottisce, e che va avvicinata ponendo prima il nostro animo in un *pathos* speciale.

Sceverando dalla multiforme e portentosa attività del Fiorentino, consegnata in non molte opere pittoriche, ma sopratutto in settemila fogli manoscritti, quella sola di morfologo dell'uomo, occorrerebbe trovare l'esegèta nostrano, scienziato insieme ed artista, che la raccogliesse in un tutto unico, non col solo proposito di arida elencazione, ma abbracciandola con un senso, direi quasi, di impetuoso lirismo.

L'Arte era dunque sulla via della rigenerazione innanzi a Leonardo, l'abbiamo rapidamente detto; il terreno era già preparato a ricevere l'opera somma di lui e quella di Michelangelo, di Raffaello, del Correggio, del Tiziano; ma fu il Nostro, Gigante del pensiero, che primo la sollevò ad altezze astrali! L'angelo del dipinto del Verrocchio cancella arditamente le ultime reminiscenze arcaiche della pittura italiana.

Tuonava in Firenze, capitale allora della cultura nostra, anzi della civiltà europea in quel secolo di Risorgimento, la voce del Savonarola ad ammonire sulla necessità dell'acquisto della conoscenza del Vero e del culto del Buono, egli che faceva consistere la Bellezza in « una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra », ma su cui si rifletta una perfezione spirituale. Leonardo non aveva però bisogno di stimoli. Il pensatore non secondo a nessuno del suo tempo, scriveva: « Studia prima la scienza, e poi seguita la pratica nata da essa scienza », oppure: » La sola Natura è la maestra delle superiori intelligenze » (1). Egli stesso ci dice della sua bramosia di essere « universale maestro di contraffare e di conoscere la natura », egli stesso amava chiamarsi non solo « Maestro Leonardo Vinci fiorentino », ma « Leonardo, figliuolo della esperienza ». Dal

---

(1) E ancora: « Bisognati descrivere la teorica e poi la pratica ». « La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che ci sta aperto innanzi agli occhi ».

concetto di « chi più conosce più ama » (1), arriva all'aurea sentenza: « naturalmente li omini boni desiderano sapere », dove, in un'ascensione morale, comprende le due più nobili doti umane, la Bontà e la Sapienza.

« Tutte le scienze che finiscono in parole, nascono e muoiono rapidamente » (2). Il Solitario da Vinci trovava nel prepotente ansito di ricerca del Vero e del Bello che lo agitava e che lo condusse a unire in sè analisi e sintesi, arte e scienza, sentimento e ragione, amore e saggezza, idealismo e realtà, le maggiori soddisfazioni della sua vita in gran parte non lieta e raminga, e giustamente presentiva la posterità radiosa. « Non vedi tu che il tesoro per sè non lauda il suo cumulatore dopo la sua vita, come fa la Scienza? la quale sempre è testimonia e tromba del suo creatore, perchè ella è figliola di chi la genera, e non figliastra come la pecunia ». Questo solenne maestro di teorie, fondatore della Scienza moderna sperimentale, non solo dall'ardente e perpetuamente insoddisfatto suo sagace spirito investigativo doveva esser tratto a studiare le forme esterne dell'uomo, ma ad addentrarsi irrequieto nella ricerca acutissima delle loro cause nelle latebre dell'organismo, bramoso anche di svelarne le intime funzioni. E se MICHELANGELO nel recinto di S. Spirito in Firenze faceva sezioni anatomiche con l'aiuto del priore del pio luogo; noi vediamo LEONARDO dissecare i primi cadaveri nell'Ospedale di S. Maria Nuova in Firenze, certo in non piacevoli condizioni, se ancor pochi anni fa ben triste ne era il luogo; onde è facile capire perchè il VINCI scrivesse: « se tu avrai l'amore a tal cosa, tu sarai forse impedito dallo stomaco, e se questo non ti impedisce, sarai forse impedito dalla paura coll'abitare in tempi notturni in compagnia di tali morti squadrati e scorticati e spaventevoli al vederli ».

Lo ritroviamo più tardi a Pavia, e a Milano all'Ospedale Maggiore e al Collegio dei Nobili Fisici, e sessantunenne a

---

(1) « L'acquisto di qualunche cognitione è sempre utile allo intelletto perchè potrà scacciare da sè le cose inutili e riservare le buone; perciò nessuna cosa si può amare nè odiare, se prima non si à cognitione di quella ».

(2) « Le cose mentali che non sono passate per il senso sono vane e nulla verità partoriscano, se non finzione, e tal discorsi nascano da povertà d'ingegnio. Poveri son sempre tal discorsori, e se saran nati ricchi e' moriran poveri, nella lor vecchiezza, perchè pare ch' essa natura si vendichi con quelli ».

Roma, ancora con fervida passione e con volontà indomabile. a dissecare, nonostante il divieto del pontefice, nell' Ospedale di Santo Spirito (1). Furono così più di trenta cadaveri d' ambo i sessi e di tutte le età, da bambini a vecchi. comprese alcune gravide delle quali studiò il feto, che egli potè enumerare al Cardinale d' Aragona che nel 1516 lo visitava a Cloux, onde se altri avevan dissecato uomini prima di lui, nessuno l' aveva fatto in simil copia, nè con altrettanta rigorosità di metodo. Via via il mirabile uomo di mia terra fermava i ricordi dei reperti trovati con sobrii appunti, gettati sulla carta più spesso senz' ordine, e sopratutto con disegni schizzati a nero e a sanguigna, che, per quanto rapidi, dimostrano nel tratto fluido e sicuro la padronanza di sè e della propria opera, nella delicatezza del leonardesco sfumato dimostrano il senso profondissimo d'arte in ogni sua manifestazione. Un turbinare di notizie svariate, derivategli dalle sue molteplici solitarie indagini e meditazioni in ogni campo dello scibile, di aspirazioni, di sogni, di sconforti è in quel diario intimo cui confidava le sue idee (2). Il segretario del Cardinal d' Aragona rimase colpito da quell' « infinità di volumi, et tutti in lingua vulgare, quali se vengono in luce saranno profiqui et molto dilectevoli ». Fu ventura per noi che dopo la dispersione dalla villa dei Melzi in Vaprio, molti fogli ci pervenissero per la gioia dei nostri occhi, per la cultura del nostro spirito. Ma per molto tempo (3) il mondo non

---

(1) Approfittò anche di appiccati, « de' quali ho visto notomia ».

(2) « Il quale tu debbi sempre portar con teco, e sia di carte tinte, acciò non l'abbi a scancellare, ma mutare di vecchio in novo, chè queste non son cose da esser scancellate, anzi con grande diligenza riserbate, perchè gli è tante le infinite forme e atti delle cose che la memoria non è capace di ritenerle, onde queste ti riserberai come tuoi autori e maestri.

(3) Poichè i manoscritti vinciani erano rimasti per secoli in parte chiusi, finchè il DALTON, bibliotecario di Giorgio III ne fece saltare la serratura, o comunque pressochè ignoti, salvo qualche tardo accenno di PAOLO FRISI (*), di BLUMENBACH (**), di HUNTER (1784), occorse attendere GIOVANNI BATTISTA VENTURI, perchè li rivelasse agli scienziati di Francia il 1º messidoro dell' anno Vº della Rivoluzione.

(*) Vedi di P. FRISI « Elogio di Galileo » (Milano, F. Agnelli, 1775, §. XXIII. p. 38 39, e Livorno, Stamperia dell' Enciclopedia), e « Elogio del cav. Isacco Newton », (Milano, 25 Gennaio 1778, p. 33-34).

(**) Introductio in historiam medicinae literariam (1786, p. 117-118); vedi in L. DA VINCI, Tabula anatomica, Lunaeburgi, 1830.

seppe che LEONARDO aveva spinto la divinazione al di là del suo secolo, in guisa da raggiungere per molti lati quasi il nostro. Per contro, come i contemporanei non apprezzarono sempre i suoi meriti, nemmeno il Magnifico LORENZO, tanto meno conobbero gli studi naturalistici del Grande, sdegnoso del clamore delle folle, sicchè il VASARI stesso chiamò mezzo secolo dopo la dipartita « capricci » e « ghiribizzi » quelle sue ricerche geniali. Se si eccettua qualche miniatura anato-

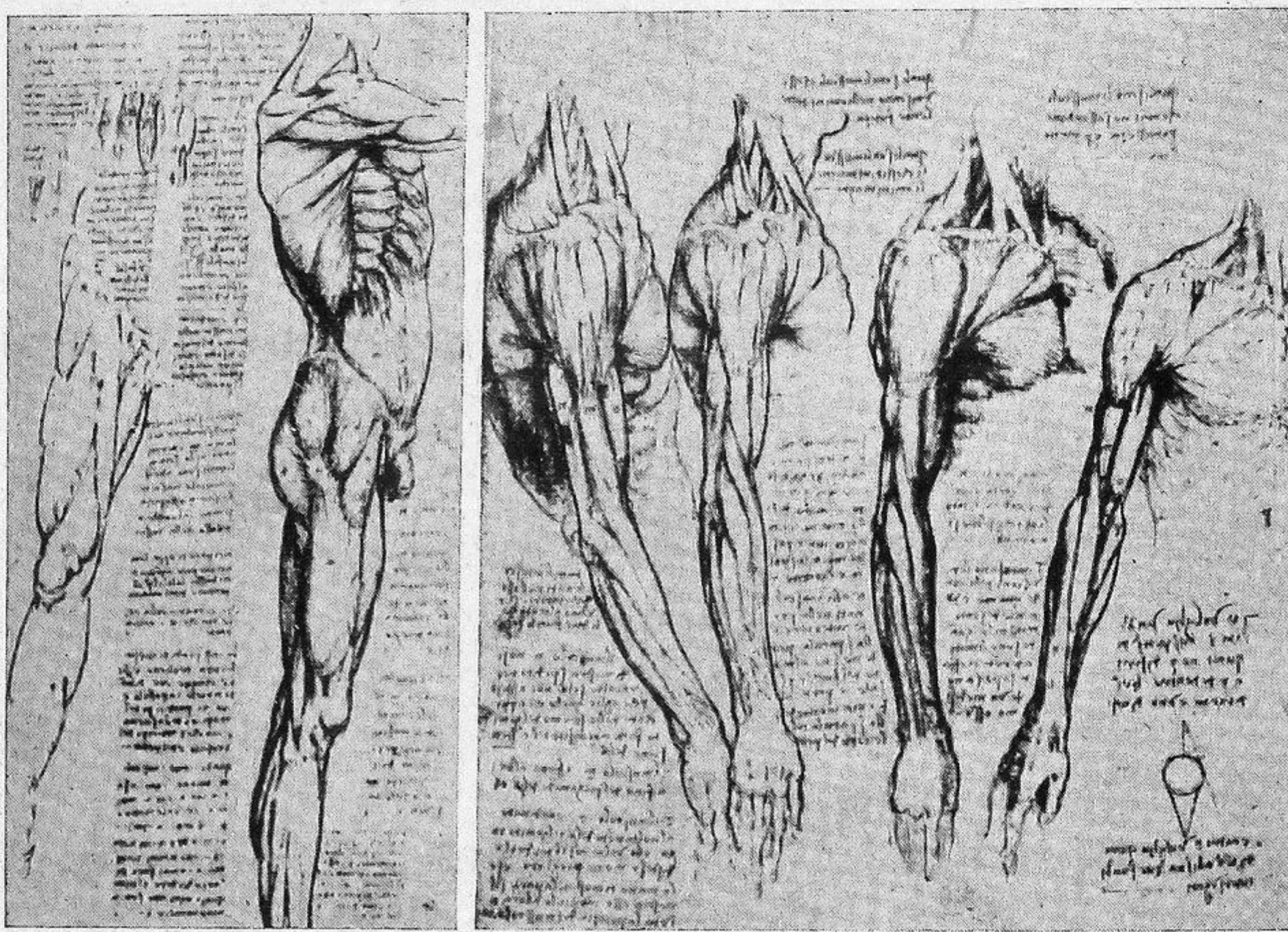



Fig. 10-11 — Disegni anatomici vinciani.

mica di un manoscritto del 1306 di ENRICO de MONDEVILLE, nessuno aveva tra noi intuito l' importanza della figurazione per la morfologia umana. Ma al VINCI apparve chiaro quanto fosse utile all' anatomista possedere la virtù del « disegnio bono, il quale s'appartiene a tal figuratione ». La fedeltà rappresentativa vinciana è perciò efficacissima, anche quando non è limpida l' interpretazione del significato dei reperti morfologici (1). E come magnifici e veri nel rilievo e nelle

(1) « O scrittore, con quali lettere scriverai tu con tal perfectione la intera figurazione, qual fa qui il disegno ? Con quali lettere descriverai queste cose che tu non empia un libro ? E quanto più lungamente scriverai alla minuta tanto più confonderai la mente dello ulditore ».

proporzioni questi suoi irreprensibili disegni anatomici, dove i muscoli saldissimi paion scolpiti, dove non sai se ammirar più la maestria e l'estetica dell'artista, o l'abilità e precisione di consumato dissettore. Essi sono così sorprendenti, che felicemente fu detto aver LEONARDO cercato la vita persin nella morte. Nulla di simile nei contemporanei o più tardivi primi timidi disegni anatomici (1). Solo quando VESALIO, nominato dai più il restauratore della Morfologia umana, affidò a TIZIANO o a CALCAR le figure del suo trattato, si fece tale progresso, che volle qualche critico moderno fossero stati plagiati da costoro i disegni medesimi leonardeschi.

Straordinario è per certo come LEONARDO fosse salito tant' oltre nel tecnicismo dissettorio.

---

(1) Così dicasi di quelli del *Fasciculus Medicinae* del DE KETHAM (1491) e delle opere di PELISK, di MAGNUS, di RÖSSLIN, di BERENGARIO da Carpi, di

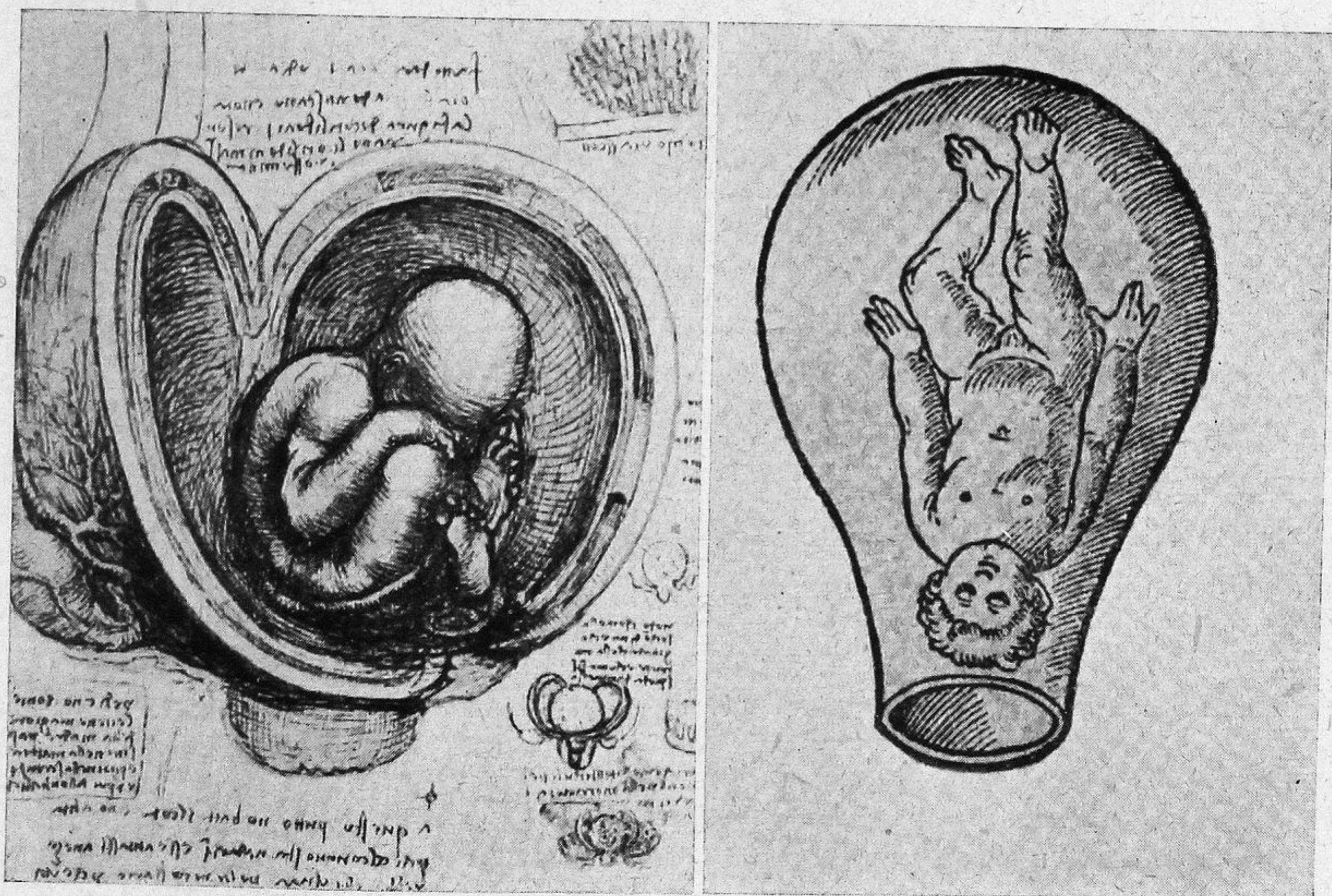



Fig. 12-13 — Immagini di feti nell'utero disegnate da Leonardo e dal Rösslin.

MASSA, stilizzati come in antichi testi persiani, e nemmeno esatti. Il confronto fra la figura schematica di feto umano nell'utero del RÖSSLIN (1536), e quella mirabile di LEONARDO riesce semplicemente disastroso per la prima.

Tra i duecento Autori d'ogni sorta che si trovano ricordati nei suoi scritti, sappiamo che egli conobbe Vitruvio, Galeno, Avicenna, dal quale tolse varie denominazioni arabe, Mondino, Benedetti; ma da costoro egli non poteva aver talmente appreso a incidere « a dentro l'uomo »; nè sembra ormai più discutibile esser stato Leonardo non discepolo, ma maestro a Pavia del giovanissimo, e pur già celebre anatomista Marc' Antonio Dalla Torre (1). Fu il lampeggiamento del genio che, come in cento altre cose, guidò l'intelletto e la mano autodidatta del Fiorentino nella dissezione del corpo umano, « nel quale nulla puoi aggiungere nè togliere, ma solo laudare in silenzio ». Egli si servì di accorgimenti tecnici che nulla hanno da invidiare agli attuali (2), e ne ideò di nuovi che fanno stupire chi li va svelando dalle sue carte. Le iniezioni nei vasi sanguigni di cera o di altre materie solidificantisi, ritenute posteriori ad Harvey, furono adoprate dal Vinci forse abitualmente, seguendone le folte e sottili ramificazioni fin dentro i parenchimi viscerali, come fece e figurò getti dei ventricoli cerebrali (« gettato di cera pel fondo della base del cranio pel buso prima che si segasse il cranio »); e, cosa che appare ancor più straordinaria a noi, per sezionare l' occhio, ideò di includerlo « in ciara d' ovo e fai bollire », quasi intuisse i nostri metodi di inclusione istologica. Fu il primo a sezionare arti intieri per studiarne la topografia ai vari livelli; e così si occupò di topografia viscerale, procedendo perfino a studiarla dal dorso, dopo aver tolto, non altrimenti che i moderni, le pareti posteriori del tronco. Sega le ossa, e vede prima di Higmoro il « vacuo dell' osso sostenitore o armadura della guancia » e gli altri seni paranasali (3).

---

(1) Lo studio pavese, aperto alla libertà del pensiero e sol desideroso del vero, potè essere propizio all'esplicarsi del genio scientifico vinciano più che la altre Università, legate allora ciascuna a una diversa vecchia concezione assolutista.

(2) « Fa una dimostrazione con muscoli magri e sottili a ciò che lo spazio che nasce in fra l' uno e l' altro faccia finestra, a dimostrare ciò che dopo loro si trova ».

(3) Leonardo deve porsi tra i massimi novatori della Morfologia; a ragione il Romiti lo chiamò il Grande fra i sapienti che studiarono Anatomia.

Se in un primissimo tempo furono i bisogni di dipintore che lo spinsero a « scorticar » cadaveri, e altrettanto consigliò di fare agli artisti nel suo *Trattato della pittura,* di poi la fremebonda avidità non mai sazia di sapere, lo soverchiò in questo, come nelle altre sue investigazioni, talchè divenne « impacientissimo al pennello » che quasi abbandonò ai discepoli, e sempre più si dedicò a risolvere gli infiniti problemi che la Natura gli presentava incessante: « La Natura è piena di infinite ragioni che non furon mai in esperienza ». Chi potrebbe ancora sostenere guardando i suoi disegni di difficili preparazioni di vasi sanguigni e di nervi profondi (fig. 14), o pensando ai suoi studi sapienti sull' architettura del cuore o di altri visceri, dei quali oggi però io non voglio discorrervi, o ai suoi studi sull' evoluzione ontogenetica del corpo umano nella matrice (fig. 12), che fosser solo le necessità dell' Anatomia artistica che lo incalzavano?

Fig. 14-15 — Disegni anatomici vinciani.

« Io scopro alli omini l' origine della prima o forse seconda cagione del loro essere », sembra egli ancora superbamente risponderci.

E quindi, per meglio studiare il substrato della vita, all' esame ontogenetico, va aggiunto il comparativo: ecco

che quell' uomo, aristotelico nell' abbracciare tutte le cose del mondo, non solo confronta le forme umane palesi colle recondite, ma (fig. 15) con le animali (1). Non basta ancora in questo suo travalicare i secoli: la immobilità fredda delle forme morte non può accontentare Chi come lui possedeva della vita un così caldo amore. Sa che la morfologia non può andare disgiunta dell'esame delle funzioni; e allora sostituisce fili di refe ai muscoli, tendendoli fra i punti di mezzo delle loro inserzioni, per apprendere, prima assai di BORELLI, il gioco delle forze muscolari nella meccanica animale: « ma ricordati di far li fili che insegnano li muscoli, ne li medesimi siti che sono le linee centrali di ciascun muscolo ». Guardate questo dorso dove LEONARDO analizza dal vero il trasalire dei muscoli di un uomo inginocchiato. Altri atteggiamenti egli illustrerà, e agli artisti consiglia di indagarne diciotto: « fermezza, movimento, corso, ritto, appoggiato, a sedere, chinato, ginocchioni, giacente, sospeso, portare, esser portato, spingere, tirare, battere, esser battuto, aggravare e levare » (2). Vuole

Fig. 16 — Studio vinciano d'un dorso virile

(1) « Figura qui il piè dell' orso e scimia e altri animali, in quel che si variano dal piè dell' uomo, e ancora poni li piedi d' alcuno uccello ». E ancora: « Li occhi della spezie leonina hanno gran parte della lor testa per ricettacolo, e li nervi ottici immediate congiungersi col celabro; il che alli omini si vede il contrario, perchè le casse delli occhi sono una piccola parte del capo, e li nervi ottici sono sottili e lunghi e deboli ». E quasi divinando le dottrine evoluzionistiche, parla di una « descrizione dell' omo, nella qual si contengono quelli, che son quasi di simil spezie, come babbuino, scimmia e simili, che son molti ».

(2) Ciò fu denigrato da B. CROCE (Conferenze fiorentine), il quale, come i filosofi di mestiere, non ha, come abbiamo noi, la mens naturalistica che occorre per intendere appieno il maggior interprete della Natura.

il « pittore filosofo » accingersi a riprodurre la figura tragica nel suo disfacimento senile e nelle sue sofferenze eremitiche di San Girolamo? Ritrae prima nei vecchi gli immiseriti rilievi muscolari, le accentuantisi eminenze scheletriche sotto la cute e si indugia con impareggiabile esattezza sui muscoli del collo e della spalla nell' abduzione del braccio; aggiungerà poi sulla tela l'anima del personaggio, la supplice espressione inimitabile del gemebondo nel deserto.

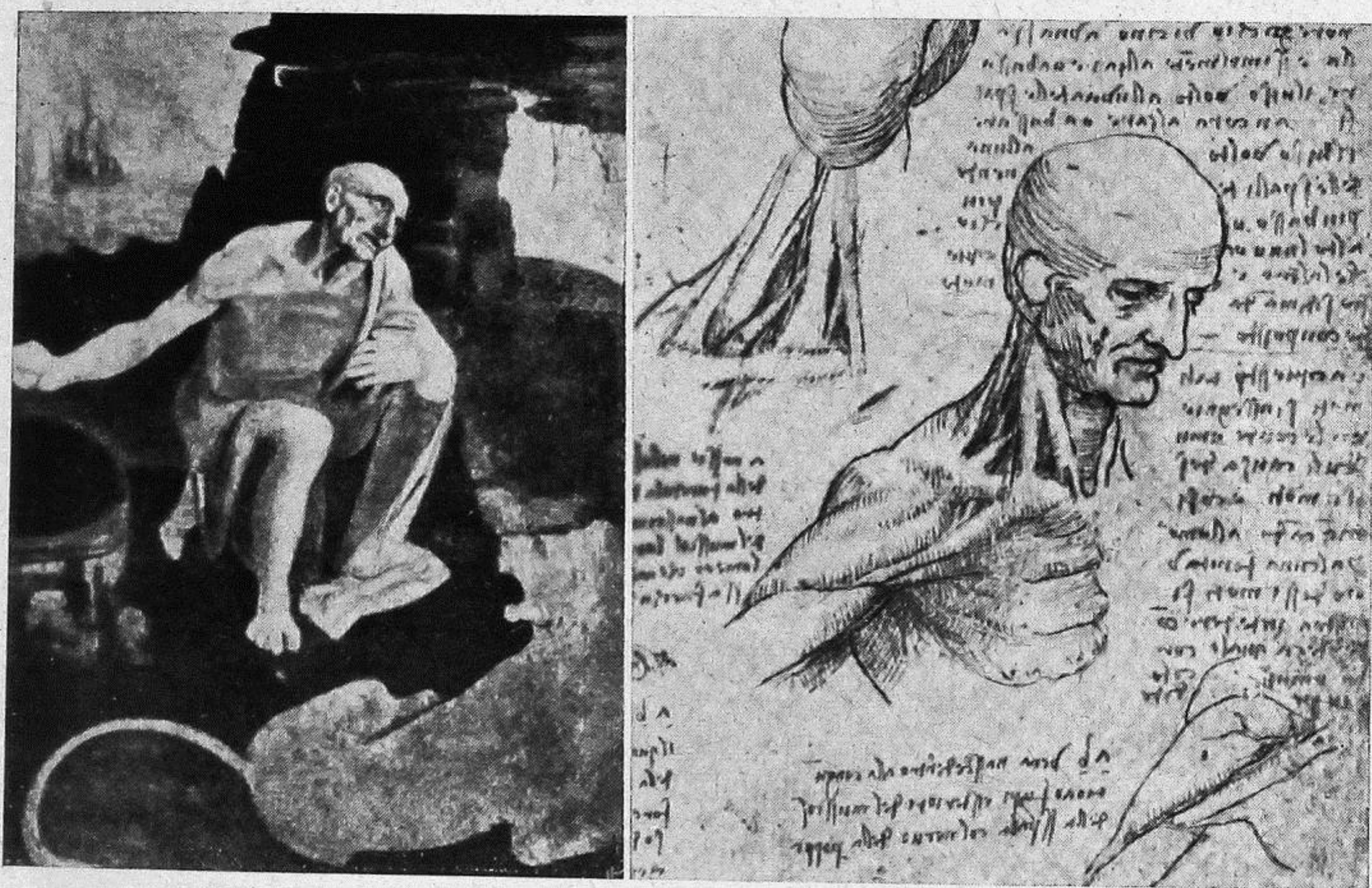



Fig. 17-18 — Il S. Girolamo di Leonardo e un disegno preparatorio.

Voi sapete che le vene sottocutanee dell' arto superiore ora hanno al gomito la disposizione ad M, nota dopo il posteriore WINSLOW, ora ad N, come non è molto la descrisse il BERTELLI. Ebbene, nel recto dello stesso *folio* dove nel verso LEONARDO ricorda di avere atteso in S. Maria Nova di Firenze la fine di un vecchio di più che cent' anni, del quale fece « notomia per vedere le cause di sì dolce morte », nel recto di quel foglio rappresenta le vene sottocutanee di un arto superiore (« ritrai il braccio di Francesco miniatore, che mostra molte vene ») con la disposizione ad N (fig. 19); mentre riproduce un caso di disposizione ad M, che noi chiamiamo classica, in un altro efficacissimo disegno (fig. 20), dove la ramaglia delle vene della parete anteriore del torace e dell'addome non è affatto dissimile dalla odierna figura del

Braune: un'unica, ma grande differenza vi è: manca nelle figurazioni attuali l'afflato dell'arte che Leonardo seppe infondere nelle sue. Noi potremmo continuare ancora e ancora nell'elencazione se io non dovessi che sfiorar qua e là la vasta opera morfologica vinciana, che egli stesso si proponeva di riunire e distribuire in un trattato di ben « cento 20 » libri, limitandomi a dir solo qualcosa di come egli intese la

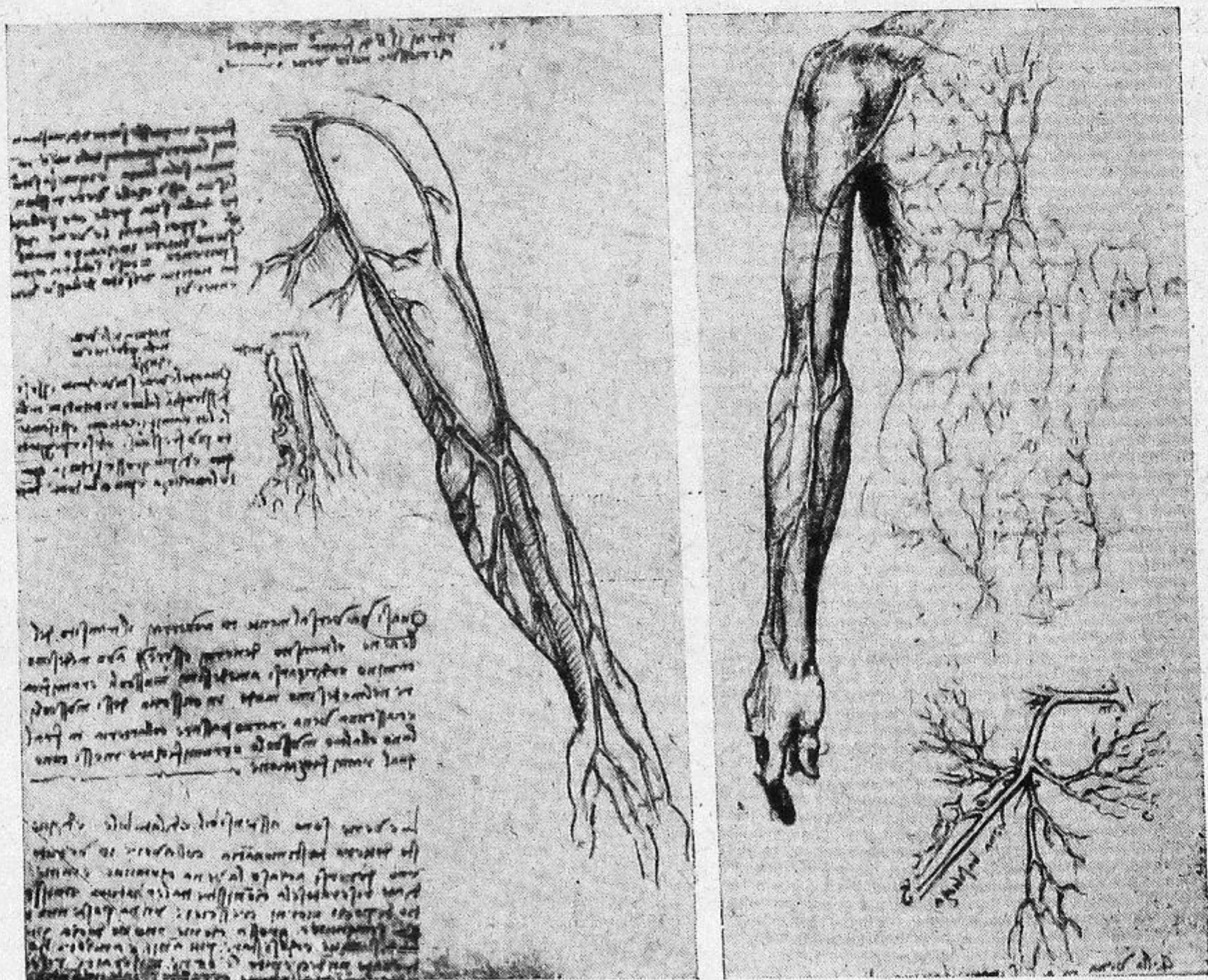



Fig. 19-20 — Studî vinciani di vene superficiali.

superficie, non la profondità del corpo. Nè del resto la rievocazione di Leonardo da Vinci suscita oggi in me la voglia di ripiegarmi troppo sulle carte d' archivio, ma piuttosto un infrenabile anelito verso il Sublime!

Il sommo campione del genio umano aveva veduto chiaro anche nell'ordinamento da dare alla materia da lui profusa in centinaia di carte. L'ordine più logico è di cominciare dalle origini per arrivare alla forma definitiva. Ond'egli si propose di iniziare la descrizione dell'uomo « modello del mondo » dalla sua embriologia, dagli elementi sessuali risalendo alla costruzione del feto, ciò che di poi fu fatto da molti trattatisti come preambolo alle loro opere. Ma ciò che nessuno finora fece, è la seconda parte del programma vinciano.

Da anni andavo io pensando che se un giorno dovessi per mia ventura o sventura scrivere un trattato di Morfologia u-

mana, avrei voluto far precedere allo studio delle forme dell'adulto quello degli stadî incalzantisi della crescenza: e non limitandomi a considerare il corpo frammentato col coltello ma, come vi dicevo fin da principio, contemplandolo nella sua sintesi integrale. Orbene, questo concetto, che nessuno che io mi sappia ha ancora tradotto in atto, fu lucido nella mente insuperabile del VINCI. « Quest'opera — scriveva egli in soliloquio con sè stesso — si deve principiare alla concietione dell' omo, e devi descrivere il modo della matrice, e come il putto l'abita e in che grado lui risegga in quella, e 'l modo dello vivificarsi e cibarsi, e 'l suo accrescimento, e che intervallo sia da un grado d'accrescimento a un altro, che cosa lo spigna fuori del corpo della madre, e per che cagione qualche volta lui venga fori del ventre di sua madre innanti al debito tempo. Poi descriverai quali membra siano quelle che crescono poi che 'l putto è nato più che l'altre, e dà la misura d'un putto d'un anno. Poi descrivi l'omo cresciuto e la femina e sue misure e nature di complessione colore e fisionomie. Di poi descrivi come egli è composto di vene, nervi, muscoli e ossa. Questo farai nell'ultimo del libro. Di poi descrivi attitudini e movimento «.

Ontogenesi, poi crescenza, poi descrizione delle forme esterne durante la crescenza e nell'adulto, e « misure e nature di complessione », cioè, noi diremmo oggi, tipi costituzionali, e, soltanto dopo di questo, esame minuto delle parti, infine studio delle loro funzioni: ecco l'ordine più razionale, che LEONARDO seppe tracciare, nessuno praticare.

Meditò egli i canoni di quegli antichi greco-romani che vi ho brevemente ricordato, per servirsene nella misura dei corpi umani, misura cui, pioniere anche in questa come in tante altre branche del sapere, dette importanza grandissima. « Di tutte le figure la lor vera notizia si possiede col sapere di quelle la larghezza la lunghezza e la profondità; adunque se io noto il medesimo della figura dell'omo, io darò di quella vera notizia appresso d'ogni sano intelletto » (1). LEO-

(1) La proporzione fu cercata dal Nostro ovunque: « la proporzione non solamente nei numeri e misure sia ritrovata, ma etiam nei suoni, pesi, tempi e siti e in qualunque potenzia si sia ». « Fa che ogni parte d' un tutto sia proporzionata al suo tutto ».

NARDO accettò in linea di massima come statura del tipo umano euritmico, le otto teste sovrapposte policletee e vitruviane. L'altezza totale infatti egli annota e disegna (fig. 21) che è nel corpo diritto, o a sedere, o in ginocchio, otto volte lo spazio « da la somjtà del chapo al djsotto del mento », e dieci volte quello « dal nascimento dè capegli al fine di sotto del mento ». Ma, come nel frattempo un altro uomo coltissimo e anch'egli multanime, immagine compiuta del suo

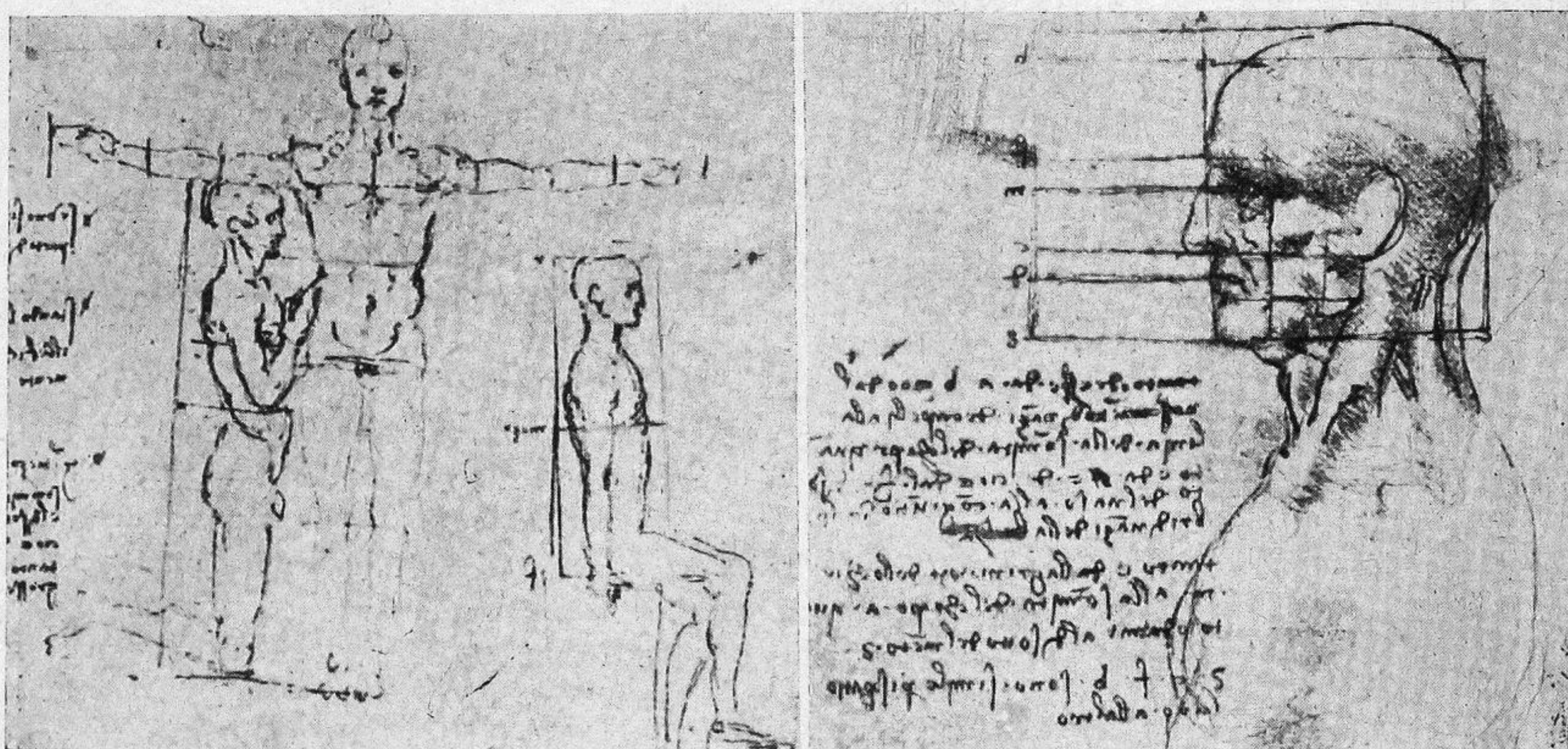



Fig. 21-22 — Proporzioni del corpo umano secondo Leonardo.

secolo XV, LEON BATTISTA ALBERTI, matematico, artista, umanista, aveva già cessato di seguire pedissequamente le norme del trattato « De Architectura » di VITRUVIO e tentato di misurare « quella esatta bellezza concessa in dono dalla natura e quasi con certe determinate proporzioni donata a molti corpi », ideando uno strumento che chiamò *definitore*, col quale la statura veniva divisa dall'ALBERTI in sei moduli uguali o *piedi*, variabili secondo le dimensioni dell'individuo (1); così anche il VINCI seppe liberarsi dalle pastoie del canone fisso grecoromano e, osservando il vero,

(1) Non che l'ALBERTI facesse la statura uguale a sei lunghezze del piede; ma chiamò piede, come misura, la sesta parte della « linda » del suo definitore.

trovare nuove regole medie non solo, ma, quello che mi sembra più importante per noi moderni costituzionalisti, seppe attenersi anche alla variabilità individuale. È ancora vero per LEONARDO che « tanto apre l' omo ne le bracia quanto è la sua alteza », — proporzione che però noi sappiamo che non sempre si verifica, — e che quindi l'uomo è iscrivibile nel romano quadrato; ma il centro della figura diritta in piedi non è più l'ombelico: è il pube (1). Però « se ttu apri tanto le gambe che ttu chali da capo 1/14 di tua alteza, sappi che 'l cientro delle stremità delle aperte membra fia il bellicho, e lo spatio che si truova in fra le gambe fia triangolo equilatero »; in altre parole che queste del selvatico forse, ma energicamente espressivo linguaggio vinciano, se si vuole conservare l'ombelico come centro della figura, deve questa porsi ad arti divaricati e iscriversi in un cerchio, donde il celebre disegno (fig. 23), prezioso gioiello dell'Accademia veneziana. Nel canone leonardesco tanti e tanti sono i minuti particolari sulle proporzioni dei segmenti corporeei; furono diligentemente raccolti da GIUSEPPE FAVARO, e su essi dobbiamo ora purtroppo trasvolare. Se scorrete la raccolta del FAVARO, passerete in ordinata rassegna una quantità di notizie sparpagliate senz'ordine nei manoscritti vinciani, che si riferiscono alle proporzioni dell'uomo intiero e di profilo, di quel profilo nel quale sulla stessa verticale devono trovarsi « il buso dell' orechio, la nose della spala (l' acromion), la nose del fiancho (il gran trocantere), la nose del piè (il malleolo esterno) »; leggerete i dettagliati rapporti (2) di grandezza delle varie parti del volto (fig. 22) e di quelle del tronco, e degli arti, e delle mani, e dei piedi, tanto considerate intrinsecamente entro ciascun segmento, quanto considerate nei raffronti fra i vari segmenti. Voi rimarrete certamente colpiti dalla ricchezza dei dati, dalla pazienza delle eseguite misurazioni metriche e ponderali — poichè anche il peso è una delle « potenze » nelle quali il VINCI cercava la

---

(1) « Il menbro virile nasscie nel mezo dell'omo ».

(2) Uuo dei moduli leonardeschi fu la quattordicesima parte dell' altezza della testa (circa 1,5 cm.), che G. FAVARO ha denominato « labbro »; ad esso proporzionò non solo le dimensioni della faccia, ma delle varie parti del soma e del soma intiero.

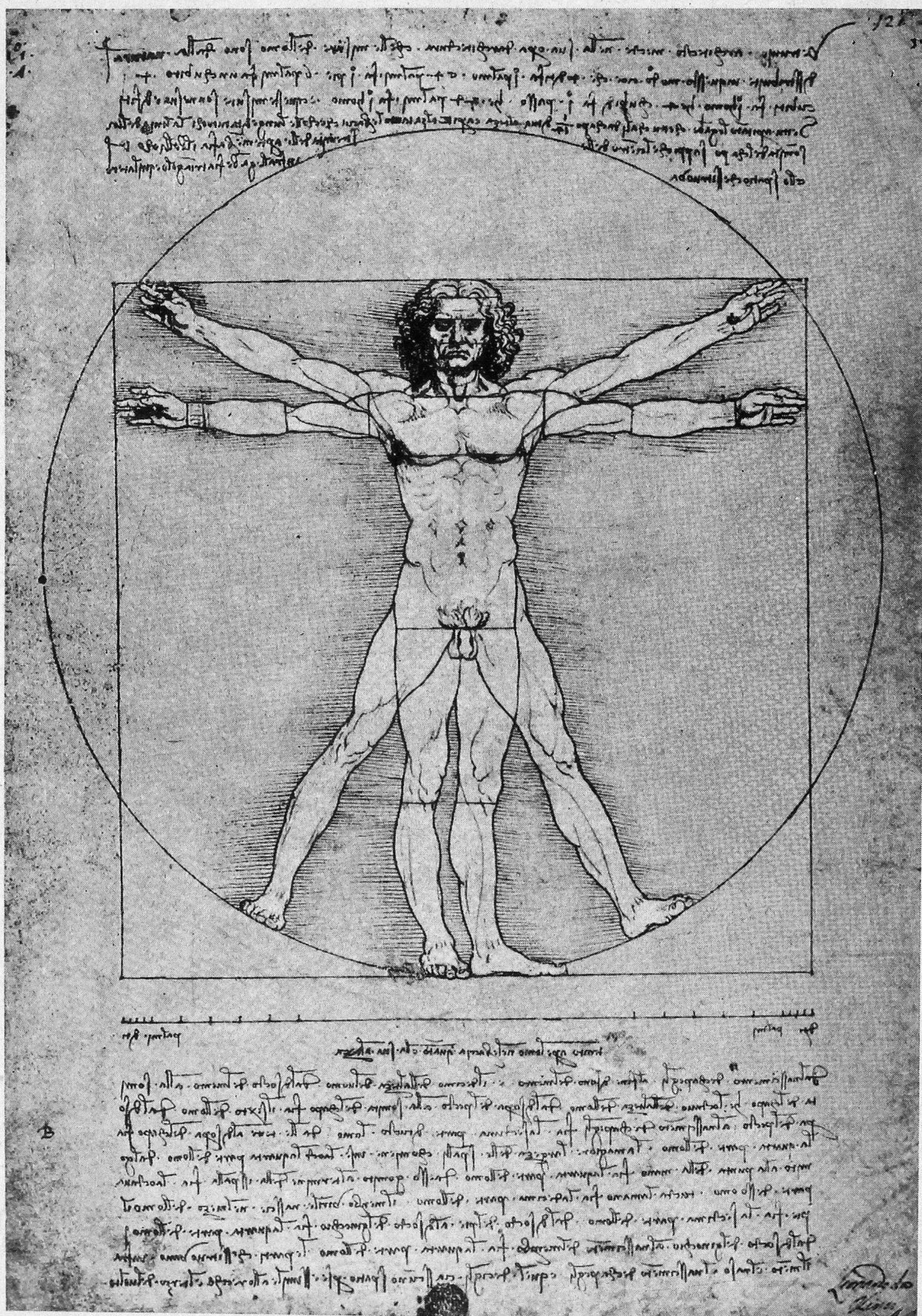



Fig. 23 — L'uomo iscritto nel quadrato (Vitruvio) e l' uomo iscritto nel cerchio (Leonardo).

proporzionalità —, dalla precisione dei risultati. E non solo ciò nei corpi immoti dei due sessi, ma in atteggiamenti diversi, poichè egli scrisse che « la proporzione delle membra si divide in due altre parti: qualità e moto ». I corpi non devono esser rappresentati rigidi, nè tutti in movimento, « perchè non si può muovere se una parte de' muscoli non si allenta ». Come trovò il LANGER, LEONARDO stabilì la posizione esatta della pelvi, mal nota ai morfologi posteriori, da VESALIO ad ALBINO. Constatò il particolare di somma delicatezza che il passaggio dalla supinazione alla pronazione, per la posizione obliqua del radio, fa leggerissimamente risalire la mano.

Ad un tratto di fra i suoi appunti anatomici balza fuori una breve ammonizione: « E però o studianti studiate le matematiche e non edificate senza fondamenta ». In quel puro spirito italico un'altra basilare verità, che crediamo di aver conquistato noi moderni, era apparsa in tutta la sua importanza: quell'impiego delle matematiche nelle Scienze biologiche che molti degnarono, e alcuni ostinati degnano tuttora, di sarcastica incredulità. Ultimo oggi, ma non per questo meno fedele figlio spirituale di quella Scuola toscana del CHIARUGI nella quale si iniziarono presso di noi le applicazioni statistiche alla Morfologia dell' uomo, io, che mi sono anche più oltre spinto nei più ardui, ma più perfezionati metodi di analisi biometrica dell'individuale, non posso che rimanere entusiasmato di fronte a questa preveggenza dell'Uomo, che scrisse dell'uccello maraviglioso che sognò di far volare dal fiesolano Monte Ceceri, ciò che noi possiamo dir di lui, aver empito « l' universo di stupore, di sua fama tutte le scritture, e gloria eterna al nido dove nacque ». Per lui « nessuna certezza è dove non si può applicare una delle scienze matematiche », « nessuna umana investigazione si può domandare vera scienza, s' essa non passa per le matematiche dimostrazioni ». E così egli, che chiamò la meccanica « il paradiso delle scienze matematiche », comprese che l'anatomista deve possedere, oltre che le qualità per vincere l' impedimento del cadavere, oltre il sapere e la diligenza, oltre il « disegnio bono », anche « l' ordine delle dimostrazioni geometriche e l' ordine della calculatione delle forze e valimento degli muscoli ». Eppure eran tempi quelli nei quali aveva grido la

Scuola Platonica, che con PICO della MIRANDOLA affermava « Mathematicae non sunt verae scientiae ; si felicitas sit in speculativa perfectione, mathematicae non faciunt ad felicitatem ; nihil magis nocivum Theologo quam frequens et assidua in mathematicis Euclidis exercitatio » (1). Certo grave è l' occuparsi di cose matematiche nella scienza, onde tra i calcoli vinciani spunta una esortazione a sè stesso : « Fatti core !, datti pace ! ».

Or dunque, che cosa mancherebbe ancora perchè si trovino considerate tutte le basi delle indagini costituzionalistiche moderne nell' opera di questo Grande, che, se non fu filosofo nel senso della filosofia professionale, rinnovò nella sua mente tutta la Filosofia naturale, e seppe infondere lo spirito matematico nelle scienze della Natura ? Mancherebbe il capitolo dello studio delle fasi dell' accrescimento, se già io non vi avessi accennato alla lucidità colla quale, pel desiderio di chiarificazione che in lui vibrava istintivo, LEONARDO collocò al posto giusto nel suo programma teorico di lavoro anche questo argomento non solo, ma vi dedicò varie indagini pratiche. Onde nel complesso minuzioso delle sue note sulle misure e proporzioni somatiche, se ne rinvengono parecchie che si riferiscono alle prime età, non meno sagaci e precise di quelle sugli adulti. Altrettanto fece per le modificazioni somatiche apportate dalla virilità, specialmente per l'accumulo di adipe della virilità decrescente, acutamente osservando i luoghi dove nelle diverse età esso si deposita e quelli che ne restano privi, e si indugiò sulle involuzioni della fase senile (2).

---

(1) Ma il VINCI era amico di BENEDETTO ARITMETICO, di maestro PAGOLO del POZZO TOSCANELLI, collaboratore anzi di un altro matematico, di frate LUCA PACIOLI, pel quale schizzò i disegni, compresi due di proporzioni corporee umane, del trattato « De divina proportione », il qual PACIOLI si vuole ora che fosse usurpatore del « De corporis regularibus » di un altro figlio di Borgo S. Sepolcro, il ricordato PIETRO FRANCESCHI, detto Pier della Francesca. Il VINCI, che alluse più volte ad ARCHIMEDE, precorse coll' ALBERTI, del quale conobbe i « Ludi matematici », l'avvento di GALILEO.

(2) Ne riporto alcune note : Egli sa che « Ciascuno homo nel terzo anno hè lla metà della sua alteza ultima » concetto già affermato da PLINIO, e sa che la velocità di crescenza va degradando durante la vita fetale e dalla na-

Dei vecchi studiò non solo le modificazioni dei visceri e dei vasi sanguigni, e, a traverso queste ultime, le ragioni del

---

scita in poi. « Fra gli uomini ed i puttini trovo gran differenza di lunghezza dall'una all'altra giuntura, imperocchè l'uomo ha dalla giuntura delle spalle al gomito e dal gomito alla punta del dito grosso, e da un omero della spalla all' altro, due teste per pezzo ed il putto ne ha una [quindi è di quattro teste, come per i moderni], *perchè la natura compone prima la grandezza della casa dell'intelletto* [cranio] che quella degli spiriti vitali » [torace; la crescenza della mole encefalica procede quella toraco-addominale].

« L'uomo nella sua prima infanzia ha la larghezza delle spalle eguale alla lunghezza del viso ed allo spazio che è dalle spalle alle gomita » « Ma quando l' uomo è pervenuto all'ultima sua altezza, ogni predetto spazio raddoppia la lunghezza sua, eccetto la lunghezza del viso, la quale insieme con la grandezzi di tutto il corpo fa poca varietà ».

« I puttini sono sottili nelle giunture e grossi fra le giunture stesse, come si vede le giunture delle dita, braccia e spalle sottili e con cavi busi; e gli uomini per lo contrario esser grossi in tutte le giunture, dita, braccia e gambe; e dove i puttini hanno in cavo essi aver di rilievo ».

« Ne' giovani non ricercherai muscoli o lacerti, ma dolce carnosità con semplici piegature e rotondità di membra ». « E ti ricordo ancora che tu abbia grande avvertenza nel dare le membra alle figure, che paiano, dopo l' esser concordanti alla grandezza del corpo, ancor similmente all' età; cioè i giovani con pochi muscoli nelle membra e vene, e delicata superficie, e membra rotonde di grato colore. Agli uomini sieno nervose e piene di muscoli. Ai vecchi sieno con superficie a grinze, ruvide e venose, ed i nervi molto evidenti ».

« La carne non cresce mai in quella parte delli ossi che son vicini alla superfitie de' membri ».

« Quali son le parte dell' omo, dove la carne non cresce mai per alcuna grassezza, e quali son quelli lochi dove essa carne multiplica più che in alcun altro loco ».

« Tanto son le corde de' muscoli di minore o di maggior larghezza, quanto l' omo di più grassa o più maghera carnosità. E sempre la carnosità nella magrezza si ritira in verso il nascimento della parte carnosa. E nell'acquisto della pinguedine s'astende inverso il nascimento della sua corda ».

« Comincia la tua anatomia all' omo perfetto, e poi lo fa vecchio e non muscoloso, po' va spogliando a gradi insino all'osso ».

« Quella pittura è più laudabile la quale ha più conformità con la cosa imitata. Questo propongo a confusione di quei pittori i quali voglion raccorciare le cose di natura, come son quelli che imitano un figliolino di un anno, la testa del quale entra cinque volte nella sua altezza, ed essi ve la fanno entrare otto; e la larghezza delle spalle è simile alla testa e questi la fan dupla, e così vanno riducendo un piccolo fanciullo d' un anno alla proporzione d'un uomo di trentanni «.

colore « di legnio o di castagnia secca » della lor pelle (1); ma le modificazioni scheletriche e muscolari, e quindi delle forme corporee esterne. Leonardo si compiacque di ritrarre più e più volte con la sua docile matita, di profilo o di fronte, espressive teste senili, dove riprodusse mirabilmente le rughe del piè d'oca, lo sguardo non più scintillante, le deformazioni della mandibola e delle labbra, la cascaggine della cute del collo, un tempo florido ed ora floscio, e tutta la debilità tremula delle carni. E alla figura del vecchio, che pur nella decadenza dei tessuti conserva ancora i tratti del maschio vi-

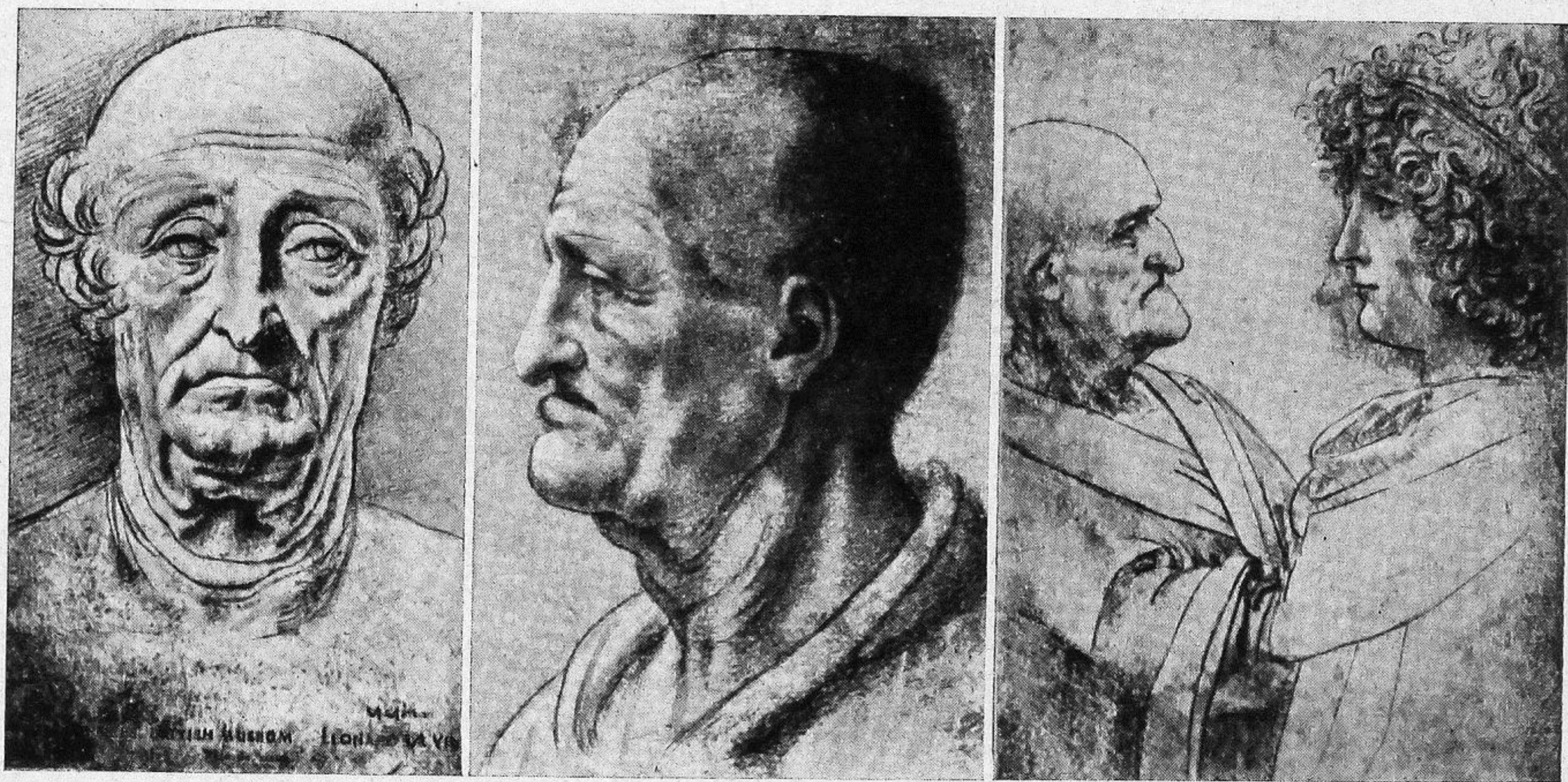



Fig. 24-25-26 — Studî vinciani di teste.

gore, raffronta (fig. 26) quella del prestante giovane, col suo equilibrio di forza e di bellezza.

Ma ciò che a me preme mettere oggi in evidenza è che il Vinci non si rese schiavo di intangibili canoni, nemmeno

---

(1) Li vecchi che vivono con sanità, moiano per carestia di nutrimento, e questo accade perchè elli è ristretto al continuo il transito delle vene miseraice, per lo ingrossamento della pelle d'esse vene, succiessivamente insino alle vene capillari, le quali son le prime che intieramente si richiudano; e da questo nasce che li vecchi temon più il freddo che li giovani, e che quelli che son morti vecchi, hanno la pelle color di legnio o di castagnia secca, perchè tal pelle è quasi al tucto privata di nutrimento ».

del suo proprio, ma considerò la verità dell' *individuo*. Leggi uniformi governano le individualitá organiche, ma permettendo a queste una grandissima variabilità.

Abbiamo discorso di canoni poggiati su medie tratte dalla somma di più individui; ma il tipo ideale che se ne dedusse, e che artisti e scienziati hanno continuato a costruire per le varie popolazioni, fino al De Giovanni, al Froriep, al Merkel, al Davenport, nella realtà non si incontra mai nella sua perfezione assoluta. È importante che Leonardo non solo ripetesse preparazioni anatomiche dello stesso pezzo, per esempio dai diversi suoi lati, perchè « la vera cognitione delle figure di qualunche corpo fia il veder quello per diversi aspecti », o perchè si può, per mettere in chiaro una cosa, aver distrutto l'altra (« non puoi aver notitia dell'uno che tu non distruggi l' altro «); ma per studiare la variabilità individuale: « la qual replicai due volte *per vedere le differentie* ». « Io fo molte figure perchè tu conosca tutti i casi che son sottoposti a una sola regola ». Infatti « è tanto dilettevole natura e copiosa nel variare » (principio questo che è fondamentale in Biologia), che egli, per riportare un esempio, si accorse che se l' altezza della testa negli individui alti può esser l' ottava parte di quella corporea, in individui altissimi è anche la nona; che l' altezza della faccia ne è ora la decima, ora la nona; che « il piè » ora è la sesta, ora è la settima parte della statura (1). Se Vitruvio aveva dato precise regole, nel riferirle Leonardo però osserva: « Se l' omo di due braccia è picholo, quello di quattro è ttropo grande: essendo la vja di mezo laudabile, il mezo jnfra 2 e 4 si è 3, adunque piglia l' omo di tre braccia, e quello misura colle regole ch'io ti darò; se tu mi diciessi io mi potrei ingannare giudicando uno bene proportionato che sarebbe il contrario, a questa parte io rispondo che tu devi vedere molti

(1) In individui più bassi di statura (generalmente brevilinei) la proporzione rispetto all' altezza della testa è minore (anche per l' Alberti. Nella scultura egiziana e indiana, e anche nella greca, romana e cristiana medioevale si trovano figure alte attorno a 8 teste (Gladiatore 8 teste, ma Apollo 7 2/3, Antinoo 7 1/2). Più tardi di Leonardo il Dürer trova tra brevilinei una « imago rustica cuius altitudo continet septem capitis sui specie », e Crisostomo Martinez (1689) fa la statura di 7 1/3 teste.

omini di tre braccia e quella maggiore quantità che sono conformi di membra: sopra uno di quelli di miglior gratia piglia le tue misure ». Non dunque vanno seguite immutabili misure medie calcolate, ma se mai quelle reali di un individuo scelto nella serie, non altrimenti di quanto abbia, or è poco, fatto il VIOLA con un modello romano. E ancora si accorge LEONARDO che i « muscolosi hanno grosse le ossa e sono uomini grossi e corti, ed hanno carestia di grasso »: è il nostro tipo brevilineo atletico. Ma esistono anche brevilinei adiposi: « ancorchè i grassi sieno in sè corti e grossi come gli anzidetti muscolosi, essi hanno sottili muscoli; ma la lor pelle veste grassezza spugnosa e vana ». Dunque se il VINCI preferì, come in generale gli artisti e come è esteticamente logico, i tipi svelti ed eleganti longilinei, onde l' abbiamo visto parlare di uomini alti come otto o nove teste, non ignorò i più robusti ma goffi brevilinei. E quando in nobile gara LEONARDO e MICHELANGELO furono invitati da Pier SODERINI a trarre un David da un marmo guasto, LEONARDO, nel concepire un giovane robusto, lo disegnò più tarchiato e men longilineo di quello che poi MICHELANGELO sublimemente plasmò.

Nulla ancora si sapeva ai tempi del VINCI di costituzioni nel senso moderno. O si era ligi ai canoni scolastici, o si riproduceva copiando un modello. E poichè a Firenze predominava e, secondo gli studi miei e del mio valente collaboratore VANNUCCI, predomina fino al 66 $^0/_0$ il tipo longilineo, così il BOTTICELLI, compagno ed amico di LEONARDO quando erano a bottega dal VERROCCHIO, ci ha lasciato nella sua Venere Anadiomene, tanto melodiosa nella spigliatezza delle forme sottili, nel languido viso appuntito tra i capelli flottanti allo zeffiro, dai grandi occhi obliqui e trasognati, colla grazia provocante del lungo collo inclinato, la leggiadrissima curva dell'anca, e l'atteggiamento delicato degli arti, che ritornano nel simil nudo della « Calunnia » e si riaffacciano nelle donne della « Primavera », la rappresentazione fedele del fiorentino tipo muliebre longilineo o, come noi duri uomini di scienza diciamo, dell'abito tisico (1). Chè se si vuole che quelle agili fi-

---

(1) La Venere Anadiomene ha la testa alta 1/9 della statura, il torace stretto (che è invece un po' più tarchiato nella Venere botticelliana di Mo-

gure botticelliane rappresentino la bella Simonetta, va ricordato che questa morì di 23 anni appunto per mal sottile. E mentre il BOTTICELLI continuava a prescegliere questo tipo morfologico anche pel men felice S. Sebastiano del Museo Federico di Berlino e per quello. che mi appare ancor più infelice nelle proporzioni somatiche, della Galleria Vaticana (1); e il SODOMA, con venustà di gran lunga maggiore, dava anch'egli forme lineari al suo S. Sebastiano insuperato; l' altro compagno di bottega dei due fiorentini, LORENZO di CREDI, ritrasse in una più contadinesca Venere degli Uffizi la tendenza alla brachitipia, per quanto anche nel suo quadro si riscontri un tipo facile a vedersi in Firenze.

Ma i forgiatori di canoni fissi continuavano ad ignorare l'esistenza di più costituzioni indipendenti, onde, alcuni anni dopo, il mio antenato AGNOLO GIOVACCHINI da Firenzuola, del quale trasmessa per linea materna corre forse in me una stilla di sangue, riuniva tali e tanti requisiti generali e parziali perchè « bella donna si desideri », che ne venne fuori una magnifica ma inesistente astrazione (2). E nulla di ciò si trova ancora in CENNINO CENNINI, in POMPONIO GAURICO, in LORENZO GHIBERTI, in GEROLAMO CARDANO, nè in GEROLAMO FIGINO, che pur si occuparono in quel torno di tempo di rapporti antropometrici.

Intanto LEONARDO, lungi dalla teorica, ma lungi anche dalle opposte esagerazioni anatomiche di BACCIO BANDINELLI, il cui Ercole fu detto giustamente « un sacco di poponi », piuttosto che personificare l' astratto, aveva idealizzato il reale.

---

naco di Baviera). I due suoi S. Sebastiano possono prendersi a modello di dimostrazione di abito tisico della I combinazione del DE GIOVANNI. L'affascinante Pallade tende invece alla normotipia. Ad ogni modo quei nudi botticelliani sono assai diversi dalle forme delle statue greche.

(1) Aveva ben scritto LEONARDO del tipo longilineo troppo esagerato: « Piacemi bene che tu fugga le cose mostruose, come di gambe lunghe, busti corti, petti stretti e braccia lunghe ».

(2) Nel libro « Delle bellezze della donna » del FIRENZUOLA oltre che le proporzioni somatiche generali (la statura deve essere di nove teste e uguale alla grande apertura delle braccia) e dei segmenti corporei, sono considerate le qualità della fisionomia (occhi, naso, guancie, mento, fronte, ciglia, orecchio), e così via.

Da nove anni il suo corpo riposava, e già si perdeva per sempre, nella quiete di S. Fiorentino in Amboise, quando ALBERTO DÜRER, il più grande artista tedesco, che era venuto a studiare le opere dei nostri, incluse quelle del VINCI, pubblicava nel 1528 il trattato « Von menschlichen Proportion », nel quale disegnava figure iscritte in un cerchio alla

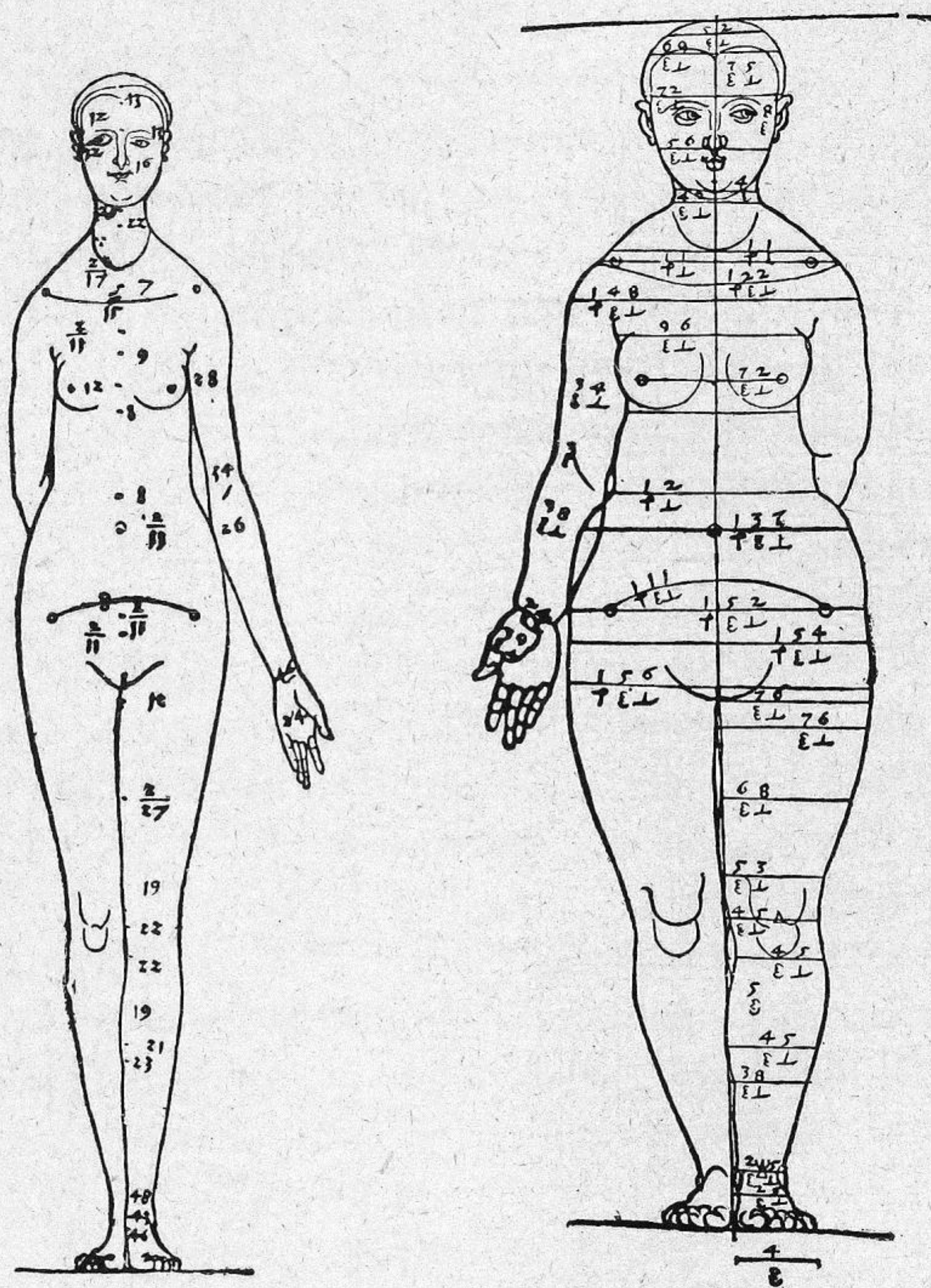



Fig. 27-28 — Disegni di Dürer.

foggia leonardesca, con centro all' ombelico e gli arti divaricati. DÜRER nella incisione in rame « Adamo ed Eva » aveva rappresentato nel 1504 due figure umane che dalle sue misurazioni considerava normali; ma si accorse che le stature oscillando da 7 a 10 altezze craniche, accanto a questi normotipi esistono gli ectipi, talchè nel suo trattato delineò (fig. 27-28) maschi e femmine perfettamente rispondenti ai nostri attuali longitipi e brachitipi. Il rinnovatore dell'arte tedesca non ave-

va avuto altro che da osservare il vero (1). Dopo gli accenni di LEONARDO alle varie costituzioni (2), fu la prima volta questa che si vide meglio l'esistenza indipendente di quei tipi morfologici, che oggi noi sappiamo esistere in maggiore o minor percentuale in tutti i vari popoli bianchi e nelle stesse razze colorate, vogliate chiamarli abiti tisici e apoplettici con i vecchi Autori, oppure combinazioni col DE GIOVANNI, brachi,

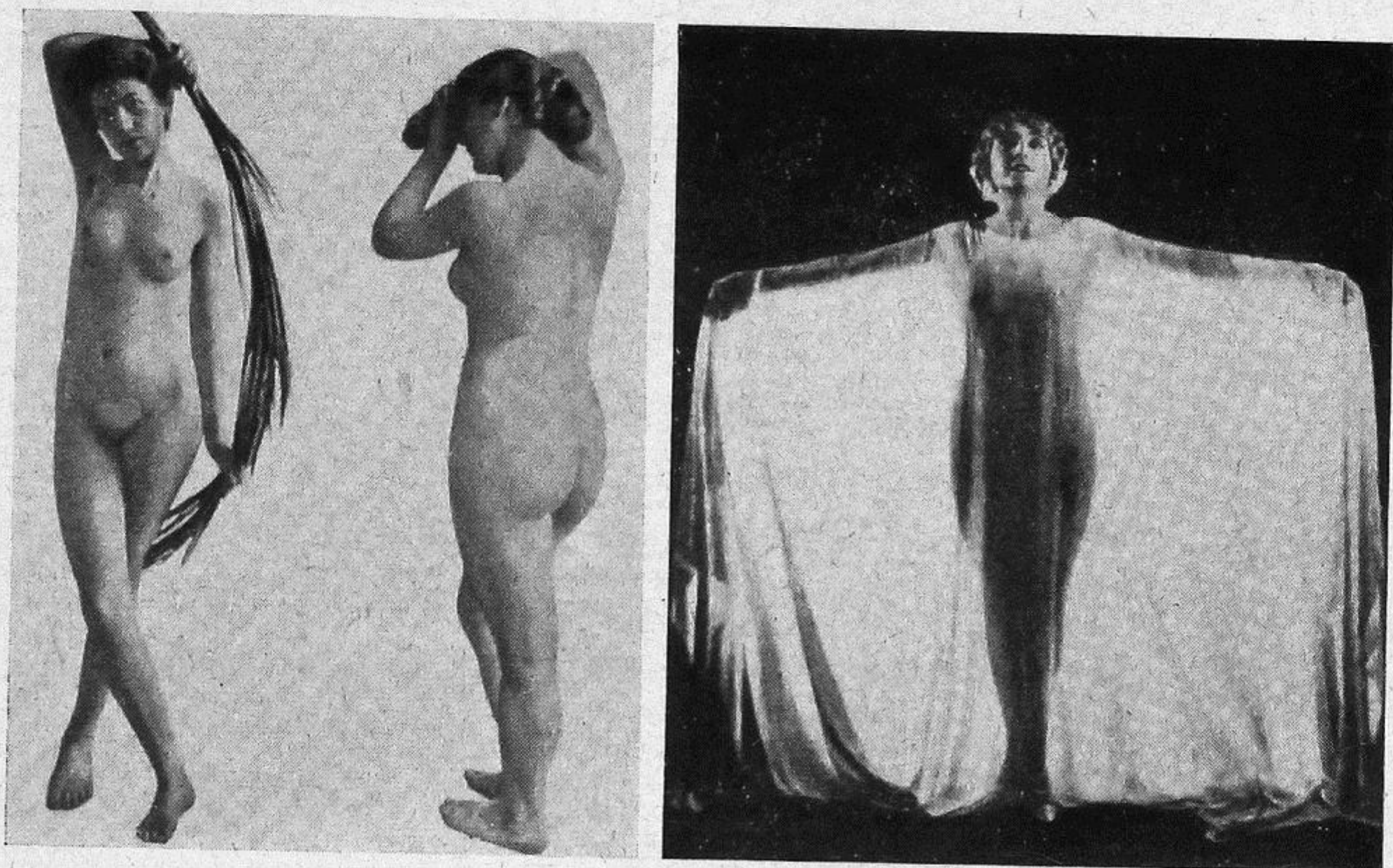



Fig. 29 30-31 — I tre tipi umani nelle femmine italiane (le due prime figure dal Viola).

normo e longitipi col VIOLA, longilinei e brevilinei col MARTINET, micro, normo e macrosplancnici ancora col VIOLA, lineari e laterali collo STOCKARD, ipo, meso e iperontomorfi col BEAN, astenici, atletici. picnici col KRETSCHMER, oppure

---

(1) Secondo il BILANCIONI, DÜRER utilizzò dati del bresciano VINCENZO FOPPA. Nel Trattato del DÜRER sono considerate varie combinazioni delle proporzioni corporee totali, oltre che della testa, della mano, del piede, negli adulti e anche nel bambino (alto come 4 teste); sono disegnati profili fisiognomonici e vari atteggiamenti.

(2) Tutti e tre i tipi costituzionali della Scuola italiana d' oggi sono adombrati nella osservazione leonardesca che un uomo può « essere proporzionato e essere grosso e corto [brachitipo], o lungo e sottile [longitipo], o mediocre [normotipo], e chi di questa varietà non tiene conto, fa sempre le figure sue in istampa «.

più impressionisticamente abiti respiratorio, cerebrale, digestivo, muscolare colla scuola del SIGAUD, o finalmonte tondi, puri o piatti col MAC AULIFFE; ma che son pur sempre quegli stessi ceppi fondamentali, attorno ai quali si aggira l'infinita gamma delle variazioni somatiche individuali.

Abbiamo veduto pertanto i progressi della precisione veristica nelle figurazioni d' arte, culminati nel Rinascimento; ma a che servirebbe ciò se non si desse loro l' espressione dei sentimenti? Mentre alcuni esaminano le opere artistiche con occhio di esteta, altri con occhio di storico, di letterato o di psicologo, esaminiamole con occhio realistico di puro morfologo, che ha però anche fiorentino sentimento innato artistico, e che si lusinga di non ignorare del tutto nè la psicologia, nè la storia.

A Venezia DÜRER era andato a gara con GIOVANNI BELLINI nell' abilità di riprodurre i più minuti dettagli del nostro corpo. A Palermo si conserva come un tesoro di quel Museo un piccolo trittico di JEAN GOSSAERT di Mabuse, neerlandese, ma che subì l' influsso italiano e leonardesco, dove non potreste desiderare, tra la ricchissima decorazione gotica, maggior cura del microscopico particolare. Ma che forse in questi dipinti, e in quelli di altri contemporanei del VINCI, come del PERUGINO, accusato di anacronistico manierismo in figure più volte ripetute, e di non aver sempre saputo infonder vita ai suoi personaggi, o di ANDREA DEL SARTO, pur detto il pittore senza errori, freme altrettanto l' anima che il VINCI (1) comunicò visibile alle sue indimenticabili creature? Nemmeno RAFFAELLO SANZIO riesce a raggiungere in questo LEONARDO. Studioso di anatomia anche l' Urbinate. ammiratore di LEONARDO (2), riproduttore fedele di tipi fio-

---

(1) Dei corpi dice « pensa questi esser nulla di fronte all' anima che in tale architettura abita ». « Così che io potessi dimostrare la natura delli omini e lor costumi, nel modo che io descrivo la sua figura ». « Quella figura non sarà laudabile, se essa, il più che sarà possibile, non esprimerà coll' atto la passione dell' animo suo ». « Se le figure non esprimono la mente sono due volte morte ».

(2) L' ispirazione leonardesca si nota per esempio potente nel Platone della Scuola di Atene, che richiama l' autoritratto vinciano conservato a Torino.

rentini prima, romani poi, forse che le sue donne dimostrano una sensibilità, una finezza, una nobiltà di intelletto e di cuore quali le donne del VINCI? Alcuni delicati femminili volti raffaelleschi, staticamente sereni, rivelano il carattere mite e gentile dell' Artefice; ma altri come il ritratto d'ignota degli Uffizi, o la Maddalena Doni o la Donna velata di Pitti, celano un' anima comune, o perfino, come la Gravida di Pitti, un' anima volgare. La penetrazione psicologica posseduta da LEONARDO, difetta in RAFFAELLO: questi è un esteta, genio della Bellezza, quegli è un saggio, genio della Sapienza. L'Urbinate è l' uomo cui Natura ha elargito il dono della facoltá artistica, ma non è l'uomo versatile, come il Fiorentino investigatore tenace e perspicace dei misteri del Mondo organico ed inorganico. Quegli è un artista, questi è il Genio universale. Guardando le donne raffaellesche riaffiorano alla coscienza le melodie di MOZART; guardando il michelangiolesco Giudizio Universale si odono le solenni composizioni di WAGNER; ma non saprei quali armonie musicali sian pari alle opere vinciane; nemmeno forse le sinfonie di BEETHOVEN, poichè alla possanza non vi è accoppiata altrettanto la grazia. Veramente per LEONARDO « la pittura è una poesia muta »; lo dimostra la soavità inebriante della vaga testa della Vergine nell'Annunziazione degli Uffizi, della dolente testa del Rabbi a Brera (1). Il VINCI non conobbe l' amore materno, eppure quale incommensurabile tenerezza è nelle sue Madri! Mentre le raffaellesche Madonne del Granduca, della Seggiola, da Foligno non guardano neppure il lor piccino, e tutt' al più l' affettuosità è rivelata dall' accostarsi dei volti, e spesso il bambino è del troppo eccessivamente paffuto abito molle e pastoso dei linfatici (quanto più belli i graziosi angioletti della Madonna Sistina!), e soltanto nella Giardiniera del Louvre, e nella Madonna del Pozzo e in quella del Cardellino prorompono finalmente intieri l'amore e la gioia della Madre

---

(1) Queste due celebri teste mostrano una palese affinità somatica. Il che, insieme alla maestria inarrivabile dell' espressione della Vergine e dell' Angelo, sta contro coloro che vorrebbero dire non leonardesca l'Annunziazione di Firenze. L' OTTOLENGHI ha di recente richiamata l'attenzione sulla somiglianza dei caratteri morfologici sessuali di altre teste vinciane, per penetrare così nel subconscio dell' artista.

che partecipa vigile ai giochi dei pargoli alle sue ginocchia; quale indicibile poema di materna dedizione è invece nella Vergine delle Roccie! L'espressione del viso della Madre, accarezzato dal morbido pennello, quei capelli soffici, lievissimi, ondulati, arieggiati, che si perdono nel tenebrore, quelle palpèbre abbassate, la dolcissima mano che par che tremi, sono stupendi!

Non altrettanto mi piace l'atteggiamento dei bimbi, uno in preghiera, l'altro benedicente, innaturale per la loro età. Quanto migliori questi studi preparatori di vivaci fanciulli

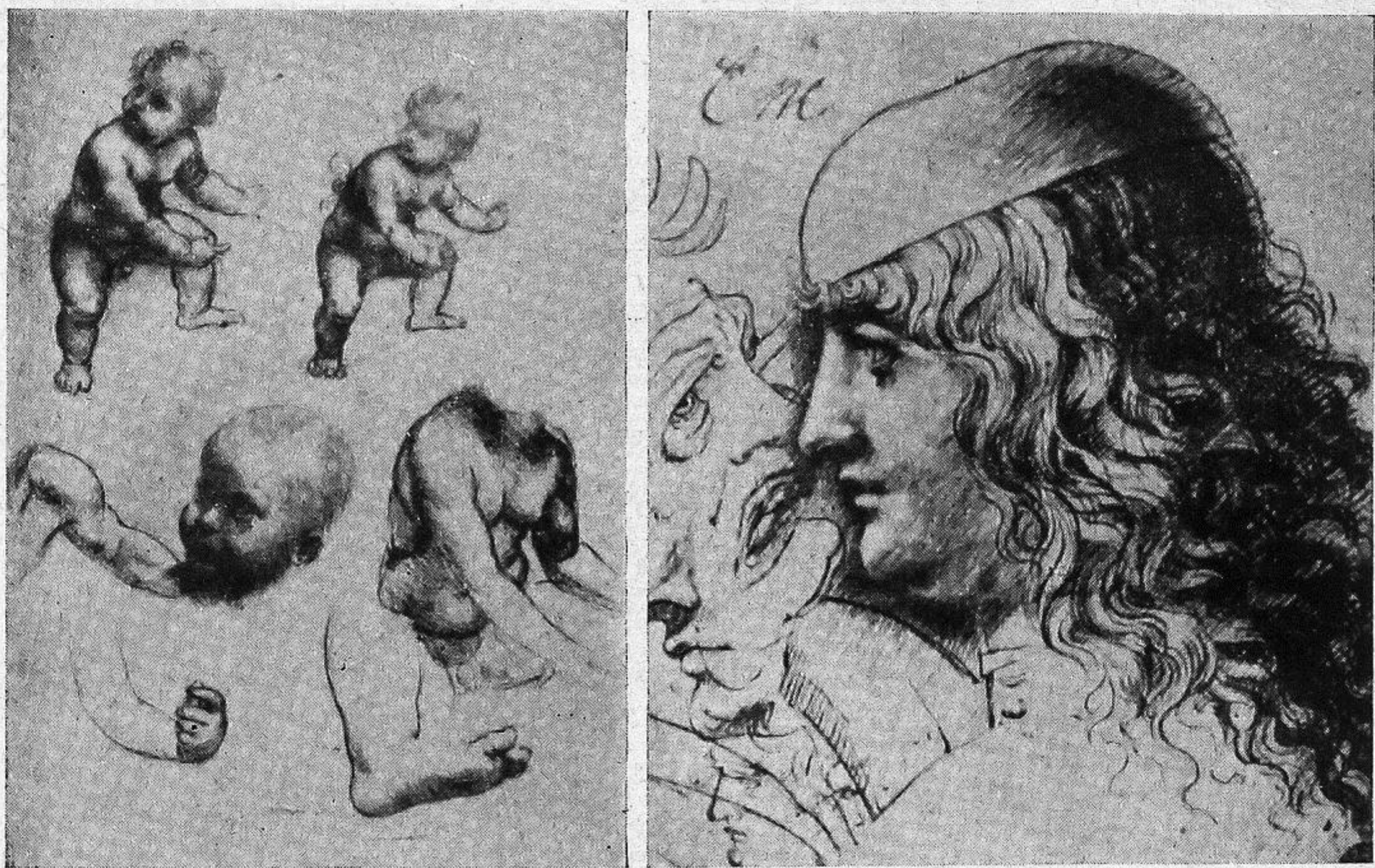



Fig. 32 — Studi vinciani di bimbi. — Fig. 33 — Disegno vinciano.

che si trovano fra i disegni vinciani (1). Leonardo voleva « i putti piccoli con atti pronti e storti quando siedono, e

(1) Come è difficile trovare riprodotti bene i bimbi e i ragazzi nelle loro giuste dimensioni e proporzioni! Dissi di quelli giotteschi; il Botticelli nella celebre Adorazione dei Magi fece un piccolo fantolino, con una testa ancor più minuscola; altrettanto troppo piccolo è il bambino della Vergine in adorozione del Correggio. Ho detto degli stessi atteggiamenti religiosamente manierati dei bimbi della Vergine delle Roccie, e di certi raffaelleschi putti talmente paffuti, che paiono quelli della réclame dell'« Eutrofina »; viceversa è eccessivamente lungo e longilineo il figlio della Madonna dal collo lungo del Parmigiani (Pitti).

nello star ritto, atti timidi e paurosi ». Nel quadro, e nell'ancor più umano cartone della Vergine e S. Anna, all' affetto materno si unisce quello dell' Ava, la quale, profondissimo pensiero vinciano, non sorride di compiacenza al nipote, ma alla figlia, che le ha procurato la gioia del perpetuarsi della stirpe. In queste tele e disegni nessuno o quasi apparato religioso, dopo che Filippo Lippi, un frate, cominciò a rompere la tradizionale iconografia delle Madonne assorte in adorazione del figlio. Leonardo, che credette in un Primo Motore energetico, egli che senza addarsene formulò il principio fondamentale della Energetica moderna scrivendo che « il moto è causa d' ogni vita », non era osservante del corteo dei simboli chiesastici. Le sue Madonne sono vere madri, null'altro che madri, che vivono pel loro figlio, che gioca col compagno o con un docile agnello o con un ribelle gattino, oppure, se di Leonardo è la Madonna Litta di Pietroburgo, che sugge al seno materno mentre l' occhio ha quello sguardo errante che è proprio dei poppanti (1).

In contrasto con tale dolcezza (2) seppe Leonardo rappresentare con altrettanta bravura il grottesco caricaturale, non solo, ma orridi grifi di megere ripugnanti, e, quasi a domandarsi il perchè la Natura sia prodiga agli uni, avara agli altri di bellezza, a tipi deliziosamente giovanili contrappose, guatantisi negli occhi a scoprire tal mistero, ributtanti deformazioni (3). E finalmente riuscì a suscitare il senso del terrore, quando al padre mostrò, dipinta su una rotella di legno, l' anguicrinita testa recisa della Medusa, più tardi ripetuta su una tela che critici severi hanno ora relegato agli Uffizi in una secondaria parete di una saletta di stranieri, come di ignoto di scuola fiamminga, togliendole quel sapore di poesia che il vasariano racconto le conferiva.

Per illuminare i volti di così intensi riflessi di vita interiore, per farne tralucere tutto un mondo psichico, per ripro-

---

(1) Tale atteggiamento del poppante e espressione del suo occhio si trova anche nella tanto più rigida e schematica, più antica Madonna del Latte del Lorenzetti in S. Francesco a Siena.

(2) Isabella d'Estè scriveva a Leonardo: « et facto cum quella dolcezza et suavità di aere che avete per arte peculiare in excellenzia ».

(3) « Le bellezze con le bruttezze paiono più potenti l'una per l' altra ».

durre i caratteri che le vicissitudini vi marcano, occorreva un lungo studio delle fisionomie. E l' Uomo che non conobbe la morale dell' inerzia contemplativa, ma quella del lavoro e dello sforzo, diresse il travaglio del suo pensiero anche a questo. Eccolo quindi notare attentamente tutte le varietà o, come le chiamava, le « ragioni » della fronte, che sono tre, suddivise in parti, e del naso, del quale contò pure 3 sorta suddivise in 10 « ragioni »; delle labbra, degli occhi, degli orecchi (1), e con tanta scrupolosità costrinse i volti in proporzioni serrate di linee e di angoli, che gli antropologi vi affermano aver egli preceduto di quattro secoli il metodo di Bertillon nel rilievo dei particolari fisiognomonici del così detto « ritratto parlato ». Anche in tale argomento Leonardo non si accontenta di considerare le forme nell' immobilità, ma le coglie nel loro dinamismo. Sopratutto è da ricordare una sua breve, ma densa e precisa descrizione anatomica delle labbra (2), dove in poche frasi lapidarie

---

(1) « E prima diremo dei nasi, i quali sono di tre sorti, diritto, concavo, convesso; o di dieci ragioni: diritto, gobbo, cavo, col rilievo più su o più giù che il mezzo, aquilino, pari, simo (schiacciato), tondo ed acuto ». « La fronte ha tre varietà, o ch' essa è piana, o ch'essa è concava, o ch'essa è colma; la piana si divide in due parti, cioè o ch' essa è convessa nella parte di sopra o nella parte di sotto, ovvero di sopra e di sotto, ovvero piana di sopra e di sottto ».

(2) « Li muscoli che movan li labbri della bocca, son più numerosi nell'omo, che in alcun altro animale, e questo ordinò necessità in lui per le molte operazioni, nelle quali al continuo esse labbra s' esercitano, come nelle lettere dell'alfabeto *b f m p*, come nel fischiare, nel ridere, nel piagnere e simili, poi nelli scontorcimenti strani li quali usano li buffoni nel contraffare li volti.

« Li muscoli che stringano la bocca, diminuendo la sua lunghezza, sono nelle medesime labbra, anzi esse labbra sono li propri muscoli che chiudano sè medesime; vero è che il muscolo che compone il labbro di sotto, ha altri muscoli a lui congiunti, delli quali un paro sono quelli che lo distendano e lo preparano al riso, e quel che lo raccorta è il muscolo medesimo, di che si compone il labbro di sotto, il qual si restrigne tirando li stremi inverso il suo proprio mezzo; e il simile accade, nel medesimo tempo, al labbro di sopra, e altri son li muscoli, che acuiscono li labbri, e altri che li spianano, e altri son quelli che li ariversciano, e altri che li dirizzano, e altri che li storcano intraverso, e altri che li ritornano al suo primo loco, e così sempre fian trovati tanti muscoli, quanti son li accidenti delli labbri, e altrettanti più, li quali servano

si compendia tutta la morfologia e la fisiologia dei loro muscoli, in modo tale che oggi stesso non se ne saprebbe dare una sintesi più efficace nella sua concisione. Con sorprendente acume di osservazione bene interpreta l'orbicolare della bocca, l'indipendenza di una parte delle sue fibre e il contributo che esso riceve dai muscoli circostanti; riconosce il triangolare e il quadrato del labbro inferiore non solo nella entità morfologica, ma nelle loro azioni di tirare in basso le commessure e di « ariversciare » il labbro; allude agli elevatori del labbro superiore, al buccinatore; e, prima di SANTORINI, chiaramente indica nella sua posizione il muscolo risorio. Nè poteva infatti non aver conoscenza perfetta delle leggi anatomo-fisiologiche che lo governano, Colui che permeò i volti affascinanti delle sue donne di un soffuso tenue sorriso rimasto famoso. LEONARDO conobbe pure l'intrico dei muscoli linguali, e di essi e di altri muscoli andò a cercar l'origine « nelli spondili del collo, nel contatto del meri (esofago), nella mascella di dentro, nella trachea di fori e da lato, sopra li ultimi mascellari della bocca »; e tanto prima che DUCHENNE, DARWIN e MANTEGAZZA analizzassero le espressioni mimiche delle diverse emozioni, e che DE SUPERVILLE e DUVAL tracciassero schematiche rappresentazioni del gioco dei muscoli mimici, LEONARDO disegnava il « muscolo dell'ira » (1),

---

al disfare essi accidenti, de'quali qui intendo descrivere e figurare a pieno, provando tali moti co li mia principî matematici.

« Molte son le volte che li muscoli componitori de' labbri della bocca movano li muscoli laterali a sè congiunti, e altrettante son le volte che essi muscoli laterali movano li labbri d'essa bocca, ritornandola donde da sè ritornar non pò. Li muscoli, detti labbri della bocca, nel restrignersi inverso al suo mezzo, si tiran dirieto tali muscoli laterali e quando li muscoli laterali si ritornano in sè medesimi raccortandosi, allora e' si tirano dirieto i labbri della bocca e così tal bocca s'astende. L'altimo raccortamento della bocca si fa simile alla sua metà, quando è nella sua maggiore astensione, e simile alla maggior larghezza delle anari del naso e dello intervallo interposto in fra li lagrimatoi delli occhi ».

(1) Per una espressione irata LEONARDO consiglia di « far le ciglia basse e strette ed i denti stretti e i due estremi daccanto della bocca arcuati, il collo grosso, e dinanzi, per il chinarsi al nemico, sia pieno di grinze », cioè comprese che anche l'azione del platisma si associa allora a quella di altri muscoli mimici.

e quello « del dolore » e quello « del el morso ». Ci sono pervenuti alcuni suoi studi per la Battaglia d' Anghiari, dove tutte queste conoscenze anatomo-fisiologiche sono tradotte nelle espressioni dei volti spasmodicamente contratti ed urlanti dei combattenti la terribile mischia spaventevole.

Del resto non dalla sola espressione del volto seppe quell' individuo eccelso, di cui Natura ruppe subito lo stampo, far parlare l' anima dei suoi personaggi, ma da tutti gli atteggiamenti delle membra, e specialmente delle mani (1). Dissi di quelle diafàne e lievissime della Vergine delle Roccie; ma ancor più parlanti sono quelle dei Vecchi nell' Adorazione dei Magi, e degli Apostoli nell'Ultima Cena. Un altro genio, che accoppiò scienza ed arte, WOLFANGO GOETHE, rilevò pel primo l'eloquenza dei gesti diversi dei discepoli, allorchè il Maestro annunzia calmo la fatale novella: « in verità, in verità vi dico che uno di voi mi tradirà ». Le mani loro, da quelle del languido Giovanni, a quelle del fosco Iscariotte che aggranfa con le dita convulse la borsa del prezzo del tradimento, esprimono a perfezione i varî stati d'animo individuali, mentre nell' abbandono rassegnato delle mani di Gesù, nei suoi occhi perduti in una visione interiore, si sente il dolore per la miseria umana.

Ho accennato ai disegni caricaturali di LEONARDO; ma non tutti quelli che critici d' arte affatto ignari di cose biologiche vollero così chiamare, sono tali: ve ne hanno alcuni che sono invece rappresentazioni veritiere di gozzuti cretini, che forse egli aveva veduto nei suoi viaggi nelle Alpi. Il VINCI si limitò a chiamare « glandula » (2) la tiroide (doveva venire WARTHON per denominarla tiroide), ma ne osservò e riprodusse gli ingrossamenti patologici, e le conseguenze delle sue disfunzioni sul soma (3).

---

(1) Già nelle sculture femminili del suo maestro VERROCCHIO si trova una bellezza nuova, anatomica ed espressiva delle mani.

(2) « Queste glandule sono fatte per riempiere dove mancano li muscoli, e tie' discosto la trachea dall' osso della forcula ». In un recentissimo studio, io e VANNUCCI abbiamo concluso che questo è uffizio del non lontano spazio soprasternale.

(3) In un leonardesco disegno di testa di giovane donna del Louvre è rappresentata fedelmente una basedowica, rendendone magistralmente l'espres-

Il Saggio precursore dei tempi aveva veramente a ragione potuto dire, presentandosi con giustificata baldanza a Lodovico il Moro, di sapere « ciò che si possa fare al paragone de omni altro et sia chi vole »; come a ragione poteva concludere, a epitaffio della sua operosità senza confronto, la bellissima frase del Codice Trivulzio : « Sì come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire ».

Fig. 34 35 — Disegno vinciano di gozzuto cretino e fotografia di un gozzuto (dal Cerletti).

Ma là dove tutte le virtù leonardesche risplendono fuse in eccelsa armonia è nel ritratto celeberrimo della Gioconda, nel quale è sintetizzata l'essenza stessa della sfingea Femminilità. Delle tante innumeri descrizioni, analisi, elegie ch'esso ispirò, una resta sempre la più degna, quella del Vasari. Rileggiamola insieme :

« Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di mona Lisa sua moglie ; e quattro anni penatovi

---

sione caratteristica degli occhi e il rilievo tiroideo. Anche Pier della Francesca aveva riprodotto il collo turgido e pieno di una gravida nella Cappella del Cimitero di Monterchi. Statue e medaglie romane rappresentano la tiroide sporgente. Anche in quadri fiamminghi e di altri italiani è stata rilevata la sporgenza della tiroide.

lo lasciò imperfetto; la quale opera oggi è appresso il re Francesco di Francia in Fontanableo: nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvengachè gli occhi avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, ed intorno a essi eran tutti quei rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano esser più naturali. Il naso, con tutte quelle aperture rossette e tenere, si vedeva esser vivo. La bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l'incarnazione del viso, che non colori ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola, chi intensissimamente la guardava, vedeva battere i polsi; e nel vero si può dire che questa fussi dipinta d'una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole ».

Fig. 36 — L' « amante dell'ingegnere » di Carrà.

Ed ora dai culmini vertiginosi di quest'arte cinquecentesca, sprofondiamo di colpo negli abissi orrendi di certa arte novecentesca, che chiamasi curiosamente futurista, ma che, quando non è aberrazione da alienati, è scimunita stilizzazione e ignoranza anatomica del più vieto primitivismo pregiottesco. Il ridicolo, il disgusto, perfino la nausea mi salgono alla gola. Pur tuttavia nell'ancora incerto e cozzantesi procedere delle correnti spirituali del secolo nostro, si comincia ad intravedere un già risoluto ritorno alle buone regole del Vero (1). Se alcuni continuano a spregiare come accademici i precetti vinciani di sana imitazione interpretativa della natura (2),

---

(1) Si ricordino per esempio i nudi del fregio del SARTORIO a Montecitorio.

(2) CARRÀ autore di una sparuta « Amante dell'Ingegnere » (fig. 36), che vorrei contrapponeste alla leonardesca Monna Lisa, parlando nel suo volume su

a noi, mentalità naturalistiche che percepiamo il mondo con la stessa mentalità naturalistica che ebbe il VINCI, e non colle allucinazioni di pigmei che voglion far credere di « sentirlo » altrimenti, a noi non può esser che di modello la dottrina del Grande. I precetti del quale, per quanto si riferiscono alla figura umana, non vogliono dunque esser considerati solo di morfologia artistica, ma acquistano grande importanza nelle attuali ricerche mediche sulle costituzioni. Ecco perchè io mi son tolto dalle sudate carte, dove da faticanti successioni di cifre tento costrurre per le necessità dei medici pratici canoni individuali di antropometria umana esterna ed interna, per elevarmi un'ora in un'atmosfera di serena poesia. Poichè noi anatomisti dallo spettacolo della Morte non siamo affatto resi insensibili alla Bellezza e alla Poesia, chè anzi la contemplazione delle opere stupefacenti della Natura ce le fa comprendere in tutta la loro splendida intierezza. Così anche le nostre stesse esposizioni didattiche possono esser fatte con senso estetico (1), e nelle nostre meditazioni severe sulla Vita e sulla Morte possiamo avvertire le sorgenti della Poesia sotto l'aridità dei misteri scientifici. Poter integrare, nei limiti delle proprie forze individuali, capaci o modeste, Scienza, Filosofia della Natura, Arte, in un tutto unico, saldo ed armonico, elevandoci ai supremi fastigi spirituali della Conoscenza: tale è il modo più efficace di servire quelli che sono i vostri e miei sublimi ideali: Patria, Scienza!

GIOTTO a ragione « di mediocrità dello spirito contemporaneo, evidentissima per molti segni, specialmente in Italia », chiama « perfezione meccanica ». « abilità manuale » quella dei Sommi; vuole invece « l'immedesimazione con le cose » da parte dell'artista. E sia; ma chi più di LEONARDO si immedesimò col mondo che lo circondava?

(1) Si pensi alla celebre lezione di Anatomia pennelleggiata dal REMBRANDT.

LE FONTI

Della vasta bibliografia vinciana cito nel seguente elenco solo quegli scritti che mi hanno servito *per trarne dati, pensieri, frasi.*

ANILE — I disegni anatomici di L. da V. La scienza di L. da V. (in « L'uomo nell'arte e nella scienza »). Bologna, Zanichelli, 1923.

— L'opera anatomica di L. e l'insegnamento dell'Anatomia artistica. Napoli, Morana, 8°, p. 15, 1910.

ARU C. — La pittura sarda nel Rinascimento. Arch. storico sardo, 15, 3, 1924.

BELTRAMI L. — Il volto di L. Emporium, 49, n. 289, p. 3, 1919.

— La vita di L. Idem, p. 293.

BILANCIONI G. — L'orecchio e il naso nel sistema antropometrico di L. da V. Roma, Nardecchia (Studi di Storia della Scienza, I), 1920.

— La figurazione della glandola tiroide in L. da V. Arch. St. d. Scienza, 4, 33, 1923.

BOTTAZZI F. — Ancora delle relazioni di L. da V. cou Marc'Antonio Dalla Torre e Andrea Vesalio. Arch. it. An. Embriol., 4, 663, 1905.

— Saggi su L. da V. Idem, 6, 499, 1907.

CARRÀ C. — Giotto. Casa ed. d'arte Valori plastici, Roma, 1924.

CASTIGLIONI A. — L. da V. anatomo e fisiologo. Nel vol. « Il volto d'Ippocrate ». Milano, Unitas, 1925.

CAVALLUCCI C. J. — Manuale di Storia dell'Arte. Firenze, Succ. Le Monnier. 4 voll., 1898-1906.

CAVERNI R. — Storia del metodo sperimentale in Italia. Firenze, Civelli, T. I (p. 74 e segg.), 1891.

CLOUTING CH. A. — L. da V., the Anatomist and Physiologist. Med. J. a. Rec., 119, 559, 1924.

DE TONI G. B. — L. da V. e Luca Paciolo. Atti Ist. Veneto Sc. lett. e arti, 65, p. II, 1145, 1905-06.

DÜRER A. — Alberti Düreri clarissimi pictoris et geometrae De symmetria partium humanorum corporum. Libri quattuor, e Germanica lingua in Latinam versi. Parisii, in Officina Caroli Perier, 1557.

FAVARO A. — Gli scritti inediti di L. da V. secondo gli ultimi studi. Atti Ist. Veneto Sc.. Lett., Arti, S. VI, t. III, 1885, p. 905-964.

— Archimede e L. da V. Idem, t. 71, p. II, p. 954, 1912.

FAVARO A. e G. — A proposito dei tre primi Quaderni di Anatomia di L. da V. Idem, t. 73, p. II, p. 887, 1913-14.

FAVARO G. — Il canone di L. sulle proporzioni del corpo umano. Idem 77, p. II, 167, 1917-18.

— Misure e proporzioni del corpo umano secondo L. Idem, 78, p. II, 109, 1918-19.

— Plinio e L. Dal vol. « Pel IV Centenario della morte di L. da V. », Ist. di Studi Vinciani, Roma, 1919.

— L. e la topografia dorsale dei visceri. Emporium, 49, n. 293, maggio 1919.

— Il peso del corpo umano negli studi di L.. Atti III Congr. Soc. it. Storia d. Sc. med. e nat., Venezia 1925, p. 162 (Siena 1926).

FERRIGNI M. — Madonne fiorentine. Milano, Hoepli 1912.

FRANCESCHI P. — L'opera « De corporis regularibus » di Pietro Franceschi, detto della Francesca, usurpata da Fra Luca Pacioli. (a cura di *G. Mancini*). Mem. Acc. Lincei, S. V., vol. 14, 1916.

FRIZZONI G. — L'arte del disegno in L. da V. e Raffaello Sanzio. Nuova Antologia, 1.° Gennaio 1904.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE — a. 67, numero dedicato al IV centenario della morte di L. da V., novembre 1919.

GIUFFRIDA-RUGGERI V. — L'Afrodite di Cirene. Arch. Antrop. Etn., 51, 97, 1921.

Holl M. — Die Anatomie des L. de V. Arch. An. Phys, An. Abth., 1905, S. 177; 1910, S. 115 u. 319.

— L. da V. und Vesal. Idem, 1905. S. 111.

— L. da V. Quaderni di Anatomia. Idem, 1911, S. 65; 1913, S. 225; 1914, S. 37; 1915, S. 115; 1917, S. 103.

— und Sudhoff K. — Eine dem L. da V. zugeschriebene Skelettzeichnung in den Uffizien zu Florenz. Arch. f. Gesch. d. Med., 7, 323, 1914.

Hopstock H. — Anatomen L., dod 2 mai 1519. Norsk. Mag. for Laegev., Hf. 5, Mai 1919.

Klebs A. — L. da V. and his anatomical studies. Bull. Soc. of med. Hist.. of Chicago, 1916.

Langer C. — L. da V. der erste Darsteller der richtige Lage des menschlichen Beckens. Sitzungsber. d. K. Ak. d. Wiss. (Math.-Nat. Kl.), Wien, 55, I Abt., 637, 1867.

Lanzillotti-Buonsanti A. - Il pensiero anatomico di L. da V. in rapporto all' arte. Milano, tip. Manini-Wiget, 1897.

Leonardo da Vinci — Trattato della pittura di L. da V·, condotto sul codice Vaticano Urbinate 1270, con prefazione di M. Tabarrini, note di G. Milanesi; ritratto e 265 incisioni. Roma, Un. coop. ed., 1890.

— Frammenti letterari e filosofici (trascelti da E. Solmi). Firenze, Barbera, 1899.

— I Manoscritti della Biblioteca di Windsor. Dell'Anatomia, pubblicati da T. Sabachnikoff, trascritti e annotati da G. Piumati. Fogli A., Parigi, Rouveyre, 1898; Fogli B, Torino, Roux e Viarengo, 1901.

— Esquisses et études de têtes. Ètudes sur la chevelure et le traité de peinture. Fragments d'études anatomiques. Notes et croquis sur la physiognomie. Notes et dessins sur le corps humain, ses mesures et proportions. Notes et dessins sur les attitudes de l'homme. Croquis et dessins de têtes grotesques. Paris, Rouveyre, 1901.

— Quaderni di Anatomia (editi da Vangensten, Fohnan, Hopstock) Christiania, J. Dylwad, 1911-16.

— L. da V. prosatore. Scelta di scritti vinciani a cura di G. Fumagalli. Milano, Albrighi-Segati. 1915.

— Pensieri. Livorno, Belforte, 1921.

Lesca G. — Per L. anatomista. Emporium, 49, n. 291, marzo 1919.

Mancini G. — Vita di L. Battista Alberti. II ed., Firenze, Sansoni, 1911.

— Nuovi documenti e notizie su L. B. Alberti. Arch. stor. it., S. IV, T. XIX, 1887.

Mathez — (Su Botticelli) München. med. Woch., S. 710, 1922.

Mereshkowsky D. — La resurrezione degli dei. Milano, Treves, 1925.

Michel A. — Histoire de l' art. T. IV, P. I, Paris, Colin, 1909.

Mieli A. — Bibliografia degli scritti a stampa e delle riproduzioni dei manoscritti di L. da V. Arch. stor. d. Scienza, I, 177, 1920.

Mignon M. — L. de V., articles recuellis. Rome, Nouvelle Revue d'Italie, 1919 (con bibliografia).

Moeller van den Bruck — Die italienische Schönheit. München, Piper, II Aufl., 1913, 8.º, S. 755 mit 118 Abb.

Morselli E. — Le leggi fisiopsicologiche dell' espressione nell' arte di L. da V., nel vol. « Pel IV Centenario della morte di L. da V. ». Bergamo, Ist. Arti grafiche, 1919.

MÜNTZ E. — Histoire de l'art pendant la Renaissance. Vol. II, Paris, Hachette, 1891.

— Precursori e propugnatori del Rinascimento, a cura di G. MAZZONI. Firenze, Sansoni, 1902.

— L. de V. Paris, Hachette, 1899.

OTTOLENGHI S. — I caratteri sessuali secondari nel tipo cranico facciale di alcune opere di L. Policlinico, Sez. prat., 33, 1295, 1926.

PORTIGLIOTTI G. — I canoni umani. Illustr. med. ital., 3, 118, 1921.

— La bella Simonetta. Idem, 6, 102, 1924.

ROCCHI V. — L. da V. e i nuovi studi di anatomia nell'Ospedale di S Spirito. Rivista Ospedaliera, n. 9, settembre 1912.

ROOSES M. — Storia della pittura dal 1400 al 1500 (trad. di G. Fogolari). Milano, Soc. ed libr., 1915.

ROTH M. — Vesal, Estienne, Tizian, L. da V. Arch. f. An. u. Phys., An. Abt., 1905, S. 79.

— Die Anatomie des L. da V. Idem, Suppl. Bd., 1907, S. 1-122.

SANT'AMBROGIO D. — La Vergine delle Rocce. La lettura, 1, 1023, 1901.

SCHURÉ E. — I profeti del Rinascimento. Bari, Laterza, 1921.

SERGI S. — L'Afrodite di Cirene. Riv. Antrop., 23, 101, 1919.

SOLMI E. — Leonardo. Firenze, Barbera, 1900.

— Per gli studi anatomici di L. da V. Miscellanee di studi critici pubblic. in onore di G. Mazzoni, Firenze, 1907, I, p. 343.

— L. da V. come precursore dell'embriologia. Mem. R. Acc. Scienze, Torino Cl. Sc. morali, ecc., 59, 33, 1908.

— Il David di L. e il David di Michelangelo. Rassegna d'arte, Milano, 12, 128, 1912.

— Scritti vinciani. Firenze, La Voce, 1924.

SOLMI, REYMOND, CONTI ecc. — Conferenze fiorentine. Milano, Treves, 1910.

SPRINGER A., RICCI C. — Manuale di Storia dell'Arte. Bergamo, Ist. It. Arti Grafiche, 1909-1911.

SUDHOFF K. — Dürers anatomische Zeichnungen in Dresden u. L. de V. Arch. f. Gesch. d. Med., 1, 317, 1908.

STANGANELLI P. — Le leggi della bellezza. Minerva libera, 2, f. 9, p. 3, 1926.

TARCHIANI N. — Il mistero di L. La lettura, 19, 343, 1919.

TIMPANARO S. — Leonardo. Antologia (per vari articoli e bibliografia su Leonardo e su L. B. Alberti). Milano, Mondadori, 1926.

TUROTTI F. — L. da V. e la sua scuola. Illustrazioni storiche e note. Milano, Libr. Sanvito, succ. Borroni e Scotti, 1857.

UZIELLI G. — Ricerche intorno a L. da V. I, Firenze, Pellas 1872; II, Roma, Salviucci, 1884.

VASARI G. — Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti (scelte e annotate da G. Milanesi). Firenze, Barbera, 1872.

VENTURI A. — Storia dell'Arte italiana. Milano, Hoepli

— Botticelli. Casa d'arte Valori plastici, Roma, 1925.

VERGA E. — L. da V.; in Almanacco italiano Bemporad, 24, 186, 1919.

— Gli studi intorno a L. da V. nell'ultimo cinquantennio. Rendic. Ist. Lomb. Sc. e lettere, 52, 502 e 780, 1919; 53, 446, 1920.

Centenarî e Commemorazioni

Le seguenti pagine furono dettate nel 1919 per il centenario del libro di R. T. G. Laënnec, « L'Auscultation Médiate » *ma non furono allora date alla stampa per ragioni indipendenti dalla volontà dell'autore.*

Si ritiene non del tutto superfluo pubblicarle ora per la recente ricorrenza del centenario della morte di quel grande Maestro, che fu una delle più geniali figure dello scorso secolo nel campo della Medicina Clinica (1).

Decembre 1926.

La Redazione

R. T. G. Laënnec e l'ascoltazione mediata

Renato-Teofilo-Giacinto Laënnec
(1781-1826)

Nel mese di luglio del 1919 a Quimper, nella bassa Bretagna, un Comitato composto dal Presidente della Società di Archeologia e dai membri

(1) Una dettagliata relazione dei festeggiamenti, che ebbero luogo in Francia in occasione del centenario della morte di Laënnec, e di cui fu data notizia in questa « Rivista » (Novembre-Dicembre 1926) si può vedere nella « Sezione Pratica del *Policlinico* » (fasc. 1, 1927). L'Italia fu rappresentata dal clinico medico della R. Università di Roma, prof. Vittorio Ascoli.

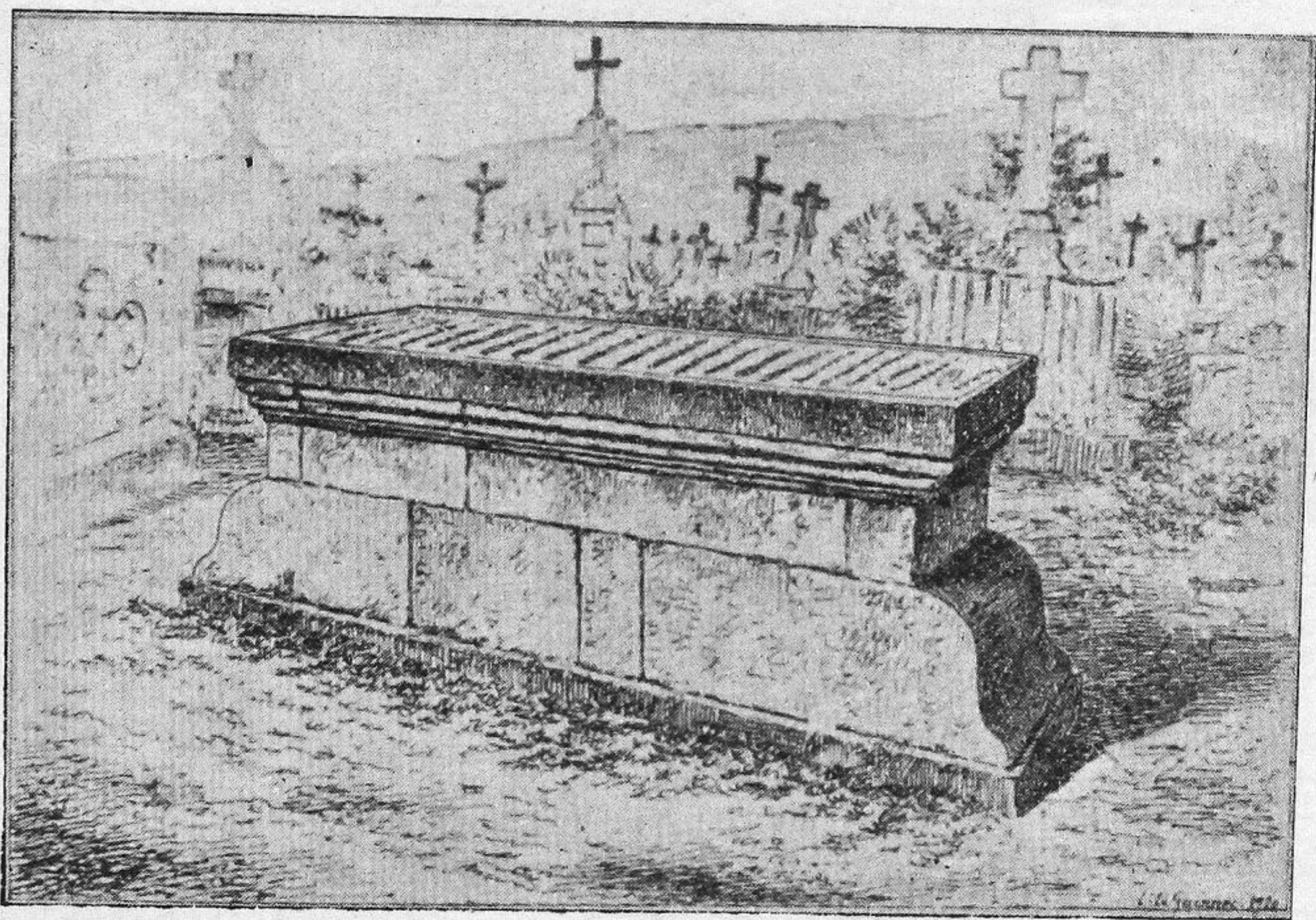
direttivi del Sindacato dei Medici del Sud Finistère si costituì per solennizzare il centenario della pubblicazione dell' « Auscultation médiate di Laënnec » col concorso del Consiglio Generale di Finistère, della città di Quimper e Ploaré, dei Medici della regione, della Società Archeologica, del Collegio di Francia, della facoltà di Medicina di Parigi, della Scuola di Medicina di Nantes e dell' Associazione generale dei Medici Francesi, la quale già nel 1868 aveva innalzato un monumento a perenne memoria di Renato Teofilo Giacinto Laënnec.

Statua di Laënnec a Quimper

La cerimonia si svolse il 12 ottobre 1919 a Quimper in presenza delle delegazioni delle Autorità politiche e amministrative, di Monsignor Vescovo di Quimper e Léon, dell'Ispettore dell'Accademia, delle Autorità scolastiche e degli allievi delle scuole, in presenza altresì della famiglia Laënnec, e secondo il programma fu deposto una palma di bronzo sul monumento di Laënnec, ed una lapida fu murata nella casa costruita sul luogo ove già anni prima sorgeva quella natale di Lui.

Nella sua semplicità, in quella lapide si riassume tutta la vita scientifica dell'illustre bretone e si esprime l'omaggio riconoscente che la posterità gli offriva nel centenario del libro. Eccone le parole :

ICI S'ÉLEVAIT LA MAISON NATALE DE
R. T. H. LAËNNEC
1781-1826
PROFESSEUR A LA FACULTÉ DE MÉDECINE
ET AU COLLÈGE DE FRANCE
TRAITÉ DE L'AUSCULTATION MÉDIATE 1819-1919

Innanzi alla statua di Laënnec in Quimper parlarono il Dottor Colin, Presidente del Comitato e della Associazione dei Medici di Finistère, il Canonico Abgrall Presidente della Società Archeologica del Finistère, il Dottor Bellencontre Presidente dell'Associazione Generale dei Medici di Francia, il Dottor Rappin Direttore dell' Istituto Pasteur di Nantes, il Prof. Rouxeau di quella Scuola di Medicina, il Prof. M. Letulle per la Facoltà di Medicina di Parigi, il Prof. Gley per il Collegio di Francia.

Tomba di Laënnec nel cimitero di Ploaré-Douarnenez (Finistère)

Furono dai vari Oratori degnamente esaltate le virtù civili di Laënnec, il suo grande amore alla scienza, la sua bontà, la temperanza, la modestia, le alte e meritate cariche a cui pervenne, ma principalmente furono con lunga, minuta ed acuta analisi studiate le sue scoperte nel vasto campo della Medicina Clinica; si segnalarono le sue benemerenze, la fede, l'umiltà, l'entusiasmo con cui si accostava ai problemi sino allora insoluti della semeiologia degli organi toracici.

La sua eminente figura di scienziato e di uomo risulta dalle molteplici orazioni perfetta, sì da porgere ai dotti un tipo di grande scienziato, alle moltitudini un modello di modestia, di senno, di bontà, di purissima religione, di infinito amore del bene.

Il giorno successivo, 13 ottobre, fu consacrato alla visita della Tomba di Laënnec nel cimitero di Ploaré-Douarnenez, donde si scorge l' incantevole baia di Douarnenez, tanto da Lui amata, presenti le Autorità municipali e politiche, il Clero, i professori e gli alunni delle scuole e numerose rappresentanze delle più cospicue famiglie di Ploaré e di Douarnenez. Quivi il Dottor Mével con commossa e vibrante eloquenza rievocò la personalità di Laënnec come scienziato e come uomo esaltandone il genio, la modestia, la bontà, il fervore e la sincerità della sua fede.

Il Canonico Abgrall rinnovò sulla tomba il Rito nazionale di pietà e di religione dei compaesani verso i defunti e recitò fra la commozione dei presenti le parole liturgiche e le preci pei morti. Il rito si completò con un cantico bretone e gli inni sacri vennero intercalati da ritornelli nel patrio idioma, così da suggellare nella lingua dei Celti il ricordo di quel mistico momento.

La cerimonia ebbe termine al Castello di Kerlouarnec, già appartenente alla famiglia Laënnec fin dal 1753, con altro discorso del Dottor Mével su la vita del grande Maestro nella dimora del maniero avito, ove cercava conforto alle fatiche degli studi e giovamento alla sua malferma salute. Vi dimorò con vantaggio dal 1820 al 1822 e vi ritornò nel Giugno del 1826, ma ormai la tisi lo aveva disfatto; morì serenamente nel giorno 13 agosto 1826.

Anche sulla porta del Castello venne apposta una lapide con la seguente iscrizione :

ICI EST MORT
R. T. H. LAËNNEC
1781-1826
PROFESSEUR A LA FACULTÉ DE MÉDECINE
ET AU COLLÈGE DE FRANCE
TRAITÉ DE L'AUSCULTATION MÉDIATE 1819

Quanta eloquenza nelle due epigrafi che segnano fra l' Alfa e l'Omega della vita di R. T. G. Laënnec l' elevatezza professionale di Lui e la gloria imperitura della sua opera scientifica !

*
* *

Renato Teofilo Giacinto Laënnec nacque a Quimper addì 17 febbraio 1781; suo zio medico, il Dott. Guglielmo Laënnec, ebbe cura della sua educazione, professore alla scuola di Nantes gli diede i primi rudimenti della scienza. Da prima fu allievo negli Ospedali militari, poi come chirurgo di reggimento, durante la Rivoluzione, prese parte ad una spedizione contro gli insorti del Morbihan, non era ancora laureato ; nel 1800 terminò i suoi studi a Parigi e nel 1804 si addottorò riportando i due primi premi della medicina e chirurgia. Fin da allora si sobbarcò

ad una lunga serie di fatiche, rivolgendo i suoi studi, oltrechè all'anatomia patologica ed alla clinica, al greco, al latino ed al cimbro.

Nel 1816, medico nell'Ospedale Necker, fu quivi che si dedicò alle ricerche cliniche che condussero ad una delle più grandi scoperte della medicina, *l'ascoltazione mediata*; nel 1818 lesse la sua prima memoria all'Istituto di Francia su questo argomento, che venne alle stampe, e nel 1819 la sua esperienza già al completo gli permise di pubblicare il « *Traité de*

DE

L'AUSCULTATION

MÉDIATE

OU

TRAITÉ DU DIAGNOSTIC DES MALADIES

DES POUMONS ET DU CŒUR,

FONDÉ PRINCIPALEMENT SUR CE NOUVEAU MOYEN D'EXPLORATION.

PAR R. T. H. LAENNEC,

D. M. P., Médecin de l'Hôpital Necker, Médecin honoraire des Dispensaires, Membre de la Société de la Faculté de Médecine de Paris et de plusieurs autres sociétés nationales et étrangères.

[illegible]

Pouvoir explorer est, à mon avis, une grande partie de l'art. HIPP., *Epid. III.*

TOME PREMIER.

A PARIS,

CHEZ J.-A. BROSSON et J.-S. CHAUDÉ, Libraires, rue Pierre-Sarrazin, n° 9.

1819.

l'auscultation médiate, et des maladies des poumons et du coeur » (Paris 1819 2 volumi in 8°) che è la semeiotica quasi integrale della ascoltazione. Dal dicembre 1821 ogni giorno insegnava all'Ospedale Necker.

Nel 1822 dimorò al castello di Kerlouarnec per curarsi della tisi che lo minava, ma nominato in quell'anno medico della duchessa di Berry e professore al Collegio di Francia tornò a Parigi, ove impegnò con ardore la lotta contro la scuola fisiologica del Broussais. Nel 1823, chiamato alla cattedra di clinica medica, iniziò il suo corso dopo l'aprile di quell' anno nelle sale cliniche dell'Ospedale della Charité, ma dovette ben presto abbandonare l'insegnamento per il progressivo declinare della sua salute; tornato nella sua Bretagna, poco ancora visse, occupando gli ultimi gior-

ni della sua esistenza a rifondere il suo gran trattato e prepararne la seconda edizione.

*
* *

Il Libro — Il libro apparve come una rivelazione, presentò al pubblico medico, senza grandi frasi, senza rumore, un'enorme quantità di fatti, tanto preziosi quanto inattesi; in esso si trovano descritte molte malattie, che fino allora erano appena sospettate o totalmente ignote; nell'istesso tempo, e per permetterne ai Medici lo studio sul malato, insegna un mezzo nuovo, una tecnica semplice e pratica, un impiego sì facile che fin dalla prima lettura la realtà sembra toccare l' inverosimile! In poche centinaia di pagine Laënnec traccia con grande semplicità la descrizione magistrale di tutte le alterazioni macroscopiche del polmone e della pleura. Di queste lesioni, talune, come la polmonite, erano conosciute ma insufficientemente; in poche frasi scultorie, alle quali non una parola anche oggi saprebbesi aggiungere, il Maestro impose al quadro dell'epatizzazione rossa del polmone la sua impronta personale, e l'esattezza della sua descrizione è di getto, perfetta al punto che per l' avvenire apparterrà alla scienza.

Quanto alle lesioni nuove, ancora ignorate dell'apparechio respiratorio, come l'apoplessia del polmone, la gangrena polmonare, l' edema, l' enfisema, le dilatazioni dei bronchi per non citarne altre, esse sono descritte come una nuova patologia avanti di lui inesplorata, che egli mette in vivida luce; ne traccia indelebilmente l'identità, i caratteri specifici, l'evoluzione clinica in pagine incomparabili per chiarezza e precisione.

Il libro considérato per sè stesso, come compare da un secolo, risvegliò una folla di dati nuovi associando in modo indissolubile la scienza, rappresentata dall' anatomia patologica, e l' arte del pratico alla clinica: scopo del libro non è unicamente di specificare le malattie per mezzo delle alterazioni degli organi, principio immutabile, ma di sovrapporre alle lesioni i segni fisici che le caratterizzano sul vivo. Questi segni furono da lui svelati con lo stetoscopio.

Inizia nel primo volume lo studio della voce umana con il suo cilindrettò di legno e scopre la *pettoriloquia*, donde la diagnostica delle cavità polmonari alla portata di tutti i pratici, scopre *l'egofonia* donde la diagnostica dei versamenti pleurali, descrive i caratteri della respirazione normale, quelli della respirazione così detta puerile, le modificazioni morbose dei rumori respiratori nella pulmonite; studia la gangrena polmonare, l'enfisema, l'edema polmonare, i segni del catarro bronchiale, della dilatazione dei bronchi, della tubercolosi, delle produzioni morbose accidentali del polmone, diagnostica il pneumotorace e l'idro-pneumotorace e rifà da cima a fondo l'istoria della pleurite.

Nel secondo volume registra i risultati della esplorazione dei rumori respiratori, allo studio semiologico particolareggiato dei rantoli fa seguire, completandolo, quello dell'edema e apoplessia e del catarro acuto e cronico del polmone, dei rantoli tracheali, del pneumotorace e degli essudati pleurali; infine tratta della esplorazione del cuore e si diffonde sulle malattie di quell'organo, sulla loro origine e causa. Studia l'ipertrofia, la dilatazione, il rammollimento del muscolo cardiaco, la sua atrofia, la degenerazione, l'indurimento, l'infiammazione, le alterazioni valvolari, il polipo del cuore, le abnormi comunicazioni delle sue cavità. Sulla pericardite acuta e cronica, sul versamento sieroso del cuore intrattiene con la più chiara esposizione rivelando su ogni argomento dati e fatti o ignorati o malcompresi. Chiude l' opera insigne il trattato degli aneurismi dell'aorta.

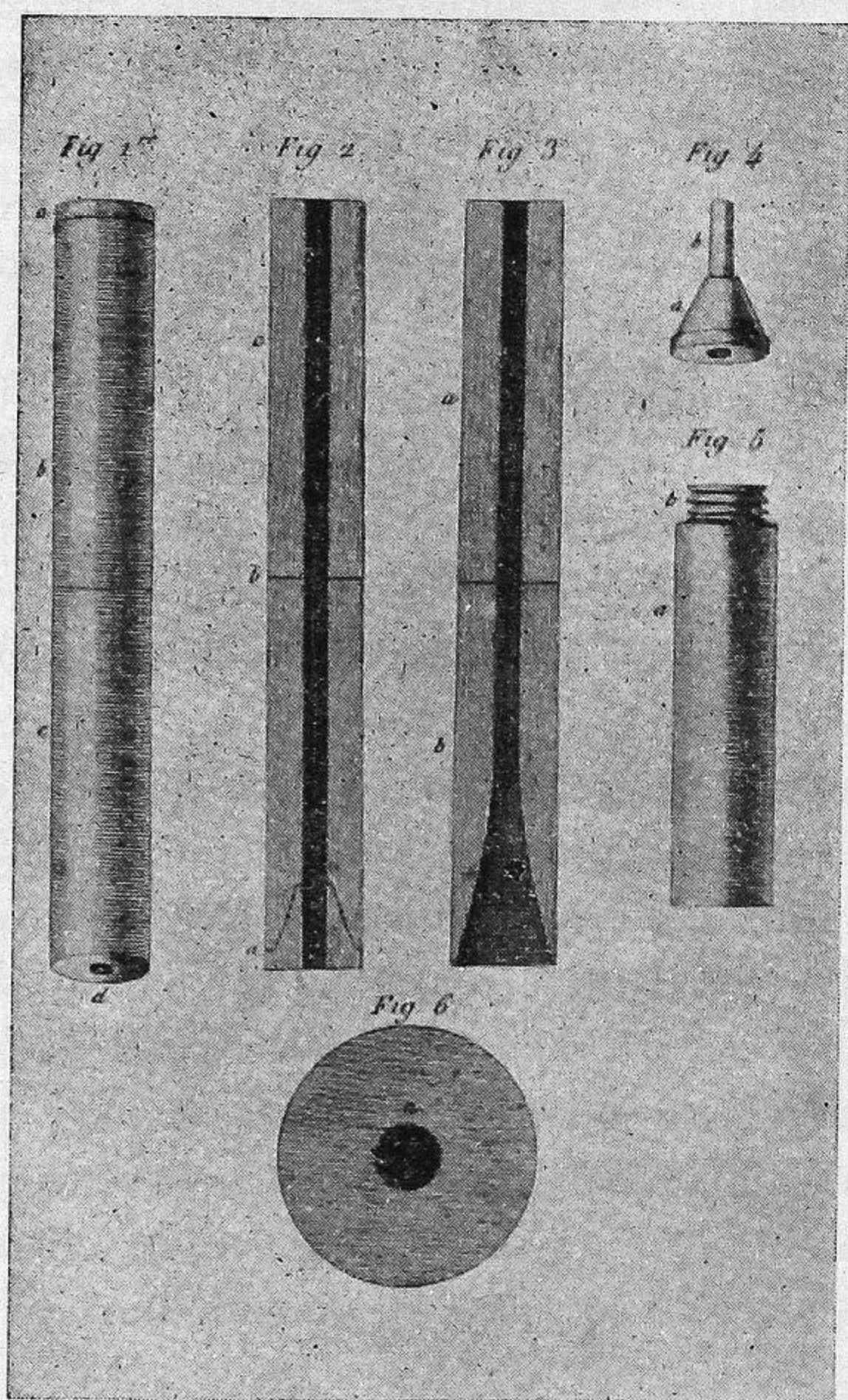
Tutta l'opera del Laënnec è di rinnovamento, rinnovamento nel metodo di ricerca e nella critica dei fatti; con lui si apre un' era nuova, un metodo di esame e di indagine sconosciuto, e malgrado le sorde opposizioni dirette contro di lui il tempo ben presto gli renderà giustizia.

Laënnec fu il maestro restauratore della medicina francese per la quale egli inaugurò un'età di splendore immortale; Egli fu degno di stare alla pari coi più eminenti clinici francesi del suo tempo, con Louis, Bayle, Bretonneau, Bouillaud, Corvisart, Pinel, Andral, Piorry, Rayer, e Ricord.

Il libro è veramente originale, tutto vi è messo in valore ed armonicamente graduato; nelle meravigliose descrizioni il clinico procede accanto allo scienziato che talora gli cede il passo. Nè poteva essere altrimenti; il clinico, forte della sua base scientifica, l' anatomia patologica, per la quale conosce a fondo le alterazioni materiali più comuni della tubercolosi, della polmonite, della pleurite, della melanosi polmonare, trova il modo pratico per rivelarle nel vivente; un breve tubo di legno sarà capace d'isolare i più importanti segni diagnostici; ciò sembra miracolo, e nelle mani di Laënnec questo tubo di legno porterà la diagnostica alla sua perfezione.

Il libro ebbe due edizioni curate dall' Autore, la prima è del 1819, la seconda del 1823; nella prima seguì il metodo analitico, dando i differenti segni dedotti dall'ascoltazione in confronto alle corrispondenti lesioni anatomiche, nella seconda il processo è invertito ed il metodo è sintetico, essendo ciascuna malattia dettagliatamente descritta per rispetto alla diagnosi, alla prognosi, alla patologia ed alla cura ; cosicchè questa edizione può di fatto considerarsi come il più importante e completo trattato sulle malattie degli organi del torace che fosse già scritto. Ne dà ragione l'Autore nella prefazione alla 2ª edizione; « Io ho cangiato, così scrive, interamente l'ordine seguito nella prima edizione; la maggior parte dei fatti che essa conteneva erano nuovi, e però avevo creduto di dover seguire quasi ovunque un andamento analitico. Questa volta, al contrario, essendo state verificate bene spesso ed in quasi tutta l'Europa

le osservazioni principali, ho seguito il metodo sintetico, come più breve ed ho conservato le forme della dissertazione solo per alcune proposizioni, che non hanno ancora ricevuta la sanzione d' un grande numero di fatti confermativi, raccolti da altri all' infuori di me e dei miei allievi ».

Il libro tosto pubblicato, fu tradotto nelle principali lingue d'Europa, in due anni la prima edizione fu esaurita; il nipote Mériadec Laënnec nella edizione di Bruxelles del 1834 ne dettò la prefazione e lo corredò di note.

Lo Stetoscopio

Lo Stetoscopio — Nel 1816 dovendo visitare una giovane che presentava sintomi di malattia cardiaca, nella quale l'applicazione della mano e la percussione non davano risultati positivi, Laënnec pensò di utilizzare un fenomeno fisico assai noto, quello cioè della trasmissione dei suoni anche deboli lungo un corpo solido ed immaginò di prendere un quaderno di carta per formarne uno stretto cilindro e di applicarlo alla regione precordiale per un estremo ed all'orecchio per l'altro e fu così che avvertì i battiti del cuore assai più distintamente che con l'applicazione diretta dell'orecchio. Da questo tubo di carta venne lo stetoscopio, così denominato dal Laënnec che lo perfezionò sino a ridurlo alla forma delle unite figure.

Egli presumeva che questo semplice mezzo potesse divenire utile e applicabile non solo allo studio dei battiti cardiaci, ma anche a quello di tutti i movimenti che possono produrre dei rumori nella cavità del petto e per conseguenza alla esplorazione della respirazione, della voce, dei rantoli, e fors'anche della fluttuazione di un liquido esistente nelle pleure o nel pericardio. Nè egli errò in queste sue presunzioni, ottenne nuovi segni certi, per la maggior parte notevoli, facili a raccogliersi ed atti a rendere la diagnosi di quasi tutte le malattie pulmonari, delle pleure e del cuore più certa e circostanziata delle diagnosi chirurgiche stabilite con l'aiuto della sonda o dell'esplorazione digitale.

Per l'esplorazione del cuore un corpo tutto pieno servirebbe ottimamente; così per l'esplorazione della respirazione e dei rantoli, ma questi ultimi fenomeni dànno maggiore intensità del suono con un cilindro perforato e svasato alla sua estremità sino all'altezza di circa un pollice e mezzo in forma d'imbuto.

Dopo vari tentativi su corpi di diversa intensità, Laënnec vide che i migliori risultati dell'esplorazione erano ottenuti da corpi di media densità e si servì quindi di un cilindro di legno di un piede di lunghezza e 16 linee di diametro, non troppo compatto, perforato nel suo centro da un tubo di 3 linee di diametro, diviso in due pezzi uguali per essere più comodo a portarsi.

L'uno di essi è munito di vite per congiungerlo all' altro che è svasato alla sua estremità in forma d' imbuto alla profondità di circa un pollice e mezzo.

Il cilindro così disposto è lo strumento che conviene per l'esplorazione della respirazione e dei rantoli ; lo si trasforma in un tubo a pareti spesse per l'esplorazione della voce e dei battiti cardiaci introducendo nell'imbuto o padiglione un pezzo del medesimo legno che lo riempie esattamente e che si fissa mediante un tubetto metallico.

Questo semplice strumento fu designato con diversi nomi, tutti più o meno impropri e talora barbari, fu chiamato sonometro, pettoriloquio, toraciloquio, cornetto medico Il Laënnec da buon grecista lo designò col nome di *stetoscopio*, che rimase e rimarrà a imperitura memoria del suo inventore.

*
* *

La sua vita fu di tenace e modesto studioso, sebbene per le sue alte qualità intellettuali fosse salito ai fastigi più elevati nella posizione scientifica e nell' esercizio pratico ; semplice di costumi, osservatore della natura, che tale si mostra fin dall' infanzia, fu la antitesi vivente del Broussais che lo chiamava « le petit Laënnec », questi, bretone come lui, era l' opposto per sentimento, per armonia intellettuale, per genialità di ricerche, per positivismo di indagini. Broussais, alto, dal collo taurino,

dalle spalle quadrate, dalla parola sonora, imperioso, presuntuoso; Laënnec gracile, sparuto, di squisita sensibilità morale, osservatore rigoroso; quegli trattò di assassini e di pubblici avvelenatori gli avversari delle sue idee, di cui egli faceva dei dogmi; nella sua opera « Examen des doctrines médicales, Paris 1821 » aggredisce Laënnec per le sue ricerche di anatomia patologica, e nella sua incomprensione gli domanda ironicamente se abita nel polmone dei suoi ammalati per descriverne con tanta precisione le lesioni; questi risponde con dolcezza e con calma che il naturalista non ha bisogno di aver vissuto in una crisalide per sapere che ne escirà una farfalla e gli domanda se Hunter, Meckel, Tillemann e Pander sieno rientrati nel seno delle loro madri per studiare lo sviluppo del feto! La polemica dell' iracondo bretone degenera maggiormente sino a strappare al calmo Maestro questo ammonimento: l' amor proprio non essere utile che per soffocare la verità e rendere interminabili le discussioni.

Il Mirabeau di Val de Grace, come è chiamato Broussais dal Dr. Bellencontre, ha meravigliosamente sostenuto un errore e lo ha innalzato all' altezza di una teoria, ma il saggio e mite bretone dell' Ospedale di Necker, con la tenacia dell' apostolo, con la logica rigorosa, sotto il controllo anatomo-patologico ha creato il metodo in medicina, come Lavoisier lo creò nella chimica e Cl. Bernard nella fisiologia aprendo una larga via ai futuri progressi della scienza.

Dell' opera di Broussais ben poco resta e le sue dottrine e i suoi errori non hanno più che un valore storico: di Laënnec resterà immortale la sua opera, base dell' investigazione clinica, espressione pura del metodo scientifico, della osservazione severa dei fatti, su cui l' esperienza darà le leggi: quegli fu l' accademico ampolloso, esuberante, fantastico, questi modesto, pacato, accorto, logico ma profondo e imparziale osservatore; il primo non toccò la scienza, il secondo la fece progredire pel bene del genere umano.

*
* *

Il Maestro — Quando nel 1800 Laënnec venne a Parigi per continuare gli studi di medico, due scuole si contendevano il primato, quella di Pinel e quella di Corvisart; nella prima più teorica e filosofica si voleva ricondurre la medicina al livello delle altre scienze naturali, più che della cura si occupava di classificazioni metodiche dei morbi in un quadro nosologico schematico, ne erano base l' anatomia, la fisiologia e sopratutto le differenze sintomatiche; nella seconda, meno brillante ma più feconda ed utile, si faceva tesoro delle conoscenze dell' anatomia patologica, dei segni delle malattie e della loro terapia. A questa scuola si ascrisse il Laënnec già ben preparato per le estese cognizioni di anatomia e fisiologia apprese a Nantes sotto la guida dello zio Guglielmo e della conoscenza profonda delle letterature greca e latina; assieme al

Bayle attese all' anatomia patologica a cui Bonnet e specialmente Morgagni tanta luce vi avevano portata.

Al corso pubblico di questa branca convenivano numerosi allievi. Nel 1822 al Collegio di Francia successe al prof. H. Hallé nella cattedra di clinica medica; nei suoi tre anni d' insegnamento richiamò un numero grandissimo di uditori studenti e medici, combattè gli errori delle dottrine esclusiviste, Egli degnamente copriva la cattedra già illustrata dal Corvisart. All' Ospedale della Carità spiegò il suo corso sorretto e circondato dall' ammirazione, dalla stima e dalla devozione di numerosissimi allievi e di medici stranieri venuti dall' Inghilterra, dalla Germania, dall' Italia per ascoltare i suoi insegnamenti. Le sue scoperte sulle malattie di petto, la sua rara sagacità nella diagnostica, le vaste e profonde cognizioni nella anatomia patologica ed una originalità rimarchevole di vedute erano le qualità eminenti che lo distinguevano e che rendevano la sua clinica una miniera feconda d'istruzione e di cultura per i suoi uditori.

Al numeroso uditorio prodigava le sue conoscenze usando la lingua latina, rammaricandosi spesso che tale lingua che aveva servito ai grandi Maestri del passato fosse andata perduta; egli studioso appassionato dei classici di cui conosceva ogni segreta bellezza, e che aveva attinto l'amore della cultura e del buon gusto umanistico dal greco e dal latino, ne dette saggi elegantissimi nelle dediche delle due edizioni da lui curate del suo libro immortale.

*
* *

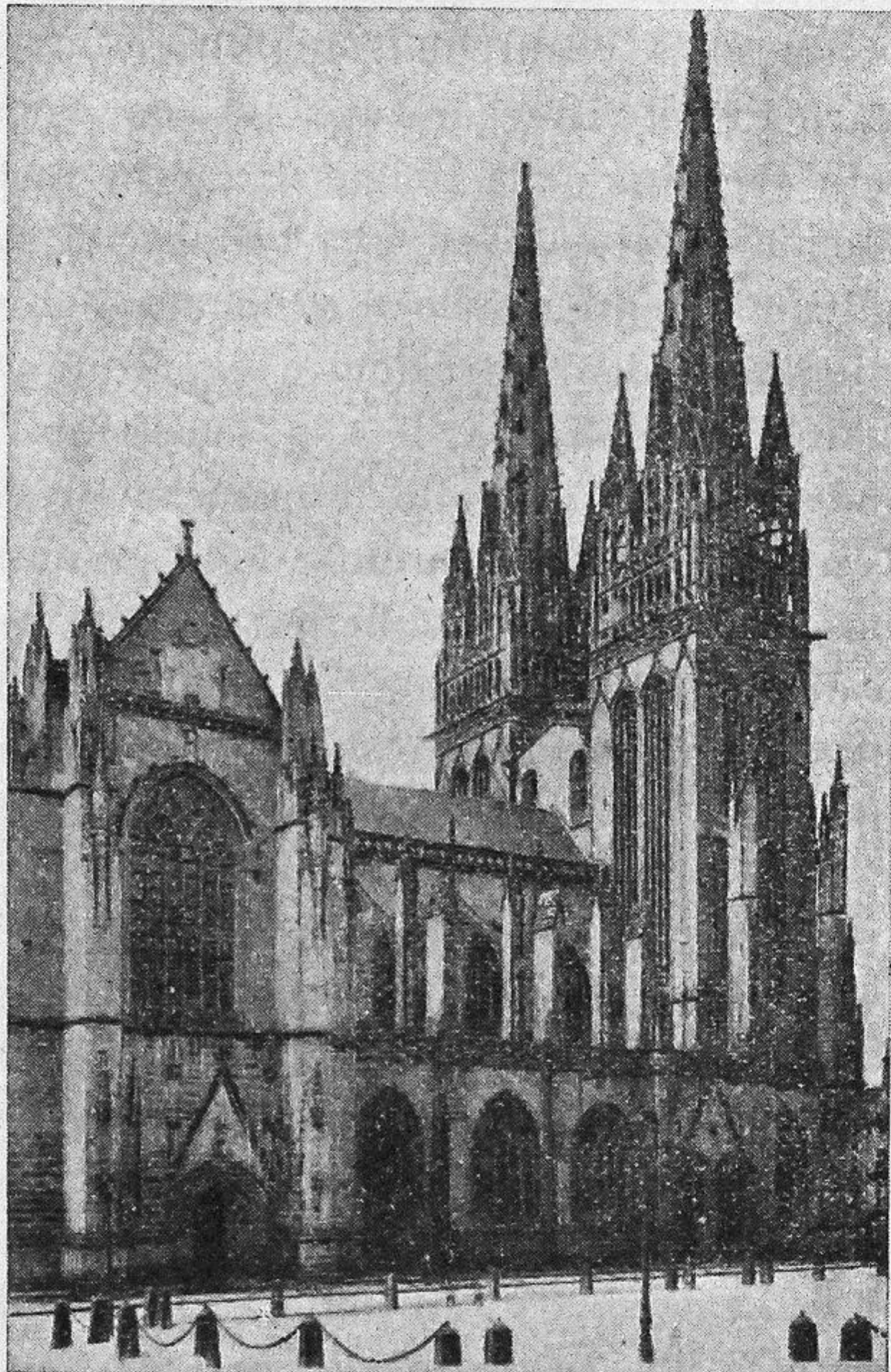
L'uomo — L'assiduo lavoro, le ansie e le lotte professionali se gli fiaccavano il fragile organismo non fecero piegare l'animo forte e sereno, le sue varie pubblicazioni e l'opera sua attestano la potenza del suo intelletto; fu un'anima eletta; Egli visse pel bene altrui, modesto e generoso, mite e di sentimenti delicatissimi, cristiano per fede sincera, animato da sublime spirito evangelico ebbe dallo studio e dalle conoscenze della medicina rafforzato le sue credenze alla pari di Boilleau, di Winslow, di Bonnet, di Morgagni, di Baglivi, di Boerhave, di Haller, di Bayle.

Laënnec amò la sua Bretagna, ove tornava per riposo e per trarre conforto allo spirito ed al corpo striminzito ed esile; alla Comunità di Quimper suo paese natio donava la prima copia del suo libro con questa data: *duodecimo calendas sextilis 1819 (21 luglio 1819)*; amò la sua Bretagna, di cui conosceva, parlava e scriveva la lingua che studiò a 24 anni, con amore ineffabile, e di cui conosceva le bellezze naturali, la storia, la poesia.

*
* *

La memoria di questo grande medico resterà eterna nei secoli, non solo nel bronzo e nelle opere, ma nell'anima popolare che ne ha gia foggiata la leggenda, che verrà tramandata come la più pura, la più ingenua espressione della devozione che le generazioni della Bretagna avranno verso questo loro illustre concittadino.

Monsignor Abgrall ha raccolto dal Folklore questa leggenda, che non perirà più, il meraviglioso è congiunto allo straordinario, ed in Bretagna, il paese classico delle leggende, ogni grand'uomo ha la sua aureola di mistero. Anche Laënnec non è sfuggito a questo destino.

Un buon artiere di Quimper, che tardi rincasava alla sera, dovendo lavorare di notte nella sua bottega, passando sulla piazza di S. Carentino proprio di fronte alla porta maggiore della Cattedrale sentì dall'alto della torre una tosse profonda, cavernosa, una tosse di un carattere strano, che

La Cattedrale di Quimper

lo sorprese e commosse. Ascoltò per qualche istante e poi proseguì verso la sua casa. La sera appresso alla stessa ora, egli ripassa ancora, e sente la stessa tosse, questa volta più persistente, sempre cavernosa, avente una risuonanza dura, ruvida, pietrosa, come una risonanza di granito. Che cosa può essere? Ah! è il Re Grallon che tossisce.... Povero Re Grallon. Egli sta lassù sulla piattaforma, tra le due torri, sul suo cavallo di pietra. E' bello essere lassù durante la buona stagione nei bei giorni solatii, e nelle belle notti stellate. Di là vede tutta Quimper ai suoi piedi, e tutto attorno le colline e la vasta campagna ed il corso ridente dell'Odet, vede passare i bei cortei nuziali, il trasporto dei defunti, i battesimi, di là ve-

de i mercati e le fiere, tutte le genti e gli animali della Cornovaglia; è al corrente di tutta la cronaca della sua buona città.

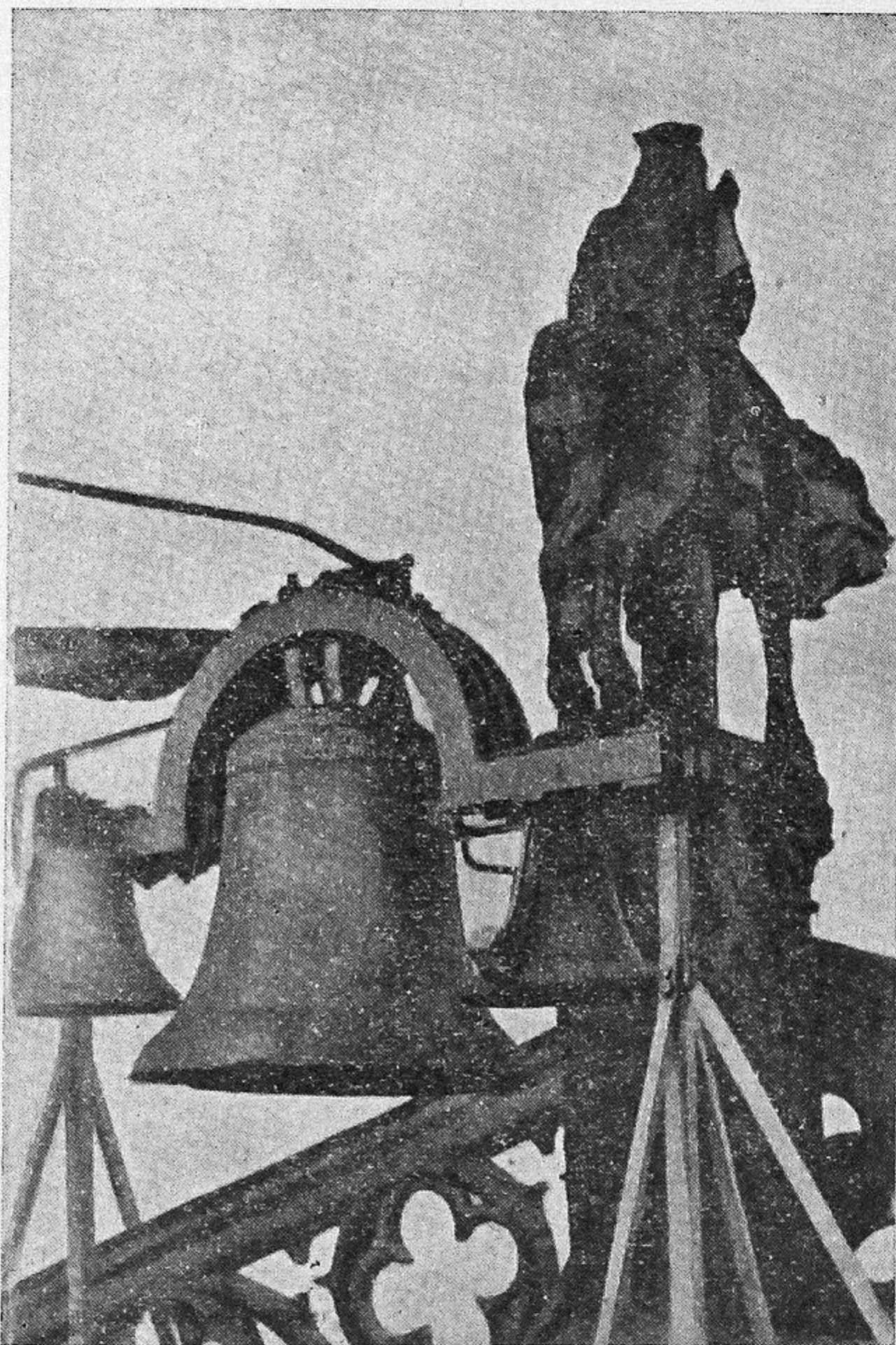
Ma durante i mesi d' inverno, quando soffia il vento, quando gela, quando ghiaccia e nevica, come deve aver freddo, come deve tremare il buon Re: e poi quando vengono i grandi rovesci portati dai venti dall'ovest, le lunghe giornate di pioggia, come deve essere inzuppato! Ciò è male per la salute, e dannosissimo dicono i medici. Non va bene, povero Re Grallon! dovrebbe curarsi, dovrebbe consultare un dottore.

Poi il nostro brav'uomo andò a letto.

Statua del Re Grallon — Dal vestibolo della Cattedrale

Il giorno dopo quando ripassò alla stessa ora, si fermò di nuovo per ascoltare. Non si sentiva più tossire, alzò gli occhi verso la piattaforma e credette anche di notare, malgrado l'oscurità, che Re Grallon non era più sul suo cavallo. Ed ecco che dopo pochi istanti egli sentì un rumore strano, come di passi pesanti, dei passi granitici scendere da quella altezza e propagarsi alle spirali delle scale. I passi scendevano sempre e intanto la grande porta della cattedrale di S. Carentino si apre a due battenti e il nostro buon uomo vede uscire il vecchio Re in tutta la sua maestà, in tutta la sua rigidezza lapidea, con la corona di pietra sul capo, lo

scettro di pietra in mano, il mantello di pietra sulle spalle. Il monarca getta uno sguardo attorno a sè, poscia piegando a destra, voltando l'angolo della chiesa, va lentamente verso il centro della piazza, diritto sino alla statua di Laënnec, ed appoggiandosi all' inferriata che contorna il piedistallo, fa segno al dottore di discendere.

Laënnec di bronzo ha capito, scende gravemente dalla sua sedia e mette piede a terra. Grallon tossisce un po' lamentosamente e gli fa segno d'ascoltarlo. Laënnec prende il suo stetoscopio, l'applica sul petto, sul

Quimper. Il Re Grallon

dorso del vecchio sovrano, ascolta attentamente i rumori interni, picchia, percuote, riflette, si raccoglie e dà al suo cliente una consultazione in tutte le regole.

I due grand'uomini si intrattengono ancora per qualche istante poi si fanno una profonda solenne riverenza, degna della loro nobiltà: Laënnec rimonta sul suo piedistallo, Grallon riguadagna la porta della cattedrale, risale la scala delle torri, cavalca di nuovo il suo cavallo di pietra..... e da allora non tossisce più.

Dr. E. Masi

Per deficienza di spazio dobbiamo ancora una volta soprassedere alla stampa di un articolo commemorativo di ANDREA VACCÀ, della cui morte si compiè il centenario il 6 settembre 1926. Tale articolo del Prof. D. Giordano verrà indubbiamente pubblicato nel fascicolo prossimo.

CENNO NECROLOGICO

Prof. GIUSEPPE RAVAGLIA

Un altro esimio valoroso cultore della storia della medicina, amico carissimo, quasi coetaneo nostro, è scomparso a Bologna il giorno 17 del Decembre ultimo decorso, il Prof. **Giuseppe Ravaglia.**

Nato a Forlì il 23 Maggio 1841, compiuti con onore gli studi secondari si condusse a Bologna ove conquistò con plauso la laurea in medicina e chirurgia nel 1876 essendo di ingegno aperto alle scienze sperimentali, di mente sagace, di sentimenti patriottici nobili e generosi. Assistente di Fisiologia con i chiarissimi professori *Vella* ed *Albertoni* gli fu affidato per i suoi pregi scientifici e didattici l'incarico dell' insegnamento della medicina legale nell'Ateneo che tenne con onore per quasi un decennio, e del quale avrebbe ugualmente potuto riuscire titolare stabile se da un lato si fosse con maggiore ardore dedicato a questo ramo soltanto, piuttosto che ad approfondire sempre maggiormente la sua cultura scientifica, letteraria, storica ed artistica e medica generale, e se da altro lato, Lui di animo nobile generoso, altruista, si fosse sdegnosamente elevato contro subdoli e meschini oppositori che purtroppo hanno trovato facile terreno nelle deplorevoli congreghe universitarie.

Assunta la Direzione sanitaria delle Terme Porrettane non solo ne illustrò profondamente i pregi terapeutici singolari, ma può dirsi che ne ricostruisse tutte le antiche gloriose vicende storiche sopra nuovi documenti ignorati, o trascurati.

A Lui non solo si deve la illustrazione vigorosa completa e solida delle vicende secolari delle acque Porrettane, ma di tutti i fatti d'interesse storico e politico che ad esse si attengono; ma non di meno con il più intenso sconforto e dolore si trovò dopo 24 anni costretto do-

vere abbandonare per l'inginstizia degli uomini, il posto, che si era con il lavoro assiduo degnamente conquistato.

Non possiamo in questi rapidi cenni indugiarci a fare parola delle sue svariate pubblicazioni storiche e delle sue importanti monografie, ma ricordiamo che, col concorso dell'*Enit* Egli potè in questi ultimi anni dare alla luce, in parte, una sua interessantissima *Bibliografia storica e idrologica*, oltre ad antecedenti raccolte di indagini idrologiche antiche italiane, tanto da essere nominato, *honoris causa*, Consultore storico della Società italiana di Idrologia e Climatologia.

Anche nei Congressi di storia della medicina e delle scienze naturali portò ognora sagaci contributi da essere degnamente riconosciuto come uno dei più meritevoli raccoglitori di documenti, di cimeli riguardanti sopratutto la Idrologia medica.

Di **Giuseppe Ravaglia**, che mi amò di intenso affetto, e di cui ognora contraccambiai la generosa e profonda amicizia, rimane nella mia mente la cara immagine nel deserto crescente dell' occaso di mia vita, sovvenendomi di quanto sollievo e conforto Egli siami stato nelle tristi vicende delle lotte quotidiane inevitabili.

Alla cara memoria di questo pioniere della idrologia e della storia medica venerazione ed ossequio.

Prof. D. Barduzzi

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

CASTIGLIONI A. — *Storia dell'Igiene.* — (Torino, Utet).

Questo fascicolo è estratto dal *Trattato Italiano d'Igiene* diretto dal prof. *Casagrandi,* e rappresenta una dotta corsa attraverso alle Istituzioni di igiene degli antichi, per segnalare poi le benemerenze dei nostri. Fra costoro, Ramazzini, Lancisi, Cotugno, Spallanzani, Bassi, Marchiafava, Golgi, Grassi, Pagliani, Tommasi Crudeli, Celli: senza dimenticare benemeriti stranieri, quali Leuwenhoek, Jenner, von Pettenkofer, Pasteur, Koch, Klebs, Behring, dei quali tutto è riprodotto, anche la fotografia, aggiungendo pregio ed attrattiva alla narrazione. La pubblicazione finisce con uno sguardo complessivo allo stato attuale della tutela igienica in Italia, illustrato anche questo colla riproduzione fotografica dei principali Istituti d' Igiene.

D. G.

ZACCAGNINI GUIDO. — *La vita dei Maestri e degli Scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV* (con due appendici e 33 tavole illustrative). — Génève - Leo S. Olschki ed. 1926.

La storia del glorioso studio bolognese — specie quella dei suoi primordi — assume sempre una grande importanza, sia riguardo allo svolgimento della coltura nostra e di quella internazionale, sia riguardo allo sviluppo delle singole scienze e in particolare della medicina.

A Bologna — nell'epoca medioevale — furono maestri illustri e rinomatissimi i Taddeo degli Alderotti, i Mondino de' Liuzzi, Alberto de Zancari, Guglielmo da Brescia, Bartolomeo da Varignano, e così via.

Pietro Ispano vi fu rettore degli scolari ultramontani.

La popolazione studentesca — se proprio non raggiunse quei diecimila scolari che non capivano nelle scuole, dei quali parla il Carducci quando ricorda i tempi in cui le vie della dotta città risuonavano la mattina, del latin della glossa e, più tardi, dei concerti di viole e di liuti — vi fu certo numerosissima e vi alternava la cura o l'amore agli studi con le goliardiche imprese, i frequenti tumulti e le pazze allegrie dell'età giovanile.

Di quell' epoca gloriosa, del tredicesimo e quattordicesimo secolo, il prof. Zaccagnini ci fa un quadro preciso, dettagliato e documentato, e ce lo illustra di fotografie, di note e di appendici che ci riportano più facilmente alle usanze dei tempi ed ai particolari della vita universitaria.

Ci parla egli dei rettori, dei maestri, degli insegnanti del famoso studio: dei loro costumi, delle nomine ed elezioni, dei loro vizi e delle loro virtù, degli stipendi ed onori e delle relazioni fra maestri e scolari.

In molte pagine — fra le spesse ed obbligatorie citazioni di documenti d'archivio — sono intercalati, piacevolmente, episodi — particolari e collettivi —

riferentisi a quella moltitudine di persone attratte dall'ospitale Bologna la cui vita pareva tutta concentrata nello studio.

Tutto ciò che si riferisce all'organizzazione degli insegnamenti e delle scuole, agli esami, alle spese e alle feste per le lauree: tutta la vita intellettuale che — fuor delle aule — si continuava per le vie, nelle numerose botteghe di librai, amanuensi e miniatori e di quei stazionari che davano a prestito o tenevano in custodia i codici e i libri rarissimi o magari le pozioni e i rimedi per la pratica della medicina, vi è ricordata con cura paziente e minuzioso dettaglio.

Passano così, numerosi, i nomi dei tanti personaggi illustri che furono richiamati dalla fama dello studio bolognese e quelli di dottori, grammatici e insegnanti che vi tennero cattedra pubblica e privata.

Per una nostra simpatia personale, ci duole un po' e ci meraviglia di non aver trovato — fra tanti — neppur citato il nome di maestro Pietro da Tossignano o quello di Bartolomeo da Saliceto che fu amico suo e con lui — verso il 1390 — fu implicato in una nota ed importante congiura cittadina.

Lo Zaccagnini arresta infatti il suo studio alla fine del secolo XIV quando — per l'università bolognese — incominciava uno dei suoi periodi di decadenza, alternati poi con altri di somma e purissima gloria.

Comunque, il volume — che è edito dall'Olschki e fa parte della Biblioteca dell'« *Archivum Romanicum* » diretto da Giulio Bertoni — è ricco di dati interessanti e di notizie utilissime a quanti abbiano ad occuparsi dell' evoluzione degli studi fra noi, specie durante i primi anni del lontano medioevo.

Imola.

Dr. G. Mazzini

Karl Sudhof. — *Harnglas und Harnglaskorb.* — Sonderdruck aus Archiv für Geschichte der Medizin. — Bd. XVII, Heft 5 u. 6. 1926. pp. 292-8 ff. 1.

Karl Sudhof. — *Mutterrohr und Verwandtes im medizinischen Instrumentarium der Antike.* — Sonderdruck aus Archiv fur Geschichte der Medizin. Bd. XVIII, Heft 1. 1926. pp. 52-71, Tafel 3.

Nell'iconografia, sono rimasti indivisibili per secoli il medico ed il vaso dell'orina, a partire dai manoscritti della scuola salernitana, in uno dei quali, del XII sec., c'è una delle prime raffigurazioni di codesto vaso, per andare fino ai codici miniati del XV sec., alle silografie ed ai rami dei libri, ai quadri a soggetto medico fiamminghi e olandesi, e a tutta la vasta produzione caricaturale che ha per soggetto la medicina.

Perfino l'arte sacra, nel rappresentare i due santi Cosma e Damiano, se pone all'uno tra le mani il vasetto degli unguenti, mette all' altro nella destra, il vaso dell'orina, e un magnifico esempio del genere, lo abbiamo nel famoso Roger v. d. Weiden, del Museo di Francoforte.

In questo breve studio, l'autore esamina, accanto allo storico vaso, la cui frequente raffigurazione è un segno dell'importanza che l'orina ha sempre avuto come elemento diagnostico, anche il cestello di vimini nel quale il vaso veniva dal paziente riposto, per portarlo ripieno al medico. Anche questo cestello può essere seguito, immutato nella sua forma, per secoli, sulla scorta del ricco materiale illustrativo, che l'A. pone in chiusa al suo lavoro: lo vediamo così, per citare solo qualche esempio, tra le mani dei pazienti, che in una delle belle

silografie del Ketham, stanno attendendo il medico, o sul tavolo che è accanto alle belle malate, nei quadri di Gerard Dow e del Metsu. In Italia poi, e ciò è sfuggito all'A., vaso e cestello sono stati immortalati alla scultura, in uno dei nostri più bei monumenti : in uno dei bassorilievi di Andrea Pisano, sul campanile di Giotto.

*
* *

Due altri oggetti, dello strumentario medico, il clistere e l'irrigatore, sono scelti a soggetto del secondo lavoro del Sudhof. Anche qui rileviamo la stessa accuratezza nel seguirne l'origine e l'evolversi e la stessa larga documentazione iconografica. L'A. ne esamina poi diffusamente l'uso e le controindicazioni nella medicina antica, e attraverso a questa, alla medicina romana e a quella del Rinascimento, la loro varia fortuna fino ai nostri giorni.

B. PINCHERLE

PLITEK V. — *I Napoleonidi a Trieste* — (Estratto dall' Archeografo Triestino, Vol. XIII della III Serie. Tip. Lloyd Triestino, 1926).

In questo scritto del Plitek troviamo ragguagli interessanti sui medici triestini dei tempi napoleonici, particolarmente su quelli che frequentavano i salotti intellettuali, o curavano nei frequenti squilibri della sua cagionevole salute Elisa Bonaparte Baciocchi, ammalatasi ai bagni di Monfalcone e morta dopo 12 giorni di malattia acuta a Villa Vicentina di « febbre putrida », che il Plitek argomenta fosse febbre tifoidea.

D. G.

KELSCH VIANNA — *Applicaçoes praticas do Canon Tiburtius na rectificaçao de erros tradicionaes,*

— *Verificaçao do Canon Tiburtius num baixorelevo egypcio da XIX Dynastia (1500-a 1300 annos a. d. C.).*

— *Nova applicaçoes praticas do Canon na rectificaçao de erros tradicionaes.* — Bol. do Institut Brasileiro de Sciencias, a. II. n. 1-2, 1926.

In questa serie di note interessanti, corredate da belle riproduzioni artistiche, l'A. coll'aiuto del Canone Tiburtius studia antropologicamente i soggetti rappresentati in varî quadri famosi. Così compara i tipi morfologici dei due ritratti di Raffaello del Cardinal Bibbiena (Palazzo Pitti) e di un cardinale (forse Alidosi ?) del Museo del Prado (Madrid) e afferma la superiorità del primo. Studia la isocefalia in varie opere artistiche, come in un antico bassorilievo egizio, nella Visitazione di Giotto in Assisi, e in varî quadri del Mantegna. Questi confronti possono servire anche alla identificazione dell' autore dell'opera d'arte.

L. CASTALDI

HENNIG. — *Richard, Von Raetselhaften Laender.* — (Monaco, Delphin Verlag, 1926).

Questo libro, nel quale uno dei più illustri scienziati tedeschi ha cercato di esporre il resultato di studi tendenti a sciogliere alcuni dei misteriosi problemi che affannano gli storici, merita un'attenta considerazione da parte degli sto-

rici della medicina. Infatti molti dei problemi che vi sono studiati sono anche dal punto di vista medico del più grande interesse. L'esposizione è lucida e piana così che anche i profani possono leggere il libro con grande interesse; vi si trovano raccolti dati storici e risultati di ricerche archeologiche che difficilmente capitano nelle mani degli studiosi e tutto il materiale è sottoposto ad un acuto esame critico. Certo che non si possono considerare i risultati come definitivi, ma ad ogni modo il libro richiama alla nostra memoria una serie di questioni interessanti e indica nuove vie di ricerca. Il problema dell'Atlantide e del paese di Tartesso, studiato attraverso le narrazioni degli antichi storici, è risolto nel senso che esso si trovava alle rive del Guadalquivir; il paese dei Feaci dovrebbe essere identico alla costa di Spagna, al sud della Sierra Morena. Il paese di Ophir del quale parla la Bibbia, per essere stato esso ricco d'oro sembra fosse secondo le supposizioni dell' autore, posto nell' Africa meridionale. Non meno interessanti sono le ricerche all'isola di Thule il cui posto va ricercato probabilmente nella Norvegia centrale, e di altri paesi misteriosi come Cattigara di cui si trova traccia nella carta di Tolomeo. In un libro che tratta di questo argomento interessante, doveva naturalmente trovar posto anche il problema dell'America precolombiana. Il Hennig studia lungamente questo interessante problema e giunge alla conclusione che probabilmente intorno al 1125 dalla Groenlandia furono intrapresi dei viaggi nell'America del Nord. E ancora altri studi interessanti, così quello sulla città misteriosa di Vineta inghiottita dal mare, sull'isola di Frislanda della quale si trova un cenno nella relazione del viaggio di Nicolò Zeno intorno al 1390; insomma, come si può rilevare da questo breve cenno, una serie di studi corredati da documenti, nei quali molti interessanti problemi storici sono esaminati con indagine profonda ed esposti in forma suggestiva.

A. Castiglioni

Cardini M. — *Ippocrate e gli Aforismi* — (Casa ed. Leonardo da Vinci, Roma, pagg. 119, L. 6).

I sette libri degli aforismi ippocratici sono stati recentemente riprodotti nella collezione « Universitas Scriptorum » della casa editrice Leonardo da Vinci di Roma, diretta dal Prof. Aldo Mieli veramente benemerito degli studi di storia delle scienze.

Autore della traduzione, letteralmente condotta sul testo greco del Gottlob Kühn, è stato il Prof. M. Cardini, di cui è nota, anche per altri suoi lavori del genere, la grande competenza letteraria che, unita a quella medica, lo rendono eccezionalmente adatto a fare conoscere il pensiero degli antichi scienziati.

Egli, in conformità di quanto ha dichiarato nella prefazione, traducendo il testo alla lettera ha voluto farci sentire quasi colla stessa parola come Ippocrate parlò e si espresse, ed ha aggiunto alla traduzione quelle note necessarie a delucidare i passi più difficili togliendole sopratutto dal commento Galenico poichè « il grande antico fosse chiarito da un altro grande antico e greco esso pure, per quanto di non pochi secoli a lui posteriore ».

Delle opere di Ippocrate si hanno varie edizioni, molte delle quali condotte su traduzione latina, incluse in voluminosa raccolta e molto incomoda per chi brami prendere specialmente visione di quei gioielli che sono gli aforismi. Que-

sta edizione di un elegante formato tascabile, di modico prezzo, con due tavole fuori testo riproducenti un busto di Ippocrate ed un bassorilievo rappresentante un medico greco, è quanto di meglio possa desiderare chi voglia con facilità e con piacere gustare gli aforismi ippocratici nella loro totale e vera essenza.

A. CORSINI

BILANCIONI G.. — *I nervi della voce in Leonardo da Vinci.* — (Quaderni di St. della Scienza, N. 8, 1926).

Questa pubblicazione costituisce una erudita rassegna delle nozioni che avevano sui nervi della voce i padri della Anatomia, fatta poi elegante per la riproduzione delle figure anatomiche di Leonardo, e perfino di alcune di *architettura* di Vitruvio e di Galeno, atte a spiegare il meccanismo dei ricorrenti.

D. G.

WICKERSHEIMER ERNEST — *Anatomies de Mondino dei Luzzi et de Guido de Vigevano* — (Paris, Editions E. Droz, 1926).

L'erudito Direttore della Biblioteca di Strasburgo, il quale conosce ben 32 tra manoscritti ed incunabuli della *Anatomia Mundini,* sa però come sia difficilissimo, e per lo più impossibile, ai curiosi di storia della medicina il procurarsene un esemplare : e pertanto non ha esitato nell' assumersi coraggiosamente il compito di porre a nostra portata un superbo *facsimile* della *Anothomia* impressa a Pavia da Antonio di Carcano nel 1478, riproducendola dall'esemplare conservato nel British Museum.

La riproduzione riempie 50 pagine, cui ne seguono altre 14 coi frontispizi e gli *incipit* di altre sette edizioni della stessa opera.

Siccome l'Anatomia di Mondino nei codici e negli incunabili era priva di figure, e quelle aggiuntevi tardi non avrebbero dato una giusta idea delle pitture anatomiche di quel tempo, il W. aggiunge una magnifica riproduzione delle 16 tavole anatomiche che ancora esistono di Guido da Vigevano, contemporaneo, e forse scolaro, del Mondino.

L'opera è integrata e presentata al lettore con 21 altre pagine di note e commenti, con cui il W. studia il sorgere degli studi anatomici in Italia, e riproduce, commentandole, le nozioni anatomiche con cui il Vigevano illustrava le sue tavole.

Da ciò appare quanto preziosa sia per la storia della Anatomia in Italia questa elegante fatica del Wickersheimer.

D. G.

NOTIZIARIO

Riapertura del Museo Wellcome a Londra — Il 14 ottobre u. s. è stato riaperto a Londra il Museo di storia della Medicina che Enrico Wellcome fondò nel 1913 e che ora appare molto accresciuto ed arricchito. Basti dire che esso possiede oltre ad un certo numero di riproduzioni al vero di antiche farmacie, laboratori di alchimisti etc. ed oltre ad una grande quantità di oggetti, statue, pitture di ogni tempo, più di 100.000 volumi e manoscritti. Specialmente importante è la parte preistorica, e quella delle più antiche civiltà, ma la ricchezza di tutto l'ambiente e del copiosissimo contenuto è tale da destare le più grandi meraviglie ed il massimo interesse anche in chi è profano alla medicina ed alla sua storia. Speriamo che anche in Italia si trovi finalmente qualche illuminato Mecenate che emuli Enrico Wellcome aiutando quelle iniziative che vanno faticosamente sorgendo.

Il Premio Pastori assegnato al Prof. G. Bilancioni — Siamo veramente lieti di potere annunciare che recentemente è stato assegnato al carissimo collega Prof. G. Bilancioni il « Premio Cleto Pastori » bandito dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere « per pubblicazioni patriottiche, filosofiche o storico-sociali che perseguano il compito di mettere in valore il genio e l'attività italiana ». Oltre al riconosciuto merito del Prof. Bilancioni, col quale vivamente ci congratuliamo, questo conferimento dimostra come si cominci a tener il dovuto conto anche nelle sfere accademiche della produzione storico-scientifica italiana.

Per Francesco Redi — Il giorno 17 di Dicembre 1926 il Presidente della R. Accademia dei Fisiocritici Prof. *D. Barduzzi* ha letto un breve cenno biografico per il III Centenario dalla morte del Redi essendo stato questo *Accademico onorario.*

Manuale di Storia della Medicina del Prof. Barduzzi — A coloro che ci chiedono notizia del secondo volume del manuale di Storia della Medicina del Prof. Barduzzi possiamo rispondere che la *Sten* ne ha già compiuta ora la composizione e che fra breve sarà dato in luce a complemento dell' Opera.

Istituto per la Storia dell'Università di Padova — Anche a Padova, come già a Bologna è stato creato un Ente per la Storia di quella gloriosa Università. A far parte di detto Istituto sono stati chiamati molti dei nostri consoci fra i quali figurano il nostro Presidente Prof. Davide Giordano, i Proff. Barduzzi, Castiglioni, Favaro, Fedeli, Messedaglia etc. Siamo lieti di questa iniziativa che permetterà all'Università di Padova di fare interessanti pubblicazioni ad illustrazione del suo Ateneo.

Un gravissimo lutto del Prof. Barduzzi — Al momento di uscire fuori con questo numero della « Rivista » apprendiamo con sorpresa e dolore la perdita della figlia del Prof. Barduzzi, Signorina Lina. Noi che sappiamo quale tenero affetto Egli nutrisse per essa, e come dopo la perdita recente della consorte, essa fosse rimasta la sua unica compagnia ed il suo costante conforto sentiamo tutta l'angoscia da cui l'illustre Maestro deve esser stato e deve esser colpito per la dolorosissima scomparsa. Perciò in questo triste momento ci stringiamo intorno a Lui, nostro caro Presidente onorario, e gli esprimiamo le più vive e affettuose condoglianze.

Rassegna della stampa periodica

Archivio di Storia della Scienza Volume VI (1925) Fascicolo III

Ueber die Wurzelrelationen der quadratischen Gleichung, besonders bei Cardano. Dr. *Heinrich Wieleitner,* Augsburg. — Il Museo civico di storia naturale in Savona, Prof. *Niccolò Mezzana,* Savona — Sul luogo di nascita di Antonio Figari-bey, Prof. *Giuseppe Stefanini,* Cagliari, Università. — Il Manicomio di S. Maria della Pietà e la Scuola neuro-psichiatrica romana (4. L'assistenza dei frenastenici e le società di patronato 5. L'ospedalizzazione dei folli nel Manicomio di S. Maria della Pietà), Prof. *Francesco Giannuli,* Roma, Università — Leonardo da Vinci e i nervi della voce. Prof. *Guglielmo Bilancioni,* Pisa, Università (con 5 ill.). — Di un Trattato del Maranta attribuito al Ghini Prof. *Luigi Sabbatani,* Padova, Università (con 1 ill.)

Analisi critiche — L. C. *Karpinski,* The history of arithmetic; H. *Wieleitner,* Der Gegenstand der Mathem. im Lichte ihrer Entwicklung; G. A. *Bliss,* Calculus of variations; G. *Carbonelli,* Sulle fonti storiche della chimica e dell'alchimia (con 17 ill.); B. *Bonacelli,* Il silfio dell' antica Cirenaica (con 2 ill.); H. *Valdizan,* Los médicos italianos en el Peru; id Anecdótica médica peruana; E. *Morpurgo,* Lo Studio di Padova, le Epidemie, i Contagi; E. *Wendeback,* John Clement, ein englischer Humanist und Arzt: E. *Adickes,* Kant als Naturforscher; G. *Ovio,* Anatomia e fisiologia dell'occhio nella serie animale; G. *Boffito,* Iniziali istoriate (A. Mieli).

Notizie e commenti — Giacomo Cattaneo, *Giuseppe Montalenti.* — Per la ricerca dei documenti e per gli studi di storia della scienza, *Andrea Corsini.* — L'invenzione della bussola, Flavio Gioia, monumentomania e scorrettezza giornalistica, *Aldo Mieli.* — Il R. Museo Etnografico Italiano, A. M. *Raffaele Corso* — Congressi internazionali di storia della scienza e una Società internazionale di storia della medicina. Una proposta. *Aldo Mieli, Henry* E. *Sigerist* — **Federazione nazionale di storia della scienza.** Riunione del Consiglio del 15 settembre 1925 — La Kaiserlich Deutsche Academie der Naturforscher, la più antica

accademia tedesca — **Centenari e ricorrenze:** *G. V. Schiaparelli, A. Cesalpino e Fr. Redi, Stanislao Cannizzaro, Michel Eugéne Chevreul.* — Per i centenari delle Università di Pavia, Napoli e Padova. L'Accademia Ungherese di Budapest. La dottrina delle varici. Il sismoscopio Cacciatore. La scoperta del benzene e del butilene. Sintesi dell'acido croconico e di altre sostanze organiche Altri centenari (con 3 ill.). Uno scritto di Geber in traduzione latina. La Reale Commissione Vinciana, notizie varie (con 1 ill.).

Bollettino dell'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria — 1926.

Gennaio-Febbraio — *D. Majocchi.* « Hirsuties Papillaris Penis » secondo le osservazioni anatomiche di G. Batta Morgagni — *C. Pasinetti.* Il « Ponte dell'Anatomia » a Venezia. — *G. Carbonelli.* Nota del codice vaticano palatino latino 1304 — Recensioni e note bibliografiche — Notizie brevi — Necrologia: Camillo Golgi, Lorenzo Bonomo (P. Capparoni) — Parte ufficiale.

Marzo-Aprile — *D. Majocchi.* « Hirsuties papillaris penis. » secondo le osservazioni anatomiche di Gio Batta Morgagni (continuazione e fine) — *D. B. Roncati.* Degli archiatri e delle Scuole Mediche in Napoli prima e dopo la conquista Giustinianea etc. — *G. Carbonelli.* La spezieria piemontese nel sec. XVII. Recensioni e note bibliografiche (P. Capparoni). Notizie brevi — 1.° Congresso di Storia della Scienza, Palermo, 24-27 maggio 1926 — Parte ufficiale.

Maggio-Giugno — *D. B. Roncali.* Degli Archiatri e della Scuola Medica in Napoli prima e dopo la conquista Giostinianea, etc. — *L. Gualino.* La fistola di Leone X — Recensioni e note bibliografiche — Notizie brevi — Varietà — Parte ufficiale.

Archivio per gli Studi Storici della Medicina e delle Scienze Naturali — 1926

N. 1. *21 Aprile* — *Roncali D. B.* Il Chirurgo Crotoniate Democede; *Mastrorilli M.* Nicolò Cirillo e i suoi tempi — Recensioni.

N. 2. *21 Giugno* — *Roncali D. B.* Degli Archiatri e delle Scuole Mediche in Napoli prima e dopo la conquista Giustinianea e della dignità di Conte Palatino ai Professori dello Studio giusta le Costituzioni Bizantine — *Scandone F.* La Facoltà di Medicina nella R. Università di Napoli nel Settecento — Recensioni.

N. 3. *21 Agosto* — *Albertotti G.* La discromatopsia e gli artisti del pennello. — *Roncali D. B.* Degli Archiatri e delle Scuole. Mediche in Napoli prima e dopo la conquista Giustinianea e della dignità di Conte Palatino ai Professori dello Studio giusta le Costituzioni Bizantine — *Scandone F.* La Facoltà di Medicina nella R. Università di Napoli nel Settecento — Recensioni.

Bullettin de la Société Française d'Histoire de la Médecine — 1925

Gennaio-Febbraio — Chronique de la Société - Dr. *G. Variot* Quelques souvenirs anecdotiques sur Charles Robin; *H. Touzet.* La vie pathologigue de Saint François de Sales; Dr. *J. Guiart.* L'enseignement médico-chirurgical á Paris, en 1764, jugé par un ètudiant allemand; Dr. *Guelliot.* La pince de Museux; Dr. *J. Orient.* Trouvailles mèdico-historiques provenant de la Dacie romaine — Documents — Bibliographie.

Marzo-Aprile — Chronique de la Société - Dr. *A. Terson*. Les premiers mentions de l'hypertonie de l'oeil dans le glaucome; Dr. *G. Variot*. L'abandon des enfants de Jean Jacques Rousseau et le fonctionnement de l'hôpital des Enfants trouvés à cet èpoque; *K. I. Basmadjian*, Publication des oeuvres d' Amir doulat; Dr. *Ch. Grimbert*. Un médecin mystique au XVII siécle: M. Hamon, mèdecin et solitaire de Port Royal; Dr. *E. Wickersheimer*. La Régime contre l'epidèmie di Johannes Castellani — Documents — Bibliographie.

Maggio-Giugno — Chronique de la Société - Dr. *Tricot-Royer*. Les lepreux d'Anvers, la derniére page de leur histoire; Dr. *Tricot-Royer*, Tabatiéres hollandaises á gravures médicales; Dr. *G. Thibierge*, Notes sur les successeurs de Barzin á l'Hôpital Saint-Louis. Charles Lailler, Emile Vidal, Ernest Besnier (3 portraits); Dr. *A. Lutand*. Les médecins dans Balzac: Bianchon Bouillaud; Dr. *E. Olivier et E. Leclair*. Qualques considérations anatomiques, physiologiques et pathologiques tirèes d'un manuscrit par L. J. Decroix apothicaire à Lille; Dr. *Torkomian*, Les manuscrits medicaux arméniens de la bibliothéque nationale de Paris — Documents — Bibliographie.

Luglio-Agosto — Chronique de la Socièté - Dr. *Paul Delaunay*. Le Ve Congrès international d' histoire de la mèdecine à Genéve (20-24 juillet). Dr. *Jean Heitz*, Le reflexe pupillaire á la lumiére á la fin de XVIII⁰ siècle, d'aprés un passage de Stendhal; Dr. *R. Goulard*. De quelques médecins embastillés pour cause de religion (1686-1712); Dr. *R. Molinéry*. L'enseignement de l'obstètrique en province en 1808. Dr. *R. Molinéry*. Nos fréres inferieurs aux eau minerales. *Chronique etrangere :* L' histoire de la mèdecine en Italie — Bibliographie.

Settembre-Ottobre — Dr. *Laignel-Lavastine*. Compte rendu du V. Congrès de la Socièté internationale d' Histoire de la médecine; Dr. *R. Goulard*. La Confrerie de la Charité de Brie-Comte-Robert (XVII et XVIII siècles); Dr. *Tricot-Royer*. Le bilan du traitement de la rage á l'intercession de Saint Huber et plus spécialement á Saint Hubert d' Ardennes (1 fig.) Dr. *J. Bergounioux*. Le chirurgien-major de la garde impériale Philibert Mouton (1777-1814) — *Chronique étrangére*. L'histoire de la médecine au Danemark — Bibliographie.

Novembre-Dicembre — Chronique de la Société - Dr. *G. Variot*. Un mèdecin bourgignon archéoloque et préhistorien: Edouard Loydreau (1819-1905) (1 fig.); Dr. *R. Neveu*. L'hópital des Chevaliers de Rhodes; Pr. *Menetrier*. Chirurgiens d'autrefois; Dr. *Tricot-Royer*. Le bilan du traitement de la rage á l'intercession de Saint Hubert et plus spécialement á Saint Hubert d'Ardennes (suite et fin). Dr. *P. Courbon*, L'anxieux génital de la cathédrale de Colmar; Dr. *E. Wickersheimer*, Notes sur deux manuscrits provenant du monastére de Frenswegen; Dr. *P. Carrette*. Un precurseur de Pinel : le chirurgien Tenon — Bibliographie.

Æsculape. — **Grande Revue Mensuelle illustrée. Lettres et Arts dans leurs Rapports avec les Sciences et la Médecine 1926.**

Aprile — Le culte de saint Hubert en Belgique: traditions populaires et artistiques (13 ill.). par le Dr. *Tricot-Royer*. — Le Clystère au XIVᵉ siècle (1 ill.),. — Sur deux miniatures d'un manuscrit médical grec (4 ill.), par le Prof. *Jeanselme M. Œconomos*. — Ne pleurez pas ! (2 ill.), par Mme *Henriette Hervé*. — Le toucher royal des écrouelles (6 ill.), par le Prof. *Martinotti*. — Sur un manuscrit de William Harvey (2 ill.), par le Prof. *Charles Richet*. — Un cas d'ascite dans l'art nègre (1 ill.) — Supplément (13 ill.).

Maggio — Théodore Tronchin, médecin de Voltaire (à propos d' une ordonnance) (7 il.), par le Prof. *J. Sabrazés, de Bordeaux.* — Le Sixième Salon des Médecins (8 il.), par le Dr. *Raymond Cordier.* — Le « Judas pendu » dé Jean Canavesi (1 il.). — L'Olfaction colorée et musicale (d'après un livre récent) (5 il.), par le Prof. *Laignel-Lavastine.* — Le séjour de Vincent Van Gogh à l'asile de Saint-Rémy-de-Provence (7 il.), par le Dr. *Edgar Leroy.* — L' hygiène du pied sous Louis XVI (1 il.). Supplément (13 il.).

Giugno — Propos sur l'Art et la Médicine (3 ill.), par le Dr. *Maurice Delort.* — La pierre gravée de Tetaurii, légende tahitienne, (4 il.), par le Dr. *Sasportas de Papeete.* — Un Demi-Écorchè en bois (œuvre présumée de Baccio Bandinelli) (2 il.), par le Dr. *Henri Meige.* — Le séjour de Vincent Van Gogh à l'asile de Saint-Rémy-de Provence (5 il.), par le Dr. *Edgar Leroy.* — Un portrait de Jérôme Fracastor (1 il.). — La migraine de Maupassant (4 il.), par *Georges Normandy.* — La Clef des Songes (4 ill.), par *Jean Avalon.* — L' inspection du canal de Zwyn, sculpture satirique flamande (1 ill.). — Supplément (11 ill.).

Bijdragen tot de geschiedenis der geneeskunde — 1926.

N.º 1 — *Dr. F. M. G. De Feyfsr.* Autostasie en Geneeskunst — Besprekingen — Literatuur Overzichten.

N.º 2 — *Dr. I. G. De Lint.* Afbeeldingen uit de Handschriften van Guy de Chauliac. — *Dr. I. B. F. Van Gils,* Hippocrates op Bezoek bij Democritus — Besprekingen — Feuilleton.

Nº. 3 — *Dr. I. Schrijver.* Fames canina — *C. Bakker.* Volksgeneeskundige Aanteekenigen omtrent den Hik — *Dr. B. W. Th. Nuijens.* Een kort Levensbericht met een Portret, ter Lerinnering aan Carolus Clusius — Besprekingen — Feuilleton — Berichten.

N.º 4 — *Dr. F. M. G. De Feyfer.* Da Wijsgeerige Achtergrond der Homoeopathie — Besprekingen — Literatuur-Overzichten — Feuilleton — Berichten.

N.º 5 — *Dr. B. W. Th. Nuijens.* Het Dagboek van Vrouw Schraders — *Dr. M. A. Van Andel.* Klassieke Wondermiddelen (VIII De Mandragora) — Besprekingen — Literatuur-Overzichten.

N.º — *Dr. I. Koopman.* Bijdrage tot de Geschiedenis der ontwikkeling van de Endocrinologie — *Dr. J. Schrijver* Nog. cens: Fames Canina — *Dr. Joh. G. Salomonson.* Barenspijn en Haar Bestrijding in den Loop der Tijden — Besprekingen — Literatuur-Overzichten.

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

D. GIORDANO

LA CHIRURGIA DI ANDREA VAÇCÀ BERLINGHIERI

ANDREA VACCÀ BERLINGHIERI

Or fa un secolo, alle ore sette del mattino del Mercoledì, 6 Settembre 1826, nella sua villa di Orzignano, su quel di Pisa, era troncata, in piena virilità, a 54 anni, la vita di *Andrea Vaccà Berlinghieri.* Da una decina di giorni una tremenda febbre giudicata dà' suoi colleghi per un *tifo nervoso,* lo aveva assalito diventando, secondo la espressione di lui « padrona della sua casa »: non padrona dell' animo volontario ed indomabile, che sotto l'imperversare del vento e della pioggia impose ancora al corpo febbricitante di portarsi a visitare qualche amico malato

ed all'Ospedale per vedere l'ultimo vecchio pietrante operato che doveva di li a pochi giorni trascinarsi lacrimante nel corteo che avrebbe accompagnato il feretro del suo operatore. Da chirurgo degno di tal nome, era il Vaccà esperto della medicina, della quale sapeva misurare il valore nella diagnosi maggiore della potenza nella cura: onde veniva giudicando dei progressi del morbo, indicando agli astanti l'impendente termine ferale: e quando al vomito che lo tormentava si aggiunse il singhiozzo, « non mancava che questo! » esclamò, « infame medicina! » ripetendo pel caso proprio la doglianza nella quale aveva altra volta, al letto di amici non potuti salvare, dovuto prorompere, adirato con sè stesso per l'impotenza dell'arte.

Così scompariva Andrea Vaccà tra « la trepidazione e lo spavento dei discepoli smarriti ed attoniti » perchè molto ancora da lui si aspettava quantunque fosse salito in tal fama che il Montani aveva potuto scrivere di lui sulla *Antologia* esser egli « l'operatore di quelle cure prodigiose di cui parlavasi dal Tago al Tamigi, dal Nilo alla Neva ».

Lode che può parere esagerata a medici contemporanei, per i quali forse il nome del Vaccà risveglia solo il ricordo di uno strumento, *l'ectopesofago*, che non si adopera più, e di un'operazione, il *taglio retto-vescicale*, che non si fa più. Ma il ricordo sparuto, limitato a quelle due cose desuete, è ingiusto.

Potrebbe essere interessante, a cent'anni di distanza, riprendere in esame l'opera che aveva riempito della fama di Vaccà il secolo medico che fu suo: la Scuola medica Pisana, ed in particolar modo quello Studio Chirurgico, che fu suo: da lui e per lui fatto rivivere. Ma tale non è lo scopo di questa pubblicazione.

Non mancarono infatti biografi, che degnamente scrissero di Andrea Vaccà, dopo la sua morte; tali *Giovanni Rosini*, *Giovanni Carmignani*, il *Montani* già citato, e *Giacomo Barzellotti*, che l'anno stesso della sua morte, nel 1826. ne pubblicò in Pisa un *Elogio*, oggi veramente quasi introvabile, ma largamente citato da scrittori posteriori. Più che tutto poi troviamo una nobile galleria dei Vaccà raccolta in un volume edito in Pisa per i tipi del Mariotti, nel 1878, scritto da una « figlia di figlio » di Andrea, la Signora *Laura Vaccà Berlinghieri* nei *Giusti*. In questo libro, *Andrea Vaccà e la sua famiglia — Biografie e Memorie*, la colta sua discendente fa con cuore commosso ed obiettività

austera rivivere quei componenti di una geniale *famiglia Universitaria*, come ebbe a chiamarli il prof. *Carlo Fedele*, prezioso ricercatore delle glorie mediche Toscane, e Pisane in particolar modo, in sue interessanti *Rievocazioni storiche dell' Ateneo Pisano*, stampate sul *Messaggiero* e sul *Corriere Toscano* dell' Ottobre 1923, in occasione del collocamento nella storica Aula magna della Università Pisana dei ritratti di *Francesco Vaccà Berlinghieri*, e di suo figlio *Andrea*. Figlio di altro *Andrea*, esso pure medico, *Francesco Vaccà*, dopo aver studiato Medicina a Pisa, ed avere ottenuto (secondo aveva disposto Cosimo I) la matricola dal Collegio medico Fiorentino, ebbe nel 1766 conferito l'insegnamento della Chirurgia teorica, o *Istituzioni Chirurgiche*, che i Reggitori dello Studio avevano lasciato cadere nel 1699, abbandonando l'insegnamento della Chirurgia, divelta dalla Medicina, e svalutata quale *arte minore*, alle scuole spedaliere dei prelati spedalinghi, che ne autorizzavano l'esercizio con diploma non universitario. All' insegnamento chirurgico ufficiale, Francesco Vaccà aggiunse, nel 1774, l'insegnamento della Medicina, nella quale, più ancora che nella chirurgia, divenne ricercato e famoso. Tanto che, su proposta del Marchese Niccolini, veniva, essendo Re di Polonia Stanislao Augusto III Poniatowski, chiamato alla Corte, ove già nei secoli precedenti avevano lasciato ricordi luminosi altri dotti Italiani. Ma più che la lusinga del posto onorifico valse sul cuore del Vaccà l'amoroso attaccamento al padre ottuagenario; ed egli rimase a fecondare in Pisa la scuola, anzi le due scuole, che aveva creato.

Tra' suoi scolari egli annoverava due de' propri figli, *Leopoldo* ed *Andrea*. Un terzo, *Giuseppe*, coltivava gli studi giuridici. E venne un giorno in cui l'uomo, tenerissimo della famiglia tanto che non aveva voluto separarsi dal genitore, volle che i figli si allontanassero da Pisa, per alimentare ad altre fonti la loro istruzione. Inviò pertanto Giuseppe a Roma, patria, e tuttora alimentatrice, del giure; mentre diresse gli altri due su Parigi. Leopoldo aveva terminato a Pisa gli studi medici, mentre Andrea, giovane « fervido, ardente, impetuoso, cui bastava ottenere quanto bramava colla insistenza e colla forza, tanto da poter giungere, come prevedeva suo padre, fin dove gli fosse valso il potere » — Andrea, « fortunatissimo per aver avuto nel padre un gran maestro, onde apprendere, e un gran modello da imitare », aveva allora soltanto sedici anni, Egli avea però già

appreso i primi rudimenti della Anatomia, all'età in cui i nostri giovani si stanno ancora esaurendo alle prese cogli aoristi, se pure son già arrivati a tanto!

Parigi era già allora una capitale immensa, quale centro di istruzione, ma anche di divertimento e di corruzione. Ed appena giunto il giovane ed inesperto studente fece la prima esperienza: in due sere, perdette al gioco tutto il suo peculio. La lezione fu pagata cara, ma non troppo: chè egli rimase vaccinato per sempre contro al morbo del giuoco. Ed egli imparò, coi 180 franchi mensili che riceveva dal padre, non solo a vivere, ma a comprarsi ancora i cadaveri per ripetervi su le operazioni che vedeva praticare di giorno ai Maestri. Del resto, appena a contatto con costoro, imparò a spendere le ore in modo che alla sera non restava voglia di buttarne altre in divertimenti; alle ore quattro del mattino d'estate, alle cinque d'inverno, egli assisteva alle lezioni cliniche di *Pinel;* e poi a quelle di *Sabatier,* di *Baudelocque*, di *Boyer*, di *Dubois*, di *Corvisart*. Ma il suo ideale era *Desault*, grande e brillante operatore, tanto che il *Bichat* riteneva la Francia potesse allora vantare due soli chirurghi di genio, *Petit* e *Desault*. E ciò perchè fino allora la chirurgia era stata abbandonata in Francia « a mani più operaie che artiste »: ed « il genio si ottunde quando lo si invilisce : e nulli sono i suoi sforzi se non hanno per pegno la gloria ». Ottimo pegno al chirurgo, aveva già detto il Paré, l'onore!

Passarono quindi i fratelli Vaccà in Inghilterra (ed il padre portò il loro assegno mensile a 250 franchi) ove essi poterono approfittare dello insegnamento di *Hunter* e di *Cullen*.

« All'indole fiera », osserva la Signora Laura Vaccà Giusti, alle cui interessanti Memorie vado attingendo, « all'indole fiera e quasi violenta che traspariva in tutti i suoi atti, ed all'ardor bellicoso che Andrea Vaccà aveva mostrato trovandosi nella guardia nazionale di Parigi alla presa della Bastiglia (14 Luglio 1789), e più tardi (nel 1799) a capo di quella di Pisa alla presa di Viareggio, più della Medicina si addiceva la Chirurgia come scienza meno incerta e più attiva », e per le quale anche la natura avealo fisicamente plasmato.

A codeste parole della perspicace discendente di Andrea Vaccà, voglio qui aggiungere queste del *Carmignani :* « Egli era amico della campagna e dei coltivatori, coi quali, lavorando egli stesso i suoi campi, si affratellava ». E dopo questo aspetto

vediamolo sotto quello descritto dal *Montani :* « Veniva sopra un grazioso cavallo arabo un uomo di sì pronto e nobile sembiante che attrasse verso di sè tutta la forza del mio sguardo.... Mi sarei piuttosto aspettato di sentirlo chiamare col nome di un distinto guerriero, che con quello di un celebre professore. L' aria della sua persona pareva avvertirmi che il campo di battaglia non gli era straniero. L'amor della scienza, forse qualche altro sentimento, fu in lui più possente dell'ardor bellicoso. Ma tutto in lui ne serbava le vestigia: e riflettendovi, avreste detto: l' ardore è coperto, non spento...... Se altro non me ne distraeva, avrei potuto scoprire nella sicurezza stessa di quella sua aria marziale un segno profondo de' suoi interni combattimenti ». Certamente! Descriveva bene, ma non scopriva appieno il Montani ciò che il *Faure,* raro e profondo analizzatore dell'anima del chirurgo, diceva nella sua Orazione inaugurale del XXXV Congresso Francese di Chirurgia: « L'angoscia che assale il comandante militare quando egli pronuncia un ordine supremo, con spirito deciso, ma con cuore sanguinante, raramente per lui si ripete; mentre costituisce pel chirurgo l'incessante ossessione della vita di ogni giorno ».

Ciò posto, a chi di noi la rievocazione di Andrea Vaccà, bello e forte sul suo cavallo, *giacobino* lanciato in azioni perigliose, amico della campagna e dei coltivatori, chirurgo celeberrimo freddamente pronto ad ogni cimento, non ha fatto balzare presente una immagine più a noi vicina, venerata e cara: *Edoardo Bassini*, l'eroe di Villa Glori, cavalcante verso i suoi campi di Vigasio ?

Ritornato a Pisa, Andrea Vaccà vi conseguì la laurea dottorale, nel 1793, e si diede subito alla pratica medica, ed all'insegnamento privato; non solo; ma osò, giovane di 21 anni (imparino i nostri più maturi di anni, ma non di studio e di senno !) pubblicare un libro di *Osservazioni sulla Chirurgia di Beniamino Bell*, libro che suscitò la meraviglia, la incredulitá, il dispetto degli uni o degli altri; poichè chi lo lodava, chi attribuiva il lavoro a suo padre Francesco, e chi malignando si scandolezzava della temerità di quel giovane, piovuto di Francia. E godo ricordare che tra i più auterevoli suoi difensori, e lodatori dell'Opera fu lo *Aglietti,* il quale in Venezia (ove sto ora scrivendo del Vaccà) con un articolo inserito nel suo *Giornale Medico* dimostrava quanto assennate fossero le osservazioni

del giovane chirurgo, e dissennata la critica mossagli. Dopo sei anni, nel 1799, Andrea Vaccà riprendeva la via di Parigi, per ritornare a Pisa dopo un anno, ove fu dato per Aiuto al padre nella Cattedra di *Istituzioni Chirurgiche*, e nel 1803 fatto professore di *Clinica esterna*, con creazione di apposita Cattedra, che egli illustrò con grande ammirazione dei centemporanei. Ammirazione forse non scompagnata da un' ombra di rammarico, fors'anche fattasi più densa poi, che egli quasi coltivasse in Italia una chirurgia di *marca* francese. Lo pretesero il *Dupin* ed il *Persil,* affermando che « Andrea Vaccà era stato il vero riformatore della Chirurgia in Italia e degno di partecipare alla gloria conquistata dai più illustri chirurghi francesi ».

Elogio partigiano e sospetto, ingiusto anzi, poichè l' Italia ove gli studi biologici erano saliti a tanta altezza coi *Redi* e cogli *Spallanzani*, poteva vantare proprio in Toscana, la grande scuola chirurgica dei *Nannoni*, ed i *Benevoli*, i *Cavallini* ed altri. Non solo, ma *Filiberto Giuseppe Roux*, dettando nel 1814 la *Relazione* di un suo *viaggio* fatto a *Londra*, per trovare un *parallelo tra la Chirurgia Inglese e la Francese,* che egli riteneva predominanti, doveva però ammettere, fin dalle prime linee del libro, che « allora appunto l'Italia opponeva con orgoglio alla Francia lo *Scarpa* ». E permaniamo nell'orgoglio del paragone, perchè se *Desault* — tenuto per primo allora in Francia — fu grande e brillante operatore, poco dell'opera sua conosceremmo oggidì, se il *Bichat* non ne avesse con devota fedeltà raccolta la *dottrina e la pratica:* mentre lo Scarpa colle proprie mani, col coltello incisorio, gli artistici rami delle sue preparazioni, e la penna eresse a sè ed alla Chirurgia italiana un monumento imperituro e per certi aspetti oggi più che a' suoi tempi ammirando. A vero dire, non tutti in Francia erano d'accordo col Roux. Nella sua *Storia dei recenti progressi della Chirurgia,* che comprendeva lo spazio dal 1792, in cui era stata « abbattuta coll'antica monarchia l'Accademia Reale di Chirurgia », al 1825, quando si era riaperta la sezione di Chirurgia all'Accademia Reale di Medicina, *Anselmo Richerand* si rammarica perchè « la Francia, diventata preda di un soldato, si consumava per mettere al restante d'Europa i ferri di cui ella era incatenata » lasciando intanto « i chirurghi inglesi rialzarsi nobilmente dalla loro relativa inferiorità ». Egli bada bene di non farsi reo di simile elogio verso gli Italiani, cominciando collo sparlare di Guglielmo

di Saliceto « di quell'ecclesiastico del XIII secolo », del quale egli non deve aver letto la *Summa* di Medicina, che avrebbe visto scritta a richiesta dal *proprio figlio* Bernardino, fino al *Cittadini* di Arezzo, dicendo *pantalonnade ridicule* quella sua classica pubblicazione di resezione sternocostale, che egli, Richerand, era stizzito ridursi a plagiare.

Senonchè il Richerand riuscì a trovare un Francese da vituperare più che se fosse Italiano. E quello fu nientemeno che Desault! « Più artigiano che valente artefice », (non si perita egli sentenziare) il Desault « collocato alla testa del più vasto spedale della capitale, diventato per la prima volta il teatro di una regolare istruzione di Clinica Chirurgica, produsse la più spiacevole influenza su la Chirurgia francese, e l' arte se ne starebbe ancor languente o si smarrirebbe ognor più nelle false strade da lui aperte, se non fossimo finalmente arrivati, col concorso dell' esperienza, a scuotere il giogo della sua autorità ». E continua facendo ammenda perchè anch' egli un tempo, prima che fosse morto « ingannato da quella specie di fantasmagoria, aveva proclamato oon tutte le sue forze le *mirabili scoperte* di quel *genio immortale* », il quale però « era troppo destro per dare, scrivendo, l'esatta misura del suo valore ».

Destrezza coltivata ancora qua e là, nei campi della medicina!

Ma se Andrea Vaccà potè trovarsi talora tra la « moltitudine, ingannata (a giudizio di Richerand) « trascinata su le pedate » di Desault, egli ad ogni modo avrebbe pel primo respinto il pericoloso elogio del Dupin, egli che, ammalato di pleurite a Parigi, disse che « troppo gli sarebbe spiaciuto di morire, prima d' esser venuto a paragone » ..... col Desault? Non già: collo « Scarpa! »

Certamente, il giovane studioso che aveva seguito e aveva ammirato i Maestri francesi ed inglesi non poteva rimanere indifferente al loro insegnamento, nè dimenticare la benevolenza con cui l' avevano accolto ed istruito: ma neanche poteva dimenticare l' insegnamento del primo suo Maestro, che era Italiano, e gli aveva impresso nella mente, ancor vergine di qualunque dottrina, un ammonimento essenzialmente onorato nella medicina italica: « doversi affezionare allo studio paziente dell'osservazioni, e degli sperimenti, ch'è il solo che possa condurre

a delle utili scoperte nella medicina » Codesto maestro era *Francesco Vaccà*, suo padre.

Io non ho preso la penna per scrivere l' apologia di Andrea Vaccà, e nemmeno quello che dicevasi un tempo l' *elogio storico:* credo però bene interpretare lo stato d' animo che fu suo, affermando che se egli amò la Francia del Buonaparte, vi era portato perchè pareagli vedere in quella risorgere la Gallia di Giulio Cesare: ma un giorno, nel quale ebbe a cogliere, in seno alla *Società Medica d'Emulazione*, parole ingiustamente scortesi nei riguardi delle scienze mediche paragonate nel loro rispettivo stato, in Italia e in Francia, animosamente ammoniva che avrebbero pronta dimostrazione del come si studiasse in Italia: e, contro l'opinione corrente che faceva imporre alle fratture di coste apparecchi comprimenti e deprimenti, sostenne e dimostrò che le coste fratturate non si scompongono, ma i frammenti sono mantenuti a posto dalla musculatura e la elasticità della gabbia toracica. Cosa che molti dimenticano, o per darsi l'aria presso il ferito di far qualcosa, fingono dimenticare anche oggi! E poi, a dimostrazione del come in Italia non si concepisse Chirurgia senza salda base anatomica, lesse una *Memoria sulla struttura del perineo,* di grande attualità in tempi in cui erano quotidiane le discussioni circa i metodi di cistotomia perineale. Volgendo poi l' animo a composizione di maggior lena dettò allo *Alyon* per pubblicarlo in francese, un *Trattato dei Mali Venerei*, « frutto della sua pratica particolare e di suo Padre ». Egli aveva allora 27 anni. Codesto Trattato fu tradotto in italiano da *Nicola Rasis di Cefalonia* (e stampato a Pisa dalla Tip. della Società letteraria nel 1802) perchè riteneva « meritasse di esser conosciuta in Italia tale opera, perchè è il frutto delle meditazioni d' un Italiano, perchè rovescia delle erronee e invecchiate dottrine, perchè urta di fronte la maliziosa e colpevole impostura, perchè finalmente piena di verità luminose può contribuire al sollievo dell' umanità languente, all' avanzamento dell' arte ».

Parecchie cose sarebbero, di interessanti in questo Trattato; ma voglio qui limitarmi a segnalare quanto insegna Vaccà nella cura dei restringimenti dell'uretra insuperabili alle siringhe dilatatrici adoperate secondo « gli esempi del suo gran maestro Desault », e che si dilatano invece, lasciandovi una sottile minugia a permanenza in modo che, levatane una estremamente sottile, si può tosto percorrere il canale senza grande difficoltà introducendone una assai più grossa.

La dilatabilità dei restringimenti molto al di là del calibro di una minugia che si riesca a lasciarvi attraverso, fu così luminosamente illustrata e segnatata dal Vaccà come lo fu dal *Troja*, dal *Cittadini* di Arezzo, e poi dal *Vanzetti*. Eppure si sentono quotidianamente dei giovani, che vanno a battezzarsi specialisti in urologia sulla Senna, ove avranno certamente passato qualche ora del mattino all'ospedale Necker, per compensare quelle perdute alla sera alle *Folies Bergére*, venire ripetendo ammirati che tale azione dilatante delle minugie lasciate in sito è scoperta e metodo del *Guyon!*

E quantunque il Vaccà avesse fatto stampare a Parigi il suo libro, il Richerand (che bene conosceva il Vaccà per avere controllato sul cadavere quanto egli affermava sulla frattura delle coste, e che ne fa il nome nel capitolo dedicato alla litotomia, soltanto per dire, a diminuzione dei « numerosi esiti felici che avrebbero coronato gli sforzi dei chirurghi d'Italia », che « essi » i francesi con in testa Richerand « poco fidano in queste cure lontane ») il Richerand nel capitolo consacrato (nella sua *storia* sopra non lodata) agli *strignimenti dell'uretra* non fa cenno di tale azione dilatante della minugia — come eziandio non aveva parlato di quanto Vaccà gli aveva fatto toccar con mano circa la frattura delle costole.

E così l'invidia, manifesta con voluto silenzio, o con subdole citazioni, per parte di chi volentieri lo avrebbe dato per « Francese d'Italia », viene confermando l'amore di Vaccà all'Italia, e l'opera sua italiana anche in scienza, come lo era in pratica. Tanto che, Archiatro della principessa Elisa, ne ebbe « illimitata fiducia: di che fece uso solo per dire cose utili al suo paese, e che nessuno per avventura avrebbe osato dire in vece sua ».

E venne il giorno in cui egli « che aveva desiderato prima di morire venire a paragone con lo Scarpa », e che collo Scarpa aveva, sulla cura degli aneurismi e sul taglio retto-vescicale, scambiato *lettere* con obbiezioni e censure, promosse da una parte e responsive dall'altra ove, da *Professore* e da *Cavaliere* a *Cavaliere*, nè soverchiamente fra loro lodavansi, nè con soverchia amarezza riprendevansi »; egli, Andrea Vaccà, ebbe l'onore di essere chiamato a succedere allo Scarpa sulla cattedra di Pavia.

Formidabile onore, e forse più in quanto lo Scarpa era ancor vivente, avendo, nel 1812, lasciato la cattedra, per iscemamento della vista.

(Lo Scarpa doveva morire soltanto nel 1832, nella gloria dei suoi 85 anni, sei anni dopo morto il Vaccà).

Ed il Vaccâ si sentiva da tanto da reggere al formidabile onore: ma più che l'ambizione, potè la pietà figliale; onde egli scriveva a suo fratello: « Io ho già deciso di non accettare, nonostante lo smisurato desiderio che ho di cuoprire quella Cattedra. L'idea di abbandonare mio padre mi fa inorridire, e gli sacrifico, con sommo dolore però, la mia ambizione e il mio interesse ». Così si ripeteva da parte sua verso il padre la figliale rinuncia per cui Francesco Vaccà aveva a sua volta sacrificato al proprio padre l'onore di essere Chirurgo della Corte di Polonia. Una solidarietà d' amore scendeva di padre in figlio, risaliva dai figli ai padri. E si estendeva agli amici ed alla scienza: tanto che senza la generosità di Andrea Vaccà il *Mascagni* probabilmente non avrebbe potuto pubblicare la sua *Grande Anatomia*. E si estendeva ai bisognosi, largamente, tanto che non solo soccorreva quotidianamente, i singoli, e specie tra i suoi malati, ma nella carestia del 1817 egli alimentò buona parte della popolazione di Montefoscoli, non con quelle largizioni ai disoccupati che alimentano l' ignavia, ma offrendo loro sulle proprie terre un lavoro assai più costoso che non necessario. E codesto suo amore per i miseri ed i sofferenti scoppiava in atti di severità inesorabile quando gli allievi o gli aiuti avessero osato lasciare ineseguite, o variate le più minute prescrizioni.

E se voleva i discepoli diligenti verso gli infermi, assoggettati a rigida disciplina, « rarissimamente però li faceva operare, anco nei casi di lieve importanza. Pensava che non doveva porsi a rischio la vita d'un uomo, per abbreviare di poco il tirocinio di un giovane; egli era divenuto esperto operando sui cadaveri, e loro proponeva il proprio esempio ». Esempio da riproporre anche oggi, e sempre, a quei giovani presuntuosi che disertano la sala anatomica, ed arrivano perfino a cercare per maestri non i chirurghi più serii ed operosi, ma vanno ricercando se alcuno per avventura ne trovino coprente ancora un posto eminente, ma divenuto per età od acciacchi od indolenza poco operoso, da lasciare al primo, od all'ultimo assistente arrivato la possibilità di molto operare !

Tale era stato, come uomo palpitante di profonda umanità, Andrea Vaccà: di nobile fierezza, di grande patriottismo, gene-

roso, grandemente modesto, tenero dei cari affetti di famiglia, che furono retaggio comune ai Vaccà: e di cui rimasero monumento il tempietto di Minerva Medica, che egli stesso aveva eretto alla memoria del genitore. ed il bassorilievo, rappresentante la pietà figliale di Tobiolo che amorosamente risana il cieco suo padre, con cui lo scultore *Thorwaldsen* volle fissare nel marmo l' amore devoto di Andrea per il vecchio ed infermo suo genitore.

Se vogliamo ora riassumere la produzione scientifica, che rimane, di Andrea Vaccà Berlinghieri, troviamo che, alle pubblicazioni fin qui citate, sono da aggiungere alcune *Memorie sopra un aneurismo popliteo, sull'allacciatura delle arterie. la storia d'una allacciatura dell'iliaca esterna, la Illustrazione del nuovo metado per l'esofagotomia, già trattato dal Guattani, col nuovo strumento ectopesofago,* le *Memorie sul taglio vescicale,* e *sulla litotomia nei due sessi,* quella *sulla resezione della metà della mascella inferiore* (gran parte delle quali sono, sotto le rispettive voci, riprodotte nelle Aggiunte al *Dizionario Classico di Medicina e di Chirurgia,* tradotto da M. G. Levi e pubblicato in Venezia dallo Antonelli).

Ma, leggesi nelle *Memorie* della Signora Laura Vaccà-Giusti, « tutto questo è il frutto di quegli anni, nei quali la mano del Vaccà troppo avendo da operare col. ferro, mancava dell' agio conveniente per prendere con quiete la penna. Ma se giunto egli fosse all' età, in cui deposto il coltello anatomico, avesse potuto abbandonarsi a quella lunga e continua meditazione, che sola è madre delle opere immortali, non così piccolo sarebbe il numero degli scritti che ci ha lasciato. Questo non ad altro si debbe, fuorchè al suo amore per gli uomini, dacchè il non poco già fatto era larghissimo pegno del molto da farsi.

Onde al Vaccà debbono i concittadini tanto più esser grati, in quanto che sacrificava per essi la rinomanza della posterità ».

*
* *

Se ci manca di Andrea Vaccà l' « *opera immortale* «, egli ha pur facilmente superato il secolo, al volger del quale mi rallegro poter aggiungere qualcosa di inedito al patrimonio scientifico da lui tramandatoci.

Alcuni anni or sono, rovistando tra vecchi libri posti in vendita, ebbi la ventura di porre la mano su un grosso volume manoscritto, con legatura di cartone, pergamenacea al dorso, portante sul frontespizio il titolo:

TRATTATO

DI

CHIRURGIA

TEORICO PRATICO

DI

ANDREA VACCÀ BERLINGHIERI

1813

Esso consta di 488 pagine (più alcune bianche) alte cm. 31,5, larghe 20,5, coperte ciascuna con 36 a 40 linee di fitta e ben leggibile scrittura. La distribuzione non è fatta per *lezioni*, ma per *capitoli*, « dalla testa ai piedi », come dicevano gli antichi, « per ordine, o col metodo anatomico » secondo si esprimevano a' tempi del Vaccà. Veramente in questo volume dopo le operazioni sui piedi (che sono comprese nel capitolo *delle Amputazioni*, cui è aggiunto anche un paragrafo sull' *Aneurisma*) viene un capitolo *sulle malattie dell'utero*.

E vi si aggiunge » Questo è quanto si poteva dire riguardo all'alta chirurgia: resta solo a parlare delle Malattie veneree, ma per queste si veda l'opera stampata, che ne tratta in particolare ». Ed anche a p. 401 trovasi scritto:

» *Dei restringimenti dell'uretra e sue conseguenze vedi Vaccà Andrea nel suo Trattato de' Morbi Venerei* ».

Ed al Capitolo *sull' idrocele* è apposta una nota:

« Per distinguere con segni caratteristici l'idrocele della tunica vaginale da quello del cordone osservi il Lettore il T. I dell'opera di *Bell* ove tratta dell' Idrocele cistico del cordone spermatico, p. 324 sez, VI », ove quella raccomandazione « *al Lettore* » pare realmente provare che questo manoscritto non rappresentava un semplice « sunto di lezioni » raccolte giorno per giorno da uno studente diligente, ma che esisteva l' intenzione di dare il libro alle stampe, il che poi non avvenne. Perchè? Difficili sono in proposito le supposizioni. Il volume, come

dissi, porta in frontespizio la data del 1813; ed all' ultima pagina è precisato:

« *Finis coronat opus*
1 Maggio 1813 »

Ed a pagina 56, nel capitolo « *Sul tumore e fistola lacrimale* » parla di reperti cadaverici « come abbiamo visto l'anno passato 1809 in questo Ospedale ».

Vuol dire che quella pagina veniva scritta nel 1810, e che pertanto la redazione del *Trattato* fu fatta nello spazio di tre a quattro anni. Sullo scorcio di tale periodo, nel 1812, sappiamo come il Governo Italico offrì al Vaccà la cattedra dello Scarpa, nell' Archiginnasio Ticinese.

E possiamo allora arrischiare l'ipotesi che egli, che aveva fatto il gran rifiuto sacrificando all'amore verso il vecchio padre » lo smisurato desiderio e l'ambizione » di occupare tale posto, non abbia voluto un anno dopo dare alle stampe un libro forse dettato, ma non stillato, vergato personalmente da lui; e privo di figure. da non poter forse vittoriosamente « stare a paragone » con quelli dello Scarpa.

Che d'altra parte il Vaccà avesse affidato ad altri un libro che doveva portare il suo nome, ciò era nel suo stile; e tale era appunto la genesi del *suo Trattato di Mali Venerei* pubblicato però dallo *Alyon* in Francese, e dal *Rasis* in Italiano.

E perciò non mi fece meraviglia trovare in questo *Trattato teorico-pratico* manoscritto sotto il suo nome le opinioni personali del Vaccà consegnate ora e spesso in prima persona singolare: « io vidi », « a Parigi ho visto » qualche volta al plurale, « abbiamo » visto: ed altrove « Vaccà », » il prof. Vaccà » dice. Una volta sola, verso la fine del volume, a pag, 462 salta fuori la persona dello scrittore ove nota: » Vaccà ha veduto l'operazione cesarea tre volte con funesto evento, ed io pure l'ho veduta una volta con il medesimo successo ».

Ma ben prima di essere arrivati a questo punto leggendo mi ero fatto il concetto che il « *Trattato* » non fosse scritto materialmente per mano del Vaccà. Troppi sono gli sbagli nella grafia de' nomi proprî, e troppi anche gli errori ortografici. Il che non toglieva potesse lo scritto appartenere ad un Toscano, poichè taluno assicura che più d'un Toscano avrebbe pur bisogno

di risciacquare in Arno le sue pagine. Le quali nel nostro manoscritto sentono talora troppo della Senna, come quando egli descrive, per sollevare frammenti del cranio depressi, certe macchine » *che aggiscono* (sic!) come un *tiraboscion* « (pag. 28). E quando parla di « bisturi *caché,* » per spaccare fistole, che indifferentemente di volta in volta scrive » *cecche*, ceche, e cieche » (p. 415).

Queste mende materiali però nulla toglievano alla bontà della sostanza, tale da far supporre il volume dettato dallo stesso Vaccà. Dettato, non scritto, poichè tenevo, pel paragone, una lettera autografa del Vaccà, mandata « *All' Ecc.mo Signore Dottore Orazio Pinelli Medico di Zara, Dalmazia* ». Codesto Orazio Pinelli apparteneva a quella « famiglia degli Asclepiadi di Zara », da cui vennero appunto l'Orazio, cui era diretta la lettera, e suo figlio Paolo, del quale la lettera discorre. Paolo Pinelli sposò una figlia di Tommaso *Rima*, da cui nacque un altro Orazio, esso pure medico, morto in grave età a Venezia nel 1915, e dal quale ebbi la lettera, che trascrivo a documento della paterna bontà di Andrea Vaccà.

« Stim.mo Sig.re Dottore

« Sono già parecchi giorni ch' io conto con piacere nel nu-
« mero dei giovani che ascoltano le mie Lezioni, il suo figlio
« Paolo. egli mi era stato raccomandato come un giovane pieno
« di merito dai Professori di Padova, e di Venezia, quando ri-
« cevei la di Lei lettera dei primi dello scorso Novembre. V. S.
« può contare che avrò per suo figlio tutti i riguardi, non solo
« perchè mi è raccomandato da tanti stimabili amici, da un'ottimo
« padre come ella è, ma perchè egli à molto talento, a molte
« cognizioni già acquistate, accoppia un vivissimo desiderio di
« acquistarne delle nuove, io già Lo amo, e lo stimo. Mi lusingo
« che la sua salute si manterrà florida, come essa è attualmente,
« ma in qualunque evento, io mi farò un dovere di assisterlo
« con premura. sono padre ancor io, e padre tenerissimo, non
« ho bisogno di aggiunger altro.

« Gradisca stimatissimo Sig.re Pinelli le proteste della mia distinta considerazione.

« Pisa 14 Xmbre 1821

Il suo Devo.mo servitore
A. Vaccà »

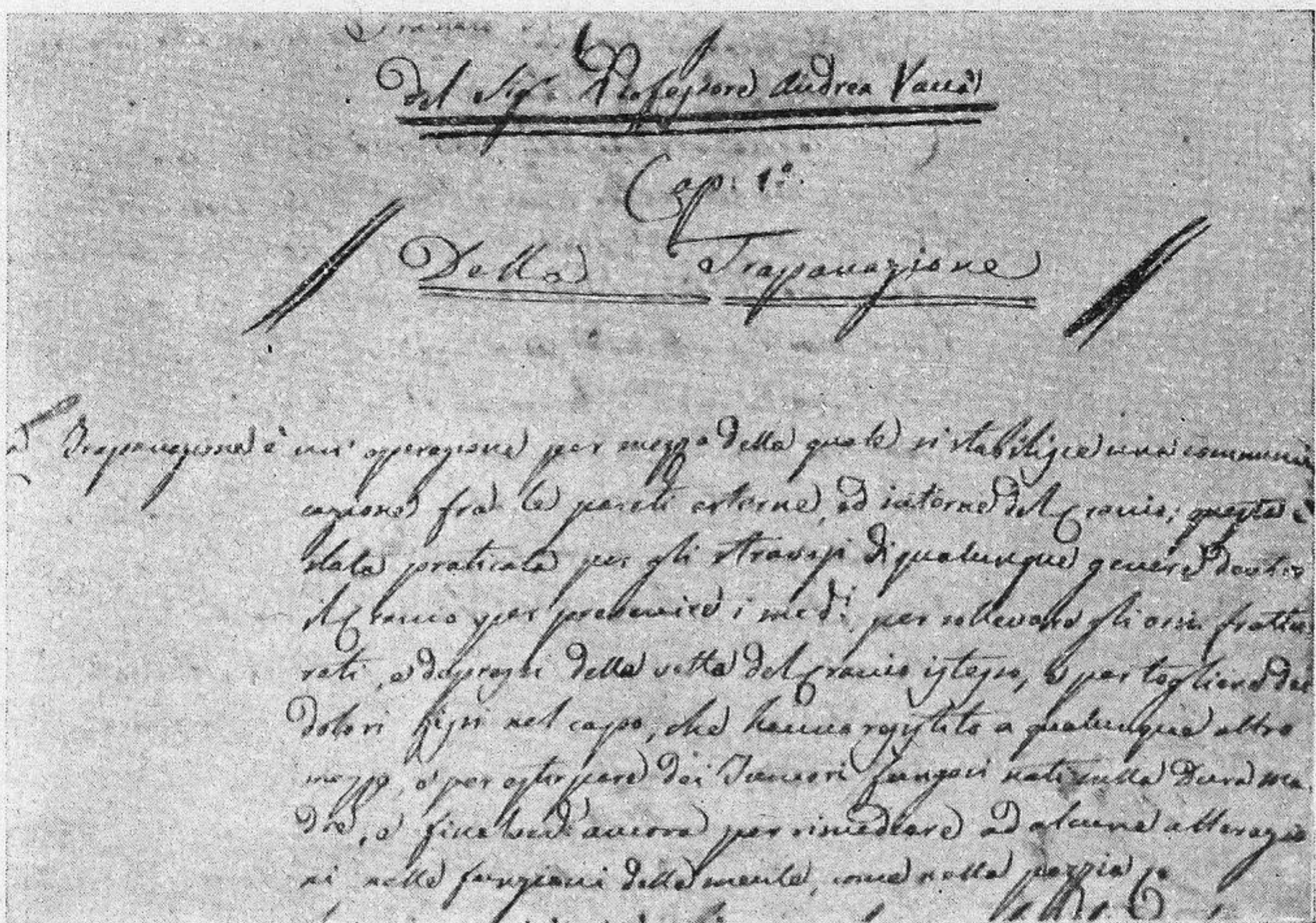
« Sono padre ancor io »! Tale era la frase con con cui il Vaccá si rivolgeva al genitore, lontano, di un suo scolaro; e tale era la frase con cui dolcemente rassicurava i parenti angosciati, quando dovevano affidargli per un'operazione un loro figlio,

*
* *

Venuto in possesso del manoscritto, di cui discorro, fu naturalmente mia prima cura lo assicurarmi se esso non rispondesse

Fotografia della chiusa di una lettera di A. Vaccà

ad un' opera, poi stampata. Ma nelle notizie bibiografiche che potei trovare su *Andrea Vaccà,* non era fatto cenno di alcun *Trattato di Chirurgia.* La sua produzione a stampa era frammentaria. Per maggior tranquillità, ne domandai al nostro *Domenico Barduzzi:* ed egli mi presentò, e mise in corrispondenza colla Signora *Laura Vaccà Berlinghieri-Giusti,* nipote di Andrea, « donna intelligente e gelosa conservatrice dalle notizie di famiglia », alla quale devo vivissimi ringraziamenti per la pazienza e la diligente cura con cui volle interessarsi alle mie ricerche, che anzi fece sue. Sue e del Prof. Carlo Fedeli, al quale anche quì estendo i miei ringraziamenti. Ricevuto il volume in esame,

esclusero fosse scritto personalmente da *Andrea Vaccà*, ed andarono ricercando se fosse di mano di taluno de' suoi scolari più accostanti, come il *Castinelli*, il *Cartoni*, il *Simi*, il *Bigi*, il *Toni*, il *Ranieri Menici*, che del *Vaccà* fu aiuto, e poi supplente. E trovarono tra gli scritti di costoro « caratteri assai somiglianti, ma non identici » a quelli del *Trattato* manoscritto. Continuando però le indagini, la Signora Vaccà trovò fra le sue carte alcune storie ed osservazioni medico-chirurgiche, scritte nel 1814 e nel 1815 nello spedale di Pisa, e poi una lettera al prof. Andrea Vaccà inviata da Livorno nel 1817, firmata *Pietro*

Fotografia, dalla 1a pagina del Trattato di Vaccà

Taddei, la cui calligrafia era identica a quella del Trattato. Nel 1813 codesto Pietro Taddei era pertanto studente del IV anno di Medicina; e parmi difficile che egli abbia potuto compilare dalle semplici note prese alle lezioni di Clinica Esterna del Vaccà, (alle quali risulta iscritto nella nota degli Scolari del 1814-15) un libro, nel quale si sente « *unguem leonis* ».

*
* *

Qualunque pertanto sia la ragione per cui il *trattato* manoscritto, sotto il nome di Andrea Vaccà, 13 anni prima della

sua morte, sia rimasto così senza venir dato alle stampe, parmi doveroso per la storia della Chirurgia in Italia, e quale omaggio all'Uomo che fu tra i sommi a' suoi tempi, il renderne noti ed accessibili almeno i punti più salienti, che possono darci un'idea del pensiero del Vaccà sugli argomenti pei quali, non avendo egli nulla stampato, rimaneva una vasta lacuna muta per lo studioso dell' opera scientifica di lui e del tempo.

*
* *

Discorrendo della *trapanazione*, argomento col quale si inizia il volume, egli dimostra una certa ripugnanza nello accettare la operazione, facile, ma incerta. Si sente che egli esita a dominare la impressione riportata da Parigi, « ove da 200 anni in qua nessun trapanato è guarito ». Vero è che ne guarirono a Mompellieri ed a Londra; per cui egli conclude doversi tener conto del luogo e del clima, poichè « ove il clima lo permette si è arrivato perfino a trapanare il cranio in 17 punti per rintracciare uno stravaso ». Egli però biasima codesti « indiscreti che trapanano in un luogo e nell'altro per inciampare nella frattura e nello stravaso ». Chè la diagnosi della malattia e della sua sede è incerta. Gli anatomici dicono che il manifestarsi della paralisi al lato opposto della lesione deriva dall' intralciamento dei nervi del cervello: ma egli, come Desault osservarono, paralisi manifeste dallo stesso lato dello stravaso cerebrale. Eppoi nelle percosse del cranio le sue ossa si deprimono, e possono rompersi vasi sanguigni in luoghi lontani da quello ove ha agito la causa esterna. Non solo, ma alle lesioni immediate sono da opporre di quelle mediate che si propagano da punti anche più lontani, come quando uno cadendo dall' alto in terra sui piedi riceve una scossa terribilissima, per cui il cervello urta sul cranio colla medesima forza colla quale i piedi urtano contro la terra.

Pertanto, per le semplici fratture, non manifeste per lesioni esterne visibili (e perciò non riconoscibili), per le diagnosi dubbie fra concussione e stravaso, nei cui segni differenziali giudica essersi ingannati fortemente Bell e Petit, egli ritiene doversi ridurre alle applicazioni di vescicanti su tutta la parte capillata, rasa, per mettere in moto i linfatici: alle cavate di sangue per indebolire l' impeto circolatorio e fermare l'emorra-

gia: derivazione sul ventre con purganti blandi per facilitare il riassorbimento: ed alle medicazioni di altri sintomi, man mano si presentino, come oppio nel delirio, ecc. « Questo è quanto devesi fare da un bravo e valente chirurgo ». Quando però la riunione di molte circostanze indicano il luogo dello stravaso, allora quantunque pericolosissima si può azzardare l'operazione come mezzo meno pericoloso della malattia, per cui s'impiega. Chè l' operazione è sempre accompagnata da moltissimo pericolo, e di prognostico quasi sempre tristo : ciò viene, secondo il suo avviso, dimostrato dal ragionamento e dai fatti, che sarebbero questi : « se la terza parte degli animali, resi il soggetto della trapanazione ha dovuto soccombere, cosa ne seguirà degli uomini, i quali hanno di più l' immaginazione che gli affligge, onde sono meno sicuri degli animali ? Inoltre vi sono le esperienze fatte negli uomini fisicamente sani, nei maniaci, e che ne sono stati disgraziatamente la vittima; ». Riassumendo, egli pone queste massime : « perchè cimentare la vita di un uomo che non ha alcuna minaccia di morte ? ».

« Si debbono azzardare quelle operazioni quando da una parte vi è la sicurezza della morte e la possibilità della salute dall'altra ». E va anche un po' al di là. Pur ricordando che neanche nelle fratture depresse Desault trapanava, distolto da quei due secoli disastrosi che incombevano sulle trapanazioni Parigine, e che egli aveva visto guarire tre fratture depresse, senza trapanazione, Vaccà tuttavia ritiene sicuramente giovevole in tali casi la trapanazione, poichè lì si vede chiaramente che alzare un pezzo d' osso che comprime il cervello é cosa vantaggiosa, e che perciò, calcolato tutto, sia meno pericolosa in tal caso la trapanazione, che non la frattura. Egli poi assurge a maggior arditezza nella cura dei sarcomi della dura madre. È notevole intanto la sua affermazione essere cosa molto incerta se sarcomi della dura possano svilupparsi 10, o 12 anni dopo traumi sofferti. Non ne sappiamo oggi di più. Nè sappiamo consigliar meglio per la cura : le causticazioni, le escisioni o la legatura sopradurale, cui allora si attenevano, essere mezzi insufficienti, ed unica cosa logica essere, dopo una craniectomia fatta con 5, o 6 corone di trapano alla periferia del fungo, alle quali egli avrebbe preferito applicare una sola corona voluminosissima, asportare col coltello il tumore assieme alla dura da cui ha origine, legando i vasi recisi. Ove

risultasse lesa nella reseziono cranica la meningea, consigliava occluderla piegando sull' orlo dell'osso una lamina di piombo armata di colofonia o di agarico, o mantenente sulla boccuccia del vaso un piumacciolo.

Dopo la trapanazione Vaccà dice che « basta ricordarsi de' suoi principii » per respingere tutte le medicature complicate. Queste infatti, e non l' aria ed il luogo, erano responsabili dei disastri: disastri più rari in Italia, ove « i principj del Vaccà » a favore della semplicità di medicare erano poi anche quelli dei Cignozzi e dei Nannoni, come lo erano stati dei Magati. Quanto ai corpi estranei del cervello, consigliava il Vaccà di togliere solo quelli che si vedono. E se si riusciva a trovare un ascesso, ed aprirlo col coltello, lo si medichi con morbide fila. Un semplice berretto costituisce poi la miglior fasciatura di tutte.

Il Vaccá incastra nel capitolo, di cui ci siamo fin qui occupati, l' *ascesso del fegato*, perchè fu osservato non di rado seguire quelli del capo. Respinge la teoria *simpatica*, che non spiega nulla, poichè dal cervello i nervi vanno a tutto il corpo e non al solo fegato: mette di fronte le teorie del celebre Marchetti, dell'origine degli ascessi epatici da riassorbimento di marcia da quelli cerebrali, e dell' anche celebre Bìchat, affermante che la sezione dei cadaveri dimostrava ascessi epatici non accompagnati da ascessi in altre parti del corpo. Potremmo qui insistere che maggiore era la celebrità del Marchetti, il quale apriva gli ascessi epatici sugli uomini vivi, sottraendoli spesso alla sezione cadaverica.

Espone poi la teoria del Bertrandi, della congestione cefalica, pienezza della cava discendente ostacolante perciò il deflusso della ascendente, onde remora ne' suoi vasi, rottura ed infiammazione. Senonchè, si domanda egli, perchè non vi sono allora ugualmente frequenti gli ascessi della milza? Eppoi, codesta teoria *ematostatica* non considera che nel distretto cefalico, ove vi sarebbe maggior afflusso di sangue, non se ne fabbrica del nuovo, e perciò dovrà mancarne corrispondentemente nel basso ventre. Segnala poi la dimenticanza, in cui incorsero gli osservatori i quali ebbero solo ad insistere sugli ascessi che in tali contingenze nascevano nel fegato, non ponendo uguale attenzione a quelli, punto rari, che ugualmente insorgono nel polmone ove intanto la cava inferiore nulla ha che fare. Per

la diagnosi dell' ascesso epatico dice che bisogna spesso *toccare* l'ipocondrio. Quanto alla cura, incide solo quelli che fanno bozza, e trae men gravi auspici da quelli che hanno marcia gialla, che non da quelli ove esce una marcia color feccia di vino: il giustamente temuto pus *amurcaceum* degli antichi.

Nel capitolo delle *malattie degli occhi* cogliamo intanto questo precetto, che si addice a tutte le altre: « Non conviene mai intraprendere operazioni in persone che sono attaccate da vizi generali, prima di combattere questi colle cure adatte ».

Così tanto per l' occhio, che per il naso (e potrebbe estenderlo a tutti gli organi) giustamente egli insiste sullo sviluppo di cancri da ulcerazioni semplici non curate sollecitamente.

Egli ammette certe accondiscendenze per parte del pratico, come quando confessa di avere anch'egli messo vescicanti dietro l' orecchio od alla nuca de' malati affetti da ottalmia, quantunque, dovendo parlare liberamente, da ciò avesse visto nessunissimo miglioramento: « ma pure, qualche volta l' ho fatto perchè *faccio il chirurgo* ». Pone una distinzione però tra il chirurgo che cura anche occhi, e l' *oculista*. Pertanto, per parte sua non intende occuparsi di tanti collirj stati inventati dagli oculisti, come sarebbe il sangue di piccione fatto colare nell'occhio per ottalmie, giacchè crede tutto ciò mosso da ignoranza o da impostura. Gli oculisti al solito sono pieni di polveri, ma nessuna polvere inventata dagli oculisti è tanto utile come la pietra infernale.

Per la cura della *cataratta*, preferisce deprimerla, e dice essere da ciarlatano il mostrar subito un oggetto all'operato: da ignorante il promettergli una sicura guarigione.

Nella *protosi o prolasso dell'occhio* (che diciamo oggi *esoftalmo*) egli avverte che se vi ha assieme alterazione delle funzioni mentali bisogna pensare a fungo originato dall'interno del cranio. Nell' incertezza tuttavia, bisogna tentare l'operazione, che può bensì diminuire la vita ad uno che sarebbe morto naturalmente, ma può anche ridonarla ad uno che senza operazione sarebbe perito. Dovendo escidere l'occhio (operazione che egli pratica anche per stafilomi gravi) conviene se si può portar via tutta la zona lucida e svuotarlo, conservando un nocciolettoche può rendere mobile un occhio artificiale. Ma se la natura

del morbo lo esige, si escidano coll'occhio anche le palpebre; il che rende l'operazione più facile. Ottimo istrumento per l'escisione dell'occhio sono le forbici curve sul piatto. Semplice mezzo per domare l'emorragia, lo stivamento con fila della cavità residua.

E passando al *naso,* osserva come pel tamponamento delle narici la sonda di *Belloc* sia superflua. Basta all'uopo una sonda elastica, e perfino, in campagna, un vettone levigato. Tuttavia, anche se il metodo salva ogni ammalato posto in pericolo per la epistassi, bisogna riservarlo ai casi di necessità assoluta.

Ricordato il metodo antico dello strappamento o segamento dei polipi trascinando con movimenti di avanti ed indietro dalle narici alla bocca dei fili di seta riuniti insieme, e con nodi a piccola distanza gli uni dagli altri, avverte come taluni abbiano strappato i turbinati scambiandoli per polipi, e come tale sbaglio non abbia portato sconcerti rilevanti.

Difatti è ancor fresca la memoria delle stragi di cornetti commesse man mano si venivano affermando in pratica i rinoiatri!

Nota invece come più pericoloso sia l' uso dei caustici che sogliono far degenerare tumori semplici in cancro.

Ed anche qui troviamo una osservazione di applicazione generale: non essere cosa ridicola il considerare la paura dei malati, non mancando esempi di persone morte per lo spavento. E ricorda averne visto morire uno per taglio del fimosi, come Desault ne vide morire uuo di spavento per l'operazione della fistola anale.

Per dare esito a liquidi ristagnanti nei *seni frontali*, si cerchi dilatare colle minugie il canale di comunicazione col naso: ma se non si riesce, è meno grave lo sbaglio di trapanare i seni frontali senza trovar marcia, che non quello di non trapanare quando c'è marcia.

Nella *amputazione della lingua*, la emostasi riesce facile, a mezzo del ferro rovente.

Facile è *l'estirpazione delle tonsille* col bisturì. Vi sono invece delle tonsille secernenti umor glutinoso, da vizio venereo od altro, difficili a guarire, tanto che Vaccà, che ne soffre, non ha potuto finora vincerlo.

*
* *

Scendendo al collo, troviamo l'argomento della *esofagotomia,* che ebbe dal Vaccà ripetuta illustrazione. Soltanto attorno al

1820, trascinato, io penso, da certa sua ammirazione per la sonda a dardo di *Frate Cosimo*, egli doveva proporre il suo *ectopesofago*, istrumento che non fece fortuna, quale inutile, se non pericoloso. Nelle pagine, di cui mi sto occupando, egli dava invece precetti di grande semplicità e praticità. Incidere il collo a sinistra, stando il malato seduto davanti alla luce, e facendo sporgere la parete dell'esofago con un siringone portatovi per le vie naturali. Se alla difficoltà di deglutizione era associata quella di respirazione, alla introduzione di un tubo per la via del naso, come avea fatto il Desault, il Chirurgo Pisano preferiva la tracheotomia, facile e semplice. Se l'esofago toracico fosse ferito, nutrire il malato con clisteri e bagni di brodo.

Per le *ferite della carotide* e della giugulare consigliava, ben s'intende, la legatura, se si arriva in tempo.

Assai scettico si dimostra circa l'efficacia della cura del *gozzo* con medicinali od applicazioni locali; salvo forse il cambiamento di paese. Convenire pertanto lasciarlo a sè finchè non si dimostra pericoloso. Se invece offende il respiro o subisce tristi mutazioni, allora conviene estirparlo con taglio in croce, cominciando dalla legatura delle tiroidee. L'estirpazione è meno pericolosa che non la distruzione coi caustici; ma va fatta da abilissimi chirurghi.

*
* *

Venendo al *torace*, consiglia il Vaccà di estirpare la *mammella* cancerosa con ellissi dall'ascella allo sterno portando via anche le ghiandole infiltrate, staccandole colle dita: asportare il grande ed il piccolo pettorale se invasi e qualunque indurimento che la mano ancora senta nella ferita: allacciare i vasi sanguinanti; e, se possibile, riunire per prima intenzione.

*
* *

Saviamente avverte che è mezzo pessimo e pericoloso specillare le *ferite del torace*. Per le ferite delle arterie intercostali ricorda la lamina di acciaio del Latteri, che si adatta alla forma della costa (e potrebbe pertanto essere con altro scopo, remoto antenato del distaccaperiostio costale del *Doyen!*): ma più particolarmente consiglia di introdurre per la ferita un sacchetto

vuoto, in cui si sospinge poi delle filaccica, ritirandolo in modo da comprimere dallo interno il vaso: dopo di che si riempie anche la parte di sacchetto rimasta fuori, comprimendo così la ferita tra le due porzioni della bisaccia.

Per le gravi ferite del polmone, consiglia di *tamponare* il polmone stesso.

Le *ferite del cuore* non devono essere tutte mortali, poichè si trovarono cicatrici in cuori di animali. Per parte sua vide un grumo chiudere fino al 15º giorno una ferita dell'aorta.

Mortali invece ritiene le ferite del *dotto toracico*, nelle quali tuttavia cerca mantenere in vita il malato con fregagioni nutrienti alla faccia ed al braccio destro.

Nella cura dello stravaso di sangue nella cavità toracica non vuole si vuoti il sangue subito dopo la ferita, per non togliere la compressione emostatica per parte del sangue stravasato, ma vuole si aspetti tre o quattro giorni, intervenendo poi anche, solo se non si ha riassorbimento spontaneo.

*
* *

Per *l'idrotorace* ricorda l'insegnamento di *L. Morelli* (ove si vede essere secolare omai la tradizione che lega il nome *Morelli* alle affezioni pleuriche!) il quale affermava potersi diagnosticare lo spandimento battendo un pugno sopra le coste, perchè se vi ha versamento si ha sensazione simile a quella che si ha battendo sul metacarpo, « segni (notava però il Vaccà) che possono bastare per il medico, ma non per un chirurgo che debba intraprendere l'operazione del taglio ».

Non dobbiamo dimenticare che solo nel 1819 il *Laennec* (della cui morte anche ricorre ora [1926] il centenario) doveva pubblicare il suo *Trattato dell'ascoltazione mediata.*

Tuttavia, aggiungendo altri segni pure equivoci, crede poter intervenire, preferendo il coltello al trequarti, che può ferire il polmone. Dopo l'incisione per stravasi sanguigni od acquosi consiglia d'avvicinare i labbri per prima intenzione. L'incisione poi appare tanto più preferibile alla puntura in quanto allorchè cercando, per i segni clinici, un empiema, non si trova pus nella cavità pleurica, allora bisogna sentire se vi ha fluttuazione in un punto del polmone, e portarvi il bisturì. Così guarì uno nello

spedale di Pisa; e conclude con sicurezza: « credo che si può tagliare impunemente il polmone quando vi esiste la malattia ».

Quanto alla cura dell' *empiema*, di proposito deliberato, avverte esservi un taglio di necessità, là ove già vi sia una sporgenza dell'ascesso, ed un taglio di elezione. Questo deve cadere tra la 11ª e la 10ª costa a sinistra, tra la 10ª e la 9ª a destra, a quattro dita trasverse dalla spina, per scansare le grandi masse muscolari e trovare intervallo maggiore tra le coste. Il malato può giacere orizzontale, o meglio star *seduto* (posizione la cui utilità, facilitata dalla anestesia locale, si venne da taluni riscoprendo oggi!) Consigliava di incidere verticalmente, perpendicolarmente alle coste, la pelle, e trasversalmente, tra le coste, i muscoli: pungendo poi cautamente la pleura e penetrandovi col dito, che stacca le aderenze, se se ne trovano di lasse. Se le aderenze non cedono, si allarghi l'incisione, o si incida altrove. È meglio fognare con uno stuello che non con un cannello, e non lavare affatto la cavità, oppure adoperare acqua di calce diluita.

Nei casi di empiemi bilaterali, ricorda esempi di operazione praticata dai due lati: meglio se tagliati in dne tempi e medicati in modo dâ non lasciare ad un tempo i due fori aperti all'entrata dell'aria: quantunque creda che anche tal cosa possa non essere fatale.

* * *

Passando al *ventre*, il Vaccà si sofferma lungamente sulle *ernie*, che sono frequenti quanto pochi altri mali, ed esigono tante cognizioni per trattarle, mentre poi sono sì poco conosciute ad onta che tutti i chirurghi e parlatori se ne occupino.

Egli enuncia, ove parla delle ernie strozzate, l' encomiabile monito, che il taxis giova di rado, ed è spesso più pericoloso che utile. Per le ernie sciolte preferisce il brachiere poichè l'operazione detta radicale non lo è, salvo per le ombelicali, ove egli volentieri lega il sacco facendolo cadere in gangrena.

Avverte gli operatori su pericoli del taglio, nel qnale si deve tener anche presente la possibilità della esistenza di un terzo testicolo. Senza tanti complimenti, che si direbbero oggi deontologici, consegna il nome di un suo contemporaneo, « l' ine-

sperto N.... », di cui vide nel 1806 perire un operato, perchè gli aveva reciso il cordone. Per suo conto, dopo l' operazione dell'ernia strozzata, medica con una compressa nella quale fa alcuni buchi al centro, e la introduce nell'anulo a forma di sacchetto che riempie di morbide fila: un piccolo antenato del tampone-fognatura di Mikulicz!

Ritiene che il precetto di operare le ernie vaginali con taglio soprapubico, tirando su l'intestino, sia da tavolino, ma non per la pratica. Avremo però occasione di vedere come egli stesso raccomandò quale facile lo stesso metodo davanti a prolassi del colon per l'ano, o del tenue attraverso al retto ferito.

Richiama l' attenzione sulle « piccole ernie » (quelle che diciamo *laterali)* ove non tutto il cilindro intestinale è preso nel sacco, ma soltanto una porzione.

*
* *

Per le *ferite del ventre* la sua dottrina è ineguale. Mentre consiglia di tamponare nei casi gravissimi le ferite del fegato, non approva la laparotomia per cercare lo stomaco o le intestina ferite: vedendole, le fissa di contro alla ferita con un filo passato pel mesentere. Volendo suturare l' intestino, non gli piace la sutura a sopraggitto, ma piuttosto la filza, su candela di sego.

Ricordato che *Monteggia* dice che si può togliere la *milza* ad un cane, e perchè no all' uomo, se è ferito? non si perita sentenziare che la proposizione del Monteggia è veramente ridicola: forsechè noi siamo paragonabili ai cani? Per compenso avverte che quantunque gli *ascessi periuterini* possano alle volte guarire per opera della natura, sarebbe vergognoso che il chirurgo affidasse alla medesima tali cure.

E ritorna qui anche sugli *ascessi del fegato* (di cui già aveva parlato in relazione cogli ascessi cerebrali) per affermare chiaramente che spesso per ignoranza e timidezza non vengono tagliati, mentre invece li si devono incidere e non affidare alle risorse della natura. Nè egli si arresta alla incisione dell'ascesso epatico, colla sua « marcia quasi simile alla posatura di vino ». Vuole anche si incida col bisturi la *cistifelea* distesa ed aderente, se ne estraggano i calcoli, si specilli il canale cistico, come anche insegnarono Petit e Desault.

*
* *

Per la cura dell'*idrocele* si trovano in Vaccà già, più o meno completi, tutti i metodi oggi in uso sotto nomi di autori che vennero dipoi. Egli infatti alla semplice puntura, alla puntura con iniezioni irritanti (di vino o spirito), al mantenere quattro a 5 giorni in sito la cannula, cen introduzione nella ferita di una sonda di filo o di metallo, al caustico, al setone, alla semplice recisione riempiendo di fila lo cavità, metodo fastidioso ed incerto, preferisce la *escisione* della vaginiale, riunendo poi per prima intenziane, senza riempire di fila la ferita. Tale metodo è, nella sua opinione appoggiata sull' esperienza, il più sicuro di tutti.

Davanti ad un *sarcocele* bisogna stabilirne la natura, e curarlo medicalmente se è venereo o scrofoloso: gli altri si trattano come scirro, azzardando l'operazione anche nei casi incerti, se lo scirrimento non si estende al cordone al di là dell'anulo.

L'operazione della castrazione è poco pericolosa, tanto che campano non solo animali, ma uomini anche quando è fatta malamente e barbaramente. Chirurgicamente, bisogna allacciare i vasi del cordone.

Egli ritiene che la *piaga degli spazzacamini*, osservata da Pott sia una piaga cancerosa.

L' *Autore* parla diffusamente, come facilmente s'intende, dei morbi della *vescica* urinaria, della quale descrive molto bene i *sacchi*, diverticoli che si fanno perchè la membrana interna più cedevole si introduce per intervalli formatisi tra le fibre esterne e si distende in sacco non contrattile, in cui viene cacciata l'urina, ristagnandovi, e dilatandolo sempre più.

Quanto alla genesi dei calcoli, che alcuni vorrebbero provengano dall'acqua che si beve, egli domanda come si facciano allora calcoli di acido urico, il quale nell'acqua non si trova. Parallelamente, passando alla cura dichiara imposture i solventi o litontritici. Quanto ad indicazioni terapeutiche egli premette che il diabete può complicare quale effetto la pietra, poichè lo vide sparire in un vecchio operato di litotomia. E ripeterà ancora che bisogna ad ogni modo operare i diabetici, poichè almeno si toglie loro una parte della malattia. Evidentemente qui devesi intendere per diabete quella forma che il suo maestro, il De-

sault diceva dovuta a « rilasciamento e irritazione dei reni », una semplice poliuria, e non la forma cagionata da « alterazione degli umori » par cui l'urina era « di sapore dolce e zuccherino » Diagnosi gustatoria per la quale forse il Vaccà non si sentiva abbastanza abnegazione quantunque egli arrivasse a dire che « poco ci vuole a distinguere l'egilops dalla fistola lacrimale coll' assaggiare l' umore che ne esce, perchè le lacrime hanno un gusto salso speciale che le distingue da tutti gli altri liquidi ».

Il Vaccà lancia qui un ammonimento che merita venir ripetuto anche oggi: i chirurghi che nel dubbio abbandonano i malati alla natura hanno più amore per la loro riputazione che per la vita dei malati. Bisogna operare un ammalato benchè grave quando vi ha possibilità di salvarlo, mentre abbandonato alla natura vi ha la sicurezza della morte.

Ed entra quindi il nostro chirurgo in lunga discussione della *litotomia*, per venire alla conclusione, da conservarsi preziosamente, che *l'alto apparecchio* od epicistotomia era al suo tempo quasi del tutto abbandonato. Eppure, osserva egli lucidamente, se si esamina attentamente, *tale metodo è il migliore di tutti*, come quello che recide pochi tessuti, senza vasi considerabili, senza scogli, su parte della vescica dilatabile da lasciar passare grossi calcoli. Lo stravaso di orina si evita colla contrapertura perineale di fra Cosimo, o meglio e più semplicemente colla siringa di gomma elastica a permanenza. Il metodo non si può rimproverare se non di richiedere un po' più di tempo per l'esecuzione. Nella donna poi l'alto apparecchio è « metodo eccellentissimo ».

E dopo una dichiarazione teorica così convincente il Vaccà si affretta a rispondere, a chi gli domandasse perchè allora non usava l' alto apparecchio, che ciò avveniva per una di quelle contrarietà, che non si spiegano, se non per ciò che avendo usato sempre con esiti felici il taglio lateralizzato, vi si atteneva per abitudine. E per una nuova « contrarietà » ancora più inspiegabile, doveva avvenire poi che si facesse il più celebre difensore del taglio retto-vescicale, brutta operazione, che gli apparve probabilmente raccomandabile, dopo che egli aveva avuto la felice idea di curare delle fistole vescico-rettali trattandole colla spaccatura completa, dalla ferita fino all'ano, di subito, appena avvertita la ferita, cui dava pertanto poca im-

portanza, negli individui robusti, ed in due tempi nei molto deboli.

Egli avverte che nella *paralisi*, che oggi diciamo ritenzione, della vescica, si può avere infine enuresi del soverchio, e raccomanda la siringa di gomma a permanenza, e scosse elettriche, galvaniche. Notò anche, a complicazione di morbi vescicali *dilatazione degli ureteri* a tal segno che essi sembravauo grossi intestini.

Per gli stravasi di sangue che si raggrumi in vescica ricorda l'istrumento aspirante (*antlia*) del *Cellai*; ma egli preferisce il taglio perineale.

Passando dalla vescica al *pene*, il Vaccà dice che il *Revellini* vide un pene, su cui cresceva un'unghia: e poichè colui che ne era afflitto aveva poi anche una moglie che gli domandava spesso se si era tagliato l'unghia, egli finì col ricorrere ad una misura radicale: si fece amputare il pene e morì. Al che il Vaccà nota che sarebbe bastato escider l'unghia col coltello, o distruggerla col caustico. Come si poteva ricorrere alla compressione o ad altri mezzi meno distruttori in quel malato del quale si legge in *Ruischio* che ebbe amputato il pene per una *dilatazione*, od ematoma, dei corpi cavernosi. L'amputazione si deve riservare ai casi di cancro, ricorrendo allora al lembo circolare, come per le altre membra. Ritiene essere stato il solo ad osservare un indurimento circolare di una porzione dei corpi cavernosi al di qua del pube, ove l'erezione si faceva solo al di qua dell'anello indurito.

Per l'*ipospadia,* od uretra forata nello scroto, consiglia di rinfrescare i labbri e farli « coalizzare » sopra una siringa incanalante l'orina fra l'apertura anormale e la cima del canale.

*
* *

Le *emorroidi* vuole si escidano colle forbici o col bisturi e non si leghino, perchè la legatura produce sconcerti da strozzamento.

Per l'*ano imperforato,* quando non si trova il fondo ceco incidendo dal perineo, egli si domanda se sia da ricorrere all'ano artificiale sul colon sinistro. Tale operazione, dice, non è molto difficile nè pericolosa, ma egli non sa se sia meglio per un tale

individuo morire che sopravvivere in tali circostanze. Tosto però scarta l'astensione dubbiosa, ricordando che *essendo noi obbligati a far tutto per la conservazione della specie, tutto dobbiamo tentare.*

Non accetta il pregiudizio che *le fistole all'ano,* e le piaghe antiche servano di cauterio salutare, tolto il quale ne possano nascere altri mali considerevoli. Bisogna perciò operarle, incidendole, poichè l'allacciatura è più dolorosa. Scartati, con lunga discussione, altri metodi in onore presso i suoi contemporanei, conviene che pel taglio di fistole molto alte si può avere emorragie che costringono all'applicazione di mezzi « anche spaventosi », come sarebbe l'introduzione col dito nel retto di un fazzoletto in modo da farne un sacchetto che si riempie di fila, tirandolo poi con forza a sè in modo da comprimere tutte le parti del retto. Ove vediamo crescere l'antenato, già segnalato, del tamponamento alla Mikulicz! Il *Levret* invece caccia nel retto una vescica di animale, distendendola poi con acqua fredda iniettata per mezzo di una siringa. Tali metodi emostatici, veramente non molto « spaventosi », lo conducono a ricordare la famosa coda di maiale, che il Marchetti estrasse dal retto mediante rivolgimento, facendo rientrare la punta della coda a mezzo di uno spago che girava su un giunco forcuto spinto tra coda e retto, poichè non vi passava uno speculum.

Il Vaccà invece, citando evidentemente di memoria, ne fu tradito, e crede che un cilindro di vetro abbia potuto passare là ove lo speculum non passava. Come sopra ho accennato, egli qui osserva che i malati che furono visti con prolassi del colon per l'ano, o del tenue attraverso ad una ferita del retto sono tutti periti: e davanti alla morte certa, fedele alla teoria che allora un intervento che offra anche poche speranze, si impone, egli si appiglia a quello stesso metodo che per le ernie vaginali gli pareva » da tavolino » e non pratico: e dice qui « facile « fare un'incisione al basso ventre e ritirare in alto l'intestino.

Se però il prolasso è della sola mucosa rettale, la cosa è assai meno grave. *Flaiani* di fatti riporta osservazioni di gangrena della mucosa prolassata senza che ne seguissero notevoli sconcerti. Vaccà consiglia di mantenere ridotto il prolasso formando, collo stivamento del solito sacco fissato attorno ad una cannula, una tasta conica, colla base in alto e l'apice all'ano.

*
* *

Col capitolo sulle *amputazioni* il trattato volge al fine. Si ricorda ivi come il timor delle emorragie abbia persino messo in capo agli antichi di amputare i membri colla legatura. Accenna pure al metodo spicciativo di *Botallo*, che faceva cadere sul membro un istrumento che sembra una mannaia, e lo recideva in un sol colpo. A codesti troncamenti arcaici degli arti egli oppone le ben disciplinate amputazioni. circolari ed a lembi.

Per quanto una amputazione sia demolizione che si ripercuote gravemente, e con pericolo della vita, sull'organismo, si possono vedere casi di inaspettata sopravvivenza; ed egli può citare aver visto a Parigi un soldato disarticolato dei quattro arti, perchè offesi da una cannonata a mitraglia che lo colpì mentre stava colle braccia e gambe a terra, a guisa di un cane.

*
* *

Colle amputazioni, parla pure della cura degli *aneurismi:* del metodo antico, consistente nella legatura sopra e sotto il sacco, che veniva spaccato. Viene quindi alla legatura sopro il sacco, senza spaccatura, operazione che lo *Anel* praticò prima dello *Hunter*. Onde, nota, « Gli Italiani sono stati i primi che hanno allacciato, e con successo. » E la ragione del successo è spiegata dalle « celebri tavole » di Scarpa, che dimostrano la circolazione collaterale.

*
* *

Il volume finisce con brevi note di ginecologia: sulla *operazione cesarea,* di cui non sappiamo l' origine ; e sulla possibilità, sulla nessuna difficoltà anzi di estirpare l'*utero canceroso prolassato*. Fino a quel tempo invece riteneva impossibile asportare l' utero canceroso dalla sua sede normale : ma egli probabilmente aveva cambiato opinione, quando morte precoce lo colse.

Per lo meno non era più di tale opinione il suo « aggiunto », Dr. *Ranieri Cartoni*, il quale nei 1828, per i tipi di *Nistri*, in Pisa, pubblicando la *Esposizione delle malattie chirurgicamente trattate nella Clinica Chirurgica della I. e R. Università di Pisa dal*

celebre cav. prof. Andrea Vaccà Berlinghieri negli anni 1824-1826, « avverte che codeste osservazioni, non mancano di far conoscere le particolari vedute che aveva il professor Vaccà in fatto di malattie chirurgiche, e di mostrare i metodi ed i processi operatorî, che Egli impiegava per convenientemente curarle ». E commentando una osservazione di cancro dell'utero trascurato così che quando entrò nella Clinica era già diffuso alla vagina, e la malata era vicina a morire, conclude che « l' operazione chirurgica che concerne l'estirpazione o amputazione dell'utero non può essere esclusa che da quei Chirurghi, che disprezzando il bene dei loro ammalati non ambiscono che una celebrità, non volendo che d'altro si parli che di buoni successi ottenuti. Questi non sono certamente gli amici dell'umanità, rifuggono alla vista dei casi complicati, abbandonando ad una certa morte quegli individui, che costituiti in debole o malaticcio temperamento, ovvero emaciati per il lungo durare d' una malattia, offrono delle circostanze tali da far credere che un' arrischiata operazione non valga possibilmente a salvarli. Bastino queste parole a persuadere i giovani per i quali scrivo, a non appigliarsi al partito di tali persone, e ad incoraggiarli a tutto intraprendere per tentare di salvare i loro ammalati; e si persuaderanno che guidati nell'opere da questo solo sentimento, e da solide cognizioni anatomiche, mediche e chirurgiche, eglino avranno talora dei successi inaspettati in casi creduti affatto incurabili; il che non poca gloria e soddisfazione può procurar loro ».

Così confidava il Cartoni di prolungare, prezioso per gli Amici dell'umanità, oltre la tomba l'insegnamento « dell' ingenuo ed impareggiabile Cav. Vaccà Berlinghieri ».

*
* *

E tali sono qui raccolti, in breve sintesi (tanto che per ogni pagina dello scritto del Vaccà si ha qui una linea, o poco più) gli insegnamenti chirurgici di *Andrea Vaccà Berlinghieri*.

Più che raccogliere quanto egli esponeva nel suo insegnamento di comune a' suoi contemporanei, ho cercato accennare alle cose che egli disse, non di rado precorrendo il suo tempo, e la cui paternità non poteva fin qui venirgli riconosciuta, perchè non facevano parte del patrimonio scientifico che egli aveva solo in limitati campi dato alle stampe.

Oggi, che lo conosciamo meglio, possiamo ben dire che le sementi, che rimasero per più di un secolo latenti nel manoscritto dal quale ebbi l' onore di scuotere la polvere, non erano tuttavia perdute e spente : come semi di origine ignota dispersi dal vento, ma anche qua e lá caduti su terra feconda, essi certamente germogliarono e fruttificarono nell' opera dei numerosi suoi discepoli, e si tramandarono agli scolari ancora dei migliori di essi. La pratica e la scienza della chirurgia italiana ha per essi progredito : e di tali progressi per la scienza Italiana, riconosciamo qui aver bene meritato il loro Maestro: *Andrea Vaccà.*

Venezia, 1926.

M. BATTISTINI

GIOVANNI CHELLINI
MEDICO DI S. MINIATO

Giovanni Chellini da S. Miniato, medico vissuto nel secolo XV, e che esercitò la professione in Firenze, non è ignoto : molti lo ricordarono scrivendo intorno al magnifico monumento sepolcrale, che lo ricorda nella chiesa dei Domenicani di S. Miniato ; ma non sarà però inutile riassumere alcuni documenti che riguardano la vita e la famiglia del Chellini.

Maestro Giovanni di Maestro Antonio di Chellino nacque a S. Miniato, probabilmente nel 1373, poichè nella denunzia catastale del 1457 egli dichiarava di avere 84 anni di età. Suo padre esercitava la medicina, ma non trascurava il commercio e l' usura; le quali attività non furono neglette, in seguito, dal figlio. Non inconsideratamente abbiamo affermato che maestro Antonio esercitasse l'usura, poichè abbiamo rilevato il fatto da una sentenza emanata il 9 aprile 1416. I riformatori del Contado, infatti, sotto quella data, condannarono il Chellini a restituire 5 fiorini d' oro a Papo di Simone da Castelfalfi il quale, spinto da estrema necessità, aveva accettato da maestro Antonio un mutuo di 28 fiorini, con la condizione di pagargliene 7 di

frutto all'anno (1). Così, con l'esercizio dell'arte salutare e dell'altra del prestare, maestro Antonio potè lasciare ai figli un patrimonio non trascurabile.

In quale anno maestro Antonio morì, non sappiamo, ma è certo che ai primi del 1425 egli era deceduto. Il 4 aprile 1425 maestro Giovanni medico, il quale si qualificava: figlio di fu maestro Antonio di Chellino, acquistava per la cospicua somma di 375 fiorini d' oro, un podere posto nel Comune di S. Miniato, « al poggio di Rofia », e la cessione era fatta da Ser Iacopo di fu maestro Giovanni di maestro Iacopo da S. Miniato, il quale vendeva anche in nome del fratello maestro Girolamo medico (2). Due figli lasciò maestro Antonio : Bartolommeo e Giovanni, ma del primo ben poco sappiamo, solo che fu notaro e che esercitò la professione in Firenze, ove morì. (3).

Maestro Giovanni Chellini pure esercitò la professione in Firenze, ove lo troviamo matricolato appena terminati gli studî, ed abitava nel quartiere di S. Giovanni, nel popolo di S. Michele Visdomini. In quale epoca egli contrasse matrimonio, non sappiamo, ma solo rileviamo dalla denunzia catastale fatta nel 1430 che maestro Giovanni, aveva avuto da Nanna due figli: Cosimo e Tommaso, quest' ultimo nato appunto in quell' anno. Il nostro medico era in condizioni economiche veramente splendide. Vasto era il suo patrimonio e mentre a S. Miniato egli possedeva una casa, nove vasti poderi fra' quali : Poggiale, Crocchio, Ribaldringa, Poggio e dieci pezzi di terra, a Firenze possedeva una casa nel popolo di S. Pier Maggiore, in via S. Maria ed un podere fuori porta S. Niccolò dirimpetto al Paradiso. Dichiarava inoltre

---

(1) R. Arch. Stato Firenze — Diplomatico — Riformagioni.

(2) R. Arch. Stato Firenze — Diplomatico — Assessore Paoletti. Riguardo ai venditori troviamo che il 6 maggio 1386 maestro Giovanni di maestro Iacopo, fisico da S. Miniato restituiva i beni ecclesiastici che egli aveva acquistato nel 1377. (*R. A. S. F. Diplom: Riformagioni*). Maestro Giovanni, morto nel 1425, lasciò un figlio pure medico, Girolamo il quale, nel 1421 lesse nello studio fiorentino. cf. *Prezziner. Storia del pubb. studio ecc. di Firenze*. M.tro Iacopo di Guccio da S. Miniato è matricolato nel 1320; Giovanni suo figlio nel 1353-96 ; Girolamo di Giovanni nel 1408. *R. A. S. F: Medici e Speziali* — *Reg. dei matricolati*.

(3) Ricordiamo un atto rogato da Ser Bartolomeo di M.tro Antonio il 3 maggio 1415, in Firenze. (*R. A. S. F. — Diplom: — Badia*) e la iscrizione registrata nel *sepultuario* del *Rosselli* tratta dalla chiesa di S. Michele Visdomini : Sepulcrum Ser Bartolomei magistri Antonii de sancto Miniato et Cosme et Thomasi magistri Iohannis nepotum et descendentium eorundem. 1463,

di abitare una casa posta in faccia alla chiesa di S. Reparata di proprietà dell' Opera alla quale pagava l' annuo affitto di 28 fiorini d' oro (1).

Di Cosimo, il maggiore dei due figli di maestro Giovanni, non abbiamo alcuna notizia: egli morì giovane. Tommaso non seguì la professione paterna, ma si dedicò agli affari ed alle cure del patrimonio, poichè lo troviamo ricordato in molti atti di compra-vendita, contraente in nome e per conto del padre, il patrimonio del quale andava aumentando di continuo. A 20 anni circa di età Tommaso sposò Bartolomea di Andreolo di Niccolò Sacchetti, dalla quale ebbe tre figlie: Lisabetta, Nanna e Sandra. Le denunzie catastali ci diranno a quale stato di ricchezza fosse pervenuto il nostro medico, ma per mettere in rilievo l' azione che il figlio Tommaso esplicava nell' amministrazione del patrimonio, ricorderemo che il 23 novembre 1456 acquistava, per conto del padre, una casa posta in S. Miniato, contrada di Ser Rodolfo, terziero fuori porta, confinante per 3 lati con i beni del medico stesso: casa che era venduta da Stefano fu Giuliano coltellinaio di Monteficalli. Pochi giorni dopo il 28 novembre, Tommaso stesso acquistava da Caterina, vedova di Antonio di Papo Bucci de Robertellis e figlia di fu Gregogorio di Ser Filippo da S. Miniato, una quantità di beni per la ragguardevole somma di 130 fiorini d'oro. L'acquisto, oltre circa 40 pezzi di terra posti tutti nel territorio di S. Miniato, comprendeva anche un podere, con 2 case, capanna, forno, e altra casa con colombaia e 5 pezzi di terra posti a Monte Bicchieri ed un podere presso l'Evola. Il 7 dicembre del medesimo anno 1456 Ser Simone fu Papo di Ser Tommaso da S. Miniato vendeva al detto Tommaso un podere di 20 staia e 2 pezzi di terra posti a Evola, pel prezzo di fiorini 13. Contemporaneamente i frati del

---

(1) *R. A. S. F. — Catasto 1430 Quartiere S. Giovanni — Gonfalone del Drago — Cod: 381 c. 224.* Le cronache del Convento dei domenicani di S. Miniato dicono che maestro Giovanni fu « medico reputatissimo in Firenze ove esercitò ed insegnò con molto credito ».

Noi non abbiamo rilevato fra i lettori dello studio fiorentino il Chellini. Lo abbiamo trovato fra i consoli dell'arte dei medici e speziali nell' agosto 1455 *R. A. S. F. arte med. Cod. 46.*

Il 10 giugno 1413 i priori di S. Miniato lo delegavano ad offrire pel loro Comune il rituale cero al Comune di Firenze in occasione della festa di S. Giovanni Battista. *R. A. S. F. — Diplom: — Riformagioni.*

convento di S. Iacopo di S. Miniato vendevano al Chellini una casa con colombaio e più pezzi di terra di 200 staia, posti in piano di Monte Bicchieri per 95 fiorini d' oro. Il 19 dicembre Ser Antonio fu Ser Piero Rofia da S. Miniato vendeva a Tommaso un terreno posto a « S. Albino » per 4 fiorini d'oro (1).

Come ben si vede l' attività dei Chellini era veramente straordinaria ed il loro patrimonio tendeva ad aumentare ogni giorno. Anche nel successivo anno 1457, Tommaso per conto del padre, fa altri acquisti ed il 14 ottobre acquista da Lorenzo di Ser Piero Mei di S. Miniato un podere posto a « Santa Chiara » per 25 fiorini, ed il 5 novembre Luigi di Bonaccorso Pitti gli vende, per 24 fiorini e $^3/_4$, un podere posto in villa di Martignano. È questo l' ultimo contratto notarile nel quale incontriamo il nome di Tommaso (2) il quale comparisce anche nell' atto di denunzià catastale fatto da maestro Giovanni nel medesimo anno 1457. La portata del nostro medico indica il largo patrimonio immobiliare e liquido che possedeva e ci dà altresì notizia di varî membri della famiglia. Maestro Giovanni Chellini il quale contava la bella età di 84 anni viveva certamente felice e tranquillo nella sua casa in faccia alla bella chiesa di marmo, insieme al figlio Tommaso ed alla giovane nuora che contava appena 23 anni, colle piccole nipoti Lisabetta e Nanna, rispettivamente di 4 et 3 anni, e la piccola Sandra la quale era nata appunto il 17 giugno di quell'anno 1457.

Tre schiave, come il maestro scrive nella denunzia, attendevano alla casa nella quale il benessere regnava. Non mancavano certamente le ricchezze: la denunzia ci dice l' entità del patrimonio del Chellini, il quale possedeva case e poderi e nel territorio fiorentino ed in quello di S. Miniato. Nel paese natale maestro Giovanni possedeva una casa nel terziere fuori Porta con 4 casette annesse; in Firenze la casa con 2 casette annesse nel popolo di S. Michele Visdomini, mentre aveva venduto quella posta nel popolo di S. Piero Maggiore. Numerosi poi erano i poderi, le terre, gli appezzamenti di terreno: circa 70 pezzi di terra, molti dei quali erano chiamati così dal denunziante, nella speranza di non vedersi molto gravato, e circa 10 poderi: uno dei quali posto nel territorio di Scarperia in Mugello. Ma non si

(1) R. A. S. F. Notarile R. 222 — prot. di Ser Filippo Rofia.
(2) Protc: cs.

limitavano a queste le ricchezze del Chellini, il quale aveva 300 fiorini d' oro di suggello impiegati in una Societá di panni grossi con Piero Del Monte ; Societá che aveva sede ed attività in S. Miniato. Al Monte del Comune di Firenze il nostro medico aveva depositato la bella somma di 6389 fiorini d' oro. Non sappiamo se il solo esercizio dell' arte avesse fatto guadagnare al Chellini tutta la grazia di Dio ch'egli possedeva, ma da qualunque parte essa venisse poteva ben dare al vecchio medico la sicura certezza del benessere futuro dei suoi successori (7).

Come abbiamo detto, alcuna notizia non possediamo di Ser Bartolommeo, fratello di maestro Giovanni; ma una cosa è certa: che la fortuna non aveva assistito il notaro Sanminiatese. Infatti nella denunzia catastale il nostro medico, allo scopo di vedersi un po' diminuite le tasse, afferma di avere fra i varî « carichi » quello « di dare a' figliuoli di Ser Antonio di Ser Leo- « nardo Pugi fiorini 15 l'anno per le spese di vita a Bartolomeo « figliuolo di Ser Bartolomeo mio fratello che lui non ha da vi- « vere e vestirsi, come vederete per la sua scripta, et così già « più d' anni 8 ho pagato per lui fiorini 15 l' anno a decti fi- « gliuoli di Ser Antonio Pugi et così o paghate tucte spese dal « dì nacque sino a hora ». Ser Bartolomeo viveva adunque nel 1457, ma la notaria non gli dava che miseria e miseria nera davvero se egli non aveva da mantenere neppure il figlio che portava il suo stesso nome, ma che per fortuna come vedremo non era destinato ad avere la mala sorte del padre.

Bartolomeo, il quale era nato nel 1438, viveva povero ed oscuro a S. Miniato, nè l' avvenire si disegnava roseo a questo giovane di 19 anni cho poteva vivere per la cura amorosa del ricco zio, che per fortuna le ricchezze non avevano reso egoista. Impreveduti e dolorosi avvenimenti stavano però per cambiare la sorte del giovane Bartolomeo. Abbiamo incontrato il nome di Tommaso, figlio di maestro Giovanni, nella denunzia cata-

---

(7) R. A. S. F. Catasto anno 1457 Reg: 826 c. 167 — Quartiere S. Croce — Gonfalone del Drago.

Nella denunzia medesima è indicato che maestro Giovanni aveva alienato nel 1436 un podere con casa posto in Firenze nel popolo di S. Lucia d'Ognissanti, detto — al Portico — per 600 fiorini; un podere fuori della porta S. Niccolò luogo detto Paradiso « per 160 fiorini ». Nel 1465 aveva venduto più appezzamenti di terreno posti a Monte Bicchieri per 50 fiorini (R. A. S. F. Notarile prot: V. 388 fasc. I e. 420).

stale del 1457 ed in diversi atti notarili di quell' anno stesso. Egli era giovane di 26 anni, attivo, curante degli interessi della famiglia, sposo e padre contento, fiducioso nell'avvenire; ma dopo l' atto di compra del 5 dicembre 1457, non incontriamo più il nome di Tommaso. Abbiamo l' impressione che nel 1458 un avverso destino si abbatta sulla tranquilla casa del medico Samminiatese per turbare gli ultimi giorni del vegliardo. Il 25 luglio 1458 maestro Giovanni, annullando tutti i codicilli fatti il 12 dello stesso mese, lascia alla Società del Corpo di G. Cristo di S. Miniato 20 fiorini d'oro all'anno per 5 anni (1). Non parla egli del suo patrimonio al quale provvide successivamente, perchè infatti il 5 dicembre 1459 maestro Giovanni, pur confermando il suo testamento fatto precedentemente da Ser Giovanni, notaro dell' arte degli speziali, costituiva suo erede universale il nipote Bartolomeo, con l'obbligo di non alienare niente (2). Il figlio Tommaso era dunque morto ed il nipote, già povero ed oscuro, era dalla sorte chiamato a divenire il capo della famiglia e ad ereditare le ricchezze del vecchio zio.

La clausola posta nel testamento citato, per la quale Bartolomeo non poteva alienare i beni che avrebbe ereditato dallo zio, è integrata dall'altra con la quale i beni stessi, in caso Bartolomeo fosse morto, senza lasciare eredi maschi, dovevano essere divisi fra i nipoti, comprendendo fra questi le tre figlie lasciate da Tommaso. Successivamente maestro Giovanni provvide anche più chiaramente e meglio alla sorte delle nipoti e delle altre persone di famiglia. Infatti il 20 febbraio il vegliardo testa di nuovo e riconfermando erede universale il nipote Bartolomeo fissa che i beni che lascierà, inalienabili dall' erede, dovranno essere assegnati per una metà alle orfane di Tommaso, per l' altra metà ai frati domenicani di S. Miniato. Ma poichè questa eventuale eredità sarebbe stata di lontana scadenza maestro Giovanni lasciava a ciascuna, delle nipoti Lisabetta, Nanna e Alessandra 2000 fiorini d' oro di dote, nonchè la rendita della casa posta in Firenze (3).

---

(1) R. A. S. F. Notarile — prot: 222. — L'atto è fatto in S. Miniato nella abitazione di maestro Giovanni.

(2) R. A. S. F. cs. L' atto è fatto in Firenze nel convento della SS. Annunziata.

(3) R. A. S. F. Notarile — prot. V. 389 fasc I.

Quanto grande fosse l' affetto che il vecchio portava alle tenere nipoti lo dicono tutti gli atti successivi che vanno fino al gennaio 1462, pochi giorni avanti la sua morte. Infatti il 28 febbraio 1460 maestro Giovanni, con suo codicillo, lascia a Marietta sua serva 70 fiorini d' oro; ma non dimentica le nipoti alle quali fa altri legati (1). Il 2 aprile 1460 restituisce a Bartolomea, vedova di Tommaso, gli 800 fiorini d' oro che ella aveva portato in dote all' atto del matrimonio (2). Assegnando poi col codicillo del 1.º dicembre 1460, sessanta fiorini a Bernardo di Prato Vecchio suo servitore, il Chellini riconfermava l'assegnazione della dote alle nipoti, per la quale dettava precise norme il 5 maggio e l' 8 luglio 1461 e negli ultimi testamenti rinnovati il 13 ed 18 gennaio 1462 (3). Pochi giorni dopo, il 4 febbraio 1462, il nostro medico, nella tarda età di 90 anni, moriva nella sua casa di Firenze dove aveva vissuto tanti anni (4). L' atto di morte indica il luogo di sepoltura del cadavere di maestro Giovanni: la chiesa di S. Maria del Fiore, ma questa fu certamente la sepoltura provvisoria, in attesa delle disposizioni per trasportare il cadavere stesso a S. Miniato. Nella città natale trovò riposo il nostro medico infatti, come egli aveva disposto fino dal 1455, anno nel quale egli provvide a fare costruire nella chiesa dei Domenicani, di S. Jacopo e Lucia, una cappella dedicata ai santi Cosimo e Damiano. Nel 1456 la cappella era già terminata e l'8 aprile maestro Giovanni donava ai frati domenicani stessi alcune terre poste a Nocicchio e Ribaldinga, alla quale furono aggiunte anche altre due poste a Fontevivo ed a Reggiana (5).

---

(1) R. A. S. F. Notarile — prot. V. 389 fasc. I.

(2) cs. Notarile V. 388 fasc. III c. 665.

(3) cs. Notarile V. 389 fasc. I.

(4) R. A. S. F. Arte dei medici e speziali — Cod. 245 c. 31.

Grascia. Morti cod: 5 c. 31 t. In ambedue i codici si trova registrata la notizia sotto la data del 7 febbraio 1421 stile fior: ed è la data di sepoltura. La data di morte si rileva dall' epigrafe sepolcrale. Nel codice della *Grascia* si legge « M. Giovanni da S. Miniato in S. M. Del Fiore ».

(5) Nel testamento fatto il 20 febbraio 1460 maestro Giovanni dispone di essere sepolto nella chiesa di S. Iacopo in S. Miniato « in tumulo pro eius ordinato in eius cappella ».

Dalle cronache del convento di S. Iacopo di S. Miniato — *Libro A. c. 40 si rileva :* 1465 : si termina la cappella fatta fare da M.tro Giovanni Chellini inti-

Nè a questo si limitò il Chellini, ma completò le sue elargizioni, corredando la cappella di ricchi paramenti, sicuramente per un importo rilevante, poichè nel ricordato atto di denunzia chiedeva, per questo titolo la esenzione della imposta. Alcuni obblighi erano imposti ai frati per questa cappella e cioè : la celebrazione giornaliera della messa, l' annuale festa in onore dei santi Cosimo e Damiano, durante la quale doveva celebrarsi un offizio de' morti e 20 messe. Sull' altare di questa cappella si ammira una magnifica tavola sulla quale è rappresentata la Vergine col bambino avente ai lati quattro santi: S. Miniato, S. Cosimo, S. Damiano, S. Giacomo apostolo. Una predella completa il quadro e nei quattro scompartimenti sono rappresentati i santi Cosimo e Damiano che visitano un infermo; l'adorazione dei Magi; il martirio dei due santi medici ; l' apparizione della Vergine a S. Tommaso apostolo, dopo l'Assunzione. Le pregevoli opere d'arte, le quali non sappiamo se furono fatte dipingere dal Chellini, sono di scuola fiorentina, probabilmente della fine del XIV o del principio del XV secolo, ma i critici d' arte non hanno ancora stabilito a quale artista debbansi attribuire (1).

---

titolata a S. Cosimo e S. Damiano e per dote di essa detto M.tro consegna al nostro convento certe terre poste a Ribaldinga, Pontevivo Reggiana e Nocicchio. L' atto fu rogato l' 8 Aprile 1459 da Ser Filippo di Riccio di S. Miniato come si rileva dalla citata denunzia catastale. Nella denunzia catastale citata il Chellini dichiara che la donazione delle terre avvenne « per la cappella di nuovo ho « fatta da' fondamente intitolata ai SS. Cosimo e Damiano ».

(1) Il *Piombanti : Guida della città di S. Miniato al Tedesco* ecc. — *S. Miniato 1894* scrive che il pregevole quadro è della scuola dell' Angelico, e così pure ripete il *Prof. G. Rondoni* in *Miscellanea Storica della Valdelsa — anno 1904 fasc. I.* « *Convento e chiesa di S. Iacopo e Lucia di S. Miniato al Tedesco,* scrivendo : « L' opera è di scuola fiorentina della fine del sec. XIV o dei primi del XV. Ha colorito caldo vivace ed è soffusa di grazia e di una dolce maestà ».

Il P. *Lodovico Ferretti,* domenicano, nel suo articolo « *La chiesa di S. Domenico di S. Miniato* » *in Osservatore fiorentino di G. Carocci, anno 1904 pag. 109-111* scrive : che vi si ammira un quadro, rappresentante « Una Vergine col figlio e quattro Santi, scuola fiorentina del sec. XIV, una pregevolissima predella con fatti della vita dei SS. Cosimo e Damiano ».

Anche *G. Battelli* in *Emporium — Vol. XVIII n. 103 anno 1903 luglio :* « *S. Miniato al Tedesco* » non esprime alcun giudizio su questa ed altre pitture e si limita ad attribuirla a « scuola toscana del sec. XIV ».

Il *Thiene* in *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstles-Leipz. Scemann, 1921, Vol. 4,* scrive che Giusto d' Andrea Manzini (1440-1496) avrebbe in S. Miniato nella chiesa di S. Domenico un quadro rappresentante la Madonna in trono con 4 santi.

Morto il medico Chellini l' erede compì il desiderio espresso dal defunto e ne fece trasportare il cadavere nella terra natale perchè trovasse definitivo riposo nella ricca cappella, sorta per la pia munificenza dell' estinto. Nè il nipote che aveva, per la morte del cugino, cambiato stato e condizione, dimenticò lo zio. Non sappiamo se desse compimento ad un desiderio espressogli in vita dal parente, o se la riconoscenza lo spingesse spontaneamente a tramandare ai posteri la memoria del benefattore, ma certo Bartolomeo volle, con degno e sontuoso monumento, dare allo zio una prova del ricordo che ne serbava. Un sepolcro degno di un imperatore o di un papa sorse ad abbellire la cappella dei S.S. Cosimo e Damiano. La magnifica opera scultoria che niente à da invidiare all' arte di Mino e di Donatello è attribuita a Pagno di Lapo Portigiani. È certamente uscita dallo scalpello di un artista della gloriosa scuola fiorentina, della quale tanti magnifici lavori si ammirano in Toscana. Il medico Sanminiatese è raffigurato al naturale, giacente nella serenità della morte, scolpito con ammirevole naturalezza, in modo serenamente perfetto (1). Una iscrizione lo ricorda ai posteri:

> Iohanni Chellino florentino civi praeclaro artium || Medicineque eximio doctoris sepulchrum hoc || Bartholomeus nepos et gratus heres constru || endum curavit vixit autem honore dignus annis || fere Nonaginta obiit die IIII° februarii MCCCCLXI (2).

---

(1) Molti hanno scritto intorno al magnifico sepolcro del Chellini. Il *Piombanti* nel citato volume scrive che questo « capolavoro di disegno e d' arte di Mino da Fiesole o di Donatello » per la naturalezza mirabile della statua e per i vaghissimi ornati a bassorilievo.

Il *Rondoni* nelle « *Memorie storiche di S. Miniato — 1877 pag. 224* e in *Miscellanea* citata scrive intorno al sepolcro che alcune memorie le vorrebbero opera di Donatello; ma non riferisce i documenti.

Il *Vasari* nella *Vita di Michelozzo* scrive: Lavorò anche Pagno a S. Miniato al Tedesco alcune figure in compagnia di Donato suo maestro essendo giovane « ed il *Milanesi*.... la figura del morto ricorda la maniera di Donatello ». Cfr. l' articolo del *Can. Brunori: Giovanni Chellini da S. Miniato e Pagio Portigiani da Fiesole « in Osservatore fiorentino anno 1910 pag. 39-42* e *P. L. Ferretti* in scritto citato.

G. Battelli nel citato scritto dice che il lavoro « viene attribuito ad uno scolaro di Donatello ».

(2) Stile fiorentino.

Ma le elargizioni di maestro Giovanni a favore dei frati Domenicani di S. Miniato non si limitarono a quelle indicate e poichè nel suo testamento del 1459 aveva disposto « compleri et hedificari dormentorium in conventu fratrum sancti Jacobi » il 23 gennaio 1460 il Chellini donò ai frati stessi una fornace atta a far pane posta in S. Miniato luogo detto a S.ta Chiara, nonchè tutti i diritti e ragioni che aveva sopra la bottega per l' esercizio dell' arte della lana, che, come abbiamo detto, egli aveva in società con Giuliano Del Monte e nella quale era interessato per un capitale di 300 fiorini d'oro (1). Altra donazione aveva fatto il giorno stesso 5 dicembre 1459 ai frati ricordati e cioè: una casa con frantoio a olio, stabulo ed orto, posta in S. Miniato, in contrada fuori di porta di Borgo Nuovo (2). Nè va dimenticata la clausola posta nel proprio testamento, con la quale maestro Giovanni disponeva che in caso il nipote ed erede Bartolomeo fosse deceduto senza eredi maschi, tutto il ricco patrimonio, dichiarato inalienabile, avrebbe dovuto essere diviso in due parti, una delle quali doveva spettare alle nipoti figlie di Tommaso, l' altra ai frati Domenicani di S. Miniato. Il Chellini aveva invero una speciale predilezione pei Domenicani, perchè infatti benchè egli dettasse il suo testamento del 1459 nel convento dei Servi di Maria, della SS. Annunziata, niente asssegnò a quei monaci, mentre dispose che la sua casa di abitazione di Firenze andasse a beneficio dei Domenicani di S. Maria Novella e dei Benedettini della Badia fiorentina, in parti uguali.

Veramente maestro Giovanni volle sopra tutto beneficare le istituzioni religiose della città natale ed oltre i lasciti ricordati, il 25 luglio 1458 assegnò alla Società del corpo di Cristo di S. Miniato 20 fiorini d'oro « pro venerando festum Corporis Cristi » (3).

Esisteva presso S. Miniato fino dal secolo XIII, un piccolo spedale sorto per elargizione di un tal Meo di Stracollo il quale lasciò, nel 1298, ai poveri di Cristo una casa con orto posta in luogo detto « alle Colline » perchè servisse come refugio ai malati e ai poveri senza ricovero. Era uno di quei tanti piccoli rifugi che nel M. E. s'incontravano nei piccoli paesi e lungo le vie. In questo spedale esisteva un oratorio o cappella detta di

(1) R. A. S. F. Notarile — Prot: V. 388 fasc. I c. 639.
(2) R. A. S. F. Notarile — Prot: R. 222.
(3) R. A. S. F. Notarile — R. 222.

S. Maria di Fortino, la quale esiste anche oggi ed è offiziata dalla Misericordia. Nel 1459 maestro Giovanni Chellini chiese ed ottenne il giuspatronato per una voce, insieme al Comune di S. Miniato su la detta cappella (1). Nel testamento ricordato del 1459 dispose che la Società della Annunziazione della Beata Vergine Maria si interessasse « compleri hospitalis dicte societatis ». Con atto 18 febbraio 1460 il nostro medico dettò le disposizioni intorno alla Cappella medesima, per il restauro ed ornamento della quale assegnò la somma di 200 fiorini. Elesse ad offiziarla il padre Pier Francesco fu Ser Michele di Ser Francesco da S. Miniato, alla famiglia dei Grifoni, domenicano e priore del Convento di S. Iacopo, e dopo la morte di questi i frati dello stesso convento. Stabilì che nella cappella stessa fossero celebrate due messe per settimana, e la festa annuale della Natività di Maria, con uffizio e messe e mancando l' osservanza degli obblighi per 15 giorni (fatta eccezione in tempo di peste o di guerra) l' obbligo dell' officiatura dovesse ricadere nei frati di S. Francesco. Dotò la cappella di un podere posto nel territorio del Comune di Cigoli (2).

L' altare della cappella stessa di S. Maria a Fortino è abbellito da una grande tavola sulla quale è rappresentata la Vergine con quattro santi, fra i quali i santi Cosimo e Damiano, con manto rosso ed aventi dietro la schiena, invece del cappuccio, la cappellina come i fratelli della Misericordia.

Bartolomeo, nipote ed erede di maestro Giovanni, il quale già prima della morte dello Zio si era trasferito a Firenze e ne aveva avuta la cittadinanza, si ammogliò con Bartolommea e ciò prima del decesso del medico, ed infatti nel catasto del 1469 la sua famiglia era costituita anche da due figli: Tommaso di 7 anni e Cosimo di 18 mesi. Bartolomeo non aveva mancato di ricordare nei propri figli, assegnando loro i medesimi nomi degli scomparsi, i proprî cugini e figli dell' affezionato zio (3).

---

(1) Cronaca del convento citato libro A. 40.

(2) R. A. S. F. Notarile V. 388 c. 647 fasc. III.

(3) R. A. S. F. Catasto anno 1469 — Quartiere S. Giov: — Gonf. Drago — Reg. 925 c. 152.

Abbiamo rilevato che la madre di Bartolomeo, Lessandra, viveva ancora in quest' anno e denunziava di avere 66 anni e di abitare col figlio Antonio di anni 30.

Denunziava di possedere una casa nel popolo di S. Tommaso; una casetta in piazza del vino una vigna presso la badia di Fiesole, un podere a Borgo S. Lo-

Queste note sul medico Saminiatese compilate lontano dai luoghi ove si conservano documenti e notizie, sveglieranno, è la nostra speranza, il desiderio di indagare intorno alle opere di arte accennate; opere le quali meritano veramente un esame attento e ricerche minuziose e pazienti per scoprirne gli autori, i quali nel creare le loro magnifiche opere non avranno pensato, è sperabile, che i tardi nipoti avrebbero respinto la fatica, rifiutato il piacere di ricercare e di proclamare, con soddisfazione, il loro nome.

MARIO BATTISTINI

Bruxelles 2 settembre 1926.

Ringrazio il cortese Mons: F. M. Galli Angelini di S. Miniato, il quale volle gentilmente favorirmi alcune notizie delle quali mi sono valso per la compilazione di questo articolo.

---

renzo. (R. A. S. Firenze — Catasto anno 1469 — Quartiere S. Croce – gonfalone del Carro — Reg: 911 c. 41).

Portata di Lessandra vedova di messer Bartolomeo fu maestro Antonio da S. Miniato.

NOTE E RICORDI

Iconografia inedita di Girolamo Segato

(con una tavola)

Ho avuto già occasione di parlare di GIROLAMO SEGATO (1) e di pubblicare la fotografia di un suo busto in gesso esistente nella Biblioteca Medica di Firenze (Via Alfani, 33). Ho trovato altre immagini del geniale bellunese dalla molteplice attività scientifica, del quale il PELLEGRINI aveva pubblicato un ritratto nel suo noto opuscolo sul metodo di « pietrificazione ».

Il Sig. Ferdinando Campolmi (Settignano) possiede un ritratto a olio del SEGATO di 57×49 cm., di autore ignoto, ma di buona maniera della prima metà del Sec. XIX. Oltre che dalla espressiva fisionomia, si sa esser quegli GIROLAMO SEGATO da una iscrizione con calligrafia della sua

---

(1) Atti del III Congresso Storia Sc. Med. e Natur., Venezia, Settembre 1925; Scritti biologici, I, 101, 1926.

epoca apposta dietro la cornice. La tela è alquanto screpolata dal tempo. È riprodotta alla Fig. 1 dell'annessa tavola.

La Biblioteca Medica di Firenze possiede in un album di ritratti di medici e naturalisti un daguerrotipo, che quì riproduco a grandezza naturale. Vi si vede al centro una piccola immagine del SEGATO non più in età giovanile come alla Fig. 1, ma già in età virile, circondato da quattro ritratti di illustri professori della Facoltà medica di Firenze del tempo, cioè MAURIZIO BUFALINI (in alto a sinistra), GIORGIO REGNOLI (in alto a destra) e in basso a sinistra ANDREA RANZI, a destra FERDINANDO ZANNETTI.

Pure in età virile, forse un poco più avanzata della precedente, ma non molto, poichè il SEGATO morì a soli 44 anni, è plasmato il SEGATO nella statuetta in terra cotta, alta circa mezzo metro, e assai bene modellata (Fig. 3) posseduta attualmente dal Dott. Enrico Ciardi stomatologo in Firenze (Via Por S. Maria, 8).

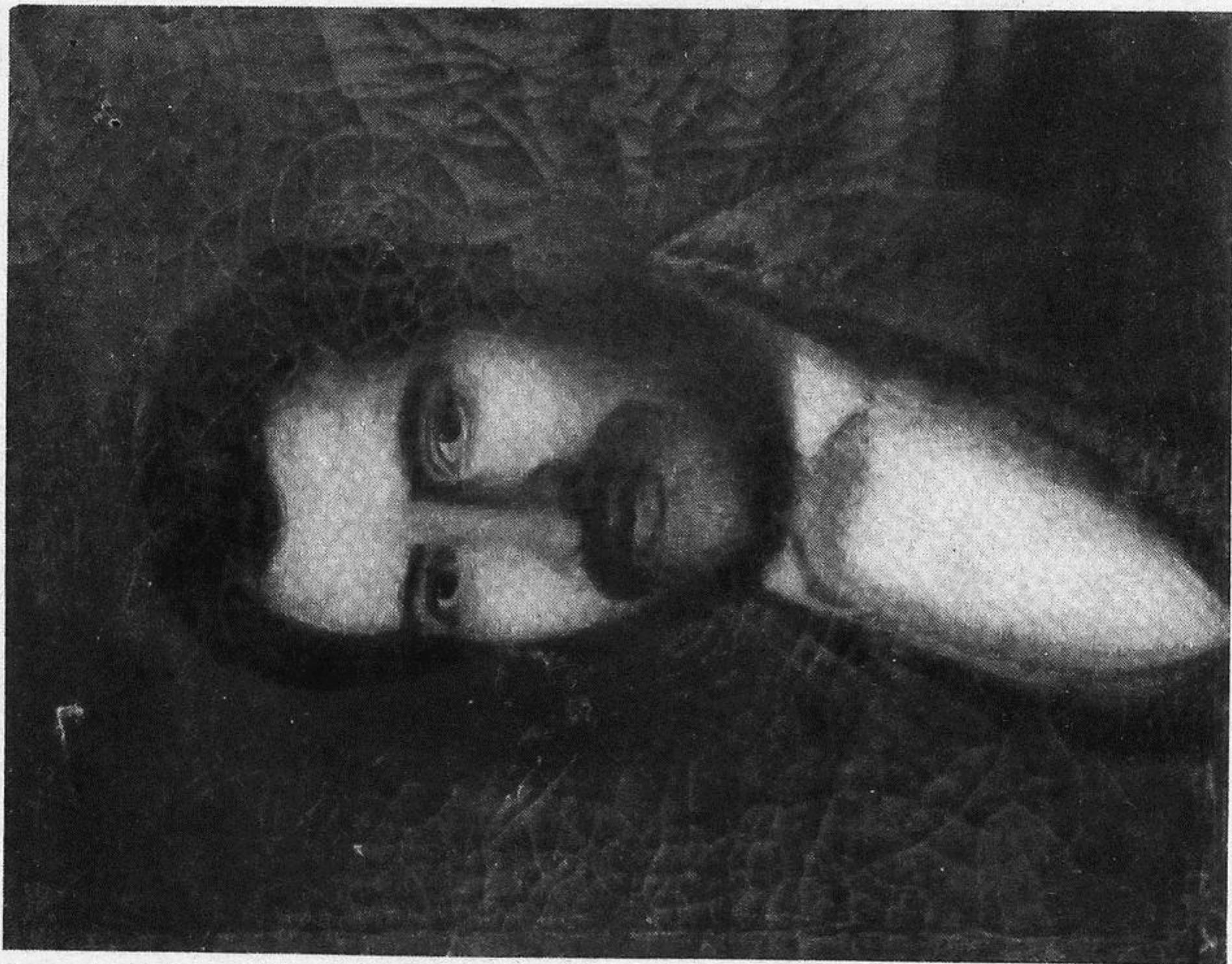
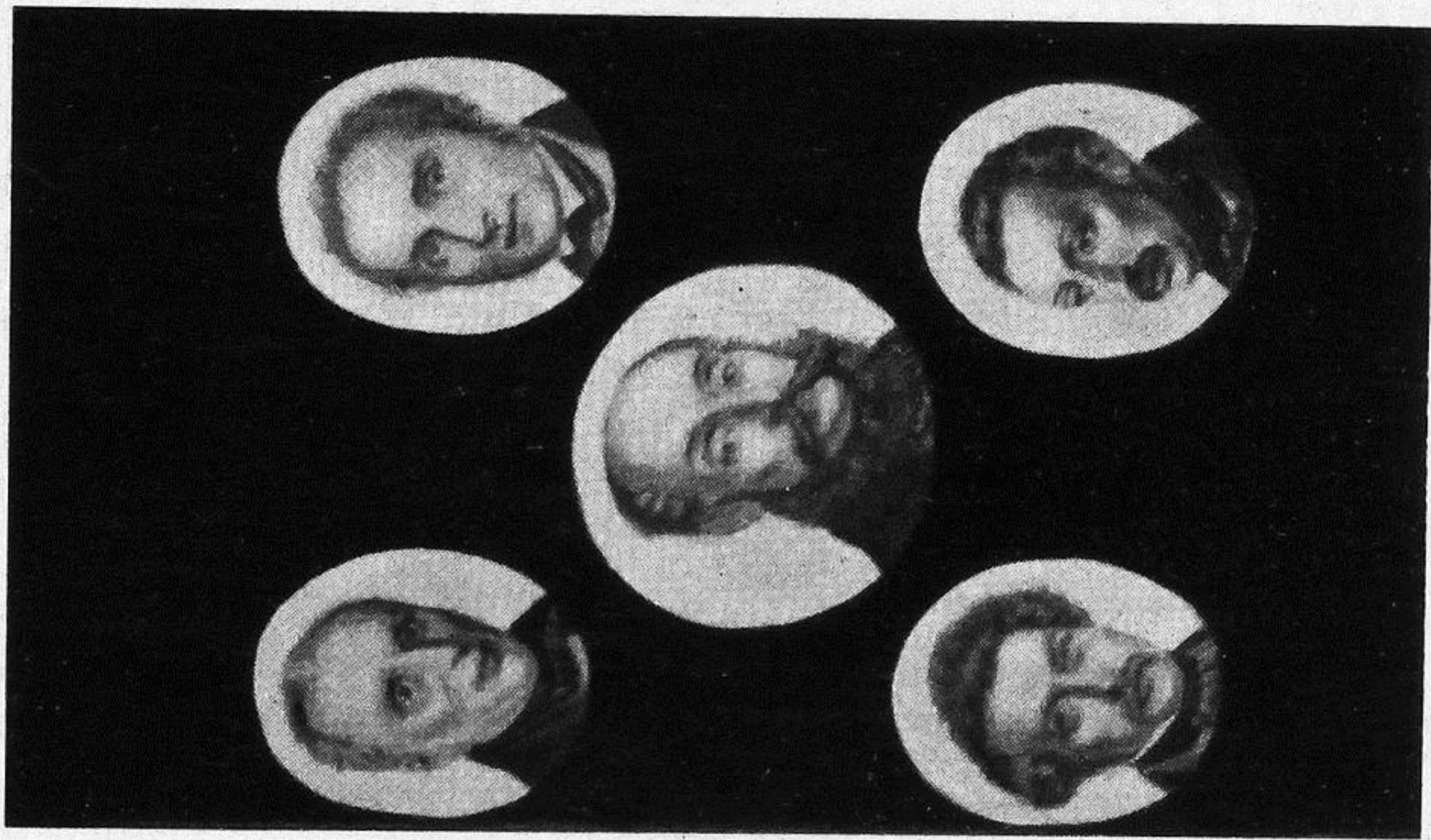
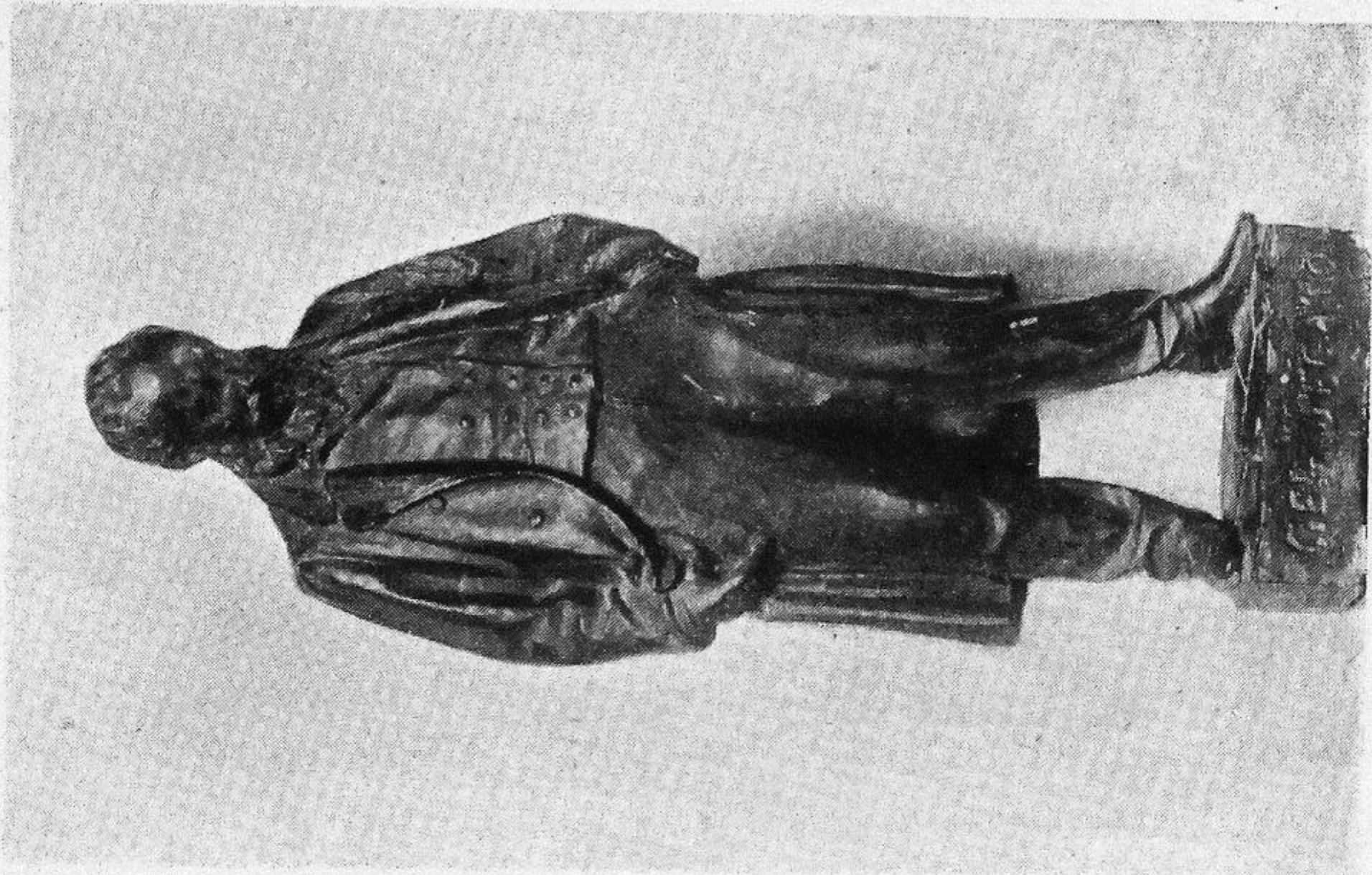
Ho creduto interessante riprodurre queste tre immagini del SEGATO, che mi risultano tuttora inedite, prima anche di una loro eventuale dispersione, che mi auguro non avvenga, come certo non avverrebbe se i possessori ne facessero dono all' Istituto di Storia delle Scienze della R. Università di Firenze.

LUIGI CASTALDI

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

L. Castaldi — Iconografia inedita di G. Segato.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

A. CORTI — *Un sicuro primato italiano. Generazione spontanea e dottrina parassitaria dei morbi* — (Torino, Stab. Tip. Villarboito, 1926).

É il discorso inaugurale dell'anno scolastico 1926-1927 pronunciato nell'Aula Magna dell'Università torinese l'otto Novembre 1926 dal Direttore dell'Istituto di Anatomia comparata.

L'O. Prof. Alfredo Corti, ha dottamente trattato della lunga fortissima credenza che la vita potesse non da viventi originare, e degli altissimi meriti di italiani nel demolire questo dogma resistente per secoli. Così egli ha detto ampiamente del Redi, che vibrò con sicurezza il primo colpo di accetta contro tali vecchie credenze; ha parlato del Malpighi, del Vallisnieri, dello Spallanzani, ma sopratutto ha tracciato una sintesi biografica di Agostino Bassi. L'O. accenna di sfuggita anche alla scoperta dei vibrioni del colera per opera del Pacini, dei bacilli del tifo per opera del Tigri, e chiude lamentando come nonostante le benemerenze e la utilità preziosa delle Zoologie, varie Scuole di Medicina e perfino di Veterinaria abbiano oggi radiati dai loro programmi i relativi insegnamenti.

L. CASTALDI

STANISLAO CANNIZZARO — *Scritti vari e lettere inedite nel centenario della sua nascita.* — Roma, Tip. Leonardo da Vinci, 1926. Pagg. 485, (L. 150).

In questo bel volume, adorno di alcune fotografie del Cannizzaro, il prof. Domenico Marotta ha saputo, con intelletto d'amore e criterio di studioso, raccogliere dati e fatti che illustrano la figura del grande Chimico, del quale, in occasione della traslazione delle ceneri nel Pantheon di Palermo, fu testè celebrato il centenario.

Il volume si inizia con una breve e succosa prefazione del Marotta, cui seguono *appunti autobiografici* del Cannizzaro stesso, dettati con grande sobrietà e modestia. Scultorie e senz'enfasi ugualmente le note di Paternò sul Maestro, del Cesareo sull'uomo politico; e poi di una serie di valorosi, da Giacosa a Nasini a Provenzal ed altri, che del Maestro illustrarono la vita feconda.

Interessanti sotto tanti aspetti le lettere inedite, un manipolo delle quali riproduce corrispondenze di Piria, di Cesare Bertagnini, del Cannizzaro, ove anche si trova l'impronta medica lasciata dal Cannizzaro da' suoi studi iniziali e si trova (chi l'avrebbe aspettato?) qualche rimbrotto del Piria al discepolo, che ci fa ricordare quanto disse Platone, che anche ad un cavallo generoso è pur necessario, per tenerlo desto, la punzecchiatura di un qualche tafano. Interessante pure la constatazione come nell'insegnamento il chimico-filosofo abbia seguito il *metodo storico* per riescire più chiaro e convincente.

Seguono, scelte dal Mieli, lettere di stranieri a Cannizzaro, il quale, come si sa, aveva molto sperato dal portare degli oltramontani su cattedre italiane.

Invano; chè quei nordici sotto il caldo cielo d'Italia non diedero frutti singolari, come le piante alpine, che non danno fiori più belli, e spesso non ne danno affatto, se vengono trapiantate al piano.

D. G.

*
* *

Ancora di *Stauislao Cannizzaro* si occupano altre pubblicazioni venute alla luce in occasione del suo centenario: tali *L'Opera di* STANISLAO CANNIZZARO *nella Fisiologia e nella Medicina,* illustrata con fine sentimento di discepolo affezionato da Silvestro Baglioni nella sua conferenza letta al *I Congresso di Storia delle Scienze* in Palermo, e pubblicata nell'Arch. di Storia della Scienza, N. 1-2, vol. VII, 1926.

*
* *

Dell'opera di Cannizzaro, feconda nel rischiarare i misteri della materia, presentandoli come semplici leggi comprensibili a' suoi scolari si occupa pure *Michele Giua,* in un compendioso studio commemorativo pubblicato nel N. 6, Maggio 1926, di « *Il Notiziario Chimico Industriale* ».

D. G.

A. MIELI — *La storia della scienza in Italia.*

Sotto il titolo « *La storia della Scienza in Italia* » Aldo Mieli lesse una prolusione al suo corso di storia delle scienze, che egli tiene nell'Università di Perugia, raccogliendo in sintetica trama i punti più salienti nello svolgimento di tali studi in Italia, ed indicando a larghi tratti il molto da farsi.

D. G.

EMILIO VEGGETTI — *Pier Paolo Molinelli e la prima cattedra italiana di medicina operatoria in Bologna* — Imola, Coop. Tip. P. Galeati, 1926, opusc. in 8.° pag. 37.

L' A. riassume in poche pagine quanto era stato scritto intorno a Pier Paolo Molinelli, a' suoi tempi (1702-1764) celebre chirurgo e professore dello studio di Bologna. Aggiunge qualche notizia inedita rivedendone alcune inesatte.

Con documenti d'archivio, rivendica — e questo ha certo importanza per la storia della medicina — alla tenacia e al fervore del Molinelli l' istituzione, a Bologna, della prima cattedra italiana di medicina operatoria. Per l' iniziativa del Molinelli che — di ritorno da un viaggio in Francia con la conoscenza dei metodi operatori colà praticati — ne aveva fatta proposta, il Senato Bolognese istituì per lui la nuova cattedra *de chirurgicis operationibus* il 25 novembre del 1732.

Imola. DR. G. MAZZINI

L. SABBATANI — *La Cattedra dei Semplici fondata a Bologna da Luca Ghini* — Imola, Galeati, 1926.

In questa nota (che è estratta dal Volume IX Degli studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna) il S. ci presenta il suo concittadino — poichè egli si dichiara Imolese anche se nato a Croara — mentre fonda la Cattedra dei *Semplici,* che fu poi di *Materia Medica,* a Bologna. E ce lo fa vedere agitato tra l'amore allo insegnamento delle Scienze naturali, e *l'angusta rei domus,* per cui

in cerca di migliore stipendio tenta la condotta di Fano, e poi la Cattedra di Pisa, finchè coll'appoggio degli Aldrovandi torna a Bologna con stipendio alquanto migliorato, ma non così che la sua morte (1556) non avesse da lasciare in gravi strettezze economiche la moglie ed i piccoli figli.

La pubblicazioue è arricchita di documenti riferiti dai *partiti* del Senato, dai *rotuli* universitarî e dai *quartironi* esistenti in quell'Archivio di Stato.

D. G.

G. Bilancioni — *Cecilio Folli e i suoi studi sull'Anatomia dell'orecchio.* Il Valsalva, 1926.

Gli specialisti si danno con curiosa diligenza alla ricerca di lor carte di nobiltà, epperciò il Bilancioni in questo studio prende a disamina lo stesso libretto del Folli, illustrato poco fa dal prof. Brunetti in una *seduta scientifica* allo Spedale Civile di Venezia, *Caecilii Folii equitis nova Auris internae delineatio,* piccola pubblicazione ammirevole per la precisioue con cui sono ritratte e spiegate le figure che il Folli fece fare delle parti interne dell'orecchio, nel 1645.

D. G.

Henry E. Sigerist — *Die historische Betrachtung der Medizin.* — (Sonderdruck aus Archiv fur Geschichte der Medizin. Bd. XVIII Heft 1, 1926, pp 19.)

Il Sigerist, successo al Sudhoff, alla Cattedra di Storia della medicina dell'Università di Lipsia, vi ha tenuto il 13 gennaio 1926 la sua prolusione. In questa egli ha dato con brevità e chiarezza un quadro della storia della nostra scienza giungendo alle seguenti conclusioni :

« L'investigazione è resa dalla conoscenza della storia assai più consapevole dei propri fini. Più di un giro vizioso, più di una strada errata si sarebbero risparmiati se il ricercatore avesse conosciuto la Storia della medicina, se fosse stato conscio della posizione storica che egli occupava, invece di lasciarsi trasportare dalle correnti della moda.

Agli studenti, la Storia della medicina deve dare una sintesi. Essa non è una branca specializzata da apprendersi ma è una recapitolazionc; essi debbono sapere in che maniera altri popoli hanno considerato il sempre attuale problema della malattia. Essi debbono imparare a considerar da un dato punto di vista la medicina che viene loro insegnata, per potere soltanto così arrivare alla sua piena comprensione.

Se noi, — conclude l'A. — possiamo oggi trarre alcune ampie conclusioni, se cominciamo oggi a tracciarne in parte nettamente lo svolgimento, lo dobbiamo ai faticosi studi di numerosi ricercatori, ed in prima linea dobbiamo esser grati alla meravigliosa attività di Carlo Sudhoff, mio venerato predecessore ».

B. Pincherle

U. Calamida — *Prof. Giuseppe Conte Gradenigo* — (L'ospedale Maggiore di Milano) N. 5 Maggio 1926).

Id. — *Giuseppe Gradenigo* — (Atti della Soc. Lombarda di Scienze Mediche e Biologiche, Vol. PV, f. 3, 1926).

Il Calamida in codeste due relazioni mette in evidenza, con affetto ed efficacia, l'opera instancabile del Gradenigo quale ricercatore, osservatore clinico, or-

ganizzatore, segnalando quale vuoto abbia lasciato la sua scomparsa tra gli studiosi della Otorinolaringoiatria, del recente sviluppo ufficiale della quale egli era stato tra i principali attori.

D. G.

Orlando Castigliola — *La trasfusione del sangue* — (Venezia, Tip. Emiliana Artigianelli 1926 in pag. 34).

Il colonnello medico Castigliola, Direttore dello Spedale militare di Venezia, dà in questa Memoria, precetti modernissimi per la trasfusione del sangue, del quale egli impedisce la coagulazione aggiungendovi del neosalvarsan. Ma accanto ai precetti pratici e di attualità, troviamo una interessante corsa attraverso alla storia della trasfusione, risalendo addietro fino alla leggenda, per dimostrare anzi essere leggenda male interpretata la trasfusione attribuita da tutti quelli che ne trattano a Medea, la quale invece salassava a bianco, ma non *trasfondeva* nelle vene, affidando ad un *bagno vivificatore* il compito di riformare nuovi e vitali umori.

D. G.

E. Wickersheimer — *Le cause di veneficio lanciate nella prima metà del XIV secolo contro a lebbrosi ed Ebrei; loro relazione colle epidemie di Peste* — (IV Cong. Internaz. di Storia della Medicina, Bruxelles 1923).

L' A. ricorda aver già dimostrato in altra pubblicazione *sulla peste nera a Strasburgo ecc.* (di cui abbiamo dato a suo tempo una recensione) che nel 1349 si fece strage di Ebrei *prima* del passaggio dei *Flagellanti*, che erano accompagnati dalla peste. Allo stesso modo nel 1321 i lebbrosi erano accusati di avvelenare le fontane, e non particolarmente di seminare la peste, perchè il Re di Granata si sarebbe valso del loro pessimo carattere (un po' come quello di certi tubercolotici odierni) per disfarsi dei Cristiani. E gli Ebrei furono coinvolti, quali supposti intermediarî, e furono vittime delle violenze contro di loro esercitata nel 1348.

D. G.

NOTIZIARIO

Alta onorificenza estera al Sen. Prof. Giordano — Con piacere vivissimo annunziamo che al Sen. Prof. Davide Giordano è stato ultimamente conferito, con motu proprio di Re Alberto, il Grande Ufficialato della Corona Belga. All'illustre e carissimo nostro Presidente esprimiamo con i più vivi rallegramenti tutto il compiacimento per l'alta onorificenza di cui è stato insignito. Segno indubbio questo che anche all'estero sono ben noti i suoi grandissimi meriti di scienziato e di cittadino.

Pel centenario della nascita di Lister — La Reale Società medica di Londra, ricorrendo, il 5 aprile, la data del primo centenario della nascita del sommo chirurgo inglese Lord Joseph Lister ha indetto speciali onoranze onde sia degnamente commemorato l'ideatore del metodo di disinfezione chirurgica che prese il suo nome.

Centenarj di Pinel e di Vulpian — A Parigi è stato deciso di associare le commemorazioni indette da alcune organizzazioni mediche per il primo centenario della morte di Pinel e per il primo centenario della nascita di Vulpian (1926). Il programma comune si svolgerà dal venerdì 27 maggio al giovedì 2 giugno. Oltre a solenni adunate nei grandi anfiteatri della facoltà di Medicina e della Sorbona, avranno luogo importanti sedute scientifiche, visite agli antichi servizi di Pinel e di Vulpian all'ospizio della Salpêtriere, un banchetto al Palais d'Orsay e un ricevimento del Consiglio Municipale di Parigi all'Hôtel de Ville.

Un nuovo trattato di Storia della Medicina — Preannunziamo ai consoci ed ai lettori di questa Rivista la prossima pubblicazione di un nuovo trattato italiano di storia della medicina. Autore di esso è il Prof. Arturo Castiglioni, insegnante di tale materia nella R. Università di Padova; ne è editrice la Società Unitas di Milano. Sappiamo che il volume consterà di circa 1000 pagine e, per la prima volta in Italia, sarà riccamente illustrato da 400 figure in nero ed a colori. Lieti che un importante trattato moderno segni anche in Italia il risveglio di questi studj daremo a suo tempo più ampia notizia dell'atteso volume, cui fino da ora auguriamo la miglior fortuna.

Rassegna della stampa periodica

Bollettino dell' Istituto Storico Italiano dell' Arte Sanitaria — 1926.

N. 4 *Luglio-Agosto* — *L. Gualino,* La fistola di Leone X (continuazione e fine) — *S. Baglioni,* Sulla funzione delle papille « Coronae glandis » — *P. Capparoni,* L' Erbolato, discorso reclame per un medico ciarlatano fatto da L. Ariosto —

Recensioni e note bibliografiche — Varietà: spigolando nelle memorie autobiografiche di Giuseppe Frank (P. Capparoni).

N. 5 *Settembre-Ottobre* — *P. Capparoni*, I maestri d'Anatomia nell' Ateneo Romano della Sapienza durante il secolo XVI — *A. C. Klebs*, Una lettera di Gian Pietro Frank a Tissot — *P. Capparoni*, Per la priorità di una rivendicazione — Recensioni e note bibliografiche (Capparoni) — Notizie brevi (Bilancioni) — Parte Ufficiale.

N. 6 *Novembre-Dicembre* — *Mazzini G.*, La difesa sociale dell'infanzia in Italia attraverso la Storia. — *Capparoni P.*, Spigolando nelle memorie autobiografiche di Giuseppe Frank — Recensioui e note bibliografiche — Programmi di corsi d'insegnamento di Storia della Medicina in Italia ed all'Estero — Notizie brevi (G. Bilancioni) — Parte Ufficiale.

ÆSCULAPE — **Grande Revue Mensuelle Illustrèe. Lettres et Arts dans leurs Rapports avec les Sciences et la Mèdecine — 1926.**

Luglio — La naissance d'Esculape (3 ill.), d'après *Pindare*. — Grand Thomas, arracheur de dents (6 il.), par *Georges Dagen* — Le plus vieil Alphabet humain (2 il.) — Le séjour de Vincent Van Gogh à l'asile de Saint-Rémy-de-Provence (7 il. suite et fin), par le Dr *Edgar Leroy* — Mouvement Médico-Historique, Société Française d'Histoire de la Médecine (8 il.), par *Jean Avalon* — Quelques vertus de la Mauve (1 il.). — Supplément (11 ill.).

Agosto — Le duc de Morny; sa santé et ses médecins (5 ill.), par *M. Ch. Ouy-Vernazobres* — La coloration de la peau dans la légende et dans l' histoire (3 il.), par le Dr. *Jean Vallant* — Le tempérament du musicien (7 il.), par le Dr. *Louis Vezoux* — Sur deux primitifs Siennois (2 il.), — La genèse des idées modernes sur les démoniaques (6 il.), par *M. Maurice Garçon* et le Dr. *Jean Vinchon* — Saint Tugean et le loup enragé (1 il.). — Supplément (9 ill.).

Settembre — Une exposition de médecine rétrospective à la Faculté de Porto (5 ill.), par le Dr. *Pedro Vitorino.* — L'image du chameau dans l'art. (4 il.), par *M. Louis Masson* — Madame Lafarge empoisonna-t-elle son mari ou mourut-il d' appendicite (5 il.), par le Dr *J. Nazeyrie.* — Le duc de Morny; sa santé ses médecins (4 il.), par *M. Ch. Ouy-Vernazobres.* — La Médecine dans le « Grant Kalendrier et Compost des Bergiers (4 il.), par *M. Jean Avalon.* — L'Offrandre au Lingam (1 il.). — Supplément (11 il.).

Ottobre — Benvenuto Cellini malade (8 ill.), par le Dr *Castiglioni.* — La « Pathologie pittoresque » (2 il.), par *Jean Avalon.* — Le chat dans la littérature et dans l'art (6 il.), — La psychologie du paysage chez Claude Rameau (2 il.), par le Dr *Benjamin Bord.* — Madame Lafarge empoisonna-t-elle. son mari ou mourut-il d'appendicite (suite et fin, 5 il.), par le Dr *J. Mazeyrie.* — « De la beauté des mammelles » (1 il.). — Supplément (11 il.).

Novembre — Esculape ressuscite Hippolyte (1 ill.). — Adrien Helvétius et le triomphe de l'Ipéca (5 ill.) par *M. Louis Lafond.* — La « Fiche de Consolation », dessin de Daumier (1 ill.). — A propos du livre d'Ulric Molitor: « les Sorcières et Devineresses » (6 ill.), par le Dr. *Benjamin Bord.* — Une villégiature d'autrefois: Spa (5 ill.), par *M. J. Lortel.* — Sarah Baartmann, la Vénus Hottentote (8 ill.), par *M. Jean Avalon.* — Supplément (11 ill.).

Dicembre — La représentation de l'âme dans l'art chrétien (7 ill.), par le Dr *Tricot-Royer.* — Le Mouvement Médico-Historique (4 ill.), par *M. Jean Avalon.* —

« Au royaume du Bistouri » (3 ill.), dessins de R. de M. — L'Anatomie artistique au service de l'archéologie khmère (9 ill), par *M. P. Bellugue.* — Une villégiature d'autrefois: Spa (suite et fin) (5 ill.), par *M. J. Lortel.* — Table des matières. — Supplément (11 ill.).

Isis — **International Review devoted to the History of Science and Civilization 1926.**

N. 25, Vol. VIII (1) Preface to Volume VIII; *W. Hovgaard* (Cambridge Mass.). The Arsenal in Piraeus and the Ancient Building Rules (2 Plates) ; *C. Schoy* (Essen a. d. R.) Graeco-Arabische Studien mathematischen Handschriften der Vizeköniglichen Bibliothek zu Kairo, als Festgruss zum 70 Geburtstag des Herrn Prof. J. L. Heiberg, Kopenhagen, dargestellt (12 Fig.); *D. E. Smith* (New Jork). The first great Commercial Arithmetic; *F. M. Clarke* (New Jork). New Light on Robert Recorde; *T. L. Davis* (Cambridge, Mass) The first Edition of the Sceptical Chymist (2 Plates); *L. Guinet* (Brussels). Emile Littré (Portrait); *P. L. Van Hée* (Brussels). The Ch'ou-Jen Chuan of Yiian Yiian (Portrait and 1 other plate); *E. Bloch* (Brunn). Das chemische Affinitäts problem, geschichtlich betrachtet. — Notes and Correspondence — Reviews.

N. 26, Vol. VIII (2) — *G. Sarton* (Cambridg Mass.). Sur la tolérance intellectuelle; *C. Schoy* (Essen a. d. A.). Behandlung einiger geometrischen Fragepunkte durch muslimische Mathematicher (6 fig.); *L. Thorndike* (New Jork). The manuscript Text of the Cyrurgia of *Leonard of Bertipaglia.* Another treatise by *Barnabas de Riatinis* of Reggio; *T. L. Davis* (Cambridge, Mass.). The Autobiography of Denis Zacharie (1 pl.); *H. G. Bévenot* (Weingarten Abbey, Viirt). The Weingarten Planetarium (2 pl.); *W. Lorey* (Leipzig). Gustav Enestroem (1852-1923) (1 portr); *F. Cajori* (Berkeley, Calif). W. W. Rouse Ball (1850-1925) (1 portr) — A notable case of Finger-reckoning in America (1 pl.); *S. d' Irsay* (New Haven, Conn) Notes to the origin of the expression « Atra Mors » — Medallie Illustrations of the History of Science I (4 pl.) — Notes and Correspondence — Reviews.

Tesi di Parigi.

1926 — *Cartier B.*, La médecine d'Hippocrate et celle d'aujourd'hui.

Id. — *Chaumartin*, L'abbaye de Saint-Antoine de Viennois et le feu Saint-Antoine.

Id. — *David R.*, L'hygiène religieuse dans les livres sacrés.

Id. — *Desmier E.*, Laënnec, arthritique et tuberculeux.

Id. — *Guerriero*, La cataracte de Morgagni.

Id. — *Labrousse*, Contribution à l'histoire de l'operation de la cataracte.

Id. — *Vasseur A.*, L'érédité cancéreuse chez les Bonaparte.

Id. — *Vérité Ch.*, Historique des Annales de la médecine physiologique.

Tesi di Bordeaux.

1925-1926 — *Lhonneur*, Contribution à l'histoire du charlatanisme médical à Bordeaux.

Id. — *Ravoux*, Le docteur Sacombe, accoucheur, charlatan et poète (1760-1822).

Spigolature nella stampa medica (*)

Albertotti G. — Altri dati riguardanti la storia degli occhiali. — Atti Soc. med. chir. di Padova, 2, 171, 1924.

Alfaro G. A. — La vita e l' opera di Pasteur. — Gazz. med. italo-argentina, n. 16, p. 257, 1925.

Alfieri E. — A proposito della pubblicazione del Dott. Barcia Coyanes « I precursori di Regner de Graaf ». — Riv. di ost. e ginec. prat., n. 12, p. 542, 1925. Cultura med. moderna, 5, 40, 1926.

Antheaume A. — Jean Martin Charcot (1825-1893). — L' encéphale, 20, 353, 1925.

Antonini G. — Il fisiologo Filippo Lussana, commentatore di Dante. — Medico il, 1925, n. 13, p. 3.

Barduzzi D. — « Per Maurizio Bufalini » (Lettera a Morselli). — Il Policlinico, Sez. Pratica, 23 agosto 1926, pag. 1187.

Bellini A. — Cenni storici sul farmaco Pollini nella sifilide. — Giorn. it. di Dermol. sifilogia, 66, 1278, 1925.

Bignami — L' ostetrico cremonese Pericle Sacchi. — 24.º Congr. ostetrico-ginec. ital. 1925.

Bilancioni G. — Lo specchio detto di Clar è invece di Malachia De Cristoforis. — Valsalva, 1925, n. 10, p. 400.

Cardini M. — Compiendosi tre secoli dalla nascita di Francesco Redi. — (Nuovo Giornale 18 Febbraio 1926).

Id. — Nel Centenario del medico-poeta Francesco Redi — (Il Policlinico, Maggio 1926; Illustrazione toscana, Gennaio 1926).

Id. — Il Redi biologo. — (La Voce Sanitaria, 20 Ottobre 1926).

Corsini A. — La storia della medicina (Arti e studi in Italia nell' ultimo venticinquennio). — Leonardo, n. 5, 20 Maggio 1926.

Id. — Nel primo centenario della nascita di G. B. Donati. — Il Marzocco 12 Dicembre 1926.

Di Prisco Luigi — La funzione del pensiero medico nel corso della storia — Igiene e vita 1925, n. 8, p. 267.

Lloyd B. J. — La peste nel passato, nel presente e nel futuro. — Journal Amer. Med. Assoc.

Pancrazi P. — Il toscano Ippocrate. — (Corriere delle Sera, 18 Febbraio 1926).

— The centenary of the Birmingham Medical School. — Id., n. 3388, p. 1071, n. 3389, p. 1140, 1925.

— The old time country doctor — J. Am. Med. Asf., 85, 580, 1925.

— I baffi di Charcot e il suo primo buon cliente. Charcot nella vita professionale — Lettura medica, 7, 13, 1925.

(*) La direzione della Rivista sarà grata ai soci ed ai lettori che le segnaleranno, con le necessarie indicazioni, quelli articoli o notizie riguardanti la storia delle scienze mediche e naturali, che compaiono in altri giornali.

Prof. Andrea Corsini : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Prof. GUIDO PEDRAZZOLI

DELLA SCOPERTA E INTERPRETAZIONE DEL PUNTO CIECO DELL'OCCHIO

Possiedo alcuni volumi degli *Acta Eruditorum* della fine del '600, provenienti, dopo chi sa quante vicende, dalla Biblioteca del celebre Monastero Mantovano di S. Benedetto in Polirone, dispersa dopo l'incameramento dei beni Benedettini ordinata da Napoleone I.

Gli *Acta Eruditorum* sono una pubblicazione a fascicoli mensili raccolti in volumi annuali, edita a Lipsia, redatta in latino e riassumente i lavori apparsi nel periodo immediatamente precedente, sui più svariati argomenti: Teologia, Giurisprudenza, Medicina e Fisica, Matematica, Storia, e Geografia, Filosofia e Filologia, ed inoltre vi sono riportate frequentemente le lettere che in contradittorio fra loro avevano costume di scambiarsi gli scienziati del tempo, quando discordavano su fatti e interpretazioni. Così nel volume edito nel 1683 ho trovato largamente trattata la discussione fra l'Abate Mariotte che per primo descrisse il punto cieco dell'occhio, corrispondente all'ingresso nel nervo ottico, e il Perrault che discordava nella interpretazione della causa; per ciò mi è sembrato interessante far conoscere tale discussione, certamente poco nota.

Anche da questo argomento si può rilevare come in quell'epoca gli scienziati si mostrassero versati nelle più svariate discipline. Edmeo Mariotte, ecclesiastico che giunse al grado di Priore, nato nel 1625 e morto nel 1684, fu Fisico insigne; basti ricordare la legge che riguarda i volumi dei gas alle diverse pressioni, che porta il suo nome; dagli studi sul punto cieco dell'occhio che porta ancora il nome di *macchia di Mariotte,* risulta che si occupò anche di fisiologia e di anatomia, e il suo contradditore Claude Perrault, Medico e letterato, traducendo in Francese le opere di Vitruvio, sentì in sè rivelarsi delle attitudini architettoniche notevoli, presto riconosciute; di lui è la fac-

ciata del Louvre di Parigi ed alcune opere architettoniche di Versailles; nè aveva frattanto abbandonato gli studi medici giacchè morì settantenne nel 1688 per infezione cadaverica contratta nei suoi studi anatomici.

Il volume sopraindicato riassume una pubblicazione del Mariotte dal titolo; « *Lettres escrites sur le sujet d' une nouvelle decouverte touchant le vuë* » faite par M. Mariotte. Paris 1682.

Le lettere sono due, nella prima descrive e interpreta il fatto osservato del punto cieco fisiologico dell' occhio; segue quella del Perrault che combatte la di lui interpretazione e ne presenta una propria, e infine altra lettera del Mariotte che insiste nelle sue vedute.

Delle due prime riproduco la relazione degli *Acta Eruditorum* traducendola testualmente, l' ultima la riassumo e la riproduco integralmente solo nella parte che ritengo più interessante. La traduzione non è certamente elegante nè il testo vi si sarebbe prestato, ma è letterale e in alcuni punti è anche di non chiara interpretazione, forse per la difficoltà che doveva presentare un argomento così nuovo e speciale per chi doveva riassumere la diatriba per gli *Acta Eruditorum*.

Lettere concernenti certo nuovo trovato intorno alla visione | proposto del Sig. Mariotte

« Sono due lettere alle quali diede occasione l' asserto di Mariotte, avvenire cioè la visione non tanto sulla membrana dell'occhio detta retina quanto sulla coroide, ciò che con varie argomentazioni già da anni, oltre il corrente, avrebbe per lettera comunicato al Pequet, fra le quali argomentazioni aveva esposto il seguente esperimento. Si applicano ad una parete piuttosto scura due pezzi discoidali di carta bianca dei quali quello di destra per essere più facilmente distinto sia assai più grande del sinistro, distanti l' uno dall' altro circa due piedi e posti uno più alto dell'altro. Quindi con l'occhio destro, avendo chiuso frattanto il sinistro, guardare il più piccolo allontanandosi a poco a poco da quello, in linea retta per circa nove o dieci piedi tenendo sempre l' occhio destro fisso sulla carta sinistra. Mentre si fa questo, scompare dalla vista la carta destra che subito si rivedrà se si volgerà lo stesso occhio in alto, in basso o di fianco; lo stesso avverrà alla sinistra se invertendo

la disposizione delle carte dalla stessa distanza (e ciò perchè scompaia la sinistra come già la destra) si guarderà con l'occhio sinistro la carta piccola, tenendo la stessa regola. E perchè in quella parte dell' occhio dove i raggi della carta più grande non sono percepiti vi sta la retina e non la coroide, così non quella, ma questa l'Abate Mariotte dichiara essere il principale organo della vista.

Il Signor Perrault per altri scritti fisolofici celeberrimo, considerando tale esperimento *(per sè sicurissimo e abbastanza divertente)* nega la eziologia quanto la conseguenza da esso dedotta, nella prima lettera di questo fascicolo scritta a Mariotte.

Intorno a quel dubbio che egli riferisce esserne stato una volta scritto al Pecquet, che la retina in diversi luoghi e in ispecie dove la visione si compie sia intessuta di vasi turgidi dì sangue i quali a guisa di corpi opachi abbastanza grandi interposti fra gli oggetti esterni e la coroide intercetterebbero i punti abbastanza esili dei coni visivi impedendo la visione, suppone e abbastanza prolissamente deduce essere massimamente necessario perchè questa funzione si compia la regolarità e delicatazza dell'organo, e perciò esserlo meno la coroide che egli ritiene assai aspra e scabra, al contrario la superficie della retina contigua all'umore vitreo deve considerarsi quale attissimo e primario strumento della visione. Benchè con tale conclusione possa eccepirsi essere i vasi della retina tanto sottili che per la loro interposizione non turbino l' incidenza dell' oggetto sulla coroide e potere invece indurre gli stessi rami dei vasi irregolarità alla retina stessa rendendola meno adatta alla funzione; all' uno e all' altro dubbio risponde.

Primariamente quantunque questi vasi non eccedano con la loro grossezza quella di un pelo, tuttavia potrebbero divenire sufficiente impedimento a ricevere le infinite estremità dei coni visivi per mezzo delle quali un oggetto di grandezza notevole e sopratutto posto assai lontano viene rappresentato. In secondo luogo poichè quei vasellini mentre attraversano lo spessore della membrana retina da questa sarebbero in ogni parte inclusi, sarebbe perciò conservata la delicatezza e regolarità di questa. Alle quali cose aggiunge che questa azione avviene per un contatto di gran lunga più delicato dei contatti di tutti gli altri sensi, così anche l'organo di questo senso (la vista) debba godere allo stesso modo della delicatezza e della sottigliezza la

quale dispone sempre a trasmettere spiriti sottilissimi, e per la quale reagisce anche ad impressioni lievissime. Nega questa condizione alla pellicola coroidea come quella che è assai spessa e assai più grossa della tenue meninge dalla quale emana; attribuisce poi questa condizione in grado più eccellente alla retina tenuissima e mollissima come sostanza dello stesso cervello. Nè di minor momento è per Perrault che la coroide non comunichi col nervo ottico e cooperi invece nella parte nella quale avviene la visione con l'altra membrana detta *tappeto* (sic).

Nondimeno lo stesso reputa possa essere facilmente spiegata l'eziologia del fenomeno di Mariotte attribuendo alla retina la sua funzione, perchè ammessa quella eguaglianza e delicatezza dell'organo visivo, risulta essere il luogo dove la retina ha origine dal nervo ottico, il meno adatto a questa funzione perchè quì la membrana non ha quella delicatezza e sottigliezza che mostra nelle sue altre parti. Cui si aggiunga essere il luogo dove il nervo ottico non ancora si espande nella retina, parte assai diversa da quella, sia perchè gli spiriti necessariamente vi si accnmulano in questo luogo più angusto, oppure siano per lo stesso trasportati con grande impeto, o perchè ivi siano coartate tutte quelle fibre le cui estremità espandono gli spiriti visivi nella parte diffusa della retina; per l'una e per l'altra ragione la visione è disturbata. Tuttavia allo stesso non sembra assurdo l'asserire forse essere questo luogo della retina meno adatto alla visione perchè mancante della sottostante coroide qui perforata, tuttavia da questo non si deve per nulla inferire che la coroide sia l'organo primario della visione, costituendo essa solo un organo senza del quale la visione non può essere fatta comodamente e perfettamente, alla stessa guisa delle palpebre, del legamento cigliare, dell'umore cristallino, etc. ».

Da quanto precede risulta che l' Abate Mariotte nel 1682 confermava quello che da oltre quindici anni aveva comunicato al suo amico Pecquet (Medico e Anatomico, 1622-1674, che fece la scoperta del dotto Chilifero), sul punto cieco dell' occhio e della interpretazione che ne dava collo specioso argomento che mancando in quel punto la sola coroide che si trova invece in ogni altro punto che avverte la luce, l'organo visivo deve essere la coroide. Così riferendosi all'esperimento da lui proposto nel quale la immagine di un disco di carta bianca cessa di es-

sere percepita quando la sua immagine corrisponde all'ingresso del nervo ottico, il suo giudizio è così espresso: *Sicut autem in illo puncto aut parte oculi ubi radii chartae non amplius percipiuntur, subsit retina, choroides minime, ita non illa, sed hanc, primarium visus organum declarat Abbas Mariottus.*

A tale interpretazione si oppone Perrault nella lettera successiva e attribuisce alla maggiore delicatezza e finezza della retina, paragonabile alla sostanza cerebrale, quella sensibilità alla azione di contatto dei coni luminosi, di gran lunga la più delicata delle azioni di contatto degli altrì organi dei sensi, nel mentre la coroide è più grossolana e irregolare di superficie della pia meninge dalla quale emana ed inoltre la coroide non è in rapporto col nervo ottico; questo poi nel suo ingresso nel-l'occhio è meno adatto alla funzione perchè quivi la retina non ha sottigliezza che ha nelle altre parti, perchè gli spiriti visivi vi si affollano e perchè non vi sono libere quelle fibre *quarum extremitates in partem retinae diffusam, spiritus visivos effundunt,* e da questa ultima considerazione si vede che Perrault aveva intuita la giusta interpretazione del fenomeno,

Ciò nulla meno il Mariotte nella ultima lettera insiste nella sua spiegazione e si diffonde molto su fatti di secondaria importanza, cioè sull'ostacolo alla percezione coroidea dei raggi luminosi chè può opporsi dai vasi sanguigni della retina, al che aveva accennato Perrault; Mariotte con argomenti fisici e anatomici, illustrati nel testo da parecchie incisioni, dimostra che nessun sensibile ostacolo possono opporre i detti vasi alla visione perchè mancano nella regione centrale dell'occbio, più sensibile alla luce, e dai maggiori più periferici nessun disturbo si può avere nella visione binoculare perchè la posizione dei vasi nei due occhi non è tale da potersi sovrapporre; per un occhio solo poi l'ostacolo che può opporre un vaso alla percezione di un punto luminoso è minima e non è avvertita perchè nelle insensibili continue oscillazioni dell'occhio non si avvertono gli oscuramenti alternati e rapidi dell'immagine, per la persisteuza di questa nell' occhio come nel caso di un carbone acceso che si faccia rapidamente ruotare.

Questo argomento è lungamente trattato, ma non ho creduto di riprodurlo integralmente con le incisioni relative, perchè vi si tende a dimostrare l'incidenza dei raggi sulla coroide, argomento sorpassato.

Credo invece interessante riprodurre la parte di quella lettera nella quale si dimostra con elegante esperimento, che i grossi vasi alla uscita del nervo ottico possono effettivamente porre un ostacolo alla percezione luminosa.

« Si affigga ad una parete oscura un disco di carta bianca del diametro di un piede, e alla destra a due piedi di distanza e quattro pollici più in basso, un altro disco di solo mezzo pollice di diametro, bene illuminati. Allontanarsi di dieci o più piedi fino a che, l'occhio destro diretto al margine interno del disco maggiore, scompaia l'immagine del disco minore e questa pure scompaia dirigendo l'occhio al diametro opposto del disco maggiore. Deve poi l'osservatore variare la distanza facendo prove fino a che dirigendo l'occhio ad ogni punto della circonferenza del disco maggiore, sempre scompaia la immagine del minore che riapparirà all' occhio dell' osservatore non appena sposterà in qualsiasi direzione l'occhio fuori del disco. In alto e in basso però per uno spazio di tre pollici in lunghezza e di tre o quattro linee di larghezza ancora la immagine del disco resta oscurata ».

Con questo elegante esperimento del Mariotte si ottiene una proiezione esatta per forma e proporzioné, dello scotoma fisiologico dell'occhio e mi ha interessato particolarmente perchè allo stesso risultato di bene delimitare il disco del nervo ottico e le propaggini in alto e in basso dei grossi vasi io ero arrivato facilmente col perimetro che porta il mio nome. Tale strumento è basato essenzialmente nella sostituzione di un'asta inclinata a 25°, al semicerchio del perimetro classico del Landolt; questo eminente oculista la cui perdita da pochi mesi si deve lamentare, conosceva il mio Perimetro e ne fece argomento di una sua lezione clinica, a suo tempo pubblicata, nella quale allo strumento stesso riconosceva gli speciali vantaggi ai quali accennerò. Non è il caso che io mi diffonda su tale argomento, solo dirò che nel mio Perimetro l'asta ruotando descrive un cono di rivoluzione, come il perimetro comune descrive un emisfero, e che la graduazione dell'asta è fatta alla intersezione dei raggi che provengono da analoga graduazione di un arco di un perimetro di uguale raggio, perciò i risultati delle ricerche sono comparabili coi due sistemi; infatti l'immagine di un dato oggetto, sia lontanissimo come una stella, o sull'arco, o sull'asta, se

nella stessa linea, impressiona allo stesso punto la retina. L'asta che è cava e percorsa all'interno da una bacchetta elastica alla cui estremità si trova l'oggetto mobile, permette di spostarlo facilmente senza alcuna altra causa di distrazione dell'osservato; il mio Perimetro poi presenta una sua speciale particolarità, che gli stessi spazi di arco risultano sull'asta di diversa larghezza, minore alla periferia, massima verso il centro, ove per il maggiore corso dell'oggetto mobile risulta un più particolareggiato rilievo del punto cieco e di scotomi patologici centrali. Fu appunto sostituendo alla ordinaria pallina del diametro di un centimetro una di tre millimetri, che inaspettatamente mi risultarono delle propaggini del punto cieco, in alto e in basso, che risultarono poi essere date dai due maggiori fasci vascolari. La finezza delle ricerche che si possono fare col mio Perimetro è tale che un oculista inglese che lo usa, il Lindsay Johnson, mi disse avere determinati i diversi limiti di percezione dei colori intorno a scotomi centrali di ambliopici da tabacco, servendosi di piccole palline colorate.

Ma la ricerca semplice del punto fisiologico è facilissima col mio perimetro modello grande da gabinetto, ed anche con un modello ridotto a metà grandezza che ho fatto costruire per fornire alla pratica uno strumento che mancava, permettente di usarlo anche su ammalati degenti in letto e di portarlo con sè facilmente per la pratica privata; così questo perimetro portatile è stato adottato largamente anche dai Neurologi i quali sempre più riconoscono l'importanza della ricerca del campo visivo nelle forme comuni del sistema nervoso e nelle lesioni del capo,

Tanto facile è la ricerca del punto cieco dell'occhio coi miei istrumenti, che io costantemente faccio e insegno di farne la ricerca in ogni caso per assicurarsi dell'esattezza della prova perimetrica. Quando l'asta del perimetro è all'esterno o a pochi gradi più basso, l'oggetto comincia ad essere avvertito a 90 e più gradi; spostandolo verso il centro, l' osservato lo vede sempre meglio, ma ad un dato punto, fra i 20 e i 15 gradi circa, la pallina, che si presenta come un disco bianco, entra progressivamente nell'ombra come una luna che si eclissi, scompare per un certo tempo e poi ricompare col margine prima scomparso, e quindi totalmente dopo un percorso di vari centimetri. Il fatto è inaspettato e impressionante e se l' osservato dice che non lo avverte è segno che segue coll' occhio il movimento della

pallina anzichè tenerlo fisso sul punto centrale dello strumento, o che risponde non veracemente, come qualche volta avviene con simulatori.

Così la ricerca del punto cieco dell'occhio che prima era difficile e costituiva più che altro una curiosità scientifica, può divenire un facile ed efficace controllo di esattezza nella ricerca del campo visivo, o una prova di non sincerità nell'osservato se voglia far credere di non avvertire quella lacuna della funzione retinica che in nessun caso può mancare.

Prof. DAVIDE GIORDANO

POSTILLA E DIVAGAZIONI RELATIVE ALLA " CHIRURGIA DI ANDREA VACCÀ „

L'estensore della « *Chirurgia di Andrea Vaccà* », di cui scrissi nel fascicolo di Marzo-Aprile di questa *Rivista,* ignorava, giovane com'era, la storia della Medicina; e se raccoglieva, come veniva dettato, il pensiero del Vaccà, storpiava con grande frequenza i nomi di Autori. Una di tali storpiature trascrissi, senza annotarla, a pag. 152 di detto fascicolo, ove è stampato che il *Revellini* vide un'asta unghiata.

Confesso che non pensai allora che quel *Revellini,* fosse invece *Giano Reghellini,* « Medico e Cerusico » proprio qui « in Venezia » ove pertanto egli aveva anche occasione di osservare di frequente, quando scendeva il ponte di Rialto, quel membro unghiato sopra un medaglione del palazzo de' Camerlenghi, che attesterebbe la malaugurante incredulità di un tale, cui si annunciava la prossima fabbrica del ponte.

Il *Reghellini* appunto stampava a sue spese con licenza dei Superiori, appresso Pietro Bassaglia, nel 1764, in Venezia », un volumetto di CXXXII pagine intitolato « OSSERVAZIONI *sopra alcuni casi rari,* MEDICI E CHIRURGICI, *fatte* DA GIANO REGHELLINI, *Medico e Cerusico in Venezia* », ove si alternavano le linee del titolo, in caratteri rossi e neri.

L'operetta è divisa in sei *Osservazioni*, o capitoli, la prima delle quali verte precisamente « *sopra una malattia di Unghie*

e Corna in un membro virile, con una dissertazione nel fine ». Ed il Reghellini dedicava la sua fatica addirittura « all'illustrissimo e chiarissimo Signor Gio. Battista Morgagni, pubblico e primario Professore d'Anatomia nell'Università di Padova », perchè egli riteneva « le operazioni della natura essere grandi anche nelle cose piccole e semplici, e che ad essa tanto costi il formare un porro, una pietruzza, una pulce, quanto il produrre un'unghia, un diamante o un elefante ». « Non dunque per sorprendervi », scrive egli al Morgagni, ma per dargli un contrassegno di stima e riverenza, quale a sublime conoscitore delle grandi e minute parti del corpo umano, e delle mutazioni che sono capaci di prendere, egli viene descrivendo quel fenomeno ungui-cornuto, tanto più che altri casi di corna il Morgagni aveva raccolto nel suo libro « *de sedibus et causis morborum* ».

Al leggere il cenno, che ne fa il Vaccà, parrebbe che quell'uomo si fosse fatto amputare per por fine alle domande che soleva rivolgergli la moglie; « quanto tempo è che non vi siete tagliate l'unghie ».

Ma veramente egli si era sposato « rozzo, ordinario e sbalordito », ma già provvisto di unghie e corna, all'età di 27 anni. « Con tale mostruosità però viveva egli lieto, ed attendeva a' suoi affari domestici e campestri », diventando padre di otto figli: finchè all'età di 42 anni la regione cominciò a dolergli, ed egli allora fu accolto nella Camera pietranti sotto la direzione del Sig. Maestro Tanucci. Pare che il segreto professionale non fosse allora tanto rigoroso come si dice, e che neanche si fosse tanto avari di quelle « interviste » coi cronisti, che oggi deploriamo, poichè « si sparse la voce per Firenze subito di questo caso straordinario. E la curiosità di vederlo e di saperne se fosse la verità interessò molte persone, porzione delle quali col disegno fatto, altri col modello di gesso, altri colle sole parole ed alcuni Savi e veri amatori delle Fisiche cose colla vista della parte furono soddisfatti ». Noi dobbiamo essere soddisfatti colle sole parole, perchè nell'opuscolo, che possiedo, il Reghellini dice esservi due disegni, della parte: ma furono ...amputati!

Ed il Tanucci, messa una cannula d'argento dentro dell'uretra, fatta una fasciatura costrettiva alla radice del pene, ne fece l'amputazione con uno Scarnificatoio, giustificata da ciò che « nel luogo del frenulo eravi un'escrescenza non molto resistente, ma inclinante alla natura cancerosa ». L'operato morì per

setticemia, ed il nostro Reghellini ebbe l'incarico « di fare e leggere una dissertazione sopra codesto seguito Caso »; per suggerimento che Monsignor Pini Spedalingo di quel tempo ne fece al Sig. Maestro Tanucci.

La dissertazione, che il Reghellini volle conservarci, fu da lui letta « nell'ordinaria Scuola il dì quindici di Febbraio 1740 ». Ed era « costume delle scuole dello Spedale » fiorentino lo assegnare così casi agli studenti, che dovevano « fare del medesimo anche la cura non avendo riguardo se il malato sia vivo o morto ». Dovevano essi cioè discutere la opportunità della cura fatta, o di altre eventualmente raccomandabili.

***

E quest'ultima osservazione appunto, più che la correzione del nome del Reghellini, mi indusse ad aggiungere questa postilla al già lungo articolo sulla Chirurgia del Vaccá. Proprio di questi giorni è uscito il numero di Aprile 1927 di *Æsculape*, la Rivista parigina di storia delle scienze mediche, ove si celebra il centenario della lstituzione a Mompellieri di quei così detti « *chefs de clinique* », per cui quella Facoltà sarebbe stata la prima ad escogitare così una unione, per mezzo di tali relazioni particolari, tra maestri e discepoli, sia coll 'affidare agli allievi dei compiti, atti in certo qual modo ad associarli ai lavori dei Professori, sia col dirigerli nell'esercizio stesso di tali compiti ».

Autore di tale innovazione nella Università Mompessulana, ed in Francia, era stato quel professore *Enrico Fouquet*, instancabile nel concorrere, fino a che sessantaduenne, finì collo stancare i giudici ostinatamente avversi, ed a dirigere con lustro le Clinica Medica di quella Università. Ma, come chiaro appare, se tale *associazione* di studio costituiva una innovazione in Francia, in Italia era già usanza radicata.

***

E poichè siamo in tema di *appendici*, il nome di *Fouquet* mi richiama alla memoria altri francesi che lo portarono, se con gloria men vera, forse con fama più chiassosa. Prima *Madama Fouquet*, madre di un Vescovo di Agde, la quale compilò e mise in vendita « pel prezzo pel quale un medico

scrive una ricetta », una sua « *Raccolta di secreti per sanare diverse infermità esterne molto comuni, inveterate, e difficili da guarire* ». Il volumetto trovò, come lo trovano anche oggi tanti ciarlatani, per padrino il medico di Monsignor Fouquet in persona, « De Lescure dottore in Medicina nell'Università di Montpellier ».

In Italia *Ludovico Castellini* lo tradusse e ne fece « castigar la traduzione dalla censura di un chirurgo francese di nazione, che esercitava nel luogo pio più insigne della sua città » : tradusse anche il nome di *Madama*, volgendolo in *Fochetti*, e fece stampare la traduzione da Stefano Curti, in Venezia, nel 1693.

Dopo quasi un secolo ancora, ecco imperversare con esercizio illegale ed esose esigenze di onorarî un altro *Fouquet*, Giovanni, da Lécousse in Bretagna che fu nel 1775 rinviato da Malesherbes ad esercitare il suo primitivo e legittimo mestiere di tessitore. Mestiere che il Bretone aveva abbandonato per quello più proficuo di guaritore, al quale era predestinato perchè nato settimo tra suoi fratelli, e per di più con un fiore di giglio sul mento : condizioni entrambe regalmente efficaci per poter guarire le scrofole, in particolar modo.... ed anche i porri, assai vicini alle corna, con cui si era cominciato, deviando poi, di digressione in digressione !

NOTE E RICORDI

Dott. BENVENUTO COGLIEVINA

Dai "Segreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese"

Sotto il titolo « Secreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese » venne pubblicato a Venezia nell'anno 1555 dall'editore Sigismondo Bordogna un trattato di 230 pagine contenente una ricca collezione delle più svariate « ricette ».

In una prefazione, scritta in tono un po' enfatico, l'autore ci spiega la ragione che lo spinse a pubblicare questo libro, parlando del resto anche con evidente soddisfazione della sua propria persona. Così noi apprendiamo, che egli, discendente da nobile e ricca stirpe, aveva molto viaggiato andando « LVII anni cercando il mondo per haver conoscenza

di persone dotte di ogni sorte », facendo tesoro di tutto quello che egli ebbe visto e sentito dire. L' autore, accennando alla propria erudizione, dice di aver « cognitione di lettere latine, Greche, Ebraiche, Caldee, Arabiche e di molte altre notioni ».

L'autore ammette anche di essersi « per naturale inclinatione dilettato delle cose della Filosofia, et dei secreti della Natura ».

Parlando dei suoi viaggi, Alessio Piemontese ci narra di esser stato tre volte « in Levante » e in « quasi tutte l'altre parti del mondo », soffermandosi però al più lungo « in una Terra cinque mesi ».

Così egli acquistò col tempo « per certo moltissimi bei secreti » e cioè « non solamente da grandi huomini per dottrina, e da grandi Signori, ma ancora da povere feminelle, d' artegiani, da contadini, e da ogni sorte di persone ». Godendosi del possesso di tali secreti, che gli davano la facoltà di sapere « quello che altri no sapesse », egli non fece ad alcuna persona neanche la più minima comunicazione. A tale proposito Alessio Piemontese si esprime così; « Et sempre io diceva, che se i secreti si sapessero da ogn'uno, non si chiameriano più secreti, ma publici ».

Subentrò però un fatto a Milano, che lo indusse di pubblicare all'età di « 82 anni e 7 mesi » i suoi « Secreti ».

Ad un medico, che gli chiese uno dei suoi secreti contro il « mal di pietra », del quale era affetto « un pover'artegiano », Alessio Piemontese rispose con un reciso rifiuto. Se gli fosse data la possibilità, di curare egli stesso l'infermo, che « era stato due giorni senza orinare », egli si dichiarò pronto di intervenire; « senza però voler pagamento alcuno ». Ma comunicare ad altri i propri secreti: questo non gli squadrava affatto.

Il medico non volle accettare le proposte fattegli da Alessio Piemontese e lasciò passare alcuni giorni; infine però il medico condusse Alessio Piemontese al capezzale dell'infermo.

Alessio descrive brevemente la scena: « Quando io arrivai, trovai l'infermo già in fine, et con alzare un poco gli occhi, et mirarmi compassionevolmente, passò a miglior vita; senza haver mai più bisogno di quello, nè d'altro rimedio per la sua sanità ».

Il rimorso per tale sua azione indusse poi Alessio Piemontese di pubblicare finalmente i suoi « Moltissimi bei Secreti », dei quali « pochi altri nel mondo n'habbiano altrettanti ».

Dopo il suddetto triste fatto, Alessio Piemontese si segregò del tutto dal mondo. Parlando di questa sua ferma intenzione, egli ci dà la seguente descrizione del suo stato d'animo: « Et tanto ha potuto in me questo rimordimento di coscientia, che volendomi sequestrar dal secolo, e non mi trovando in dispositione, nè in animo di poter vivere in monasterij tra persone religiose, e più forti, e meglio edificati che non son' io, mi son ridotto à pigliarmi un luogo sequestrato dalle Città, ove ho un poco di terreno da sfuggir l'otio, et alcuni pochi libri, e uno oratorio, e quì

mi vivo in una che io chiamo monastica, et religiosa, con un solo fante che mi va alla terra, non à medicare, ma à comperare il vitto, e le cose modestamente necessarie per la vita sua e mia, fin che à N. S. Iddio benedetto sarà servitio di lasciarmela ».

*
* *

Il trattato di Alessio Piemontese è diviso in sei libri, dei quali il primo contiene dei rimedi e dei consigli di natura medica; il secondo e il quarto libro trattano in gran parte di cosmetica; il terzo è dedicato all'arte culinaria; il quinto si occupa della tecnica del tinger i più svariati oggetti; il sesto libro è quasi interamente dedicato a ricette più meno alchimistiche.

*
* *

Dal libro primo ho scelto a caso le seguenti ricette, sperando di incontrare l'interesse specialmente dei medici pratici, che hanno spesso occasione di sentir parlare riguardo una o l'altra « ricetta » in uso fra il popolino, specialmente fra quello delle campagne.

*
* *

I. (pag. 47). *A far venire et moltiplicare il latte alle Donne.*

Pigliate frondi uerdi di finocchi, & fateli bollir con uino, ò con acqua, & beuane la donna à pasto, & fuor di pasto, più spesso che può, & hauerà latte assai, & se ancora patisse di retentione di menstruo, ò corso ordinario delle donne, questa è medicina molto buona.

II. — (pag. 60) *A sanare i porri, secreto bellissimo, & facilissimo, & prouato in infinite persone.*

Primieramente habbiate uno scudo di oro, ò uno anello senza pietra, ò altro pezzo di oro, & infocato che sia ben rosso, & con esso scottare i porri molto bene, & chi non ha oro lo fa con ferro, ouero con un carbon di fuoco. Dapoi si lascia star così un poco, & si ungono ò lauano con lessia forte. Et così si fa fino à tre uolte, ò tutte in un giorno, ò in diuersi giorni. Poi si piglia Rafano da mangiare che sia grosso, & ui si fa dentro una fossa più grande che si può, cauandone la sua tasta che ui si possa rimettere, & farne coperchio à detta fossa. la qual fossa si empie di sal commune da mangiare, tritato sottilmente. Dapoi si cuopre col pezzo suo, & si mette tutto in una scodella, & così si lascia una notte, & la mattina trouerete che nella scodella sarà discesa acqua dal detto Rafano, che farà l'acqua del sale, con la uirtù del Rafano, & questa acqua adoprate à bagnarui i porri molte uolte il giorno, & tenendoui

sopra una bambace, ò pezza bagnata in essa, & in uno ò due giorni si uedran tutti i porri secchi, & caduti, ouero facili à tirarli uia, & così tirati uia potete ungere il luogo con unguento aureo, ouero lauar con la medesima acqua & non si troua il migliore, nè più bello, nè più facile, & uero secreto ò rimedio per tal cosa, che questo.

Se non hauete il Rafano grosso, potete far detta acqua con radici piccole ò communi che si mangiano con l'insalata, tagliandole in fette sottili, & larghe, & facendo un solaro di esse in una scodella, & poi uno di sale. Poi un'altro di radici, & un altro di sale, & le ultime di radici & trouerete l'acqua, come è detto. — Et questa acqua uale ancora mirabilmente alla sordezza, si come si dirà al suo luogo pienamente.

III. — (pag. 66) *A chi puzza il fiato.*

Pigliate foglie di Rosmarino, & fiori se ne ne potete hauere, & facete bollire in uin bianco con un poco di Mirra, di Cannella, & di Bengioi, & detto uino torrete spesso in bocca, & è cosa mirabile.

IV. — (pag. 66) *Alli tisici, cosa provatissima, & facile.*

Piglia erbà chiamata Farfarella, ò Farfara, & incorporala con lardo di porco battuto, & uno ouo fresco, & cocilo insieme come una frittata, & dallo à mangiare per noue mattine continue, & uedrete effetto mirabile. Et uale ancor per ingrassare una persona magra.

V. — (pag. 67) *A chi fosse morsicato da can rabbioso, & alla smania che uiene alle persone.*

Pigliate il fiore del Cardo saluatico, & seccatelo all' ombra, & facetene poluere, della quale darete in uino bianco a beuere quanto staria dentro à meza scorza di noce, & in tre uolte sarà guarito, & cosa prouatissima.

VI. — (pag. 67) *A le scrofole, rimedio bellissimo, & facile.*

Pigliate erba Farfara ben pistata, con le sue radici, & mescola con farina di seme di lino, & grasso di porco maschio, & fate impiastro, & mettete sopra due uolte il giorno, & tutte le Scrofole si risolueranno per sudore. Et quando saranno sanate, lauate spesso il luogo con uino caldo per diece ò quindici giorni, & è cosa prouata.

VII. — (pag. 76) *Altro rimedio al medesimo.*

Abbiate testicoli di Cauallo, & metteteli in una pignatta coperta fra le bracie ad abbruciarsi tanto che se ne possa far poluere, & di detta poluere darete al peso di due danari à beuere in uino bianco, per XXI. giorno, & butterà per bocca tutta quella poltroneria, & sanarà.

VIII. — (pag. 76) *A sapere se una donna si potrà ingrauidare, cosa uerissima.*

Pigliate quaglio di Lepore, & disfacetelo in acqua calda, & datelo à bere alla Donna à digiuno, & stia in bagno caldo, & se le piglierà̀no dolori nel uentre, sarà atta à potersi ingrauidare, & se non, non si impregnerà mai.

IX. — (pag. 76) *A levare il gozzo de la gola, in cinquanta giorni al più lungo, cosa molto rara.*

Pigliate radice di Ebuli benissimo lauata, & facetela bollire in un buon uino bianco. Dapoi pigliate le infrascritte cose, cioè,

Spongia abbruciata, libra meza.

Pepe, ducento grami.

Et ogni cosa ben pluerizata mettete à bollire nel sopradetto uino con la radice dell'Ebulo, & facete benissimo cuocere. Dapoi colatelo, & seruate quel uino in un fiasco benissimo atturato in luogo fresco, & di questo uino darai à beuere à chi ha il gozzo, tre uolte al giorno, un bicchieri per uolta, cioè la mattina, à mezo giorno, & la sera. Et mentre piglia detto uino, non ha da mangiare altro pane, se non di farina di orzo, & beuer uino puro senza acqua, & no mangiar nessuna sorte di erba, nè pesce, nè aglio, nè minestra, ò cose simili, & quando incomincerete questo regimento, sia quando la Luna è piena, & continuando per tutta quella Lnna, & per fino all'altro crescere de la Luna, cioè che due uolte la Luna uenga à essere stata in mancanza, che saranno in tutto quarantacinque giorni, & sanarà certissimo.

X. — (pag. 89) *Secreto grandissimo da guardar le persone di non pigliar peste.*

E questo fu prouato in Inghilterra da tutti i medici in quella grandissima pestilentia dell'anno 1348, che occupò quasi tutto il mondo. Et non si trouò alcuno che usasse questo rimedio, che non si conseruasse sano.

Pigliate Aloè patico, ò suco trino, cannalla fina, & mirra, di ciascuna tre dramme. Garofoli, macis, legno aloè, mastice, & bollo armeno, di ciascuno meza dramma, sia ogni cosa ben pestata in mortaro netto & mescolate insieme, & serbate in una scatoletta ben serrata. Et ogni mattina pigliatene al peso di due denari, & mettetelo in due ò tre dita di uino bianco in un bicchiero. Il qual uino sia un poco ad acquato, & beuetelo la mattina al far del giorno, & con la gratia di DIO benedetto, potete star sicurissimo da ogni infettion d'aere, & da ogni peste.

ROVERSI — *Appunti di storia medievale della medicina.* (*Studium*, Nov. Dic. 1926, p. 555-571).

Nella introduzione, riportando i fatti già riferiti da Alfonso Corradi, l' A. vuole dimostrare che, prima del Mondino, si facevano in Italia sezioni cadaveriche.

Ma, all' infuori della sezione giudiziaria praticata da Bartolomeo da Varignana nel 1318-19 (e Mondino dice di aver sezionato una donna nel 1314!) gli altri argomenti addotti sono molto discutibili.

La deliberazione del Maggior Consiglio di Venezia non è del 7 Maggio 1308 (come riferisce il De Renzi) ma, come ha corretto il Giordano prendendo visione diretta del documento, del 1368.

L' affermazione di Taddeo degli Alderotti è molto vaga e non prova nulla.

L' ordinanza del 1240 di Federico II assegna all' anatomia un posto negli studi chirurgici, ma non dimostra affatto (come giustamente osserva il Wickersheimer) che si facessero delle dissezioni di cadaveri umani.

Quanto all' anatomia di Guglielmo da Saliceto (la quale sarebbe anteriore al Trattato di Mondino), il Schaarschmidt, che recentemente l' ha ripresa in esame sotto la guida del Sudhoff, pure attenuando il giudizio severo prima espresso dal Töply, conclude che Guglielmo da Saliceto ha scritto la sua anatomia « senza uno studio accurato del cadavere e senza mai aver sezionato cadaveri umani ».

Quindi l' A. tratta l' argomento, già svolto ampiamente dal Corradi, dal Del Gaizo e dal Martinotti, dei rapporti fra la Chiesa e gli studi anatomici. Confuta l' Haller, il quale asserì che il Rollfink incolpò Benedetto VIII di aver ostacolato gli studi anatomici con la sua famosa Bolla.

Invece, secondo l' A., il Rollfink nella sua tesi difende Bonifacio VIII dall' accusa suddetta.

Oltre questa rettifica l'A. non pare aggiunga altro di importante a quanto fu detto su questo argomento dagli autori sopracitati, ai quali evidentemente si è inspirato l'A. nello svolgimento del tema.

Questa rielaborazione di una questione già discussa e vagliata non può tuttavia dirsi inutile, dato che anche recentemente, in solenni circostanze è stato affermato che « Bonifazio VIII con la Bolla minacciò di scomunica quanti avessero ardito dissecare cadaveri umani ». Ciò è assolutamente contrario alla verità storica.

G. M.

G. MARTINOTTI — *Costanzo Varolio e il suo metodo di sezione dell' encefalo.* (Imola, Tip. Galeati, 1926).

ID. — *La tumefazione acuta della milza nelle malattie infettive.* (Morgagni, Milano, Sett. Ott. 1890).

In questa pubblicazione, che fa parte del IX volume degli studi per la Storia dell' Università di Bologna, il chiaro prof. di Anatomia Patologica di quella

Università riproduce alcune pagine, manoscritte, interposte in un volume che egli possiede, tra l' Anatomia del Mondino, e le *Isagogae* del Carpi, ove il Varolio insegna come egli sezioni il cervello cominciando dalla base, invece che dalla convessità. Con opportune note l' A. illustra alcuni punti controversi o meno noti sullo insegnamento della Anatomia, e su Anatomici di quei tempi

*
* *

Il nome del Martinotti mi porge l' occasione di segnalare un' altra sua pubblicazione, che risale al 1890, ma assume già un valore storico, per la insistenza con cui coloro, che oggi frequentemente scrivono sulla milza, la ignorano, o ripescano, — chi sa con quanta difficoltà? — la ricca bibliografia ivi raccolta, pur non unendo a questa il titolo del lavoro del Martinotti (in collaborazione col Barbacci) che è: *La tumefazione acuta della milza nelle malattie infettive* (dal Morgagni, Milano, Sett. Ott. 1890).

In tale pubblicazione gli AA. tengono dietro al concetto del tumor splenico acuto, nella dottrina Morgagniana ancora limitata alla tumefazione splenica malarica, e poi ai « rammollimenti nelle malattie infettive, all' ingrossamento ed alla splenite venosa » con Heusinger ed Andral, ai depositi fibrinosi (discrasici) di Rokitansky, dapprima, e poi alla iperemia con neoproduzione di elementi della polpa, come sosteneva poi anche il Forster. Passano quindi agli studi sperimentali di Birsch-Hirschfeld, portando alla conclusione che la milza si tumefà quando vi arrivano germi infettivi. E così di seguito, su diligente elenco passano in rassegna le opinioni dei principali Autori, che si occuparono della tumefazione della milza nel carbonchio, nella febbre ricorrente, nella tifoide, nella pneumonite crupale, ecc. Davanti all' accumulo di opinioni disparate così messe di fronte per spiegare il tumore acuto di milza, gli AA. istituirono esperimenti e ricerche interessanti, sia su animali normali, che su animali smilzati, studiando a paragone delle modificazioni splacniche anche quelle delle ghiandole linfatiche e del midollo osseo. Ma quantunque anche questa parte del lavoro sia corredato di ricca bibliografia, parci il carattere di questa *Rivista* non ci permetta soffermarvisi più a lungo. Ci basti l' aver segnalata in codesta pubblicazione una ricca miniera di indicazioni bibliografiche su tale argomento.

D. G.

PAUL DELAUNAY — *Les Médecins Manceaux en Suisse au XVI Siècle* — Genéve, Impr. Kundig, 1926.

In occasione della riunione del V. Congresso Internazionale di Medicina nella « *Città-chiesa*, il Delaunay vi svolgeva un curioso ed interessante paragone tra medici francesi contemporanei della Riforma di Calvino, e passati saltuariamente o definitivamente in Svizzera: da una parte Bigot ed Aubert, novatori in religione, peripatetici e tradizionalisti in scienza: dall'altro Pelletier e Belon, rivoluzionari (per lo meno nella loro intenzione!) in scienza e letteratura, conservatori e cattolici in religione. Ma la Riforma (argomenta il Delaunay), figlia dell'umanesimo, forte delle sue origini intellettuali andava, anche se dei singoli ciascuno poteva non saperlo nè volerlo, alla Libertà, al diritto del libero esame, ponendo le basi della scienza positiva ed indipendente.

D. G.

PAUL DELAUNAY — *Ambroise Paré Naturaliste* — Laval, Impr. Gynaál, 1926 pag. 70, con illustrazioni.

In questo volume il Delaunay raccoglie lungo le pagine dell'Opera di Paré le osservazioni concernenti la storia naturale, intercalate qua e là tra i capitoli di chirurgia. Figlio del suo tempo, e figlio del popolo, Paré accumula e riferisce fatti e descrizioni, più da curioso che da critico. Onde crede ancora alla generazione spontanea non solo degli esseri molto piccoli e che paiono imperfetti, « nati dalla putrefazione », ma perfino dei rospi.

La credulità di Paré appare tanto più nel capitolo dedicato ai *mostri*, congerie di osservazioni, o basate su fatti male interpretati, o di fiabe. Interessante però il capitolo ove, per aver fatto le sue riserve su tutte le storie attribuite al *liocorno* e sulle virtù alessifarmache del corno date per sue, si attirò le invettive, anonime, ma controfirmate del decano Grangier, di un emissario delle « Scuole di Medicina », il quale con argomenti *ad hominem*, se la prende con Paré perchè « gli eretici presumono soli sapere colle loro nuove opinioni più di tutta la congregazione dei fedeli ». Preziosa accusa, che dimostra donde alimentassero lo spirito di libera critica uomini come Paré, Franco ecc., e che costituisce un altro documento contemporaneo e non sospetto (e per lo più trascurato nelle discussioni nou ancora spente a tal proposito) atto a dimostrare che Parè era notoriamente Ugonotto.

D. G.

GIUSEPPE ALBERTOTTI — *La discromatopsia e gli artisti del pennello* — Da « l'Archivio per gli studi storici della Medicina e delle Scienze Naturali ». N. 3. 21 Agosto 1926. Napoli G. Bonelli e figlio. Opusc. di 33 pag. con due illus.

La scienza invade oggi un pò tutti i campi, quasi allargandoli e bonificandoli. E non tralascia neppure il campo dell'arte: tanto che la moderna critica non può più contentarsi o limitarsi alla conoscenza di cànoni o di regole estetiche, ma deve — e con suo vantaggio — accogliere quanto la scienza è in grado di suggerirle in rapporto ai più svariati problemi di fisiologia, di psicologia, di antropologia, i quali maggiormente la mettono in intimo contatto col significato e col valore dell'opera d'arte.

A questo concetto — dopo lunghi studi e molte osservazioni, ma con certa riserva e un tono gentilmente polemico — si è pure inspirato, in questo suo lavoro, l'illustre prof. Albertotti nel precisare la parte che l'occhio umano, e per sè e per la sua capacità funzionale, ha nell'arte figurativa.

On revient toujours á ses premiers amours : e il chiarissimo oculista di Padova — con una simpatica ed ammirevole costanza che gli torna a grandissimo onore — dopo 40 anni — chiude la sua carriera didattica e la sua missione ufficiale di studioso e di maestro, dettando l'ultima sua lezione su la discromatopsia e gli artisti del pennello.

Già venti anni prima, iniziava a Padova il suo primo corso trattando delle « Fasi di una questione oculistica nel ventennio decorso fra due prolusioni »; fra quella cioè di Padova e quella del suo esordio, quale professore ordinario di oftalmojatria e Clinica oculistica nella R. Università di Modena, col tema, « Quanto importi nell'arte lo studio dell'occhio come struttura e come funzione ».

Non riepilogheremo nè ci permetteremo di obbiettare alcun che alle idee e agli argomenti personali che l'A. porta nella questione che l' ha per sì lungo tempo interessato e appassionato.

Ne noteremo invece la particolare importanza, osservando come certi studi animino a indagar più da vicino i fatti psichici e psico-fisici e servano ad elevare dei problemi, che a prima vista sembrano soltanto di ottica e di fisiologia, a superiori concetti di psicologia e di filosofia.

Imola Dr. G. MAZZINI

SCALINCI NOÈ — *Nel centenario della morte di Antonio Miglietta, primo Cattedratico di Storia Medica e professore di Fisiologia nell'Ateneo di Napoli (1763-1826).* (Estr. da « Il Sanitario delle Puglie e della Basilicata », - Taranto Dic. 1926 Gennaio 1927).

In un discorso pronunciato davanti alla società medica del Salento l' A. richiama « da immeritato oblìo », il Miglietta, di cui tesse la vita, le peripezìe, le lotte, il disinteresse nello insegnamento privato, per raggiungere, quale tardo riconoscimento, quello ufficiale. Metodico nello studio, solidista temperato non completamente spoglio delle idee animistiche italiane, il Miglietta divise la sua attività tra fisiologia e storia della Medicina, occupandosi pure saltuariamente di medicina legale, di vaccinazione, di elettricità medica. La notizia commemorativa è corredata da un ritratto, e da un elenco delle pubblicazioni del Miglietta. D. G.

SIGERIST HENRY E. — *Kassenarzte im Altertum?* — Sonderdruk aus Mitteilungen zur Geschichte der Medizin und Naturwissenschaften. N. 116, XXV Bd. N. 2, 1926.

Era finora opinione comune agli storici che già Roma imperiale avesse delle istituzioni paragonabili alle nostre Casse ammalati. Sostenevano ciò specialmente il Friedlander ed il Mayer-Steineg basandosi su tre iscrizioni Romane. L'autore sottopone queste tre iscrizioni ad una critica severa, giungendo alla conclusione che l' interpretazione loro data non è esatta, e che di Casse mediche dell' antichità, non è per ora, il caso di parlare. B. PINCHERLE

BILANCIONI G. — *Le leggi del volo degli uccelli secondo Leonardo* — (Estr. da « l' Areonautica 1927 »).

In questo articolo, illustrato da numerose figure, il B. toccando largamente del problema e delle tradizioni del volo, studia con Leonardo le leggi di volo di varii uccelli in vario ambiente, per penetrarne il meccanismo, ed applicarlo al volo dei velivoli, ai quali Leonardo cercava dare per motori gli arti dell'uomo che doveva valersene per salire nell'aria. D. G.

BILANCIONI G. — *Una delle prime monografie sulla miringotomia* — (Il « Valsalva », 1927).

È la riproduzione di una Memoria del 1827, del modenese Paolo Fabrizi, il quale, passati in rassegna i miringotomi usati nei due secoli precedenti, ne propone uno che incide, od escide, la membrana per mezzo di un ago terminante in spirale tagliente. D. G.

Massimiliano Cardini — *Gli Allori della Biologia Moderna - Francesco Redi (1626-1697)* (da « Scientia » Gennaio 1927).

Il Cardini, accennato a grandi pennellate allo ambiente scientifico del suo tempo, presenta in questa nota il Redi nella sua veste di biologo, elegante, sperimentatore e dicitore: ed accenna in particolar modo al contenuto preciso e prezioso dell' « aureo libretto » su le *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*, ed a quello *Intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*, ove con estese, estesissime esperienze demolisce la superstizione della generazione spontanea. Questa reminiscenza Rediana (ed il Cardini le va moltiplicando) finisce con un accenno agli sperimenti sul *digiuno*, ed *all'anatomia dei grandi lombrichi e dei lumaconi.*

D. G.

Wickersheimer E. — *Ricette contro la peste, estratte da un ms. del XV. secolo, che appartenne all'Abbadia di Maulbronn* — (Janus, 1926).

— *La Medicina appo i Monaci Cistercensi di Maulbronn al XV sec.* (ibid.).

— *Mastro Giovanni Gispaden, chirurgo ad Annecy e Grenoble sul fine del XV secolo* - (V. Cong. Internaz. di Storia della Med.).

— *La sifilide a Ginevra sul finire del sec. XV.* (Id.).

L'erudito bibliotecario di Strasburgo ci dà qui una nuova raccolta di ricette contro la peste provenienti da un ms. del monastero di Malbronn nel Wurtemberg. Interessante per noi una ricetta bolognese di Maestro C. (Corrado ?) di Bologna, del 1425 ove è commisto un latino grosso con un italiano altrettanto grosso.

Nella seconda nota il W. ritrova altre ricette contro la pestilenza, e ci fa far conoscenza colla Abbadia di Maulbronn, e con taluni de' suoi « fedeli amici », « sacerdotes et physici », l' uno dei quali « solempnissimus Berchtoldus, monachus et professus Maulenbrunn, », fu a Bologna, a Venezia, ed in altre città d' Italia, e scrisse una *practica* arabizzante, che finisce con un trattato sulle malattie dell' ano, della matrice, sulle ernie, la gotta e l' elefantiasi. Oltre ad una moltitudine di ricette mediche, avvene anche una atta a fare ammutolir le rane, che disturbavano negli studi o nel sonno i monaci gracidando in uno stagno vicino: « aspergere la circonvicina ripa con acqua benedetta preparata la vigilia di Pasqua di Pentecoste, e le « *rane cantantes cessabunt cantare* ». *Gispaden* sarebbe secondo W. una grafia latinizzante di *Wiesbaden*, onde doveva provenire quel Maestro Giovanni, che viaggiò dalla Grecia alla Svizzera, ma esercitò particolarmente in Savoia, donde faceva frequenti punte a Ginevra. W. illustra un ms. (del 1550 circa) esistente alla Biblioteca di Parigi, ove maestro Giovanni dà ragione di varie sue cure, consegna delle ricette, ed illustra con figure uno scheletro, una donna gravida, e varii istrumenti chirurgici.
W. discute due date della storia nosologica ginevrina: *Gennaio 1496*, della quale data riproduce un editto che vieta a forensi di venire a Ginevra, per non portarvi la *gorra*. Ora gorra era la sifilide, seminata da soldati di Carlo VIII reduci dall' Italia.

Ma ecco che nel Novembre del *1492* un prosindaco di Ginevra domanda un congedo perchè « *percossus morbo sancti Mentis* », sanctus *Mevennus* o *Minus*, che sarebbe stato poi guaritore della sifilide. Ma, dice W., quel prosindaco dopo un

mese se ne tornava guarito, ed è da scommettere che avrebbe avuto una Wassermann negativa; poichè non è da dimenticare che S. Mino prima di occuparsi di sifilide si degnava anche guarire una semplice rogna e tante altre dermatosi.

D. G.

Fiorani Gallotta — *Opere pubbliche ed assistenza alla fanciullezza nei tipi monetari di Roma antica.* Milano. Ditta F. Fossati 1026, opus. di pag. 12.

Già da tempo si sa che la numismatica romana antica — specie quella dell'lmpero — è di grande aiuto per chi voglia studiare e precisare fatti e avvenimenti o conoscere l'origine di edifizi, monumenti e istituzioni scomparse.

Il contributo che l'A. di questo opuscolo — estratto dal « Giornale della R. Società italiana d'Igiene » fasc. 7° luglio 1926 — porta alla conoscenza delle opere di protezione all'infanzia, vedute a traverso la medaglistica dell'epoca in cui cominciarono a sorgere fra noi, è certo di particolare e non scarsa importanza.

Riproducendo e illustrando le vecchie monete di Nerva e di Trajano, di Antonino e Marco Aurelio, egli ci accenna a quei *congiari*, a quelle leggi alimentari, a quelle istituzioni per la difesa dei piccoli fanciulli, maschi e femmine, che segnarono a punto il primo passo verso quell'opera benefica e protettrice per la maternità e l'infanzia che è andata, a brevi passi, svolgendosi mano mano nei secoli, per arrivare ai progressi che si iniziano ora, fra noi, con uno speciale accenno di attività e buon volere.

E chi sa quanto sia opera faticosa e paziente il ricercare e coordinare certi dati e certi fatti, raffigurati nella numismatica antica, trarre da essi qnanto valga a chiarire la causa e l'origine di istituzioni dimenticate o poco note e ad accrescere le nozioni riguardanti la storia dell'assistenza pubblica, non può che felicitarsi grandemente con l'A. per l'opera sua breve sì, ma di grande interesse.

Le pagine del prof. Fiorani Gallota sono dedicate al maestro, Senatore Davide Giordano.

Imola

Dr. G. Mazzini

Giuseppe Favaro — *L'equilibrio del corpo umano negli studi di Leonardo.* Atti R. Istituto Veneto Scienze, lettere ed arti, adunanza del 31 ottobre 1926.

Il Favaro, benemerito degli studi vinciani, continua a raccogliere larga messe negli scritti del Sommo. Ormai la produzione del Favaro in questo campo è veramente vasta ed organica. Questa volta l'anatomista di Modena ha raccolto dalle carte leonarderche quanto si riferisce all'equilibrazione del corpo umano, corredando il suo scritto con 30 figure di Leonardo, tratte per la maggior parte dal *trattato della pittura*. Bene ha fatto a riprodurre anche quel disegno vinciano, che non è dei più noti, che rappresenta il progetto di Leonardo per il David, che poi fu affidato a Michelangelo. Quanto disordinati sono i mirabili appunti di Leonardo, altrettanto ordinate e precise sono le pazienti ricostruzioni che il Favaro va facendo scrupolosamente del pensiero del Fiorentino. Esse sono ben difficilmente riassumibili, ma dimostrano come in tema di bilicazione del corpo Leonardo ponesse fondamentali basi, occupandosene nei più vari atteggiamenti corporei.

L. Castaldi

G. Martinotti — *Prospero Lambertini (Benedetto XIV) e lo studio dell' Anatomia in Bologna.* Dalla Rassegna « Il Comune di Bologna » Dic. 1926.

In questa nota il dotto anatomo-patologo di Bologna mette in evidenza una *notificazione,* data dal Lambertini in Bologna e non in Roma, come da altri fu creduto, nella quale pone in rilievo l' importanza degli studi anatomici, e la loro legittimità, non infirmata dalla bolla di Bonifazio VIII, la quale aveva di mira la cottura dei cadaveri per toglierne le ossa, da portare altrove, *more teutonico,* e *gallico* poichè tale trattamento fu fatto al cadavere di Luigi IX di Francia. Il M. ricerca la origine di tale usanza addietro nella antichità, *gentilium mos,* e sostiene nulla di comune con ciò aver avuto le sezioni anatomiche fatte da Mondino e da altri anatomici. Si diffonde poi a parlare delle usanze dei primi Cristiani nei riguardi dei cadaveri; nella istituzione in Bologna, ad opera di Benedetto XIV, di una *Scuola di chirurgia sui cadaveri,* e sulla protezione da lui data al 1⁰ sezionatore « Ercole Lelli, abile preparatore in cera di preparati anatomici ». La pubblicazione è illustrata colle figure del Papa, del Lelli, dell' ostetrico Galli, del Galvani.

D. G.

G. Bilancioni — *Una relazione del Chirurgo Flaiani sulla ferita che condusse a morte Ugo Basville.* Dalla Rivista « Roma », Maggio 1925.

Il B. ricordate brevemente le circostanze politiche per cui il Basville venne a Roma, riproduce la relazione del Flaiani che lo afferma morto più che per la coltellata in sè, che gli aprì il ventre (lesione per la quale egli nota che pure in quei tempi *prelaparotomici* ad oltranza « la maggior parte guarivano »), per la trascuranza del dottor Busson nel chiamare subito uno « sperimentato professore di Chirurgia » che gli avesse ridotte tosto nel ventre le anse uscite per la ferita.

Continua il B. narrando della uccisione, avvenuta poco dopo, del generale *Duphot,* in seguito alla quale Napoleone fece occupare Roma.

La memoria finisce con un cenno biografico di Giuseppe Flaiani.

D. G.

Aldo Mieli — « *Lavoisier* ».

Coi tipi dell' editore A. F. Formiggini di Roma è uscita la 2a edizione del « Lavoisier » del Prof. Aldo Mieli.

Il libro, scritto in stile svelto, elegante, tratta dell' illustre scienziato sotto il duplice aspetto dell' uomo studioso e dell' uomo politico, quantunque questo secondo aspetto sia più che altro un riflesso delle alte cariche che il chimico di quel tempo occupava in ragione dei suoi meriti scientifici.

Premesso che sovente i grandi genî sono stati più che inventori, nel vero senso della parola, assimilatori e organizzatori di ricerche e di studi disgregati fatti da altri in precedenza, l' autore considera appunto il Lavoisier un vero e proprio genio organizzatore più che un genio inventivo, e infatti se l' illustre chimico francese non si può chiamare « il fondatore della chimica, che in realtà esisteva da lungo tempo, si deve però ammirare in lui l' organizzatore defini-

tivo di una delle più notevoli modificazioni nelle idee teoriche di questa scienza: il passaggio cioè dalla chimica flogistica a quella antiflogistica ».

La vita del Lavoisier, tratteggiata sobriamente per sommi capi, è intercalata dalle diverse tappe della carriera scientifica, finanziaria e politica del chimico grande e le varie sue opere sono messe in rapporto con le varie scoperte sia di precursori, sia di contemporanei di lui. L' autore fa giustamente notare nel Lavoisier il genio pratico che sa trarre profitto dalle varie scoperte non solo sue, ma anche di altri scienziati, e che con una mirabile sintesi porta alla spiegazione dei varî fenomeni per l' innanzi rimasti insoluti. Secondo il Mieli il Lavoisier deve essere riguardato « come il vero primo enunciatore del principio della conservazione della materia, o, come meglio si dice, della persistenza della massa, a lui si deve la scoperta dell' ossigeno, scoperta che aprì in seguito la via agli studî sulla respirazione, a quelli sulla combustione, studî che culminarono nella maggiore opera dello scienziato, la pubblicazione cioè del Trattato di Chimica ».

Travolto dalla marea della Rivoluzioue il Lavoisier avrebbe potuto, come la grande maggioranza degli scienziati, oltrepassarne il periodo critico, in considerazione dei suoi meriti scientifici e degli incarichi che il nuovo Governo sovente gli aveva affidato, se egli non avesse fatto parte della Società degli Appaltatori, odiata dal popolo. Nonostante gli sforzi fatti da pochi colleghi fedeli, i più, anche per invidia, lo abbandonarono e il 9 Maggio 1794 la sua testa cadde sotto la mannaia. La condanna venne riconosciuta ingiusta in breve volgere di tempo e alla memoria dell' illustre scienziato vennero rese onoranze solenni.

Il volumetto, stampato in nitida ed artistica veste tipografica, fa parte di una serie di « Profili » dell' editore sopraccennato e costituisce alla lettura un vero e proprio godimento intellettuale.

Dott. Gino Verità

NOTIZIARIO

Per le edizioni nazionali delle opere dei grandi scienziati. — L' On. Luigi Messedaglia *nella tornata del 23 marzo u. s. ha pronunziato alla Camera dei Deputati un efficacissimo discorso in favore delle edizioni nazionali, che reputiamo interessante fare conoscere, dal resoconto stenografico di quella tornata, nella sua completa integrità, anche perchè esso ha avuto un' eco notevole fra gli studiosi ed ha incontrato il pieno assenso della Camera che ha tributato all' illustre parlamentare una meritata ovazione.*

Onorevoli colleghi, un merito innegabile, non so se dei più conosciuti, del Governo nazionale, è quello di avere dedicato particolare attenzione o cura alle pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso.

È proprio il caso di dire che di tale argomento pochissimo, per non dire niente, si sono preoccupati i Governi precedenti. Ora, invece, per tacere di altro, noi possediamo, edito nel 1924 per geniale iniziativa di Alberto de' Stefani allora ministro delle Finanze, il catalogo generale delle pubblicazioni dello Stato, e di più abbiamo da poco tempo in qua il primo volume, veramente prezioso, dello spoglio dei periodici e delle opere collettive, comprendente l'indice degli scritti biografici e critici.

Ma io non intendo infliggervi un discorso sul vasto e complesso problema delle pubblicazioni dello Stato. Limiterò le parole mie, spero brevi, alle edizioni nazionali, facendo alcune modeste osservazioni, certo non complete, sulle edizioni, appunto, nazionali, edite a cura dello Stato, o promosse, o incoraggiate dallo stesso.

L'onorevole relatore, nella sua lucida e stringata relazione, non ha creduto di accennare a questo problema, ma sono sicuro che quell'insigne maestro di studi storici, che è l'onorevole Solmi, non vorrà negarmene la importanza; egli, che non per nulla loda giustamente il Governo per il suo « indirizzo preciso e lungimirante nella formazione della cultura nazionale ».

Non parlerò delle edizioni, delle quali ce ne è più di una, di mole minore, come sarebbe quella promossa con legge dello Stato del 1916, e felicemente riuscita in due volumi, degli scritti politici e geografici del martire di Trento, Cesare Battisti. Io dirò di alcune delle grandi edizioni già compiute, o in corso di pubblicazione, o da promuoversi.

Intanto, rilevo anzitutto il fatto, che di grandi edizioni di opere di un autore, di veramente compiute non ve ne ha che una, in Italia, ed è la edizione delle opere di Galileo Galilei, cominciata nel 1890 e finita nel 1909 sotto la direzione di un grande compianto maestro di studi di storia della scienza, di Antonio Favaro, che ebbe a suoi collaboratori per la parte letteraria Isidoro Del Lungo ed a consultori il Cerruti e lo Schiaparelli; edizione che è uscita come sapete in venti volumi in quarto, e fa altissimo onore al nostro paese,

perchè si può dire che è in tutto e per tutto perfetta, e degna del sommo filosofo che sotto gli auspici di Umberto I e dello Stato si è voluto celebrare.

Non si potrà mai lamentare abbastanza — è un rilievo che ho fatto in altri tempi e che è stato ripetuto anche, credo, in Senato — che, per ragioni, che il compianto Favaro mi ha una volta esposto verbalmente, e che qui non è il caso di ripetere, la edizione economica delle opere di Galileo, che doveva riprodurre del resto esattamente il testo della edizione nazionale e che era stata cominciata a stampare dai successori Le Monnier in Firenze, non sia andata al di là del primo volume.

La grande edizione, compiuta in venti volumi nel 1909, sia perchè stampata in numero relativamente scarso di esemplari, sia perchè degli esemplari che erano a disposizione del Ministero è stato fatto — consentitemi la parola — un certo sperpero, sia per altre ragioni, oggi, a parte le fortunate biblioteche e i pochi studiosi che la possiedono, è divenuta rarissima e ricercatissima.

Ripeto, rarità desideratissima. Da più parti ormai si è parlato, onorevole ministro, della necessità di una sua ristampa. Io ricordo di avere accennato al problema nel 1913, in un mio discorso sul bilancio della pubblica istruzione, da quelli che allora erano i sempre deserti banchi dell'estrema destra dell' auletta; e ricordo anche come il ministro del tempo non abbia creduto di dare una risposta alla preghiera che mi ero permesso di rivolgergli. Spero di avere una risposta da voi, onorevole ministro. E rammento che una preghiera in questo senso, per una ristampa delle opere di Galileo, o dell'edizione nazionale, è stata rivolta al Governo, mi pare nel 1912, dall'illustre senatore Guido Mazzoni; ed altri ha espresso gli stessi desideri, che fino ad ora non hanno trovato accoglimento.

Io mi permetto di farle questa preghiera, onorevole ministro, anche perchè non si tratta di rinnovare — Ella, maestro di studi, me lo insegna — non si tratta di rinnovare l'edizione, ma si tratta, nè più nè meno, di una ristampa, perchè all'edizione nazionale non c'è che poco da aggiungere, tanto fu ben curata. E se poco c'è da aggiungere, niente vi ha da togliersi, e pochissimo da modificare. Faccio presente la cosa, in quanto che nel figlio dell'illustre uomo che l'edizione ha diretto, e che continua tanto nobilmente gli studi del padre, in Giuseppe Favaro cioè, si potrebbe trovare benissimo la personalità adatta per dare in breve all'Italia la nuova edizione delle opere di Galileo.

Fedele, *ministro della istruzione pubblica*. E spero che si trovi anche l'editore adatto, che io incoraggerò in ogni modo!

Messedaglia. Prendo atto della sua dichiarazione, onorevole ministro; basta, credo, che ci sia l'incoraggiamento, morale e materiale, dello Stato. L'editore dovrebbe trovarsi.

Una raccolta monumentale compiuta è la Raccolta di documenti e di studi pubblicata dalla Regia Commissione Colombiana per il IV centenario della scoperta dell'America; altra pubblicazione, questa, che fa molto onore all' Italia, in 14 volumi, di cui sono stati pubblicati solo 500 esemplari, non posseduta che dalle biblioteche e da pochi privilegiati studiosi.

Io la ricordo, onorevole ministro, non per parlarvi della necessità di una ristampa, che oggi, come voi riconoscete, è impossibile; la ricordo per far presente che l'Italia, e per essa lo Stato, non ha esaurito il suo compito illustrando intorno al 1892, nell'occasione del IV centenario della scoperta dell' America, l'impresa di Colombo.

Le ricerche recenti, e posso citare, ad esempio, il libro del Revelli: « Terre d'America e Archivi d' Italia », dicono quanto in Italia c'è ancora in fatto di documenti, imperfettamente conosciuti o ignorati, che riguardano la storia della scoperta dell'America e la storia degli italiani che l'America hanno esplorato o comunque studiato. Ed ella, onorevole ministro, mi suggerisce che voci e voti in questo senso sono usciti in Roma nell'autunno dell'anno scorso, in quel congresso degli americanisti al quale ella, e io ne so qualche cosa, ha dedicato tante vigili, attente e sagaci cure; quel congresso internazionale degli americanisti che è stato un trionfo indubbiamente della cultura italiana, e che il Duce ha voluto personalmente inaugurare.

Ho parlato di America e di viaggiatori; ma, se adesso non è il caso, nelle presenti condizioni, di insistere troppo, in un avvenire che spero non lontano si potrà raccomandare la pubblicazione, aspettata e desiderata, di un *corpus* dei nostri esploratori, dei nostri viaggiatori, dei quali tante memorie, tanti preziosissimi manoscritti giacciono ancora inesplorati nelle nostre biblioteche.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica.* È uno dei compiti che additeremo all'Accademia d'Italia.

MESSEDAGLIA. Benissimo!

Al novero delle edizioni nazionali appartiene anche la pubblicazione, in quindici volumi, delle Assemblee pel Risorgimento, che è uscita nel 1911 nella occasione del primo cinquantenario dello Statuto, per deliberazione della Camera dei Deputati, pubblicazione alla quale hanno atteso con alta dottrina, con zelo impareggiabile e con pieno disinteresse, il segretario generale della Camera Camillo Montalcini e l'attuale nostro amatissimo e valentissimo segretario generale Annibale Alberti, con la collaborazione di valenti impiegati della Camera; pubblicazione, che fa onore al Parlamento italiano e all'Italia, e che trovò giuste lodi da parte dei più eminenti cultori della storia del Risorgimento; pubblicazione che io mi permetto di ricordare qui, illustre ed onorevole Presidente dell'Assemblea — e mi rivolgo a Lei che è un amante dell'alta coltura ed un valente umanista — perchè, se ha un difetto — e mi si consenta questo rilievo, che fu già fatto dall'onorevole Sonnino e dall'onorevole Rava — è quello della mancanza, alla quale si potrebbe facilmente supplire, di un volume di indici. Gli indici, voi me lo insegnate, ravvivano un'opera. Ora, non può bastare l'indice troppo breve delle cose, e un indice onomastico, senza riferimento alle pagine, indici che troviamo alla fine del primo volume. Occorre un volume il quale contenga densi indici sia dei nomi, sia delle cose. Così questa pubblicazione sarà degnamente compiuta.

Ma io ho citato le Assemblee del Risorgimento, e la pubblicazione fatta nel 1911 dalla Camera dei Deputati, anche per far presente agli onorevoli colleghi la raccolta delle Assemblee costituzionali italiane dal medio evo al 1831, la pubblicazione delle quali, aiutata dallo Stato, è sotto gli auspicî della Reale Accademia dei Lincei. Si tratta — consentitemi qualche particolare in argomento — si tratta di una silloge in tre serie. Due sono le serie che comprendono documenti medioevali, e una è la serie moderna, che abbraccia gli atti dei parlamenti costituiti in Italia per effetto dei moti rivoluzionari dal 1796 al 1831. Tale pubblicazione mira a dare un complesso di fonti della vita costituzionale italiana, che dall'alto medioevo giunge fino ai nostri giorni, e che si riallaccia naturalmente con quella pubblicazione delle assemblee del Risorgi-

mento che prima ricordavo, la quale riguarda i parlamenti che si sono radunati in Italia negli anni 1848, 1849, e nel 1859.

C'è una commissione composta di eminenti personalità, che presiede a questa pubblicazione delle Assemblee costituzionali italiane, e che fa veramente onore anch'essa al nostro Paese. La Commissione, costituita dall'Accademia dei Lincei, è sotto la presidenza del venerando Maestro Luigi Luzzatti, ha a segretario generale un nostro illustre collega, l'on. Leicht, e a vice segretario generale il comm. Alberti, segretario generale della Camera.

La direzione dell'opera è affidata al segretario generale, che, data la sua particolarissima competenza, cura con speciale amore le serie del medio evo, mentre la parte moderna è affidata all'alta vigilanza del comm. Alberti. La commissione ha dato alle stampe in questi ultimi anni parecchi volumi. Si dice spesso e volentieri che le commissioni non lavorano : se è vero questo, la commissione che presiede alla pubblicazione delle Assemblee è una magnifica eccezione. In pochi anni, attraverso aspre difficoltà, e con lavoro gratuito — è bene sottolineare questo — ha dato alle stampe sei volumi comprendenti gli atti del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina, due volumi degli atti del Parlamento Friulano, due volumi degli atti dei Consigli del comune di Firenze nell'epoca dantesca, un volume del Parlamento del Monferrato e tre volumi del Parlamento delle Due Sicilie nel periodo del 1820 e 1821. Son volumi, questi ultimi, la cui lettura fa mutare completamente molte, per non dire tutte, le idee che avevano gli studiosi intorno alla rivoluzione napoletaaa del 1820.

Particolarmente interessante, tra le pubblicazioni che devono apparire, sarà quella cui attende il prof. Tallone, degli atti dei Parlamenti di Casa Savoia, che occuperanno non meno di sei volumi dei quali il primo è in corso di stampa: frutto di annose ricerche fatte in Isvizzera, in Savoia, nel Delfinato e negli archivi italiani. Pure interessantissimi saranno i volumi degli atti della Municipalità di Venezia del 1797, a cui attendono l'Alberti e Roberto Cessi.

E una particolarità notevole è questa, che ad ogni gruppo di documenti e di atti costituzionali sono premesse, da parte degli studiosi specialisti, opportune prefazioni illustrative.

Una serie a sè, collegata peraltro con la pubblicazione delle Assemblee, è quella che dovrebbe essere, ed è indubbiamente, particolarmente cara all' onorevole ministro delle finanze, il veneziano conte Volpi, in quanto che è destinata ad illustrare gli atti finanziari della Repubblica Veneta; splendida iniziativa dell'onorevole Luzzatti, che già ha cominciato a tradursi in realtà, con la comparsa di un primo volume, avvenuta l'anno scorso, contenente un dottissimo studio del Cessi, sulla regolazione delle spese, da parte della amministrazione della Repubblica Veneta.

Ho già detto, e ripeto volentieri, che i preposti a queste pubblicazioni lavorano gratuitamente, ed è solo agli autori dei volumi che viene corrisposto un modesto compenso, in misura dei fogli di stampa, che vengono pubblicati.

Ora, onorevole ministro, io le rivolgo una vivissima particolare preghiera, perchè queste pubblicazioni delle Assemblee costituzionali italiane (un suo cenno di assentimento mi persuadeva che anch'ella ne riconosce la immensa importanza) abbiano la continuazione del sussidio annuale assicurata. Guardando il bilancio, al capitolo « Spese diverse », e precisamente al n. 127, trovo una noticina che finisce con queste parole: « somma che si inscrive a saldo nell'e-

sercizio 1927-28, lire 30,000 ». E si tratta precisamente della raccolta in questione.

Ora, io, invece, voglio raccomandare che il sussidio venga continuato, perchè i volumi delle Assemblee possano continuare ad uscire anche negli anni venturi, e presto possa cominciare la nuova serie, che tutti gli studiosi, e vorrei dire tutta l'Italia, attendono con grandissimo interesse: la serie cioè degli Atti del Gran Consiglio di Venezia.

Ho parlato qui degli Atti delle Assemblee del Risorgimento: consentitemi di ricordare, perchè si tratta sempre in fondo, di edizioni nazionali, che la Camera possiede una magnifica collezione di discorsi di eminenti parlamentari.

Ora vi è una collezione, la più eminente di tutte, quella dei discorsi del conte di Cavour, che da molti anni in qua non è più disponibile presso l'Archivio della Camera, e specialmente i primi volumi mancano assolutamente. Da più parti sono state fatte delle raccomandazioni, per la ristampa.

Se dovessi esprimere un mio modestissimo avviso, che taluno potrebbe forse dire avviso di poco competente, io sarei di opinione che gli impazienti dovessero, in argomento, frenare precisamente la loro impazienza.

Sembra a me che una nuova pubblicazione dei discorsi del grande Conte non possa avvenire altro che quando sarà noto tutto il suo carteggio, quando cioè sarà tutto pubblicato, e quando sarà possibile che adatte prefazioni (così come hanno fatto l'Artom e il Blanc molti anni fa pubblicando una scelta di discorsi Cavouriani), illustrino ogni discorso nel modo più completo, giovandosi di tutti i materiali preziosissimi, contenuti negli archivi cavouriani.

Una voce. Dovrà aspettare molto !

MESSEDAGLIA. Non credo tanto, perchè è del 25 febbraio di questo anno la risposta, che tutta la Camera ha ascoltato con vivissimo interesse, dell' onorevole sottosegretario di Stato per la istruzione pubblica ad una interrogazione dell'onorevole Gray, nei riguardi precisamente della pubblicazione dei carteggi cavouriani. L'onorevole sottosegretario di Stato ha dichiarato che quest' anno, finalmente, comincierà la pubblicazione dei desideratissimi carteggi con l'apparizione di due volumi, e che avremo poi la comparsa regolare di due volumi all'anno: così che è sperabile, che in un periodo non eccessivamente lungo di anni si possa avere completa la pubblicazione dei carteggi di Cavour, voluta dalla legge 7 giugno 1914, n. 493, pubblicazione alla quale presiede una Commissione che ha a capo il venerando Boselli, meraviglioso per la sua sempre gagliarda e giovane fede di italianità, e che annovera nel suo seno eminenti studiosi, tra i quali quel grande ed insigne maestro che è Alessandro Luzio, al quale deve andare la riconoscenza di tutta Italia, non solamente per i suoi studi storici sul Risorgimento, ma anche, e in questo momento vorrei dire sopratutto, perchè è l'uomo che ha saputo mettere da pari suo il dito sulla piaga della massoneria, e sfatare la leggenda, che essa abbia avuto una parte importante, notevole, nel Risorgimento italiano. (*Applausi*).

Ora con accesa, e commossa eloquenza, alla quale ha fatto eco con unanime applauso tutta la Camera, l'onorevole Gray, rispondendo alle informazioni date il 13 febbraio dall'onorevole sottosegretario di Stato, ha sollecitato la pubblicazione dei carteggi di Cavour.

Onorevoli colleghi, consentitemi qualche brevissima osservazione in argomento. So perfettamente, anche per la modestissima pratica che ho in materia di

pubblicazione di qualche carteggio, che la pubblicazione del carteggio di Cavour vuol dire un lavoro scientifico, e tutti sanno che i lavori scientifici sono necessariamente lenti, se vogliono essere esatti e di pregio. So pure che tra la nomina della commissione ed oggi, che si agita nuovamente la questione della pubblicazione dei carteggi cavouriani, c'è stato di mezzo quel fatto di lunghi anni, che fu la guerra. Mi consta poi che nei carteggi del conte c'è una immensa congerie di carte che non è irriverenza dire che si trovano spesso in disordine, e spesso anche mancanti di un elemento che non è sempre facile ricostruire, l'elemento cioè assai semplice ma altrettanto importante delle date. E so che quelle carte riguardano abbastanza sovente questioni molto delicate, non solamente sotto l'aspetto politico, ma altresì, consentitemi di sottolineare senza dire di più, sotto altri aspetti. Per cui la pubblicazione delle stesse deve avvenire con ogni cautela, anche per doveroso riguardo o rispetto a persone viventi.

Io, dacchè è di dominio pubblico, invito solo — a proposito di queste mie ultime parole, che non mi sembrano del resto di colore oscuro — a meditare sopra un solo fatto. Guardate il caso della Incognita Cavouriana, di quella donna altissima e straordinaria che ebbe tanta parte nei primi tempi della vita del Conte; orbene, il nome della Incognita, che Domenico Berti diceva che non avrebbe mai rivelato nemmeno a Sua Maestà la Regina, il nome dell'Incognita è stato rivelato, se non erro, non prima del 1900 dal senatore Faldella; e l'eminente studioso americano, tanto benemerito alla storia del risorgimento, il quale da anni possedeva le meravigliose lettere della Incognita al conte, non si decise, come sapete, a pubblicarle che l'anno scorso, nella *Nuova Antologia*. Questo caso, che io cito, basta, credo, a commentare quanto mi permettevo di osservare prima.

Però, nonostante queste ragioni, onorevole ministro, che io mi affaccio, nonostante queste buone ragioni, che giustificano i ritardi e le prudenze nella pubblicazione dei carteggi Cavouriani, non posso a meno di associarmi anch'io alla raccomandazione dell'onorevole Gray, che ha trovato il fervido consenso di tutta la Camera perchè, nei limiti del possibile, si veda che questa pubblicazione tanto desiderata da tutta la Nazione, trovi le vie più sollecite per riuscire, in un lontano avvenire, completa.

Guardiamo, onorevoli colleghi, che le nostre edizioni nazionali, quando vengono decise, procedano almeno con relativa premura verso il loro compimento, verso la fine.

Io vi ricordo il caso della edizione delle opere del Mazzini, altra pubblicazione dello Stato, sancita con legge del 1904, e cominciata, se ben ricordo, nel 1905. Io rammento che anni fa in Senato, durante una discussione alla quale assistevo, l'onorevole Finali, rispondendo ad un'osservazione dell'illustre senatore Cavalli, uno dei Mille, assicurava, come autorevole membro della Commissione preposta alla pubblicazione delle opere di Mazzini, che da allora in poi si sarebbero pubblicati non meno di quattro o cinque volumi all'anno.

Ora ditemi voi (e teniamo pur conto della guerra e di quanto vi ricordavo a proposito dell'edizione dei carteggi del Cavour), ditemi voi se sia effettivamente vero che escono quattro o cinque volumi all'anno!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Tuttavia ne sono stati pubblicati 44!

Messedaglia. Io non ne possiedo, se ben rammento, che 41 volumi, ma non contesto che siano 44; ma con l'epistolario siamo... al 1850! E sono 22 anni che l'edizione è cominciata....

Io rendo altissimo — mi dispiace che sia troppo modesto, perchè viene da me — tributo di onore e di ammiraziooe agli egregi uomini preposti alla edizione, e specialmente a Mario Menghini che tanto se ne occupa...

Cian Vittorio. È uno solo che lavora!

Messedaglia....a Mario Menghini, che tanto se ne occupa, ma credo che la espressione — che non è poi una novità, perchè se ne ebbero degli echi e alla Camera e al Senato, e recentemente, ed in altri tempi — la espressione dell'augurio che con la edizione si cerchi di procedere innanzi quanto più rapidamento è possibile, non sia poi troppo fuor di proposito....

Fedele, *ministro dell'istruzione pubblica.* No, no!

Messedaglia. E allora siamo perfettamente d'accordo, onorevole ministro!

Un'altra edizione, alla quale dedica cura particolarissima l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, è quella del *Corpus* vinciano. Ho letto che ci vorranno dei decenni perchè sia compiuta, e nessuno vorrà meravigliarsi che occorrano dei decenni per pubblicare degnamente tutto quanto c'è di Leonardo in fatto di manoscritti e disegni. Non è il caso davvero — io amo fare confronti solo fra termini paragonabili — non è il caso di far confronti tra l'edizione di Leonardo e le edizioni, di cui son venuto discorrendo fin'ora. Certo è, che il secondo volume della edizione sta per uscire fra breve; ed è certissimo, che il primo volume, il quale riproduce in meravigliosi facsimili eliotipici, accompagnati dalle due trascrizioni, diplomatica e critiea, il superbo codice Arundel n. 263 del Museo britannico, volume pubblicato nel 1923, fa onore all'Italia, ed a Pietro Fedele ed all'opera sua di competentissimo studioso.

Mi rallegro con l'onorevole ministro — e volgo verso la fine — anche per l'impulso validissimo che ha dato perchè fosse tradotta, perchè cominciasse, dirò meglio, a tradursi in realtà, quella edizione nazionale degli scritti di Francesco Petrarca che, se non isbaglio, era stata deliberata con legge dell'11 giugno 1904, n. 365. Si deve in modo particolarissimo all'impulso dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, se il primo volume di questa edizione nazionale, che contiene l' *Africa,* il poema della gloria mediterranea di Roma, dedicato con provvido consiglio alla Maestà del Re, è uscito recentemente a cura di Nicola Festa.

E vivissimo compiacimento debbo esprimere all'onorevole ministro anche per la sollecita pubblicazione, che va svolgendosi, delle opere di Alessandro Volta, la cui edizione nazionale è già arrivata al quarto volume.

E veramente dove l'onorevole ministro della pubblica istruzione, e l'eminente storico che egli è, meritano ogni più ampia e incondizionata lode, è per il provvedimento preso l'anno scorso, dopo la morte del compianto Fiorini, nei riguardi della pubblicazione di quella edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, che era stata iniziata sotto gli auspici di S. M. la Regina Margherita, del Carducci e del Fiorini, parecchi anni fa.

Alludo al Regio decreto-legge del 7 gennaio 1926, n. 72, voluto dal Governo Nazionale e promosso dall'onorevole ministro della pubblica istruzione, che affida all'Istituto Storico Italiano la continuazione della pubblicazione dei *Rerum Italicarum Scriptores,* assegnando all' Istituto stesso i fondi necessari.

È stato un atto veramente degno dell' Italia rinnovata, dell'Italia fascista.

E voglio ricordarvi un altro fatto che forse non è a cognizione di tutti. Mancava una edizione critica, e la mancanza è stata tante volte lamentata dagli studiosi, delle opere di Giacomo Leopardi. Anche qui l'impulso del ministro dell'istruzione è intervenuto sagace e provvido. Se male non sono informato, entro breve tempo apparirà il primo volume della edizione critica, aiutata dallo Stato, delle opere di Giacomo Leopardi.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica.* Il 21 aprile.

MASSEDAGLIA. Benissimo.

Ora, dopo quanto vi ho esposto, e che voi onorevoli colleghi, avete seguito con tanta benevola attenzione, di cui vi ringrazio, e dopo i cenni di assentimento che mi sono venuti dall'onorevole ministro e da molti di voi, io non ho bisogno di fare una perorazione; non ho bisogno di fare speciali raccomandazioni. Dirò solo che il problema delle edizioni nazionali è per me, nel campo dell'alta cultura e degli studi della Patria, uno dei più alti e uno dei più degni. E ricorderò solo che lo Stato, promovendo le edizioni nazionali, si riallaccia ad una tradizione che è onorevolissima, e che è, possiamo affermarlo con legittima compiacenza, dei primi albori del nostro Risorgimento. Io mi permetto di rammentarvi che quando nel 1802, a Milano, sotto la Repubblica Italiana, già Cisalpina, di cui presidente era il Bonaparte e vice-presidente quel grande uomo di Stato che fu Francesco Melzi, sorse una Società per la pubblicazione dei classici italiani, essa in Francesco Melzi e nello Stato trovò validissimo aiuto, non solamente morale. L'Italia della Vittoria e della Marcia su Roma, promovendo e aiutando le edizioni nazionali delle opere dei suoi grandi, che sono superbo patrimonio della Nazione, farà cosa di somma utilità, e in tutto e per tutto degna della rinascita della Patria. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

Ci auguriamo che l'interessamento dell' On. Messedaglia abbia la meritata fortuna di essere coronato da pronto successo. Frattanto noi plaudiamo all'attiva e fervida opera dell'illustre parlamentare e caro amico, in merito ad una questione di tanta importanza scientifica e nazionale.

VI Congresso internazionale di Storia della Medicina. — Sotto l'alto patronato di S. A. R. il principe dei Paesi Bassi dal 18 al 23 luglio 1927 avrà luoga a Leida e ad Amsterdam il VI Congresso internazionale di Storia della Medicina. I titoli delle comunicazioni devono essere inviati al *Segretario generale Dott. J. E. Kroon, Stationsweg 25, Leyde.* La quota d'inscrizione al Congresso deve essere inviata al *Tesoriere Dott. F. W. T. Hunger, van Eeghenstraat 52, Amsterdam,* ed è di fiorini olandesi 12,50 per ciascun aderente, e di fiorini olandesi 5 per le loro famiglie e per gli studenti. I membri della Società internazionale di storia della medicina pagano solo fiorini olandesi 10.

Il Comitato di organizzazione è così composto: *Presidente,* Dott. J. G. De Lint; *Vice-Presidenti,* Dott. D. S. Schoute e Dott. W. B. F. Nuyens; *Segretarî,* Dott. J. E. Kroon e Dott. J. W, F. Van Gils; *Tesoriere,* Dott. F. W. T. Hunger,

Prima Esposizione Nazionale di Storia della Scienza. — Per iniziativa dell' Istituto di Storia della Scienza della R. Università di Firenze e del Gruppo

per la tutela del Patrimonio scientifico nazionale, auspice l'Ente delle Attività Toscane, sarà tenuta in Firenze, nella primavera del 1928, la I. Esposizione Nazionale di Storia della Scienza. Il Comitato esecutivo è presieduto da S. E. il Sen. Principe Ginori Conti.

S. M. il Re, che si è molto interessato della cosa, ha accettato che la Esposizione sia posta sotto il suo Alto Patronato e S. E. Mussolini ha risposto nei seguenti lusinghieri termini al Podestà di Firenze Senatore Garbasso:

IL CAPO DEL GOVERNO

Illustre Senatore e Podestà di Firenze,

rispondo

1° approvo pienamente l' iniziativa della « I. Esposizione Nazionale di Storia della Scienza » da tenersi in Firenze dal marzo al giugno del 1928,
2° accetto la presidenza onoraria,
3° il Governo darà un congruo contributo finanziario per l' impresa che è nuova, stupenda e deve riuscire degna di Firenze e dell' Italia fascista.

MUSSOLINI

19 Maggio 1927 — V.

Si stanno ora costituendo nelle varie parti d' Italia dei Comitati locali perchè in ciascuna regione venga compilato un elenco di tutto quanto potrà figurare ed essere poi inviato alla Esposizione suddetta, e cioè cimelî, oggetti scientifici d' interesse storico, ritratti, autografi, stampe, libri, etc.

Poichè è necessario che questa Esposizione, che dovrà poi essere riassunta in un ampio catalogo illustrato, riesca un' affermazione scientifica degna del glorioso nostro passato e possa essere di incitamento alle giovani generazioni che vanno disertando i laboratori e le scuole universitarie ove la scienza s' insegna, si raccomanda vivamente a tutti i cultori di studi storico-scientifici, che meglio di altri sono in grado di comprendere l' importanza di questa Mostra, a voler cooperare nella ricerca, ed a suo tempo nell'invio, di tutto quanto può in detta Esposizione bene figurare ad onore degli italiani.

Mentre ci riserviamo di dare ulteriori notizie in proposito, informiamo i consoci ed i lettori di questa Rivista che per ogni comunicazione potranno rivolgersi al *Comitato Esecutivo della I. Esposizione Nazionale di Storia della Scienza, Via dei Ginori, 13 - Firenze.*

Un nuovo Museo di Storia della Medicina. — Ci perviene la notizia che nei nuovi edifici della Università di Zurigo verrà tosto installato un museo di storia della medicina per iniziativa del Dott. G. A. Wehrli, docente privato di tale materia nella detta Università. Da tempo egli è andato raccogliendo il materiale adatto che ora sarà convenientemente ordinato e in tal modo messo a disposizione degli studiosi.

Per una ristampa degli scritti di Carlo Matteucci. — Al momento di uscire con questo numero della Rivista, ci perviene dal Presidente Senatore Giordano il seguente telegramma, a lui diretto:

Faenza 6-6 21,20.

Società Medico-Chirurgica della Romagna associandosi con entusiasmo alla proposta fisiologo Herlitzka fa voti che siano per intero ristampati gli scritti del forlivese Carlo Matteucci l' opera del quale è monumento insigne inobliabile.

SOLIERI-GALLI ».

Unendo il nostro al voto della Società Medica Chirurgica della Romagna, ci ripromettiamo di tornare sull' argomento.

Rassegna della stampa periodica

Archivio di Storia della Scienza Volume VI (1925) Fascicolo IV

Medicazioni strane e medicazioni semplici Prof. *Davide Giordano* Ospitale Civile di Venezia (con 6 ill.) — Liber claritatis totius alkimicae artis (Bologna, Cod. Lat. 164 [153]). Dr. *Ernst Darmstaedter*, München — Il Manicomio di S. Maria della Pietà e la scuola neuro-psichiatrica romana 6. La clinica psichiatrica di Roma. Prof. *Francesco Giannuli* (con 6 ill.) Roma, Università — Bibliografia metodica dei lavori di storia della scienza pubblicati in Italia. VII (N. 1518-1682) [*A Mieli e G. Montalenti*].

Analisi critiche — G. *Hanotaux, E. Picard, H. Andoyer, P. Humbert, Ch. Fabry, A. Colson, M. Caullery, R. Lote,* Histoire des sciences en France — *S. Timpanaro* Leonardo, Galileo; — *G. Schiaparelli,* Le più belle pagine di astronomia popolare. — *E. Ebstein,* Aerzte-Reden (Aldo Mieli). — *G. Loria,* Da Descartes e Fermat a Monge e Lagrange (Quido Vetter) — *L. Graetz,* Alte Vorstellungen und neue Thatsachen der Physik — *L. Graetz,* Die Atomtheorie in ihrer neuesten Entwicklung; — *O. Cuntz,* Die Geographie des Ptolemaeus; — *K. Hummel* Geschichte der Geologie; Die Handschrift des Schnitt und Augenarztes *C. Stromayr;* — *A. Castiglioni,* Il volto d' Ippocrate (Aldo Mieli). — *L. R. Grote,* Die Medizin der Gegenwart (Fernando Rietti). — *G. Pieraccini.* La stirpe dei Medici di Cafaggiolo; — *G. Canestrini,* La teoria dell'evoluzione; Die Technische Hochschule zu Berlin; Handwörterbuch des Sexualwissenschaft hsg. von *M. Marcuse* [Aldo Mieli] (con 6 ill· ed 1 tav. a colori).

Commemorazioni — *Giovanni Da Vigo* — *Maurizio Bufalini* — *Giovanni Poleni* e la storia delle osservazioni meteorologiche — *Antonio Carestia* — *Giovanni Domenico Cassini* — *Alessandro Volta* — La navigazione a vapore sul Lago Maggiore

Centenari 1926: Pozzi artesiani — Armi da fuoco e cannoni — *Sebastiano Caboto* e la navigazione nel Rio de la Plata — La Nuova Guinea — *Ippolito Francesco Albertini* — Journal di *Crelle, Abel, Steiner,* Geometria non euclidea — La cometa di Biela — La legge di Ohm — La scoperta del bromo — Storia della fotografia — Nascita di *Riemann, Bertelli, Donati*; morte di *Piazzi.*

Notizie e commenti — I Congresso Nazionale di storia della scienza (Palermo, 24-27 maggio 1926). — Federazione nazionale di storia della scienza (Comunicazioni ufficiali) — Corsi universitari di storia della scienza: Scuola di perfezionamento nella storia delle scienze presso la R. Università di Roma. — Corso di storia della chimica — La storia delle scienze nella R. Università di Perugia Varia.

Volume VII (1926) Fascicolo III.

Contributo alla storia della teoria delle serie. Esame di una corrispondenza inedita tra Paolo Ruffini e Giuliano Frullani. Prof. *Amedeo Agostini,* Livorno, R. Accademia Navale — Marc' Antonio Alàymo (1590-1662) e i suoi « Consigli politico-medici per l' occorrenti necessità di peste. Dott. *Alberto Scaturro,* Roma — L' età aurea della metallurgia ispano-coloniale. II. Le fonti della ricchezza spagnola: Potosi e Guancavélica. Dott. *Giulio Umberto Paoli,* Buenos Aires — Intorno ad un erbario di Giov. Batt. Casapini esistente in Modena, Dott. *Francesco Panini,* Modena, R. Orto Botanico — L' origine della sifilide. Prof. *Henry E. Sigerist,* Leipzig, Universität, Institut für Geschichte der Medizin — À propos de la Synoptis mathematica du P. Mersenne. M.me *Paul Tannery,* Paris — Liber Claritatis totius alkimicae artis als deren Autor « Geber » genannt wird (Bologna, Cod. Lat. 164 [153]), Liber I, Cap. 11-27. Dr. *Ernst Darmstaedter,* München — Ueber die Quellen von Gübirs chemischem Wissen. Prof. *Julius Ruska,* Heidelberg, Universität, Institut für Geschichte der Naturwissenschaften — Per un elenco di scienziati italiani notevoli (Gli scienziati italiani soci di accademie straniere). - Introduzione. - I. Soci dell' Accademia delle scienze di Parigi. - Soci dell' Accademia Cesarea Germanica Leopoldina Carolina dei curiosi della natura. Prof. *Aldo Mieli.*

Analisi critiche — *Giov. Schiaparelli,* Scritti sulla storia dell' astronomia antica — *Jul. Roska,* Tabula Smaragdina — *Ernst Darmstaedter,* Georg Agricola (con 4 ill.) (Aldo Mieli) — *Giotto Dainelli,* Naturalisti fiorentini d' altri tempi: Redi, Micheli, Targioni, Savi (Michele Ziino) — *Max Neuburger,* Die Lehre von der Heilkraft der Natur (Aldo Mieli) — *Ippocrate,* Gli aforismi (con 1 ill.) (Fernando Rietti) — *Gius. Mazzini,* Vita e opera di Maestro Pietro da Tossignano (con 2 ill.) (Andrea Corsini) — Erinnerungen an H. Curschmann — *G. Braun,* R. Virchow und der Lehrstuhl für path. Anat. a. d. Un. Zürich — *O. Bernhard,* Griechische und römische Münzebilder — *Avicennae,* Metaphysices Compendium; Libreria dello Stato, Spoglio scritti biografici; *K. Sudhoff,* Gesch. der Zahnheilkunde — *H. Haustein,* Die Geschlechtskrankheiten — *W. Theiler,* Zur Gesch. der teleologischen Naturbetrachtung bis auf Aristoteles — *K. Dürr,* Wesen und Geschichte der Erkenntnisstheorie (Aldo Mieli).

Notizie e Commenti — *Fronte Unico* (La Direzione) — Notizie — Riviste (Archiv für Gesch. der Medizin) — Beitr. z. Gesch. der Technik und Industrie — Isis — Leopoldina — Mitteil. z. Gesch. d. Medizin und d. Naturwiss. — The Monist.

Bulletin de la Société Française d'Histoire de la Médecine — 1926

Gennaio-Febbraio — Chronique de la Societé - Pr. *E. Jeanselme,* Dr. *Lanselle* et M.lle *Solente*: Un manuscrit médical du XVI^{e} siècle, contenant principelment

des oeuvres de Guillaume Rondelet; Dr. *A. Guisan.* Comment un médecin Lausannois relate une opération de la cataracte pratiquée par Daviel; *Marcel Fosseyeux.* La Médecine dans les mémoires du janseniste Thomas du Fossè; *Jacques Hérissay.* L'épidémie de 1794 sur les pontons de Rochefort — Documents — Bibliographie.

Marzo-Aprile — Chronique de la Societé - Dr. *Tricot-Royer.* Les Gisants macabres de Boussu, Bruxelles, Vilvorde, Strasbourg, Beaune, Troyes, Enkhuyzen; Dr. *Van Schevensteen.* Les Statuts du College de la Chirurgie à la fin de l'ancien régime et l'état de la Corporation des Chirurgiens - Barbiers à Anvers en 1784; *Jacques Viè.* Extraits et résumés des pièces concernant la peste de 1721-1722 dans le Gévaudan ; Dr. *P. Serieux* et Dr. *R. Goulard.* Le service médical de la Bastille ; Dr *F. Regnault.* Les ex-voto polysplanchniques de l' antiquitè — Bibliographie.

Maggio-Giugno — Chronique de la Societé - Drs. *Laignel-Lavastine et Jean Vinchon.* Les tempéraments bilieux et mélancoliques; Dr. *G. Koerbler.* Contribution a l'étude d'une controverse au XVIII^e^ siècle ; Dr. *P. Sérieux et R. Goulard.* Le personnel médical de la Bastille ; Dr. *Tricot-Royer.* Les Gisants macabres de Boussu, Bruxelles, Vilvorde, Strasbourg, Beaune, Troyes, Enkhuijzen ; Dr. *Van Schevensteen.* Les Statuts du Collège de la Chirurgie à la fin de l'ancien régime et l'état de la Corporation des Chirurgiens - Barbiers à Anvers en 1784. — Dr. *P. Sèrieux et Goulard.* Le Service médical de la Bastille. — Documents. — Bibliographie.

Luglio-Agosto — Chronique de la Societé; *Dr. Mauclaire,* Thèses medicals de François Le Rat (1677) et de Claude Bourdelin (1691); *G. Dagen,* Blasons de dentistes parisiens et Blasons à deuts humaines; *Pr. Menetrier,* Documents inedits concernant Magendie; *Dr. A. Finot,* Un étudiant en médecine pendant la seconde Republique; *Dr. Tricot-Royer,* L' Ame daus l' art chrétien (Remarques anatomo-phisiologiques — Documents — Bibliographie.

Settembre-Ottobre — Chronique de la Societè; *Dr. G. Hervè* et *L. De Quatrefages,* Armand De Quatrefages de Bréau, médecin, zoologiste, anthropologue ; *Dr. Laignel-Lavastine,* Note médicale sur l' exposition du livre italien, à Paris (mai-juin 1926) ; *Dr. G. Variot,* La doctrine de J. J. Rousseau en puericulture et les opinions de médecins de son temps; *Pr. E. Jeanselme,* Funambules, équilibristes et jongleurs byzantines — Documents — Bibliographie.

Novembre-Dicembre — Chronique de la Societé; *Dr. V. Torkomian,* Le premier étudiant armenién de la Faculté de medecine de Paris; *Dr. Laignel-Lavastine,* Le sympatique et l' âme végètative; *Pr. E. Jeanselme,* Comment on tratait les obèses à Byzance; *Dr. Busquet,* Les origines de l'Acadèmie de mèdecine; *Dr. Paul Delaunay,* Un médecin Broussaisiens: le docteur Beunaiche La Corbiere — Bibliographie — Tables des Materies du Tome XX.

JANUS — **Archives internationales pour l' Histoire de la Mèdecine et la Gèographie Mèdicale — 1926.**

Maggio-Giugno — Bericht über die Verhandlungen der Deutschen Gesellschaft für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften — Dr. *E. C. van Leersum,* Contribution to the history of the clinical instruction in the Netherlands. Dr. *Johan Almkvist,* Zur Geschichte der Circumcision. — Bibliographie.

Luglio-Agosto — Dr. *Albert Pagel,* Zur Erinnerung an Julius Leopold Pagel — Dr. *M. A. van Andel,* Contribution à l'iconographie de la Lèpre — *Axel Hansen,* Die Menstruation in der Poesie — *Fritz Lejeune,* Die ersten fünfzig Jahre spanischer Medizin in Amerika.

Settembre-Ottobre — *Edgard F. Cyriax,* M. D. Edin. Concerning the early literature on Ling's medical gymnastics — Prof. D. *Louis Lewin* und Dr. *John Loewenthal,* Giftige Nachtschattengewächse bewusstseinstörender Eigenschaften im culturgeschichtlichen Zusammenhange — Dr. *F. Weindler,* Mythische Geburtsszenen in der antiken Kunst — Dr. *Georg Köber,* Ein Beitrag zur Geschichte der Homöopathie.

Novembre-Dicembre — Dr. *Ove Wulff,* Contribution à l' Histoire de la Lithotritie — The Wellcome Historical Medical Museum — Bibliographie.

Annales of Medical History — Vol. VII.

N. 2, Giugno 1925 — Portrait of Rudolf Virchow — Portrait of Robert Fletcher — *K. K. Chen,* Chinese Drug Stores — *G. E. Burget,* Stephen Hales (1677-1761) — *Jonathan Wright,* A Medical Essay on the Timaeus — *I. Kobro,* Gerhard Henrik Armauer Hansen — *E. B. Krumbhaar,* Exsperimental Cancer, an Historical Retrospect - *Louis J. Bragman,* Maimonides on « Physical Hygiene » — *James Moores Ball,* Samuel Thomson (1769-1843) — *Francis R. Packard,* Selections from Gibson's « Rambles in Europe » — *David Riesman,* Thomas Sydenham, Clinician – *Alexander Randall,* Curiosities from the collection of Calculi — Editorials — Book Reviews.

N. 3, Settembre 1925 — Medal of Jean - Martin Charcot — Portrait of Jean Martin Charcot — *Sir Humphry Rolleston,* Caleb Hillier Parry. M. D. F. R S. — *W. G. A. Robertson,* Digby's Receipts — *Stephen d' Irsay,* The Blak Death and the Medioeval Universities — *H. B. Allyn,* The Black Death — *John H. Gibbon,* Thomas Deut Mütter — *I. M. Hayman,* Malpighi 's « Concerning the structure of the Kidneys — *James Moores Ball,* The Ether Tragedies — *Frances L. Taylor,* Crawford Williamson Long — Editorials — Correspondence — Book Reviews.

N. 4, Dicembre 1925 — *Edgar E. Hume,* Pettenkofer's theory of the etiology of Cholera, Typhoid Fever, and other intestinal diseases — *R. T. Williamson,* Sir Dominic Corrigan — *Stephen D' Irsay,* The life and Works of Gilles de Corbeil — *Frank R. Menne,* Carl Rokitanski the Pathologist, The influence of His Work on Medical Progres — *W. G. Aitchison Robertson,* The powder of sympaty — *Frances L. Taylor,* Crawford Williamson Long, Part II. (conclusion) — *Lonis J. Bragman,* The medical Wisdom of Mark Twain — *F. H. Garrison,* A Poem in praise of ophthalmogists - Editorial - Book Reviews - Index.

Proceedings of the Royal Society of Medicine.

Vol XIX, n⁰. 1. *November 1925* — *G. E. Gask,* The Medical Staff of King Edward the Third.

Id. n. 2. *December 1925* — *J. D. Rolleston,* Voltaire and Medicine. Part I.

Id. n. 3. *January 1926* — *R. Campbell Thompson,* M. A. *D. Litt,* Assyrian Medical Text.

Id. N. 4. *February 1926* — *I. D. Rolleston* (President), Voltaire and Medicine Part II.

Id. N. 5. *June 1926* — *Alfred G. Francis,* On a Romano - British Castration Clamp used in the Rites of Cibele — *E. Muirhead Little,* Glisson as an Ortopaedie Surgeon.

Id. N. 6. *July 1926* — *Sir St. Clair Thomson,* (President of the Society), Antimonyall Cupps: « Pocula emetica or Calices Vomitorii ».

Id. N. 7. *August 1926* — *W. G. Speneer,* Celsus' De Medicina - A. Learned and Experienced Practitioner upon what the Art of Medicine could then Accomplish.

Medical-Life, 1926.

Gennaio — American Surgery Number.

Febbraio —

Marzo — Physioterapy Number.

Aprile — *Max Neuburger,* Francis Bacon and Medicine; *Ray G. Kahn* and *Max Kahn,* Quixotic Medicine.

Maggio — Second Book Number: The House of Lier; Biographical Jazz, Mikrobe Hunters by Paul de Kruif; The Old. Time Family Doctor; History's Clinics; Recollections of a dermatologist; The Devolepment of Numbers; Sudhoff at Seventy.

Giugno — *John D. Comrie,* Arthur Robertson Cushny. Digitalis Dates; *D. Fraser Harris,* The Biological Approach to Physics and Chemistry; *Alfred Martin,* The Anatomy of Johannes von Muralt in Zürich in the year 1686; *Tenney L. Davis,* Boerhaave's Attitude Toward Alckemy; *Erich Ebstein,* Precursor of the Hot Water Bag; *Fernandez de Alcade,* Saint Hélène and Saint Apolline, their miraculous curative virtues; *Louis J. Bragman,* The Obstetrical Opinions of Walter Shandy; *Jonathan Wright,* The Medicine of Primitive Man; A Chat with Alfred Seiffert.

Spigolature nella stampa medica

Bonnin H. — Le cancer, l'amour et la decouvert de l'Amerique. A propos de Raimond Lulle — *Gaz. hebdom. de Sc. méd. de Bordeaux, 46, 731, 1925.*

Boschi G. — Charcot. Per la celebrazione centenaria — *Giorn. di Psich., Clin. e tecnica Manic., 1925, n. 3, p. 111.*

Boubonniè P. — Histoire de Vittel — *Paris, Maloine, 8⁰, 1925.*

Boucquet H. — Il centenario di Charcot — *Monde méd. (ed. it.), 35, 2115, 1925.*

Bouvet — La crotte de bouc dans le traitement de la goutte — *La quinzeine méd., 45, 57, 1924.*

Bouyer A. — Rabelais et les eaux thermo-minérales — *Gaz. hebdom. de Sc. méd de Bordeaux 45, 430, 1924.*

Bozzelli. R. — Il libro IX del « Liber Ruralium Commodorum » di Perio de' Crescenzi — *Bologna, (Ann. Soc. Agr., 1924), Tip. Cuppini, 1924, 8⁰ p. 16.*

(*) La direzione della Rivista sarà grata ai soci ed ai lettori che le segnaleranno, con le necessarie indicazioni, quelli articoli o notizie riguardanti la storia delle scienze mediche e naturali, che compaiono in altri giornali.

Bragman L. J. — Kenelm Digby: amateur physician — *Med. J. a Rec., 123, 186, 1926.*

— The Weed of Insanity — *Idem, 122, 416, 1925.*

— A Minor De Quincey — *Idem, 121, 43, 1925.*

Brochin A. — Les grands hommes devant le chirurgie — *Gaz. des Hopit, 12-14 oût 1924.*

Brown A. J. — « The Obstetriçs Booklet » of Rueff. — *Surg., Gyn., a. Obst., 42, 235, 1926.*

Buchholtz — Ernst von Bergmann — *Leipzig, Vogel, 642 S., 1925.*

Bugnion È. — La decouvert des chilifères de l'homme — Arch. d'An. Hist. et Embryol. 5, 619, 1926.

Burrage W. L. — John Warren (1753-1815) — *Surgt., Gyn., a. Obs., 40, 881, 1925.*

Campbell T R. — The Assirian Herbal. A monograph on the Assyrian vegetable drugs. — London, Luzae a Co. 4. XXVII. 294, 1924.

Capparoni P. — Gli studi di Paolo Manfredi sull'anatomia degli ossicini dell'orecchio. — Valsalva, 195, 1925.

Carle — L'antiquaille. — Rev. franç de dermat. et de venereol, 1, 227, 1925.

Carrette P. — Le service des aliènès de l'ancien Hôtel Dieu. — Progrês méd., p. 294, 1926.

Carriere R. — Zur altägyptischen Medezin — Münch med. Woch., 72, 1303, 1925.

Carter u. *Man* – Tut-ench-Amun. Ein aegyptische Königsgrab. — Leipzig, Brockhaus, S. 260, mit 104 Abb. 1924.

Casalini G. – Ricette di bellezza del cinquecento — Igiene e vita, 1925, n. 12, pag. 443.

Id. — Consigli igienici di Messer Lodovico. Id. n. 9, p. 324 — Alfiere delle Levatrici, 1925, n. 12. p. 181.

Casotti L. — Il cadavere del principe imperiale (Napoleone IV) riconosciuto dal suo dentista. Cultura stomatologica, III, 137, 1926.

Id. — Spigolature di odontoiatria in un novelliere del settecento. Id., 1923, n. 6, p. 286.

Castaldi L. — Guido Banti (1852-1925). — Rass. int. clin. e ter. 1925, n. 1, p. 60.

Id. -- Il canale vaso-lacrimale secondo G. B. Bianchi (1713). — Il Valsalva, II, 283, 1926.

Castiglioni A. — Concezione clinica ed eziologica della tubercolosi nel suo sviluppo storico. Rif. med., 41, 545, 1925.

Id. — Leonardo da Vinci Anatomico e fisiologo. Lo studio dell'Anatomia a Bologna — Riv. sanit, siciliana, 1926, n. 2 p. 83.,

Id. — La follia dell'oro e della giovinezza. — Piccolo di Trieste, 14 Agosto 1925. Rass. di Clin. ter. e sc. affini 1925, n. 5, pag. 310.

Id. — Le farmacie italiane del Quattrocento nella storia dell'arte ceramica. — Boll. Chim. farm., 1925, n. 3, p. 65.

Catalan E. – Las ideas de Descartes sobre la glandula pineal y la fisiopatologia moderna. - Rev. de crimin., psiq., y med. leg., Buenos Ayres, XII, 406, 1925.

Cecchetelli T. — Napoleone e la medicina, — Policlinico, Sez, prat., 33, 104, 1926.

Id. — Maurizio Bufalini — Policl. Sez. prat, 32, 1753, 1925.

Celli Anna — L'assainissement de la campagne romaine au moyen âge par les religieux françaises — Bull. Ac. de Méd. Paris, 3 Sez. T. 94, p. 997, 1925.

Chaine J. — Histoire de l'anatomie comparative. — Bordeaux, Daguerre, 8°, 508 1925.

Chauffard A. — Thomas Sydenham (1624-1689). — Presse méd., p. 153, 1924.

Chauvin — La vie des etudiants d'autrefois dans les facultés de médecine provençales — Progrés méd., p. 1169, 1925.

Cheyne W. W. – Lister, the investigator and surgeon, — Brit. med. J., n. 3359, p. 923, 1925.

Chittenden L. W. — Willard Parker (1800- 1884). Surg. Gyn. a Obst. 41, 575, 1925.

Cignozzi O. — L'intervento ufficiale dello Stato e della Nazione alle onoranze ai sommi precursori delle dottrine scientifiche medico-chirurgiche. Minerva Med. 1925, n. 16, p. CXXVIII; Riforma med. 1925, n. 16, p. 381.

Cima O. — La Cà granda (Ospedale Maggiore di Milano) — Corriere della sera, 5 dicembre 1924.

Cisalpino. — Il mito dell' igiene nell' arte antica — Ars medica, 1925, n. 6, pag. 81.

Clouting C. A. — The Poet Keats. Med. J. a. Record, 120, 284, 1924.

Id. — Leonardo da Vinci, the anatomist and physiologist. — Med. J. a. Record, 119, 559, 1924.

Ciucci A. — Storia e principi dell'omeopatia. Rif. medica, 41, 594, 1924.

Comrie G. D. — An eighteenth century neurologist. — Edinburgh med. J., N. S. 32, 755, 1925.

Corner G. W. — Notes on the History of anatomy in the earlier Middle Ages. — An. Record, 29, 353, 1924.

Crouzon A. — L'histoire de la Salpetrière. Presse méd. n. 42, 1925, p. 705.

Cruchet R. — Le centenaire du girondin Panl Broca. — Jour. de Méd. de Bordeaux et du Sud Ovest. 101, 529, 1924.

Cumston C. G. — A brief survey of the evolution of therapeutics. — Med. J. a. Record, 122, 349, 1925.

Id — The origin of syphilis. — Id. 122, 164, 1925.

Id — The history of diabetes. — Id, 120, 336, 1924.

Cushing H. — The Life of Sir William Osler Oxford — Clarenden Press, 1925, 2 voll. XV, 685, XII, 728.

Dagnini G. — Uno sguardo all'opera di J. Mackenzie nel campo della cardiologia. — Boll. Sc. med. 97, 169, 1925.

D'Agostino A. — L'ortopedia di ieri e quella di oggi — *Medicina pratica, 11, 81, 1926.*

Dana Ch. J. — The Seguin of New York. Their careers and contributions to siceon and education. — Trans. of the Am. Near. Ass. Philadelphia, 1924, p. 4 10 (con 2 ritratti).

Id — Cicero in Search of a Garden. — Med. J. a. Record, 122, 161, 1925.

Dainelli G. — Scienza romana. Vitruvio. — Il Marzocco, a. 31, n. 48, 1926.

Dantas J. — A lepra de Alfonso II. — Archivo de Med. legal, II, 119, 1923.

D'Arcy Power Sir. — The treatment of stricture of the urethra in the sixteen Century. — Med. J. a. Record, 123, 21, 1926.

Id — Haller and some observations in Pathology. — Id. 122, 414, 1925.

Darmstaedter E. — Johan Rudolf Glaubers « Consolatio navigantium ». — Münch. med. Woch, 72, 1565, 1925.

Piery M. — Laënnec et la phtisie pulmonaire — *Le Journal de Médecine de Lyon, 20 Giugno 1926, p. 307.*

Spina G. — Un medico poeta del seicento — *Il Lavoro d'Italia, Ottobre 1926.*

Trambusti A — Francesco Redi — *Il Rinnovamento medico, Marzo 1926.*

— La medicina e i medici dell'antico Egitto — *Il Policlinico, sez. pratica, fasc. 43, 25 ottobre 1926, p. 1515.*

— Pier Paolo Dall' Arme 1726-1767 — *Boll. Ass. Medica Tridentina, Marzo 1925, N. 3, pag. 110.*

— L'Università di Bologna — Il Med. ital. all'estero, 1925. n. 1, p. 3.

— Functions of the Accademy of Medicine of Paris — The New-York, Ac. of. Med. I, 335, 1925.

— Gianfilippo Ingrassia (1510-1580) Rinascenza medica, 2, p. CCCLXIII, 1925; e Cultura med. moderna, 5,13, 1926

— Opoterapia Antica — Boll. Chim. Farmaceutico, 1925, n. 17, p. 538.

— La médecine a Bordeaux en juillet 1825. D'après le Journal médical de la Gironde — J. de Méd. de Bordeaux, 102, 127, 1925.

— Cent ans de Médecine à Bordeaux — Numéro du Centenaire du Journ. de Méd. de Bordeaux, 1 novembre, 1925; Journal médical de la Gironde; J. de Méd de Bordeaux, 25 nov. 1925.

— La diagnosi di pleurite nell'antichità classica — Policlinico, sez. pratica, 32, 920, 1925.

— Contributi di medici alle scienze estranee alla medicina — Id., 32, 1069. 1925.

— I santi medici — Id., 33, 174, 1926.

— La Salpetrière — Rif. medica, 41, 596, 1925.

— Fermenti e fermentazioni — Medicina moderna, 9, n. 8, 1925.

— Gloriosi ricordi episodici dell'illustre fondatore della Gazzetta medica lombarda — Gazz. med. lomb., 74, 136, 1925.

— Influenza della luna sul parto — Minerva medica, 1925, n. 25, p. CCLIII.

— Louis Pasteur « mediocre in chimica » — Medicina nuova, 16, 355, 1925.

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Prof. ALBERTO RAZZAUTI
Preside del R. Liceo scientifico « Francesco Redi » di Arezzo

FRANCESCO REDI E LA SCOPERTA DELLA PATOGENESI DELLA SCABBIA

(con un documento inedito)

Non è mio intendimento tracciare la storia delle conoscenze sull'acaro della scabbia e sulla patogenesi di tal malattia. Dopo quanto ne han detto il LIVI (1) in quel suo garbato « *Discorso storico sull'acaro della rogna* » e l'HEBRA (2) nel suo « *Trattato delle malattie della pelle* », ciò sarebbe un tantino superfluo. A me preme invece, sulla scorta di un nuovo documento inedito, indagare qual contributo ad esse abbiano portato FRANCESCO REDI e la sua scuola.

Non senza meraviglia, leggendo il bel libro « *Malati, medici e farmacisti* », di cui siamo debitori ad ALBERICO BENEDICENTI (3), ho trovato scritto (vol. I, pag. 175): *Un giorno* (il REDI) *non persuaso che la rogna dipenda* da particelle pungenti d'un acido acre, *come voleva Silvio, o da uno speciale fermento, come asseriva il Van Helmont, si mette a studiare questo morbo e scopre l'acaro della rogna. Allora subito comprende come tutte le sostanze che si davano dai medici per bocca in quest'affezione fossero inutili e non servissero propriamente ad altro che a ingrassare lo speziale.* Ci vogliono, *dice,* robbe corrosive che abbino forza d'ammazzare i pellicelli anco nei più riposti loro nascondigli della cute. E *propone* le lavande rannose, i liquidi sulfu-

---

(1) LIVI CARLO — *Discorso storico sull'acaro della rogna.* Appendice agli: *Opuscoli di Storia naturale di Francesco Redi,* Firenze, Le Monnier, 1858.

(2) HEBRA — *Trattato delle malattie della pelle,* vol. I, Milano, Vallardi, 1866.

(3) BENEDICENTI ALBERICO — *Malati, medici e farmacisti,* Milano, Hoepli, 1924-1925.

rei e vitriolati, i precipitati, i solimati (1), *cioè quelle stesse cose che noi oggi indichiamo a questi malati* ».

Non senza meraviglia, ho detto: ed avrei aggiunto con piacere, se realmente ai grandissimi meriti biologici del REDI avessi potuto, col BENEDICENTI, aggiunger quelli della scoperta dell'acaro della scabbia, della natura parassitaria della malattia e della relativa terapeutica. Purtroppo (con delusione tanto maggiore, quanto più viva è in me, modesto studioso di cose rediane, l'ammirazione per il geniale biologo aretino) non mi è stato difficile in primo luogo di persuadermi che il BENEDICENTI, attribuendo la scoperta dell'acaro al REDI, ha errato presso a poco come errarono M. LEVY e DEVERGIE (2), quando asserirono che la conoscenza dell'acaro della scabbia non risaliva che al primo decennio del secolo scorso.

Non turberò le grandi ombre di ARISTOTELE e di AVENZOAR per ricercare se essi avessero o meno conoscenza dell' acaro della scabbia; mi piace solo ricordare che lo Stagirita usò per primo il vocabolo acaro (ἄκαρι), esteso poi a designare un intero ordine di aracnidi; ma l'acaro aristotelico non è quel della scabbia, sibbene una forma (verisimilmente un tiroglifide), che vive nella cera vecchia e nel legno. E parimenti lascierò in pace quella santa HILDEGARDE, badessa del monastero di Bingen nel XII secolo, la quale alternava le gravi cure spirituali con lo studio dei semplici, fra i quali una *Myntza major* ed una *Bilsa,* che, a dir dell'HEBRA, essa dichiara efficacissime contro i *Seuren* (3).

Giova piuttosto, per ciò che ci interessa, discendere a tempi meno remoti, ai secoli XVI e XVII. In questo periodo l'esistenza dell'acaro della scabbia è messa fuori di dubbio: le osservazioni relative ad esso, dapprima incerte e isolate (4), si

---

(1) Queste parole, che il BENEDICENTI attribuisce al REDI, si ritrovano in CESTONI: *Lettera al sig. Antonio Vallisnieri del 15 gennaio 1710.* Vedila in: REDI - *Opere,* vol. III, pp. 457-468, Milano, 1810.

(2) In LIVI — *Op. cit.* pag. 453-454.

(3) « *In homine.... dicuntur* (gli acari....) *Germanis Seuren* » scrive il MOUFET; ma il vocabolo fu usato anche per designare le pustole abitate dall'acaro, come fa SENNERT (*Medicinae praticae* T. II, Venetiis, 1641).

(4) Ricordo, ad es., quelle di GUY de CHAULIAC (GUIDO de CAULIACO) che fiorì nel XIV secolo. Nella « *Chirurgia magna* », edizione veneta del 1546, trovo: *Sirones sunt animalia parva facientia vias cavernosas corrodendo inter carnem, et cutem potissime in manibus ociosorum* ».

fanno ognor più frequenti, sicchè dalla metà del 500 ai tempi del REDI ben numerosa ed autorevole diviene la schiera dei medici e naturalisti che trattano dell'acaro, volta a volta indicato coi nomi di *Syro* o *Siro*, di *Scyro*, *Scirro*, *Chiro* (1), *Cyro* ed infine di *Pellicellus* o *Pedicellus*. Ecco nella filosofica famiglia quel singolare umanista italiano, che risponde al nome di GIULIO CESARE SCALIGERO (2), ecco GIO. FILIPPO INGRASSIA (3), l' « *Ippocrate siciliano* », il chirurgo reale AMBROISE PARÉ (4), il medico LAURENT JOUBERT (5), il grande anatomico GABRIELE FALLOPPIO (6), GUGLIELMO RONDELET (7), il nostro ANDREA CESALPINO (8), ULISSE ALDROVANDI (9), « *il Muratori delle Scienze naturali* », l'entomologo THOMAS MOUFET (10), l'enciclopedico PIETRO BOREL (11), per non ricordar che i maggiori.

Ma nonostante tutti questi *famigeratissimi* nomi, diciamolo sinceramente, le conoscenze sull'acaro in un secolo e mezzo non fanno quasi un passo. Le osservazioni si rassomigliano in una maniera esasperante; l'imitazione è pedissequa ed arriva talora al copiaticcio; il *racconto* dell'acaro viene ripetuto, per usare una espressione del REDI, « *sotto la buona fede di quel che primo lo scrisse* », onde anche ai nostri autori potrebbe convenire quel paragone rediano delle pecorelle dantesche: « *che ciò che fa la prima e l'altre fanno* ».

---

(1) Qualche autore, come il JOHNSTON (JONSTONI JOH. - *Idea universae medicinae practicae*, Venetiis, 1547) indica con questo nome le sole pustole: « *Sirones vel Chirones sunt pustulae in volis manuum et plantibus pedum, vermiculos intus habentes* ».

(2) SCALIGERI J. C. — *Exotericarum exercitationum liber XV. De subtilitate ad H. Cardanum*, Parisiis, 1557.

(3) INGRASSIAS IOH. PHILIPPI — *De tumoribus*, Neapoli, 1558.

(4) PAREI AMRROSII — *Opera, a Jac. Guillemeau elimata*, Parisiis, 1582.

(5) IOUBERTI LAURENTII — *Operum latinorum tomus I*, Lugduni, 1582.

(6) FALLOPPII GABRIELIS — *Opera genuina omnia*, Francofurti, 1600.

(7) RONDELETII GUGLIELMI — *Opera omnia medica*, Genevae, 1628.

(8) CAESALPINI ANDREAE — *Artis medicae lib. IV, de morbis cutaneis*, Romae, 1602.

(9) ALDROVANDI ULYSSIS — *De animalibus insectis libri VII*, Bononiae, 1602.

(10) MOUFETI THOMAE — *Insectorum sive minimorum animalium theatrum*, Londini, 1634.

(11) BORELLI PETRI — *Historiarum et observationum medico-physicarum centuriae IV*, Castris, 1653.

Le diagnosi dell'acaro, ricavate da osservazioni fatte ad occhio nudo o con inadatti mezzi d'ingrandimento, sono naturalmente superficiali ed inesatte. Valga per tutte quella di MOUFET, autore che peraltro si distingue per una certa originalità: « *Syronibus nulla expressa forma, (ut recte Scaliger notavit) praeter quam globi: vix oculis capitur magnitudo tam pusilla, ut non atomis constare ipsum, sed* (leggera esagerazione!) *unum ex atomis Epicurus dixerit. Ita sub cute habitat ut actis cuniculis pruritum maximum loco ingeneret; praecipue manibus, vel aliis partibus affectis et igni admotis. Extractus acu et super unguem positus, movit se, si Solis etiam calore adjuvetur. Altero ungue pressus, haud sine sono crepat, aqueumque virus reddit: colore est albicante, capite excepto; proprius intuenti nigricat, vel nigro parum rubet. Mirum est quomodo tam pusilla bestiola nullis quasi pedibus incedens, tam longos sub cuticula sulcos peragat. Hoc obiter est observandum. Syrones istos non in ipsis pustulis, sed prope habitare. Illorum quippe proprium est non longe residere ab humore aqueo in vesicula vel pustula collecto: quo absumpto et exiccato, brevi omnes intereunt* ».

Quanto alla natura dei *syrones,* per la maggior parte degli autori, essi sono pidocchi; tali li ritengono, ad es., CESALPINO ed ALDROVANDI, il quale ultimo, dopo aver ricordato che ARISTOTELE ed altri antichi conobbero due specie di pidocchi (il *Pediculus capitis* e lo *Phtyrius inguinalis),* aggiunge: *Recentiores tertium genus addunt quod sine pedibus esse rectius Mercurialis dixisset; Scirrones eos vocant, vulgus Pellicellos, quod inter pelliculam et cutem serpant...* ». Ma MOUFET giustamente non è di tal parere: « *Neque Syrones isti,* egli afferma, *sunt de pediculorum genere* » ed infatti, separatamente dai pidocchi, ne tratta al capitolo XXIV della sua opera col titolo: *De Syronibus, Acaris, Tineisque animalium* ».

Inventato il microscopio e diffuso il suo uso, l'acaro viene anche raffigurato. Si tratta certo di figure rudimentali ed inesatte, « *abbozzi o piuttosto caricature dell'acaro della rogna* » come giustamente osserva RASPAIL (1); tali sono le figure date da HAUPTMANN (2) e da ETMUELLER (3).

---

(1) RASPAIL — *Annales des sciences d'observation,* T. II, p. 446, Paris, 1826.

(2) HAUPTMANN — *Scrut. pestis,* L. I, Cap. VII, 1657.

(3) ETMUELLER — *Observatio medica II. De Sironibus - Acta eruditorum 1682,* Lipsiae, 1682.

Nè deve credersi che la conoscenza dell'acaro fosse solo patrimonio dei medici e naturalisti; essa invece era di dominio popolare, come lo prova il fatto che l'acaro veniva designato nei diversi linguaggi con nomi specifici. Infatti, secondo lo SCALIGERO: « *Pedicellum Piceni, Scirum Taurini, Brigantem Vascones vocant* » e con maggiori particolari il MOUFET: « *Latine Pedicellos, Gallice de Cirons, Taurini Sciros, Vascones Brigantes vocant, Anglice Mites in caseo, foliis, ligno arido, atque cera; sed in homine Wheale-Wormes dicuntur, et Germanis Senren* ». E altrove: « *Germani vocant Seuren Graben* ».

In Italia l'acaro della scabbia ha il suo riconoscimento letterario nel Vocabolario della Crusca del 1623 col nome di *Pellicello:* « *Pellicello*, dichiara la Crusca, *è un piccolissimo bacolino il quale si genera a' rognosi in pelle in pelle, e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore* ». Il vocabolo è citato sull'autorità del BURCHIELLO; anche il VARCHI del resto lo aveva usato nel suo *Ercolano*.

Malgrado questa conoscenza dell'acaro, sia pure superficiale, ma certo largamente diffusa, nessuno emise il minimo sospetto che l'acaro stesso fosse l'agente determinante della malattia. Dominò invece il concetto contrario: che acaro e scabbia nessun rapporto avessero fra loro. JOHNSTON (1) ce lo manifesta chiaramente, distinguendo le manifestazioni della scabbia da quelle dell'acaro; « *Scabies seu* ψώρα *est tumor cum cutis intemperie et exulceratione;.... sirones vel chirones sunt pustulae in volis manum et plantis pedum vermiculos intus habentes* ». Quale origine ha la scabbia? essa è di natura umorale, sia che con GALENO si faccia nascere dall'umor melancolico, sia con l'arabo AVICENNA dal sangue, sia con altri antichi dell'atrabile mescolata con la pituita salsa, o piuttosto si faccia derivare con SILVIO da un acido mordace svaporato dal sangue, o con VAN HELMONT da un particolare fermento, o con altri infine da sali acri ed irritativi contenuti nella linfa o nel siero. E quale origine hanno gli acari? La domanda, che oggi sarebbe semplicemente ridicola, non poteva apparir tale nell' epoca in cui dominava ancora, invano contrastato dal REDI, il dogma della generazione spontanea. Se ARISTOTELE aveva insegnato che dalla

---

(1) JONSTONI JOH. — *Op. cit.*

carne si generano i pidocchi, dalle immondizie le pulci, dalle lane le tignole, qual meraviglia che anche i pellicelli non potessero ripetere una origine analoga? Ascoltiamo quindi pacatamente ALDROVANDI, che ci insegna: « *Sordes autem illa, quae comunes Pedunculos gignit, a sanguine pituitoso maxime, ut dixi, proficiscitur; quae Plattas* (lo *Phtyrius inguinalis*) *a pituita glutinosa; quae Scirrones, a sanguine, vel pituita cui admixtum sit aliquid flavae, vel atrae bilis tenuioris vim habens erodendi* ». Poco diversamente conclude MOUFET, dopo aver detto che i pellicelli vivono in vicinanza delle pustole e che la loro esistenza dipende dalla presenza dell'umore acquoso delle pustole stesse: « *Unde colligimus quemadmodum ex sero putrefacto oriantur, sic eodem vicissim sustentantur* ».

Non ci sorprenda adunque dopo ciò se l'anonimo Cruscante (al quale tuttavia spetta il merito di aver riconosciuto una certa parentela fra pellicelli e rognosi) nella sua definizione del pellicello, con un impersonale « *si genera* », abbia trascurato la dichiarazione di paternità del pellicello medesimo.

In conclusione, in pieno 600, si ritiene, possiam dire unanimemente, che il pellicello non sia causa della scabbia. Se esso qualche rapporto ha con la malattia, questo è già di dipendenza (ed ecco la definizione di Crusca), non di causalità: il pellicello è effetto della malattia, sia che nasca dagli stessi umori che generano la rogna (ALDROVANDI), sia da quelli che si putrefanno nelle pustole rognose (MOUFET). Di qui l'opportunità di trattare diversamente pellicelli e scabbia: convengono per i primi trattamenti locali (non sempre invero di grande efficacia) (1), diretti e ad uccidere i pellicelli e a rimuovere quella *sordes* o quel siero acquoso, *causa eorumque fomes;* contro la scabbia sono necessari medicamenti interni, per curare gli umori che determinano la malattia.

---

(1) Eccone uno, in verità, alquanto strano. Lo consiglia il MOUFET sulla fede di ALESSANDRO PETRONIO TRAIANO: « *Linteum nimirum tenue in lanuginem abrasum, quo mollius fiat et tenacius adhaereat. Hoc parti affectae alligato, mox ovi tosti albumen induratum calidum, et in laminas lautiusculas divisum impone, et linteum aliud crassius superliga, ita ut per aliquot horas quiescat. Deinde omnibus ablatis, interius linteum pedicellis plenum reperies quod hoc modo probatur. Excutias ipsum supra ignem et crepitantes syrunculos facile (!) auribus percipies* ». Non sarà inutile qualche riserva sull'effetto di tanto empiastro!

Alla influenza di queste opinioni, allora dominanti, se ne persuada il BENEDICENTI, non si sottrasse, almeno in un primo periodo, neppure lo stesso REDI. Non ho trovato fra i *Consulti* alcuno che riguardi ex professo la scabbia, ma nell' epistolario rediano vi ha una lettera, che, a parte l'introduzione scherzosa, ha tutto l'andamento e l' importanza di un consulto; essa è indirizzata a PAOLO SEGNERI, che è affetto, ahimè, dalla fastidiosa malattia (1). Di questa, scrive il REDI, dopo aver giocondamente cuculiato l'amico per l'infortunio... « *bisogna procurar di guarirne prima che vengano daddovero i freddi, i quali serrando i pori della pelle, ed impedendo la traspirazione, fanno maggiormente crescere il bollore interno di tutti quei fluidi, che con perpetuo moto corrono e ricorrono per i canali del corpo umano; perchè in fin fine la rogna non è altro, che un bollimento di essi fluidi, e con tal bollimento essi rigonfiano, e versano fuori de' canali per quelle loro bocchette, le quali per lo più metton capo alla pelle* ». Le idee dunque del REDI, in materia di rogna, non son gran che diverse da quelle di DELEBOE, di VAN HELMONT e di altri contemporanei; la teoria della natura umorale della scabbia è da lui apertamente accettata.

E quali rimedi consiglia il REDI al SEGNERI? Per primo « *un siropetto solutivo, piacevole, e gentile, e non totalmente ingrato al palato e allo stomaco... un giorno sì, ed un giorno no, cinque ore in circa avanti il desinare, bevendo tre ore, o tre ore e mezza dopo una ben grande ciotola di brodo di carne non molto sostanzioso, non salato e ben digrassato, e non raddolcito con cosa veruna* ». Di più, ogni giorno: « *sei o sette once o di acqua pura di Pisa, o di acqua di radicchio, o di acqua cedrata, o di limoncelli, o di sorbetto, o altra simile acqua acconcia... o ghiacciata, ovvero fredda, di quel freddo naturale, che concede la stagione* ». Ma se le suddette bevande non soddisfacessero al *genio* del SEGNERI, ecco il consiglio di bere, invece di quelle, « *sei once di emulsione lunga e non grossa di mandorle dolci, fatta con acqua di Pisa* ». Nel giorno, in cui non tocca il siroppo solutivo, viene prescritto « *un gran brodo sciocco nel quale abbia bollito del radicchio* » da prendersi la mattina a buon'ora.

---

(1) REDI — *Opere*, vol. VIII, pp. 128-131, Milano, 1811.

Nè dispiacerebbe al REDI una cavatina di sangue « *con le mignatte dalle vene emorroidali* »; ma la risparmia al paziente, ricordandosi di averlo visto tribolare per cagione dei dolori delle emorroidi, e si riserva di consigliarla o meno, dopo la constatazione dell'effetto dei siroppi solutivi.

Quanto ai rimedî locali, il REDI loda « *la continuazione del ripulirsi le mani ed il tenerle immerse in acqua di bollitura di malva, con crusca e olio, perchè non può far male, anzi può essere utile. L'unguento bianco canforato è buon rimedio per i luoghi piagati, e si può usare sicuramente* ».

Circa al modo del vivere, esso « *penda in tutto e per tutto all'umettante, ed al refrigerante. I salumi, e tutti gli altri cibi con soverchio sale, e con aromati, son pessimi. L'erbe son tutte buone usate nelle minestre* ».

Nonostante tutte queste acquette e la dieta umettante, il *Padre Santo* non guarì dalla scabbia; ed in verità c'era da prevederlo. Ecco infatti una lettera del REDI, in data 16 novembre 1681, al dott. GIOVANNI NERI, che, a quanto pare, era il medico curante del SEGNERI (1): *Scrissi al Padre Paolo Segneri, che si cavasse il sangue* (2). *Approvai l'uso del bagno. Gli mandai la ricetta di un unguento da Rogna, fatto con manteca di Rose, e precipitato. V. S. consideri ella che è presente, se dopo qualche giornata coll'uso di detto unguento sia bene usarne qualchedun altro, dove entri la trementina, ed altre cose simili, per astergere le bolle grosse. Stimo necessario il continuare dopo il sangue i solutivi. Consideri ella se sia bene, per cavar fuora un poco più*

---

(1) Vedi questa lettera in REDI - *Opere*, vol. VI, pp. 110-111, Milano, 1911; la data di essa ci permette di riferire la lettera (precedentemente citata) del REDI al SEGNERI, priva di indicazione di tempo, a qualche mese prima del novembre 1681. Cfr. con quanto più o meno a proposito ha scritto PIERO GIACOSA nella introduzione a « *Le più belle pagine di F. Redi* », Milano, Treves, 1925; non mi pare che il GIACOSA sia nel vero quando afferma che il REDI « *sapeva benissimo in che consistesse la scabbia* (!) »

(2) Non son riuscito a trovar questa prescrizione in alcuna delle lettere del REDI al SEGNERI. Il povero SEGNERI fu poco fortunato; una lettera di lui al REDI, conservata nella Biblioteca di Parigi, lo mostra ancora intento a curarsi la scabbia nel 1685 ! Cfr. FERRETTI GIOVANNI - *Francesco Redi e il Padre Paolo Segneri* - *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LV, pp. 99-103, Torino, 1910.

di siero bilioso, o crescere la dose del siroppo un'oncia di più, ovvero aggiungnere a quello un poco di manna ».

In tal modo il REDI, almeno fino al 1681, si dimostrò convinto dell'origine umorale della scabbia e non si discostò affatto nel trattamento terapeutico della malattia dalla pratica fino allora usata. Ma nel 1687 il REDI si dovette ricredere; in questo anno appare in Firenze, pe' tipi del Matini, un'operetta che viene a battere arditamente in breccia e l'umor melancolico, e l'atrabile e la pituita salsa, l'acido mordace svaporato dal sangue e il particolare fermento ed i sali acri e irritativi, in una parola tutto il fantastico edificio costruito da GALENO in poi sull'etiologia della scabbia. L'operetta porta il seguente titolo: « *Osservazioni intorno a' pellicelli del corpo umano fatte dal dottor Gio: Cosimo Bonomo, e da lui con altre osservazioni scritte in una lettera all'Illustriss. Sig. Francesco Redi* ».

In questa lettera non ci sorprende tanto la descrizione morfologica del pellicello, che, per quanto accompagnata da illustrazioni relativamente buone, non sorpassa di molto per valore scientifico quella lasciata dal MOUFET, quanto invece gli accenni alla biologia del pellicello ed alla sua riproduzione che avviene mediante uova « *per via di maschio e di femmina* »; la malattia viene riconosciuta nella sua origine parassitaria, il pellicello ne è dichiarato l'agente patogeno, vengono spiegate le manifestazioni di essa, sono indicati i modi di contagio, talchè l'HEBRA nel 1866 poteva a ragione affermare che « *questo scritto è tanto importante, che anche presentemente poco vi si può aggiungere relativamente alla scabbia e al suo acaro* ».

Chi era cotesto audace ricercatore, che, appoggiando il suo nome oscuro alla autorità di F. REDI, si permetteva di sconvolgere le più radicate opinioni sopra la natura della scabbia? Molte notizie di lui non abbiamo: il MANGETI (1) si limita a dirlo livornese e a dare la indicazione bibliografica dell'operetta, nella traduzione latina che più tardi ne fece il LANZONI; il MAZZUCCHELLI (2) ne storpia il cognome in BONOMI, ma tace an-

---

(1) MANGETI JOHANNIS JACOBI - *Bibliotheca scriptorum medicorum veterum et recentiorum*, Tomus I, Genevae, 1731.

(2) MAZZUCCHELLI GIAMMARIA - *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, vol. II, parte III, Brescia, 1762.

ch'esso della vita di lui. Tutto ciò che fino ad oggi sappiamo del BONOMO è ricavato pressochè per intero dall'epistolario rediano. I primi accenni si trovano in alcune lettere del REDI al CESTONI del 1684 (1): da esse si ricava che il BONOMO o BONHOMO (come gli piaceva, per affettazione, di firmarsi) era figlio di uno speziale francese, morto in quell'anno a Livorno.

Raccomandato da DIACINTO CESTONI (2) al REDI, il BONOMO ottenne di imbarcarsi, nel maggio del 1684, come medico di galera per la spedizione che culminò con lo sbarco di S. Maura (3). Il ritorno avvenne con ogni probabilità nel novembre dello stesso anno, allorchè le galee e le galeotte toscane sbarcarono a Livorno le loro ciurme mal ridotte e decimate da una epidemia (4). Resta ad ogni modo, a testimonianza di questo viaggio del BONOMO, la notizia di una lettera di lui al REDI, inviata da Messina, addì 7 giugno 1684, per il tramite del CESTONI (5). Tornato a Livorno, il BONOMO, fra il 1685 ed il 1690, esercitò privatamente medicina, sollecitando invano una condotta (6) o un posto nello spedale delle galere (7) ed attese con l'amico CESTONI a ricerche scientifiche. Nel maggio del 1690 il BONOMO si imbarcò di nuovo come medico sulla galera *S. Stefano* (8),

---

(1) Cfr. lettere del REDI al CESTONI del 13 e del 28 maggio 1684 in: REDI - *Opere,* vol. IV, pp. 378-379 e vol. VI, pp. 145-146, Milano, 1810-11.

(2) Per notizie sopra questo geniale biologo, vedi: CORSINI ANDREA - *Giacinto Cestoni (1637-1718)* - *Rivista di Storia critica delle Sc. mediche e naturali,* anno IX, nn. 3-4, Siena, 1918. STEFANINI GIUSEPPE - *Uno speziale naturalista del secolo XVII (Diacinto Cestoni)* - *Rassegna Nazionale,* 16 luglio e 1 settembre 1918, Firenze, 1918.

(3) Cfr. lettere del REDI al CESTONI del 13 e 20 maggio 1684 in: REDI - *Opere,* vol. IV, pp. 378-79 e 145-46, Milano, 1811; lettera del 23 maggio 1684 in: vol. IV, pp. 145-46, Milano, 1811.

(4) Cfr. CORSINI ANDREA - *Il servizio sanitario nella marina toscana* - *Annali di medicina navale e coloniale,* anno XXIII, 1917, vol. I, fasc. III e IV, pp. 283-321, fasc. V e VI, pp. 438-484, vol. II, fasc. VII-VIII, pp. 652-678, fasc. IX-X, pp. 789-828, Roma, 1917.

(5) Cfr. lettera del REDI al CESTONI del 4 agosto 1684 in: REDI - *Opere,* vol. IV, p. 147, Milano, 1811.

(6) Cfr. lettera del REDI al CESTONI del 14 ottobre 1687 in: REDI *Opere,* vol. V, p. 405, Milano, 1811.

(7) Cfr. CORSINI — *Op. cit.,* pag. 449.

(8) Cfr. CORSINI, *ibidem.* Ecco quanto scrive nel suo rapporto sulla scelta del medico per la *S. Stefano* il provveditore PETROCCI nei riguardi del BONOMO:

che andava in Spagna, e finalmente nel 1691 fu nominato, per gli uffici del REDI, medico di ANNA MARIA, figlia di COSIMO III, che andava sposa all'elettor Palatino del Reno, GIOVANNI GUGLIELMO. Alla corte di Neuburgo fu molto stimato ed onorato, ma in capo a pochi anni, dovette tornare in Italia, a quanto pare, per ragioni di salute. Morì a Firenze, in età certamente immatura, nel 1696 (1).

Ma fu proprio il BONOMO (2) l'autore della lettera sui pellicelli? O questa è piuttosto, in tutto o in parte, opera dello stesso REDI? Questo dubbio, già avanzato da alcuni (3), mi tornava con insistenza alla mente, dopo le affermazioni del BENEDICENTI, leggendo gli appunti manoscritti del REDI sopra l'anatomia delle testuggini, appunti che sono conservati nella Biblioteca della Fraternità dei Laici in Arezzo. Si tratta di osservazioni personali del REDI (4), nelle quali l'abbondanza delle correzioni e delle cancellature rivela la limatura laboriosa della iterata e reiterata esperienza; ma esse si ritrovano purtroppo in copia quasi letterale nelle *Osservazioni sulle tartarughe*, scritte, anche queste, in forma di lettera, da GIOVANNI CALDESI a FRANCESCO REDI (5). Avrebbe forse il REDI, io mi pensava, dimostrato al BONOMO la stessa benevolenza che aveva usato verso il CALDESI, fornendolo di osservazioni originali, di consigli, di aiuti? Per fortuna, spigolando fra le carte rediane della stessa Biblioteca, ho trovato un manoscritto che risolve nettamente la

---

« (fra i medici) *che si trovano presentemente in Livorno di maggior perizia, levatone li sigg.ri Dottor Cosci e Buonhuomo, vengano ad esser tutti giovanotti di una riga, e non vi è alcun dubbio che il Sign.re Dottore Buonhuomo sarebbe il migliore, quando non si dovesse avere il riguardo che qui non vi resterebbe di buoni medici che il Signor Dott.e Cosci* ». (Mediceo, 2101, lettere, maggio 1690).

(1) *Lettera prima del Cestoni al Vallisnieri* pubblicata da F. S. Felici, Montegiorgio, 1878.

(2) Prescindendo per ora dalla parte che può avervi avuto il CESTONI.

(3) Cfr. AJAZZI EUGENIO — *Sulla vita e sulle opere di F. Redi aretino - Atti R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti*, vol. VII, parte II., pp. 61-92. MERCANTI FERRUCCIO - *Di Giovanni Caldesi naturalista aretino del secolo XVII - ibidem*, pp. 93-104, Arezzo, 1887. Più recentemente GUIDO BIAGI non ha esitato a porre le *Osservazioni* fra gli scritti del REDI. Cfr.: *Classici italiani*, serie IV, vol. XCI, Istituto edit. italiano, Milano.

(4) Ms. 252.

(5) CALDESI GIOVANNI — *Osservazioni anatomiche di Giovanni Caldesi aretino intorno alle tartarughe marittime, d'acqua dolce e terrestri, scritte in una lettera all' Illustriss. Sig. Francesco Redi*, Firenze, Matini, 1687.

questione (3); esso contiene l'originale autografo del BONOMO, insieme alla redazione rediana della famosa lettera. Sebbene quest'ultima non si allontani quasi affatto dal testo stampato dal MATINI, giova riportarla di contro all'autografo inedito del BONOMO, per gli opportuni raffronti:

(Originale Bonomo)

Ill.mo Sig.r
Al Sr Francesco Redi

Sotto l'amorevole e dotto Patro cinio di V: S: Ill:ma, e con la sua prudente direzione io vado giornalmente continuando le osservationi ch'Ella sa, intorno all'opere meravigliose della natura, o per dir meglio di Dio, e particolarmente intorno a quei piccioli animalucci, che da Toscani son chiamati Insetti, ed anticamente dal Divino Poeta Dante furono con greco vocabolo appellati Entomata, allora quando nel decimo canto del Purgatorio ebbe a dire:

Poi siete quasi Entomata in defetto
Siccome verme in cui formazion falla

Mentre dunque tutto attento mi trattengo in questa curiosa applicazione, e ne distendo in carta il da

(Redazione Redi)

Ill:mo Sig:re

Sotto l'amorevole, e dotto patrocinio di V. S. Ill.ma, e con la sua prudente Direzione io vado giornalmente continuando quelle osservazioni, che Ella sa, intorno all'opere meravigliose della natura, o, per dir meglio, di Dio; e particolarmente intorno a quei piccoli Animalucci, che da' Toscani vengon chiamati insetti; ed anticamente dal Divino Poeta Dante furono con greco Vocabolo appellati Entomata, allora quando nel Canto decimo del Purgatorio ebbe a dire:

Poi siete quasi Entomata in defetto,
siccome verme in cui formazion falla

Mentre dunque tutto attento mi trattengo in questa curiosa, e dilettevole applicazione, e distendone in car-

---

(3) Nell'inventario del compianto G. F. GAMURRINI *(Inventario dei manoscritti della Biblioteca della Fraternità di S. Maria in Arezzo*, Forlì, Bordandini, 1896) il manoscritto porta il numero 301. Consta di due fascicoli: uno di minori dimensioni (cm. 19×27,5 circa) contiene la lettera originale autografa del BONOMO e comprende sedici pagine, delle quali le prime due non sono numerate e formano il frontespizio; sopra la prima pagina è la dedica: *Al S.r Fran.co Redi*, la seconda è bianca. Il fascicolo maggiore (cm. 25×36,5 circa) racchiude la redazione autografa del REDI e consta di ventotto pagine non numerate; sulla prima pagina è scritto il titolo: *Osservazioni intorno a' Pellicelli del corpo umano fatte dal Dottor Gio: Cosimo Bonomo e da lui con altre osservazioni scritte in una lettera all'Ill.mo Sig. Fran.co Redi;* la seconda pagina è in bianco; le altre ventisei sono scritte in colonna e non mancano di cancellature e di correzioni. Fra la seconda e la terza pagina è inserito il primo fascicolo.

me osservato per poterlo un giorno comunicare al pubblico del mondo se non con gentilezza di stile, almeno corredato di pura, semplice, e schietta verità, mi è venuto casualmente e per fortuna letto nel famoso vocabolario della Crusca, che i pellicelli de' quali per lo più son gremite le carni di coloro che anno la rogna sieno altrettanti piccioli animaletti; e queste esse son le parole del medesimo Vocabolario.

Pellicello è un piccolissimo Bacolino il quale si genera a rognosi in pelle in pelle, e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore.

Questa opinione, come ho poi veduto, fu seguita da Giuseppe Laurenzo nella sna Amaltea avendovi scritto. *Acarus. Teredo. Vermiculus exiguus subcutaneus rodens. Pidicello.* E appresso alla lettera T. *Teredo. Vermis in ligno nascens. Caries. Ind. Acarus rodens carnem sub cute. Pidicello.*

Par cagione di così fatta lettura mi venne gran curiosità di voler rintracciare con l'esperienza iterata e reiterata se i Pellicelli sieno veramente animaletti e ne favellai col Sig. Diacinto Cestoni, la cui diligenza nelle esperienze a V. S. è molto ben nota; ed egli costantemente mi asserì di aver molte, e molte volte posto mente, che le donne ai lor piccioli figlioli rognosi traggon fuora con la punta delli spilli un non so che dalle più minute bollicelle della rogna per ancora non mature, e non marcite, e questo tal non so che lo mettono sull' unghia del dito grosso della mano sinistra, e con l'unghia poi del dito pur grosso della mano destra lo schiacciano,

ta il da me osservato per poterlo un giorno comunicare al pubblico del Mondo, se non con gentilezza di stile, almeno con pura, semplice e schiettissima verità, mi è venuto casualmente, e per fortuna letto nel famoso Vocabolario della Accademia della Crusca che i Compilatori di esso affermarono che i pellicelli de quali per lo più è gremita internamente la pelle di coloro che hanno la rogna, sieno altrettanti piccolissimi animaletti, e quest' esse sono le parole del medesimo Vocabolario :

Pellicello è un piccolissimo Bacolino il quale si genera a Rognosi in pelle in pelle, e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore.

Questa opinione, come ho poi veduto, fu seguitata da Giuseppe Laurenzio *nella sua Amaltea avendovi scritto* : Acarus. Teredo. Vermiculus exiguus subcutaneus rodens. Pidicello. *E appresso alla lettera T* : Teredo. Vermis in ligno nascens. Caries. Item Acarus rodens carnem sub cute. Pidicello.

Per cagione di così fatta lettura mi venne gran curiosità di voler rintracciare con l'iterata, e reiterata esperienza se i suddetti Pellicelli sieno veramente animaletti e ne favellai di buon proposito col Sig. Diacinto Cestoni, la di cui diligenza nell'esperienze a V. S. Ill.ma è molto ben nota; ed egli costantemente mi asserì di aver molte e molte volte osservato che le Donne ai loro piccoli figliuoli Rognosi traggon fuora con la punta degli spilli un non so che dalle più minute bollicelle della rogna per ancora non ben mature e non marcite; e questo tal non so che lo posano sull'unghia del dito pollice della ma-

e nello schiacciarlo par loro di sentire un piccolo scoppiettio, il che parimente avea veduto farsi con iscambievolezza di carità tra gli schiavi rognosi del bagno qui di Livorno; quindi soggiunse che in verità non sapeva di certo che i Pellicelli fussero bacherozzoli, ma che si poteva prontamente venirne in chiaro; Onde procacciammo molti rognosi, et osservando dove più li prudeva, e si sentivano smangiare, conobbamo, che in quelli acquaioli che in loro si generano era contenuta la causa del prurito, e per ciò aprimmo diversi di detti acquaioli e doppo esserne uscita una certa acquarella, con strizzarli, e spremerli più forte ne cavammo una picciola puntarellina bianca appena visibile, in molti però fu necessità l'adoprarvi le punte d'aghi e di spilli per farne escire quell'istessa semenzina, o puntarella, la quale più, e più volte osservata con il nostro povero, e debole microscopio, et in più giorni, e non sempre cavata dall'istessi corpi la ravisammo un minutissimo bacarello, agile, snello, e facile al moto assai proportionalmente al suo picciolissimo corpo; di figura ovato, bianco di colore, con qualche ombrettina però sopra il dorso, con sei piedi, et alcuni radi, ma lunghi peli, acuto di testa, la quale finisce col rostro doppio, o vero due cornicine acute nella punta del grugnio, si come il tutto apparisce nella figura n.... Non ci bastò ancora il fermarci a queste prime osservationi, ma diverse volte ci accinsamo all'istess'opera, e sempre riconobbamo l' istessa figura, et il medesimo bacarello per appunto, considerando in

no sinistra, e con l'unghia poi del pollice della mano destra lo schiacciano, e nello schiacciarlo par loro di sentire un piccolo scoppietto, il che parimente avea veduto farsi con iscambievolezza di carità tra i forzati, e tra gli schiavi rognosi del Bagno qui di Livorno. Quindi soggiunse che in verità non sapeva di certo, che i Pellicelli fossero Bacherozzoli, ma che si poteva prontamente venirne in chiaro facendone secondo il mio desiderio molte prove in qualche rognoso per potere osservare il si ovvero il no con fondamento di sicurezza. Trovammo con facilità il rognoso, ed interrogatolo, dove egli più acuto, e più grande provasse il prurito, ci additò moltissime piccole bolluzze non ancora marciose, le quali volgarmente son chiamate Bollicelle acquaiuole. Mi misi intorno con la punta d'un sottilissimo spillo ad una di queste acquaiuole, e dopo averne fatta uscire, con lo spremerla una certa acquerugiola, ebbi fortuna di cavarne fuora un minutissimo globetto bianco, appena, appena visibile, e questo globetto osservato col Microscopio, ravvisammo con certezza indubitata, che egli era un minutissimo bacherozzolino somigliante in qualche parte alle Tartarughe; bianco di colore con qualche fosco d'ombra sul dorso, insieme con alcuni radi e lunghi peluzzi; snello, e agile al moto con sei piedi; acuto di testa con due cornicini o antennette nella punta del grugno; come si può vedere nella figura prima e nella figura terza. Non ci fermammo a credere ne ci contentammo di questa prima veduta, ma ne facemmo molte e diverse altre esperienze in diversi corpi rognosi di differente età, e com-

oltre moltissime volte sopra l'istessa carne, benchè difficilissimo più li, che altrove sia da scorgersi, perchè uguaglia di colore la superficie della cuticola, veddamo però che camina, ne prima si ferma che non abbia trovata una grinza, o fessura della pelle, come tra le dita della mano, o in altri simili luoghi, et ivi con la testa acuta prima comincia a introdursi, e tanto penetra, sino che il suo corpo tutto si è internato, a segnio che poi a levarlo vi si richiede la punta d'un ago.

Fummo poi anco curiosi di richiedere a chi l'avea sopra la carne, che sentisse, e diceva che pativa un gran prudore, e smangiamento nel loco del bacarello, imperocchè era forzato a grattarsi; osservammo di più nella maggior parte di detti acquaioli contenervisi questo picciolo animaluccio, e fuori ancora del acquaiolo trovarsene caminanti, ma più nel articolationi e piegature grinzose come sopra dissi. Non ci è stato difficile pure il vedere che sotto la medema cuticola vanno facendo straducole da un luoco ad un altro con lo smangiare, e rodere, et un solo arriva a fare più tubercoletti, qualche volta ancora ne trovammo due o più assieme, et il più spesso tutti vicinissimi. Questo tutto più fiate, come sopra già dissi, et in diversi corpi, e di sesso, e di natura lo trovammo uniforme, et assai prima ne potevo far consapevole V. S., ma non avevo affatto appagata la mia curiosa intentione, ne volsi che qui cessassero le nostre osservationi, anzi che in molti mesi pochi giorni son mancati da questo discoprimento, che non abbia cercato attentamente

plessione, di differente sesso, ed in differenti stagioni dell'anno e sempre riconoscemmo la stessa figura de' Pellicelli. E questi così figurati animalucci si trovano quasi in tutte le bollicelle acquaiole. Ho detto quasi in tutte perchè alcune volte non ci è stato possibile il trovarvegli. Ancorchè sopra l'esterna superficie del corpo umano sia cosa difficilissima lo scorgergli per cagione della loro minutezza, e del loro colore simile a quello della cuticula; nulladimeno molte volte ne abbiamo veduti camminare esternamente sopra di essa superficie, e particolarmente nelle articolazioni e piegature grinzose, e ne minuti solcherelli della pelle, dove con l'acuto della testa cominciano prima ad introdursi, e tanto razzolano e tanto si agitano cagionando fastidiosissimo pizzicore fino che il loro corpo tutto sia penetrato sotto la cuticula. Sotto di essa cuticula non ci è stato difficile il vedere che vanno facendo straducole da un luogo ad un altro col rodere e col mangiare; ed un solo di essi arriva talvolta a fare più tubercoletti acquaioli; e qualche volta ancora ne abbiamo trovati due o tre insieme, e per lo più molto vicini l'uno all'altro.

Andavamo bramosamente cercando se questi Pellicelli facessero uova, e dopo molte e molte e reiterate ricerche, finalmente la fortuna volle esserci favorevole, conciossiecosachè avendo posto un pellicello sotto il Microscopio acciocchè il Sig. Isac Colonnello ne facesse la figura con la sua gentilissima penna, Egli nel disegnarla vide scappar fuori dalle parti deretane di esso pellicello un certo minutissimo, e quasi invisibile uovicino bianco quasi

di rinvenire se si fussero potuto vedere le loro ova, le quali ero quasi da me stesso fatto sicuro potessero esservi; onde alla fine doppo lunghi ricercamenti pochi giorni fà la fortuna volle assisterci, mentre guardando, e riguardando per mezzo del solito debole microscopio accadde al S:r Isacc: colonello (che ivi l' avevamo chiamato per disegniar la figura) di vedere scappar fuori dalla parte diretanea d'uno di essi Pellicelli, un certo minutissimo, e quasi invisibile oviciuolo che punto non mancò di subito disegniarlo, et ella potrà vederlo, assieme con la madre, che il partorì, il quale è di figura simile all'ovo di Gallina (po' più lungo a proporzione della grossezza che tira quasi al pinocchio) e pur anch' esso bianco e quasi perlucido; Invigoriti dunque, et animati da tale osservatione desiderata replicammo le ricerche, e ne trovammo molti altri, ma non più ci si porse la congiuntura di vederlo nascere. Hora Sig:r Francesco, per tutto ciò che ho veduto non mi pare resti luogho di dubitare che questi istessi Pellicelli faccino la loro generatione, come le razze tutte d'animali perfetti, e quelli dell' insetti conosciute: cioè per via di mastio, e femmina, quantunque fin hora non ci sia stato possibile riconoscer tra loro distintione alcuna; e da questo potrà scorgere se l'errore sia stato massiccio di tutti i Medici, che sin qui anno discorso della rogna, e prescrittone i medicamenti, imperocchè fra la Moltitudine delli Antichi alcuni l'an creduta originarsi dal umor malinconico

trasparente e di figura lunghetto a similitudine di un pinocchio come si può vedere nella figura seconda e nella figura quarta.

Da tale avvenimento animati replicammo con ansietà le ricerche di queste uova, e ne trovammo in diversi tempi molte altre; ma non ci si porse mai più la congiuntura di vederle nascere sotto il Microscopio.

Da quest' uova, Sig. Redi gentilissimo, parmi che si possa affermare, che i pellicelli facciano la loro generazione, come la fanno tutte quante le razze di animali, cioè per via di maschio e di femmina, ancorchè ne al Sig. Cestoni, ne a me per ancora ci sia sortito di riconoscere qualche differenza di figura tra i maschi e le femmine de suddetti pellicelli. Forse il caso o altre più lunghe e più minute osservazioni ovvero migliori Microscopi, come sono quegli inventati in Roma con tanta sua gloria dall'impareggiabile Sig. Giuseppe Campani, e quegli altri, che dicono aver ultimamente trovati il Sig. Carlo Antonio Tortoni, e il Sig. Marcantonio Cellio, ci faranno conoscere questa differenza.

Per le sopradette cose, ben considerate e senza passione, si potrebbe forse mettere in dubbio l'opinione degli autori di Medicina nello assegnare le cagioni della Rogna. Tra la moltitudine degli antichi, alcuni con Galeno l' anno creduta nascere dall'umore melanconico, il quale umor melanconico per ancora non si sa bene bene in qual parte del nostro corpo abbia il proprio e vero domicilio: A Galeno parve che aderisse Franco Sacchetti antico poeta fiorentino al-

con Galeno, altri dal solo sangue con Avicenna, e molti dall'atrabile mescolata con la pituita salsa; Fra i Moderni poi chi ha giudicato la sua causa un acido mordace svaporato del sangue, e questi l' anno cavato da Silvio Deleboi, chi un fermento particolare come il Vannelmont, e chi sali acri et irritanti contenuti nel siero, o linfa, et alla cute trasportati.

Ma quanto si siano tutti ingannati hora oculatamente l'istessa esperienza lo fa conoscere, già che ho motivo provato di concludere che la rogna (dai latini chiamata scabies e diffinita per mal cutaneo e contagioso) non sia altro, che una morsicatura e rosicatura continua fatta alla cute dei nostri corpi da Bacarelli di questo genere, li quali rompendo e lacerando col piccolo rostro danno un senso doloroso al patiente e facendo trasudare per la dilatatione della cute qualche portione di siero, o linfa, vengono a formare li acquaioli o pillicelli malamente detti, dentro i quali continuando i bachi la solita rosicatura siamo forzati a grattarci, e romper non solo l'acquaiolo, ma alcune volte la cute, e qualche minutissimo vaso di sangue originando pustolette, scorticature, e cose simili consecutive a questo male.

Chi vi è poi, o Mio Sig.re che non conosca quanto sia facile l'infettarsi dal solo, e puro contatto di corpo ripieno di questi Pellicelli, mentre che la prontezza con la quale passano da un loco ad un altro è meravigliosa, e tanto più che non tutti sempre stanno sotto la cuticola e nelle tane carnose, ma se ne tro-

lorchè nelle sue rime si compiacque di dire

Di gran maninconia sarei fuori,
La qual con molta rogna m'ha assalito.

Altri con l' arabo Avicenna la crederono prodotta dal solo sangue; ed altri dall' Atrabile mescolata con la pituita salsa

Benchè non so se questi Autor fur giusti,
E se dissero il ver ne' lor quaderni.

Imperocchè tra gli scrittori del nostro presente secolo alcuni col Silvio Delaboe, hanno poi dato la colpa della Rogna ad un acido mordace svaporato dal sangue; altri col Vanelmonte ad un loro particolare fermento. Altri a' sali acri, ed irritativi contenuti nella Linfa, o nel Siero e per i diversi Canali e Andirivieni del nostro Corpo traportati alla Cute. Or tra tante opinioni qual misfatto mai mi sarebbe se ancor io andassi opinando diversamente da questi dottissimi Uomini? O per ischerzo che si sia, o, pure com' é più facile per da vero, Io per ora mi sento inclinato a voler credere, che la Rogna, da Latini chiamata Scabies, e descritta per un male cutaneo, ed appiccaticcio, non sia altro, che una morsicatura, o rosicatura pruriginosa, e continua fatta nella cute de' nostri corpi da questi soprammentovati Bacolini: Onde per le minime aperture di essa cute trasudando qualche porzione di Siero, o, di Linfa vengono a farsi le Bollicelle acquaiuole, dentro le quali continuando quei Bacolini la solita rosicatura son forzati gli uomini a grattarsi, e nel grattarsi avanzandosi lo struggimento, ed il prurito, rinforzano la fastidiosaggine dell'opera, e rompono non solamente le Bollicelle acquaiuole, ma ancora la cute istessa, e qualche

vano molti ancora sopra l' ultima superficie del corpo, prontissimi ad appiccarsi ad ogni cosa li sia unita, bastando poi che arrivino pochi a prendervi il possesso per far crescere in breve infiniti figli, e compagni, generati come dissi successivamente da i primi p(er) mezzo d'ova.

V. S. dunque da quel ch'ho scritto comprenda la causa del giovamento e guarigione della rogna apportata dalle sole solissime untioni, lavamenti, e bagni, composti con sali, mercuri, zolfi, vitrioli, solimati et altre robbe di questa sorte corrosive e penetranti, et al contrario il poco frutto de i medicamenti interni di tanti sciloppi, medicine, sieri, passate d'acqua, cavate di sangue, et altri innumerabili imbrogli soliti a prescriversi da tutti i Professori in questi casi, senza alcuna sorte di profitto; necessitasi alfine ricorrere alle untioni, et altri medicamenti esterni come ho detto, li quali ben ordinati p(er) necessità devono operare, essendo che quel descritto Pellicello causando il male viene ad essere ammazzato anco nelle sue tane dai corrosivi di fuori, il che non può seguire col grattarsi, con tutto che si facci larghe scorticature già che sono così duri nella sostanza del corpo, che non arrivano ad essere offesi, nel modo appunto che i Pidocchi nostri del capo, i quali sono puramente trasportati, e mutati di loco; e punto non è da meravigliarsi se alcune volte il contagio di questa rogna si fa p(er) mezzo di sciugatoi, di lenzuola, di tovaglioli et altre robbe usuali servite a molti, imperciocchè vivono ancora fuori *minutissimo canaluccio di sangue, il perchè ne avvengono pustulette, scorticature crostose, ed altri simili fastidi.*

Dal detto fin qui, Sig. Redi, non mi sembrerebbe totalmente impossibile il comprendere per qual cagione la rogna sia un male tanto appiccaticcio: imperocchè i pellicelli col solo, e semplice contatto d'un corpo coll'altro possono facilmente passare da un corpo all'altro essendo meravigliosa la velocità di questi molestissimi Animalucciacci i quali non istanno sempremai tutti al lor lavoro intanati sotto la cuticola, e nelle grotticelle, e passaggi cutanei; ma se ne trovano altresì alcuni sopra l'ultima superficie o cuticola del corpo pronti prontissimi ad attaccarsi ad ogni cosa, che loro si accosti, nella quale per pochi, che arrivino a prendere il domicilio vi multiplicano grandemente per l'uova che vi fanno. E non è ancora da meravigliarsi se il contagio della Rogna si faccia per mezzo di lenzuoli, di sciugatoi, di tovagliolini, di guanti e di altre simili robe usuali servite ai Rognosi essendo che in esse robbe può rimanere appiccato qualche Pellicello; ed in verità i Pellicelli vivono fuor de' nostri corpi fino a due, o tre giorni, come mi è avvenuto di poter oculatamente farne la sperienza più volte.

Non mi sembrerebbe anco impossibile comprendere la cagione del guarir della Rogna per via di lavande, di bagni, e di unzioni composte con sali, zolfi, vitriuoli, mercuri, precipitati, e solimati e con altre robe di questa fatta corrosive, e penetranti perchè esse vagliono infallibilmente ad ammazzare i Pellicelli intanati anco

de i corpi nostri sino a due, e tre giorni, come è successo a me di tenerli.

Questa sola osservatione p(er) hora l'invio Sig. Francesco p(er) saggio delle continue vo facendo, acciò Ella con la solita Ingenuità, e benignità di maestro mi corregga in ciò, che manco, e da questa riconosca se mi sarà lecito l'ardire di pubblicarne al Mondo alcune che già son pronte, mentre io facendoli profondissima riverenza, supplico V. S. Ill.ma a continuarmi la sua valida protezione.

Livorno a di 20 Giugno 1687.
D. V. S. Ill.ma

Obl.mo et Umiliss.o Servitore
Gio. Cos. Bonhomo

nelle più risposte loro grotterelle, e laberinti della Cute; il che non può mai avvenire col grattarsi, ancorchè si faccian sovente sdruci non piccoli; perchè i Pellicelli son di così dura pelle, che non arrivano così facilmente ad essere offesi, ed anco per la lor minutezza ad esser trovati dall'unghie; siccome non arrivano ad essere offesi da tanti e tanti medicamenti interni, che da Medici son dati a' Rognosi per bocca, bisognando sempre dopo un lungo uso di essi medicamenti interni ricorrer finalmente per necessità alle unzioni sopradette se voglion conseguire la total guarigione. E se in pratica spesse volte si vede, che essendosi unto un Rognoso, e sembrando in dieci o dodici giorni guarito, contuttociò in breve la Rogna suol tornare a rifiorir come prima; non è da meravigliarsene, perchè l'unguento avrà bensì ammazzati i Pellicelli viventi, ma non avrà guaste e corrotte l'uova depositate, per così dire, ne' nidi della Cute, dove elle posson poi nascere, e far ripullulare il male. Per la qual cosa alcuni dopo il vedersi guariti continuano prudentemente per qualche altro giorno di vantaggio le unzioni, il che tanto più facilmente possono eseguire, quando che le unzioni per la Rogna possono manipolarsi gentilissime, e di buon odore, come appunto è quella fatta con Manteca gialla di fior d'Aranci, o di rose incarnate mescolata con una conveniente porzioncella di Mercurio precipitato rosso.

Qui avea pensato di terminare il Paradosso di questa Lettera; ma essendomi improvvisamente venuto capriccio di volerlo dare alle stampe, prego la bontà di S. V. Ill.ma a

permettermi, che io ci aggiunga uno abbozzo compendioso di spiegazione per quell'altre poche figure, che son delineate in compagnia di quelle del Pellicello.

(Seguono le osservazioni sopra lo scarafaggio peraiuolo (*Cerambyx heros*) e le sue metamorfosi, sopra le larve dello scarafaggio stercorario (*Geotrupes*) e dello scarafaggio pillolario (*Scarabaeus sacer*), etc. etc., per le quali si rimanda il lettore al testo stampato).

E qui supplicando V. S. Ill.ma a gradire il buon desiderio che ho di scoprire qualche verità, le faccio insieme col Signor Diacinto Cestoni devotissima riverenza.

Di S. V. Ill.ma

Livorno . . . .

Dev.mo Se.re
GIO: COSIMO BONOMO

Dal confronto dei due manoscritti appare subito quali meriti spettino al Redi. Egli regalò al medico livornese le osservazioni che formano la seconda parte della lettera stampata, cioè quelle sopra gli scarafaggi, i tarli, etc., ma si limitò nei riguardi dei pellicelli, a curare essenzialmente la forma e l'ordine delle osservazioni del Bonomo, sostituendo la sua prosa nitida ed elegante a quella bonomiana, spesso sciatta e pedestre, e neppur scevra di mende grammaticali. Della sostanza poco cambiò; attenuò soltanto qualche affermazione troppo recisa o spuntò qualche freccia dell'*ardentetto* dottore. Là dove a costui « *non pare resti luogo di dubitare* » il Redi corregge prudentemente : « *pare che si possa affermare* »; mentre il Bonomo, con giovanile baldanza, giudica « *massiccio* » l'errore di tutti i medici che fino allora avevano trattato della scabbia, il Redi, sempre rispettoso delle forme, pacatamente rileva soltanto « *che si potrebbe mettere in dubbio l'opinione degli autori di medicina nello assegnare le cagioni della rogna* ». Ed alla tirata in verità un po' forte, contro

i *Professori*, che per la rogna prescrivono acquette, cavate di sangue *et altri innumerevoli imbrogli*, senza alcuna sorte di profitto, il Redi, non immemore autore dei consulti segneriani, sostituisce un periodo, diretto a salvar capra e cavoli, a conciliar cioè opinioni vecchie e tendenze nuove, dichiarando la necessità delle unzioni, ma non *sole, solissime*, bensì *dopo un lungo uso di medicamenti interni, per conseguir la total guarigione*.

Insomma, se la forma della lettera guadagnò (e quanto!) dalla politura rediana, non altrettanto può affermarsi per la sostanza; bisogna pur convenire che l'oscuro medico livornese, in fatto di terapeutica della scabbia, era andato molto più in là, e giustamente, dello stesso Redi.

Le *Osservazioni sui pellicelli* valsero certamente ad accrescere la benevola stima che il Redi dimostrava da tempo verso il Bonomo (1) e che doveva più tardi concretarsi materialmente nell'ottenere ad esso il posto di medico della Serenissima Elettrice; ma lì per lì nessun effetto sortirono di pratico giovamento all'autore, se questi, nello stesso anno 1687, indarno sollecitò una modesta condotta a Livorno (2). Furono invece fonte di guai di altra natura: ed il primo che capitò al povero Bonomo fu quello di impelagarsi, per difendere il suo *sentimento*, in una polemica, niente di meno con l'archiatra pontificio Giovanni Maria Lancisi. Di essa non conosco per ora che un unico documento che si conserva nella Biblioteca della Fraternita dei Laici (3) ed è una lettera autografa del Lancisi, nella quale si ribatte una risposta del Bonomo a precedenti critiche lancisiane. Tale risposta doveva essere stata un po' acre, se il Lancisi, con tutti gli svolazzi ed i convenevoli della sua prosa togata, dichiara di non volere esporre il Bonomo *a nuova colera* e sè stesso *a nuovo dispacimento. Ma poichè l'honore dell'amico,* prosegue il Lancisi, *mi è molto più a cuore, che l'adulazione e la verità in me ha più forza, che una tal quale convenienza quindi è che*

---

(1) Fin dal 1684 (lettera del 30 maggio in: Redi - *Opere*, Vol. IV, pp. 379-80, Milano, 1811) il Redi così scriveva del Bonomo al Cestoni: « *Credo che questo giovane si farà onore, perchè vi sono pochi che intendano i fondamenti della medicina come lui* ». E nel 1687 (lettera del 14 ottobre: ibidem, pag. 405): « *La sua virtù e la sua intelligenza lo merita di essere aiutato* ».

(2) Vedi lettera sopra citata del 14 ottobre 1687.

(3) Ms. n. 254: *Lettere* (di diversi) a F. Redi; è la lettera n. 23.

devo, e voglio ciò che dianzi ne dovea ne volea». Credo inutile trascrivere interamente la lettera del LANCISI, della quale già riportò qualche brano il VIVIANI (1), tanto più che di questa polemica interessante spero di poter dare fra breve complete notizie. In sostanza il LANCISI, dopo aver rimproverato al BONOMO di opporre esperienze fatte nel solo corso di un anno a quelle (?) già fatte da altri in molti secoli intieri, cerca, con una curiosa dialettica, appoggiata a larghe citazioni classiche più che ad osservazioni personali, di provare che la scabbia non è male per sua natura contagioso: che spesse volte nasce *per vitio de' cibi* (ad es., dall'abuso di lenticchie!) o per mal stato de' fluidi del nostro corpo; che infine la scabbia curata senza la dovuta cura de' fluidi dà origine a interne e pericolose malattie.

Non credo che il BONOMO rimanesse persuaso delle nuove argomentazioni del LANCISI, le teorie del quale, in materia di patogenesi della scabbia, aveva già battezzato, un po' irriverentemente, come *solennissime baje*. Ma intervenne l'autorità del REDI a troncare la disputa: la lettera del LANCISI è scritta da Roma, alli 20 settembre 1687, e il 14 ottobre dello stesso anno il REDI scrive al CESTONI (2): *Col Signor Lancisi consiglierei il Signor Bonomo a non multiplicare in lettere. Se quest'anno ci riparleremo in Livorno, farò restare capace lui e V. S. della verità del fatto. Il Sig. Bonomo è un poco ardentetto nello scrivere. Basta ci riparleremo* ». Si proponeva forse il REDI con tale promessa di persuadere il BONOMO ed il CESTONI che il LANCISI aveva ragione? non mi par verosimile; io ritrovo invece nell'amichevole esortazione del REDI la riprova del carattere di lui, sereno ed alieno dalle asprezze delle polemiche. Già lo aveva dichiarato fin dal 28 novembre 1685 all'amico CESTONI (3):... *io vorrei sempre veder la pace tra' Professori, e di mia naturalezza sono lontanissimo da queste gare letterarie, le quali non terminano mai a buon fine.*

Alle opposizioni del LANCISI seguono nel 1689 le rivendicazioni del medico GIOVANNI CINELLI CALVOLI (4). Il linguacciu-

---

(1) VIVIANI UGO - *Un errore del gran medico aretino G. M. Lancisi - Curiosità storiche e letterarie aretine*, 29, pp. 118-122, Arezzo, 1921.

(2) REDI, — *Opere*, vol. IV, p. 415, Milano, 1811.

(3) REDI — *Opere*, vol. IV, p. 158, Milano, 1811.

(4) CINELLI CALVOLI GIO. — *Biblioteca volante, scanzia sesta*, pp. 49-54, Roma, 1689.

to fiorentino afferma di aver fatto le stesse osservazioni del BONOMO dieci anni prima di lui e di ciò chiama a testimonio tal Signor PROTASIO FELICE SALVIETTI. Aggiunge di aver confidato questo suo *sentimento ad un poco fedele,* che gli fu poi *amarissimo boccone, quale so,* continua, *che ha confidato ad altri il mio pensiero. Non dico questo* (meno male!) *per il Signor Bonomo autor dell'opuscolo, potendo anche ad esso esser venuto in mente ciò che a me era caduto nell'animo.* Questo premesso, il CINELLI dichiara di non ammettere *che i pellicelli s'inseriscono nelle carni dei sani per le minime aperture della cute. Ma bensì perchè comunicandosi quegli atomi salini alla cute dei sani disposti alla salsedine, et atta a ricever con facilità quelle qualità saline si possa per un tal quale consenso introdurre in essi la rogna, essendo la cute del sano abbondante di qualche porzione di siero e di linfa com'egli* (il BONOMO) *dottamente insegna.* Dopo questa bella e sopratutto chiarissima ipotesi, possiamo pur concedere al CINELLI la desiderata priorità, contentandoci di rilevare che con tutto lo scenico apparato degli atomi salini, della salsedine e delle qualità saline la sua scoperta avrebbe lasciato le cose precisamente al punto di prima.

Nonostante i contrasti, le *Osservazioni*, che già il REDI aveva consigliato al CESTONI (1) di far tradurre e stampare in Olanda, varcarono i confini della patria e videro dapprima la luce in Germania nella bella traduzione latina che ne fece il LANZONI (2); più tardi le riportarono MEAD (3) ed altri medici di fama, come SCHWIEBE, BAKER ed altri. Ma *il pubblico del mondo* poco se ne commosse e neppur la più ristretta cerchia dei medici, che seguitarono imperterriti, fatte poche lodevoli eccezioni, ad accumulare in sottili disquisizioni sofistiche acredini ed umori per spiegar l'etiologia della scabbia. E non

(1) Lettera del REDI al CESTONI del 5 agosto 1687 in: REDI — *Opere*, vol. IV, pp. 400-401, Milano, 1811.

(2) *Observationes circa humani corporis teredinem a cl. Joh. Cosmô Bonomô Practicô insignissimô una cum aliis epistolica hac in exercitatione ad Eoos penes Hesperiosque famigeratissimum, Illustriss. F. Redum, italico sermone anno 1687 conscriptae et Florentiae typis impressae, nunc vero Latinitate donata ab Josepho Lanzono Ac. Cur.* Appendix ad annum X, Decuria II Ephem. Med. Physicarum Naturae Curiosorum, Norimbergae, 1692.

(3) MEAD — *Philosoph. Transactions,* vol. XXIII, 1702.

mancò neppure la satira; quella di un velenosetto medico di Bibbiena, certo ANTON MESSERI, che in un capitolo bernesco, cercando di mettere in ridicolo F. REDI e la sua scuola, scrisse (1):

Nè vo cercando in questa scabbia, o in quella
Se i pellicelli portano i calzoni,
Nè men se le zanzare han le gonnelle,
. . . .

allusioni anche troppo evidenti alle ricerche del BONOMO ed a quelle sulle zanzare di PIETRO PAOLO DA SANGALLO (2).

Il peggio accadde dopo la morte del BONOMO, che precedette nella tomba solo di pochi mesi il grande maestro; nemmeno la memoria di lui fu lasciata in pace.

Ecco nel 1710 una lettera di DIACINTO CESTONI al VALLISNIERI (3), nella quale senza preamboli il CESTONI dichiara: « *Le Osservazioni intorno a' Pellicelli del Corpo umano, che nel 1687 comparvero alla luce in Firenze sotto il nome di D. Gio. Cosimo Bonomo in una lettera al Sig. Francesco Redi, furono tutti quanti miei scoprimenti, e cose tutte ritrovate da me con ben assidue e reiterate esperienze. Ed avido non di gloria, ma del benefizio del prossimo, volli che si pubblicassero in quella forma, e si facessero noti al mondo gli errori in cui insino allora si era vissuto circa all'origine, e cagioni del tanto fastidioso male della Rogna* ». All'infuori di questa serotina rivendicazione, la lettera del CESTONI non contiene sostanzialmente nulla di nuovo; piuttosto essa non fa che sviluppare i concetti già espressi nella lettera del 1687 sopra la patogenesi della scabbia e sopra la relativa terapia, alla quale al più il CESTONI aggiunge *il balsamo di Saturno fatto fresco.* E neppur nuova è la tirata finale contro *li Sigg. Professori che non vogliono sapere, nè imparare a conoscere un malore che tribola il genere umano innocentemente* (!).

---

(1) Cfr. VIVIANI UGO — *Una satira contro Francesco Redi del medico bibbienese Anton Messeri - Curiosità storiche e letterarie aretine,* 41, pp. 177-184, Arezzo, 1921.

(2) SANGALLO (DA) PIETRO PAOLO — *Esperienze intorno alla generazione delle zanzare fatti da Pietro Paolo da Sangallo fiorentino e da lui scritte in una lettera all'Ill.mo Signor F. Redi,* Firenze, Vangelisti, 1684.

(3) REDI — *Opere,* vol. III, pp. 457-468, Milano, 1810.

Che cosa dobbiamo pensare delle affermazioni, veramente un po' tardive, di DIACINTO CESTONI? Esse sono state purtroppo il punto di partenza per una serie di giudizi arbitrari e di equivoci (1), e non è mancato chi, prendendo per oro colato l'asserto del vecchio speziale, forse non immune da vanità senile, ha tacciato il BONOMO di plagiario o per lo meno di sfruttatore scientifico. Per mio conto, dal fatto nuovo ed inoppugnabile della esistenza della lettera autografa del BONOMO, non mi lascierò trarre ad illazioni altrettanto arbitrarie. Vi sono troppi accenni nell'epistolario rediano per negare la collaborazione del medico e dello speziale; al CESTONI appartenne verisimilmente il modesto microscopio col quale fu *dichiarata* la figura del pellicello, e nella spezieria del CESTONI probabilmente le osserva-

---

(1) In un equivoco veramente strano cade, ad es., A. BERLESE (*Gli insetti*, vol. II, fasc. 1-3, p. 42, S. Ed. libraria, Milano, 1912): il BERLESE, dopo aver riportato i passi più salienti della lettera del CESTONI scrive: *In questa lettera, in data 15 gennaio 1710, al Sig. Diacinto Cestoni, e ad Antonio Vallisnieri* (!), *il Redi* (morto ormai da 13 anni!) *si confessa autore dell'articolo precedente...* cioè dell'articolo... *pubblicato sotto il pseudonimo di Giovancosimo Bonomo.* E conclude: *Ciò valga per quegli scrittori che non conoscendo il vero Autore celato sotto il detto pseudonimo, attribuiscono ad un personaggio immaginario* (!) *le belle osservazioni che spettano al Redi.* E questa vorrebbe essere una lezione!

Fra i giudizi arbitrari, che non sono stati pochi, ricordo quello della MICHELI PELLEGRINI (*Francesco Redi letterato e poeta*, pp. 119-120, Firenze, Le Monnier, 1911) che scrive: « *distendeva* (il REDI) *le « Osservazioni sui pellicelli del corpo umano » frutto degli studi del Cestoni, e le pubblicava sotto il nome di un altro scolaro, che non fu estraneo a questi lavori, Giovan Cosimo Bonomo* » Il CARDINI (*Francesco Redi*, p. 115, Firenze, Istituto micrografico italiano, 1914) fra gli scritti del REDI non esita a mettere *le Osservazioni intorno a' pellicelli del corpo umano, lettera scritta sotto il nome del dottor Giovancosimo* (sic) *a F. Redi.* E lo STEFANINI (*Op. cit.*), che pur non disconosce la parte avuta dal BONOMO nelle ricerche, scrive: « *...il Redi, che proprio in quel tempo, dietro le insistenze del Bonomo, si adoperava presso il Granduca per ottenere un qualche incarico a costui, pur non trascurando di attribuire la sua parte di merito al Cestoni, finse che la lettera fosse scritta da quello dei due collaboratori al quale in quel momento poteva meglio giovare* ». Questa interpretazione, ispirata alle affermazioni del CESTONI, parmi di sapore alquanto moderno. Eccede infine, a parer mio, anche il CORSINI (*Op. cit.*) quando afferma che il BONOMO: « *giunse alfine, per merito quasi esclusivo del Cestoni che si era dedicato a tale studio, con quella cura ed attitudine tutte sue proprie, a compilar la lettera in parola* ». O che forse il BONOMO non aveva attitudini alle ricerche scientifiche? tutt'altro mi sembra, almeno se si vuol credere al REDI (vedi lettera del REDI al CESTONI del 29 agosto 1687 in: REDI - *Opere*, vol. IV, pp. 403-405, Milano, 1811).

zioni furono fatte; là i due amici vicendevolmente si consigliarono, si aiutarono, discussero, nè alcun dei due misurò quello che dette e quello che ricevè.

L'eco di qualche amichevole disputa giunse perfino al REDI; pare che il CESTONI ed il BONOMO, ignorando quanto se ne fosse già detto e stampato, si arrogassero ognuno il merito di avere scoperto il pellicello, ed ecco che il REDI (1) rimette con molto tatto le cose a posto: *Il Sig. Dott. Bonomo ha torto di ingelosire; perchè non è cosa nuova che il Pellicello sia un bacolino. Vi sono molti altri scrittori che molti anni sono lo hanno scritto. Oh oh che V. S. non me lo crede! Vegga V. S. il Vocabolario della Crusca alla voce Pellicello e vedrà che io dico il vero, e che quei valentuomini francamente lo affermarono. Che poi sia stata osservata la sua figura così bizzarra, questo lo ha fatto nuovamente V. S. e forse è stato il primo osservatore* ». Con buona pace di coloro (2) che vogliono vedere in queste ultime parole una esplicita patente di scopritore, rilasciata dal REDI al CESTONI, mi pare di dover interpretare diversamente la lettera rediana. Con quella graziosa bonarietà che lo distingueva, il REDI volle dare un colpo al cerchio ed uno alla botte; riconoscendo al BONOMO il torto di ingelosire, dette torto al tempo stesso anche al CESTONI, ricordandogli che il pellicello era un animaluccio ormai conosciuto e del quale tutto al più (ed ecco l'ironia graziosa del REDI), il CESTONI stesso *forse* per primo aveva osservato *nuovamente* la figura così bizzarra. D'altra parte il merito maggiore della scoperta non è nell'aver dato una descrizione ed una figura più o meno esatta del pellicello, ma bensì nell'aver riconosciuto la natura parassitaria della scabbia e di averne indicato il conveniente trattamento terapeutico. E qui parmi che l'opera di colui che intendeva con tanto acume *i fondamenti della medicina*, e che sui banchi delle galere e nel bagno di Livorno aveva studiato e curato rognosi, abbia dovuto assumere parte preponderante.

---

(1) Lettera al Cestoni del 7 maggio 1687 in: REDI - *Opere*, vol. IV, pp. 393-394, Milano, 1811.

(2) Ad es., T. A. CATULLO - [*Biografia di*] *Cestoni* [*Diacinto*] in: DE TIPALDO EMILIO - *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, Venezia, Alvisopoli, 1834.

In conclusione io ritengo che l'attribuire l'onore della scoperta della patogenesi della scabbia al solo BONOMO e al solo CESTONI sia cosa del tutto arbitraria; i due nomi devono essere associati insieme nella storia della medicina. Quanto al REDI, se egli non ebbe nella scoperta opera diretta, ebbe il merito grande di farsi fautore ed incitatore delle ricerche, non disdegnando di abbassare la sua alta autorità di maestro a due oscuri ricercatori e di porre a loro servigio la *gentilezza del suo stile.*

Arezzo, gennaio 1927 (V).

Dott. RICCARDO GRASSINI

UN GRANDUCA CULTORE DELLA CHIMICA

(Pietro Leopoldo d'Austria, Granduca di Toscana)

Pietro Leopoldo d'Austria, Granduca di Toscana, è una di quelle figure così armonicamente complesse, sia come sovrano che come uomo, che non è facile assunto dire di lui in modo completo; nè io certamente tenterò di farlo.

Delle savie riforme di lui in materia civile, criminale, ecclesiastica, riforme tanto più coraggiose quando si considerino i tempi; delle provvidenze in ordine alla pubblica economia, al catasto, alla pubblica salute è stato ampiamente trattato, nè vi ha studioso di tali materie che non ne conosca l'importanza, attraverso gli scritti dei contemporanei e alle storiche conseguenze; tuttavia un lato della multiforme attività del Principe rimane pressochè ignoto, non solo agli storici, ma anche ai cultori delle scienze ed è quello di « Pietro Leopoldo cultore della Chimica ».

Intendiamoci subito: Pietro Leopoldo non fu, nè poteva essere uno scienziato nel senso ordinario e più ristretto della parola ed infatti per scienziato fu troppo poco, per dilettante forse troppo, mentre il suo vero posto è fra i benemeriti della

scienza, se benemerito di essa non è soltanto colui che la arricchisce di nuove scoperte, ma anche quegli che cerca di promuovere e diffondere la cultura di un popolo o l'applicazione dei principî scientifici alle arti e alle industrie.

Del resto bisogna anche tener conto che, dato lo stato della scienza chimica di quei tempi, era già molto se i professori si occupavano unicamente di fare delle buone preparazioni dei prodotti più difficili ad ottenersi o di indicarne le applicazioni senza troppo preoccuparsi della teoria, sfinge che attendeva ancora il suo Edipo.

L'opera di Pietro Leopoldo non poteva quindi essere se non indirettamente scientifica; egli non legò, infatti, il proprio nome a nessuna scoperta, ma promosse gli studî della chimica e delle scienze in genere perchè « dotato di acutissimo discernimento seppe subito conoscere nella folla che lo attorniava, arte suprema di Principe, i varî grandi uomini che vantava allora Toscana, e tale discernimento applicò sempre ».

Così il P. Piccioli in questo suo aureo libro, oggi troppo poco letto e dove pure sono tante belle cose « Fatti principali della storia di Toscana - Vol. 2° pag. 407 ».

Già i Granduchi medicei avevano fatto moltissimo a vantaggio delle scienze e specialmente per quelle più direttamente connesse con la medicina e con la farmacia.

Ed invero la compilazione del « Ricettario fiorentino » la fondazione degli orti botanici; e soprattutto la istituzione di quell'Accademia del Cimento, che ebbe vita sì breve e pur tanto gloriosa e feconda, l'istituzione ed il miglioramento degli studî universitarî, gli aiuti dei quali i Medici furono prodighi, sebbene non sempre, ai cultori delle scienze, furono certamente opere insigni; tuttavia i più fra i Medici non vollero e non seppero sottrarsi ai sogni del ciarlatanismo e dell'alchimia che aduggiavano la medicina e la chimica.

Per certi riguardi l'opera di Leopoldo appare quindi come una continuazione di quella medicea; se non che, banditi i sogni dell' alchimia, forse la mente di Lui divinò tutta l'importanza di una scienza che, pochi anni dopo, per opera del Lavoisier e dei suoi continuatori, doveva avviarsi a nuova vita.

Ma anche per un altro riguardo l'opera di P. Leopoldo differisce, ed in bene, da quella medicea: questa Casa possedeva in proprio una collezione di rarità (come allora dicevasi) di sto-

ria naturale che, insieme alla raccolta di quadri, statue ed anticaglie, rappresentava un patrimonio particolare dei Principi, nascosto agli occhi dei profani, o, quanto meno, di tutti coloro che non occupassero una qualche carica a Corte.

Ora, se anche P. Leopoldo non avesse fatto altro, avrebbe pur sempre diritto alla gratitudine degli studiosi fiorentini per aver riunito in un Museo e messo a loro disposizione tutto quanto di attinente alle scienze Naturali si trovava sparso nella Reggia dei Pitti.

A tale scopo egli acquistò in Via Romana, in prossimità del Palazzo Pitti, il Palazzo Torrigiani, già dei Bini, che servì a Malatesta Baglioni come quartier generale nell' ultimo periodo dell'Assedio di Firenze.

Tale fu l'origine del Museo di storia Naturale.

A Direttore del Museo fu nominato nel 1765 Felice Fontana di Rovereto, uno dei fondatori della Chimica dei gas, uomo di erudizione vastissima, al quale fu aggiunto come condirettore, nel 1768, Giovanni Fabbroni, al quale si deve, fra l'altro la teoria chimica della pila.

Ambedue ebbero anche l'incarico di viaggiare per l'Europa onde arricchire il Museo di oggetti di storia naturale e di macchine fra le più perfezionate per il nascente osservatorio astronomico.

L'opera del Fontana si estrinsecò in ogni ramo delle scienze naturali, nè sarebbe facile dire di lui in brevi parole; non sono peraltro da tacersi fra le sue pubblicazioni le « Memorie scientifiche » nè il magistrale lavoro « Sul veleno delle vipere » È anche da ricordare il Fontana perchè, sotto la sua direzione, vennero eseguite quelle meravigliose statue anatomiche in cera, che i Musei stranieri ci invidiano, sulle tristi condizioni delle quali si levò a suo tempo la voce pubblica senza che peranco si sia provveduto (almeno ch' io sappia) in modo soddisfacente.

Anche del Fabbroni rimangono varî ed importanti lavori; quello sull' « Antracite » venne stampato nel 1790 a spese del granduca.

Di questi tempi è pure una scoperta, dalla quale trasse origine un'industria prettamente toscana, che è ancor oggi in continuo sviluppo; quella dell'acido borico, scoperto nel 1777 dallo speziale di Corte, Uberto Francesco Hoefer, e studiato in seguito, anche dal punto di vista industriale, dell'anatomico e naturalista Paolo Mascagni.

Non si deve infine dimenticare che in quel tempo fioriva Giovanni Targioni Tozzetti, primo anello di una catena non interrotta di illustri scienziati, il quale nei suoi « Viaggi » fornisce oltrechè un primo censimento dalle ricchezze minerarie della Toscana, una quantità di notizie veramente preziose di arte, di storia, di agricoltura, di antiquaria.

Una delle maggiori benemerenze del Targioni, che sono molte e grandi, fu quella di aver « ripescato » (ed è la vera parola) alquanti dei varî strumenti dell' Accademia del Cimento, che erano stati presi dal Vayringe, meccanico di Corte ed alla morte di questi mandati in parte a Vienna, al Collegio Teresiano, mentre un'altra parte, e non certo la migliore, venne rimandata ai Pitti, ove il Targioni la ritrovò in mezzo ad una quantità di rottami e di roba inutile, insieme ai Verbali delle adunanze, che salvò, pubblicandoli, da ulteriore distruzione.

Morto il Targioni, nessuno si occupò più di tali strumenti, che vennero ritrovati nel 1829 dall' allora Direttore del Museo, Vincenzo Antinori, e finalmente nel 1841, per volere di Leopoldo II austriaco, ma che questa volta almeno sentì e operò da italiano, definitivamente e degnamente raccolti nella Tribuna di Galileo.

Una delle idee di Pietro Leopoldo fu quella di fondare una Accademia sul genere di quella del Cimento, ma tale idea non ebbe poi pratica attuazione.

Notevoli miglioramenti apportò all' Università di Pisa, ove alla Cattedra di Chimica nominò Antonio Nicola Branchi, che incaricò anche di istruire in quella Scienza gli Arciduchi Ferdinando, Carlo e Leopoldo.

Ebbe il granduca il laboratorio chimico, o, come allora si diceva « Elaboratorio » nelle stanze terrene del Museo, e Giuseppe del Rosso, nel suo « Almanacco di Economia del 1791 » aggiunge : « Ivi si vedono in tre armadi, i sali semplici e composti unitamente alle terre e calci metalliche che formano la base di alcuni.

Le preparazioni del regno minerale sono comprese in altri tre armadi, in altri sei quelle del regno vegetabile ove si vede una gran serie delle più belle vernici e delle materia coloranti, e finalmente in un altro sono le preparazioni tutte del Regno animale, tra le quali si osservano effettuate le più difficili operazioni. Fa meraviglia che un Principe che si è applicato sempre esattamente al governo dei suoi stati,

avesse ozio bastante per tali studî, i quali soli servirebbero ad occupare qualunque più attivo e diligente professore ».

Il laboratorio ebbe visite dei più celebri scienziati di Europa, i quali, più che il principe, onoravano il cultore della scienza.

Fra le altre è da ricordare la visita di Alessandro Volta e quella del celebre chimico svedese Torber Bergmann, del quale il granduca volle fare eseguire dal Sergen il medaglione in gesso, medaglione che si trova oggi nel vestibolo dell'Istituto di Chimica.

Fece il Granduca compilare al Bergmann la « Tabula affinitatum » e volle che fossero tradotte le opere di lui; questa edizione, stampata dal Tofani, porta delle annotazioni che, sotto il nome del Tofani, sono in realtà di Giovanni Fabbroni.

Del Laboratorio del granduca che, anche senza la descrizione del Del Rosso, si ha luogo di supporre che fosse bene arredato, non è molto ciò che rimane :

Vi è il famoso « banco chimico » di squisita ed elegante fattura ; chiuso ha la forma di un grande stipo che può aprirsi per lavorarvi: attorno al piano sono disposte cassettine e palchetti a varî ordini per riporvi strumenti, mentre la parte inferiore funziona da armadio, nel quale è nascosto anche un mantice a pedale che, per mezzo di canne, porta il vento ad una lampada di singolare costruzione, che serviva per le calcinazioni e per la lavorazione del vetro.

Il banco, oltre a qualche oggetto, non privo di valore artistico, (fra cui due grandi mortai di avorio ed altri di pietra dura, vasi, bottiglie e vassoi di cristallo superbamente intagliati) contiene varî preparati fatti, se non personalmente dal granduca, almeno sotto la sua direzione, o donatigli da scienziati che venivano a visitarto ; quali la prima smaltina fabbricata allo Schneeberg, il fosforo estratto dalle orine dei soldati di Belvedere, l' inchiostro di simpatia, varî preparati inorganici, sostanze coloranti ecc., più varî apparecchi dei quali si servì il Fontana per l' analisi dell' aria.

Esiste anche un medaglione con l' effigie del granduca in profilo, e la seguente iscrizione dovuta all' Ab. Luigi Lanzi :

« Chimicae opificinae reliquia
Maxyma artis molimina
Heic collecta servantur
Artificem majestate parem
Reges aimulantor
Sapientes admirantor ».

Questa lapide era originariamente nel 1871 nel Laboratorio di Chimica in Via Romana, insieme al banco ed ai resti del laboratorio di P. Leopoldo; trasferitasi più tardi la Scuola di Chimica in Via Gino Capponi, rimase quasi tutto nella vecchia sede per esser poi trasferito nel « Museo di strumenti antichi di fisica e di astronomìa » in Via Romana.

Il mio illustre Maestro Ugo Schiff fece presente alla Soprintendenza dell' Istituto Superiore come tutto ciò fosse fuori di posto, tanto più che nel Laboratorio di Chimica rimanevano varî preparati del tempo di P. Leopoldo, preparati che il Professore mostrava anche in lezione.

Dopo una lunga serie di dinieghi e di difficoltà burocratiche, finalmente, nel 1910 il banco chimico, con tutto il resto, cioè con la « Tabula affinitatum » il medaglione e la lapide del Granduca, venne trasportato al Laboratorio di Chimica e convenientemente allogato nella biblioteca.

Lo Schiff redasse un accurato catalogo, riuscì a precisare l'epoca e lo scopo di varî apparecchi, corredandoli anche di note illustrative, fece infine ciò che si sarebbe dovuto far prima, nella speranza che una tale sistemazione fosse definitiva.

Se non che venuto a morte lo Schiff l'8 Sett. 1915 e necessitando la trasformazione e l'ampliamento dei locali, o per qualsivoglia altra ragione, il fatto sta che tutto (ad eccezione di diversi preparati) compresi i diversi libri di chimica, fra i quali alcuni assai interessanti, venne rimandato at Museo di Via Romana, ove tuttora giace in attesa di sistemazione.

A tutto questo materiale, che formerebbe il nucleo di un Museo storico della Chimica, si potrebbe aggiungere tutto quanto rimane, attualmente inutilizzato, in qualche vecchio laboratorio della R. Università, nonchè ritratti, autografi, biografie, ricordi personali di scienziati ecc. esistenti presso privati.

E forse anche sarebbe opportuno riunire in Firenze tutto quanto di attinente alla vecchia Chimica sia possibile raccogliere in Toscana, facendo così un vero e proprio museo regionale.

In quanto alla località, sebbene logicamente un tal Museo dovesse essere annesso alla Scuola di Chimica, purtuttavia per ragione storica, preferirei che si istituisse proprio in Via Romana, e precisamente in una delle stanze di quel Museo voluto da Pietro Leopoldo, dove questi ebbe il laboratorio e dove più tardi sorse la prima Scuola di Chimica di Firenze italiana.

Ciò che ho detto per la Chimica dovrebbe farsi anche per le scienze mediche e naturali in genere; ma tale opera è stata iniziata da tempo con intelletto di amore e con vero entusiasmo, attraverso a difficoltà non piccole e, si può dire, senza alcun sussidio finanziario, dal benemerito Prof. Andrea Corsini, e giova sperare che la Toscana nostra, così piena per le sue tradizioni letterarie ed artistiche, non vorrà esserlo meno per quelle scientifiche, onde non mancherà per l'avvenire ogni incoraggiamento, anche d'indole finanziaria, per il compimento di un'opera altrettanto grandiosa quanto altamente patriottica.

NOTE E RICORDI

Su due volumi manoscritti di Luigi Camici pistoiese maestro di Filippo Civinini e di Filippo Pacini

Nella Biblioteca dell'Istituto anatomico di Cagliari esistono ai numeri di inventario 1099 e 1175 due volumi manoscritti, già proprietà di Giuseppe Sterzi che organizzò completamente e diresse quell'Istituto dal 1910 al 1918 e la cui raccolta privata vi è rimasta in gran parte. Quei manoscritti contengono le lezioni dettate nel 1801 nella Scuola Medica di Pistoia da Luigi Camici.

Egli vi insegnava ancora Anatomia, Fisiologia e Medicina Legale nel 1831 (1), l'anno nel quale il suo scolaro Filippo Pacini vedeva per la prima volta nell'Istituto Anatomico pistoiese (2) i celebri corpuscoli del tatto. Come pure tra i suoi allievi il Camici aveva già avuto Filippo Civinini.

Il Camici appartenne ad una delle più cospicue famiglie pistoiesi, oriunda di Pontassieve. La casata dei Camici è stata illustrata anche da Francesco, egli pure professore, nella stessa Scuola, di Clinica Chirurgica e operazioni sul cadavere, e maestro del Pacini, iniziatore del Museo

---

(1) Vedi *Almanacco Toscano*, *1831*, *p. 493.*

(2) Vedi Castaldi L., Filippo Pacini — *Riv. St. d. Scienze Med. e Nat*,. *a. 14*, *n.* 7-*8*, *1923*.

patologico di Firenze e socio dell'Accademia Medico-Fisica di Firenze (1); da Pietro (1801-1837), figlio di Luigi, sacerdote professore di filosofia razionale e di matematiche, seguace del metodo sperimentale; da Dino, noto giurista, vissuto in epoca più vicina a noi.

Di Luigi Camici, del quale trovo solo un accenno nelle Bibliografie e Biografie pistoiesi di Vittorio Capponi (2) che ne cita una « Memoria sopra una paracentesi toracica » pubblicata nel *Giornale dé Letterati, T. 4, art. III*, non ho rintracciato altre pubblicazioni. I due volumi in 8°, manoscritti, che ora sono a Cagliari, sono intitolati l'uno « *Trattato di Operazioni chirurgiche del Sig. Luigi Camici: Lettore pubblico di Operazioni* e *di Anatomia nel Regio Ospedale di Pistoia, scritte nell'anno 1801* »; l'altro « *Trattato di Anatomia in compendio* ».

Il primo comprende 558 pagine scritte sui due lati di ciascun foglio, più alcuni fogli bianchi in principio e in fine. L'opera è distribuita ordinatamente in XII Sezioni, ciascuna di vari Capitoli; in tutto sono 96 capitoli. Dalle operazioni che si eseguiscono sulle diverse parti superficiali del corpo (flebotomia, scarificazioni, sanguigne, cauteri, cure delle macchie cutanee, delle verruche, sarcomi, corni, suppurazioni, ascessi, lipomi, scrofole, cancro, ecc. e dalle suture o cuciture, inoculazione del vaiolo) si passa alle operazioni che si fanno « nella parte capillata » (idrocefalo, encefalocele, spina bifida, trapanazione), agli occhi, palpebre e parti vicine, agli orecchi, tempie, guancie, poi nel naso e nella bocca, e quindi nel collo e nel petto (corpi estranei nell'esofago, esofagotomia, collo torto, trapanazione dello sterno. amputazione della mammella scirrotica), poi « al basso ventre e agli intestinali », « sulle parti della generazione maschile » e femminili, alla vescica urinaria, all'ano, e finalmente agli « articoli superiori » e alle corrispondenti estremità inferiori.

La materia è esposta con ordine e chiarezza, esemplificandola di osservazioni cliniche originali di casi verificatisi a Pistoia sul finire del sec. XVIII, ed è scritta senza quasi nessun pentimento, colle precise modalità di un trattato, in buona lingua toscana; il tutto, ben si comprende, secondo il sapere, gli usi, lo stile letterario dell'epoca. Di ciascun argomento è svolta la parte patologica e poi la terapia chirurgica. Per alcuni argomenti importanti, come le ernie, l'idrocele, ecc., la trattazione è ampia e divisa in paragrafi.

---

(1) Vedi Castaldi L. — Tre illustri anatomisti pistoiesi: *Pistoia, Niccolai, 1924*: Corsini A. Primo centenario dell'Accademia Medico-Fisica fiorentina, *Sperimentale, 78 1924;* Fedi L. Parole dette sulla salma del Prof. F. C. ne' chiostri della SS. Annunziata in Pistoia la sera del 3 febbraio 1865. *Pistoia, tip. Bracali, 1865.*

(2) *Pistoia, Rossetti, 1874 1878.*

Analogamente il *Trattato di Anatomia in compendio*, il quale non porta data, ma solo sulla costola della rilegatura il nome del Camici, ma che è scritto sulla stessa carta e colla stessa calligrafia del precedente, è svolto nella medesima guisa nelle sue 537 pagine scritte dai due lati di ciascun foglio (ed altri fogli bianchi precedono e seguono). Comincia, similmente all'altro volume, con una prefazione, o meglio introduzione, esplicativa dei concetti generali dell'Anatomia e della sua tecnica dissettoria, elencando le divisioni in grandi segmenti del soma, con notizie storiche, che del resto si trovano sparse anche nel rimanente dei due volumi.

Manca nel volume anatomico l'indice, ma anche qui l'opera è regolarmente divisa in armonici capitoli. Vi sono esposte successivamente prima l'osteologia e sindesmologia, la miologia (meno estesamente delle prime due), la splancnologia, che comprende anche una descrizione molto rapida del nevrasse e l'estesiologia; passa alla angiologia, alla nevrologia (sistema nervoso periferico), all'adenologia (ossia trattato delle glandole), poi al « trattato dei comuni integumenti ». La divisione in verità non è sempre molto felice, ma è notevole la efficacia della esposizione, per quanto breve e succosa, corrispondente al titolo di compendio, relativamente meno esteso che il volume di Osservazioni chirurgiche. Il Camici, secondo i tempi suoi, era un morfologo macroscopico, e quindi queste sue lezioni sono assai povere di notizie sulla struttura degli organi. Ad ogni modo esse dimostrano in questo docente pistoiese una cultura varia, una spiccata attitudine didattica, una piacevolezza di esposizione, che con citazioni di casi clinici, con commenti storici, o simili, sapeva rendere vivace la illustrazione di argomenti teorici anche astrusi. E se altro merito al Camici non volessimo riconoscere, dobbiamo attribuirgli quello di aver saputo incitare alla ricerca morfologica colla parola e coll'esempio i suoi numerosi allievi, tra i quali due sopratutto, Civinini e Pacini, si appassionarono alle discipline anatomiche superando di poi di tanto il loro Maestro.

LUIGI CASTALDI

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Bilancioni G. — *Il suono e la voce nell'opera di Dante.* — Pisa, Mariotti-Pacini, 1927, pagg. XVI, 406 con XIV tavole.

Questi « *rilievi di un otologo* », come il Bilancioni ha definito lo studio che egli ha pubblicato sul suono e la voce nell'opera di Dante, sono ben più assai che dei semplici rilievi; nè d'altra parte la sola qualità di otologo, senza il corredo di una larga cultura scientifica e letteraria, sarebbe stata sufficiente a far approntare un simile volume. Poichè non si tratta di una modesta memoria, ma di un grosso volume di oltre quattrocento pagine, in cui alla ricerca entro gli scritti danteschi si intrecciano, e fra loro si innestano in gran quantità, richiami e notizie, comparazioni e commenti.

Un semplice sguardo all'indice delle cose o persone notevoli citate, basta per farsi un'idea della preparazione, del tempo e della fatica che la compilazione di tal libro deve essere costata all'autore.

Ho detto compilazione, ma non è di compilazione solo che si tratta. Vi è tutto un capitolo di ricerche originali, per le quali, mediante appositi dispositivi, e valendosi di un distinto artista che declamava i versi danteschi. ossia del direttore della scuola di recitazione all'Accademia di S. Cecilia a Roma, il compianto Cesare Dondini, l'autore, esperto nella fisiologica sperimentazione, ha potuto tracciare delle grafiche che dimostrano come il Divino Poeta ben sapesse applicare le leggi della fonetica.

Vasto, complesso e profondo studio dunque del suono e della voce in tutta l'opera di Dante questo del Bilancioni, studio che ben può essere compreso ed apprezzato solo da chi abbia la fortuna di leggere in tutta pace l' intero volume che una accurata, elegantissima edizione in caratteri elzeviri su carta di lusso, adorna di belle e copiose illustrazioni, rende ancor più simpatico ed attraente.

A. Corsini

Dr. Ove Wulff — *Contribution á l'histoire de la lithotritie* — Janus, 1926.

In questa nota storica l'Urologo di Copenaga tesse gran parte della storia della litotrissia, dalla protoistoria di essa, accennata in casi di malati che cercavano frantumarsi, o limarsi da sè il calcolo in vescica, e prospettata in documenti monchi di Autori antichi, fino alle scoperte e lotte ed insolenze reciproche di *Civiale, Amussat, Leroy d'Etiolles* « richiamanti vecchie verità in contemporanei stupiti ». Dei tre francesi però senza dubbio alcuno fu il Civiale, industre nel fabbricare e maneggiare istrumenti, ardito nello operare, che fece di più procedere la litotrissia: e con lui le lodi che ne tessevano gli operati stessi, di cui molti sopravvivevano: e furono in numero di 4400, su cui 133 medici; e fra i medici nientemeno che chirurghi quali *Duboy* e *Lisfranc* e tra i lodatori

uno *Scarpa*. Viene poi accennando ai continuatori e perfezionatori dell'opera e dello strumento del Civiale, fino allo *Heurteloup* al *Guyon*, al *Bigelow*. Ma con particolare compiacenza si sofferma sul nome di *Ludovico Lievino Jacobson*, suo connazionale, di cui tesse la biografia interessante, non però senza qualche contraddizione. Difatti a p. 20, egli dice che Jacobson « prendeva volentieri la parola, ma scriveva assai poco » mentre a p. 35 ci sommerge sotto l'elenco delle pubblicazioni, in tutti i campi della medicina, della chirurgia, della anatomia comparata, del Jacobson, pubblicazioni che furono « di una amplitudine ed abbondanza incomparabili »; ed a p. 39 ci fa poi anche sapere che quell'oratore così volenteroso « non trascinava l'uditorio, nè possedeva l'arte di vestire con bella lingua il suo pensiero scritto ». Le ultime pagine sono riservate ad un cenno sul progresso della litotrizia nelle altre nazioni. E per l' Italia si dice che « la tecnica di Civiale si estese perchè furono operati uomini noti, come il barone Zach ed il principe Corsini ». Nomi nobili di malati che eclissano quelli borghesi dei chirurghi e degli studiosi, che perciò si tacciono (— come per altro farebbe più d'un urologo italiano che si accinga a far l'apologia della Scuola.... di *Necker*, e poi basta !) —.

Non so se il *Wulff* sospettasse, quando ricorda una pinza con tre branche di certo *Alphonse Ferris*, che costui era *Alfonso Ferri* Napoletano, autore della *pinza a tre branche*, innegabile antenato del *trilabio* di Civiale; il quale Civiale d'altra parte aveva domandato un giorno a Pietro *Pagello* notizia del D.r *Marco* di Venezia. Ora Marco *De Marchi* aveva scritto appunto, nel 1799, una memoria per esporre una *nuova maniera di ridurre in pezzi la pietra in vescica*. A questo si aggiungono, più tardi, le memorie sulla litotrissia, del *Porta*, del *Bottini*, e di altri, ed in particolar modo il volume di 473 pagine del *Santopadre* (*Trattato Storico Pratico della Litotripsia*, Fano, 1853),

Insisto che non muovo queste osservazioni per diminuir lode all'interessante e talora brioso lavoro del *Wulff* ma al solo scopo che i giovani Italiani, che per avventura lo leggano, non citino in qualche loro lavoro il *Ferris*, come fece quell'altro, che faceva gli elogi di *Andrea De la Croix* (A. Della Croce !)

D. G.

SUDHOFF KARL — *Hohenheims medizinisches und naturwissenschaftliches Denken* — Schweiz. med. Woch., Jg. 56, Nr. 37, 1926.

È un discorso tenuto dal noto storico della medicina Sudhoff su Teofrasto von Hohenheim.

Con la sua competenza abituale il Sudhoff parla delle idee dell'epoca e del contributo che Paracelso recò al progresso del pensiero medico e naturalistico. Più che l' « anatomia mortuorum », della quale però ancora negli ultimi anni ricordava con rispetto le dimostrazioni di Ferrara, dove si era addottorato, egli ritenne importante l' « anatomia vivorum », e affermò che al corpo vivo possono essere applicate le stesse leggi chimiche del mondo inorganico. Ma oltre che ricercatore, scienziato, pensatore, questo figlio del cantone di Schwyz, chiamato il Lutero della medicina, fu, pel Sudhoff, medico « mit Leib und Seele ».

L. CASTALDI

Gaetano Lodato — « *La malattia d'occhi di S. Francesco d'Assisi* » — Da « Realtà » del I Gennaio 1927.

In una breve memoria l'Autore tratta della malattia oculare sofferta da S. Francesco negli ultimi anni della sua vita terrena, malattia che lo ridusse quasi del tutto cieco.

Desumendo una specie di storia anamnestica dagli scritti dei contemporanei del Santo, in parte fratelli dello stesso ordine religioso, e dopo aver fatto studi su figurazioni del Santo, viene alla conclusione che la malattia che afflisse S. Francesco fu il *tracoma con complicanze corneali*. Questa malattia costituiva per alcune regioni, specie nell'Oriente, un vero flagello e secondo l'autore venne appunto contratta dal Santo nel 1220 epoca nella quale il Serafico si recò in Oriente. L'articolo, scritto in forma agile, quantunque tratti la questione dal punto di vista esclusivamente medico, nulla toglie al misticismo che caratterizzò tutta la vita del Poverello d'Assisi.

Dott. G. Verità

Gualino Lorenzo — *Il morbo muliebre di Erodoto* — Con 7 ill. Estratto dalla Rivista « L'Illustrazione medica italiana » Anno IV N. 2 1923.

Erodoto nelle sue Istorie narra di una strana malattia che aveva colpito gli Sciti in punizione del saccheggio del tempio di Venere Urania, e Ippocrate descrisse nei libri una malattia simile, ascrivendola - più materialisticamente - alle speciali condizioni di clima e di genere di vita di quella popolazione. Poichè chiarissima ed esplicita è la descrizione che ce ne dà il padre della medicina e poichè d'altra parte in epoca più recente viaggiatori ne poterono riconstatatare la reale sua presenza, è naturale che il morbo muliebre richiamasse su di sè l'attenzione di medici e di storici. Si volle così - a seconda delle varie teorie in voga - vedere negli « enarei » Sciti, ora dei semplici emorroidarî, ora dei pederasti passivi o degli onanisti sfrenati.

L'A. prendendo in considerazione le stigmate somatiche, che già Ippocrate ci aveva fatto rilevare, (e le più caratteristiche sono l'impotenza, il perturbamento psichico, l'aspetto, la voce e gli abbigliamenti strettamente femminili, le affezioni particolari ecc.) e d'altra parte prendendo in esame le rappresentazioni artistiche che delle malattie ci dettero gli scultori antichi nelle raffigurazioni del molle Bacco Tebano o dell'Ermafrodito, affaccia l'ipotesi che si tratti di un'insufficienza endocrina. Più precisamente l'A. sostiene trattarsi di casi di enucoidismo tardivo simile a quelli descritti da Falta (1912). A sostegno della sua tesi l'A. affaccia alcune ipotesi sulla causa della grande diffusione di questo morbo e basandosi su ricerche recenti prospetta come fattori principali le affezioni reumatiche, la prolungata astinenza sessuale, l'alcoolismo e forse anche il cavalcare smodato. Così, accordando le nuove tendenze scientifiche alle antiche descrizioni, l'A. ci dà un interessante studio su una malattia che da Erodoto in poi aveva colpito per la sua oscurità quanti vi si erano soffermati.

B. Pincherle

Cardini M. — *La vita e l'opera di Marcello Malpighi* — Edit. Luigi Pozzi, Roma, 1927.

In un ampio riassunto l'a. espone le parti principali ed i punti più salienti della vita e dell'opera di Marcello Malpighi. A questa grande figura di me-

dico e di naturalista, da tempo il Cardini dedica il suo studio appassionato, e quindi meglio di altri egli era in grado di farla conoscere un pò più intimamente ai medici, cui si può dire specialmente indirizzato il libro, dal momento che la edizione, molto commendevole, è stata assunta da un giornale di così grande diffusione nel campo sanitario come « Il Policlinico ».

Però il Malpighi non è quì considerato da un sol punto di vista ma in tutta quanta la sua complessa forma di scienziato, di professionista, di uomo e di cittadino. Talchè chi, dilettandosi nella lettura delle pagine del Cardini, giunge al fondo dell'interessante pubblicazione sente di avere acquistato buona conoscenza di questo forte innovatore, di questo magnifico e singolare caposcuola della scienza italiana. E ne apprezza a dovere non solo le alte qualità dell'ingegno ma pur quelle dell'animo alieno da tutto ciò che forma oggi un assillante incubo per i più, voglio dire le ricchezze. Talchè ben può affermare l'A. che la sua fu un'eredità non di denaro ma di luce intellettuale e di gloria per la patria.

Ciò visto, il libro non ha speciale bisogno di raccomandazione, come non ha bisogno di presentazione l'autore, ben noto a tutti gli storici della medicina per i molti ed importanti precedenti lavori, e al pubblico di molte città come ricercato conferenziere.

A. Corsini

G. Pascale — *La Chirurgia Moderna e la scuola Napoletana* — Ann. Ist. di Chir. N. 10 1927.

In questa prelezione ampliata con ricche annotazioni, il sen. Pascale, premessi rapidi cenni sulle origini dello Studio Partenopeo, illustra l'insegnamento privato della medicina e chirurgia, ivi fiorito specialmente dopo la caduta dei Borboni, e ci presenta una serie di chirurghi, Boccanera, De Horatiis, Paradiso; e poi Palasciano, ardente, audace che strenuamente lottò per la neutralizzazione dei feriti in guerra e di quelli che li assistono: De Renzis, forbito insegnante; Gallozzi, tecnico impeccabile, strenuo lavoratore, ed operatore audace, se si pensa che soltanto il suo successore, Antonino d'Antona, introdusse in Napoli l'antisepsi, arrivando coll'ausilio di essa ad avere attribuita dal pubblico una fama di operatore tale da eclissare quella di patologo, alla quale il Pascale dà importanza di merito più duraturo. Alla antisepsi il Pascale sostituì la asepsi; ed egli termina con un inno alla chirurgia *sociale* che sorge su quella demolitrice.

Il testo della prelezione è corredato da abbondanti note biografiche, e daï ritratti dei Chirurghi più eminenti, dei quali venne discorrendo.

D. G.

G. Bilancioni — *Una relazione inedita dell'anatomico Galeazzi, più noto col nome di Galeati, su di una influenza di raffreddori* — Il Valsalva, 1926.

Riproduce la descrizione che il Galeazzi fa di un'*influenza* che imperversò nel 1742 cogli stessi sintomi e risultato che vediamo nelle *influenze* contemporanee, quantunque al salasso di allora si sia sostituita l'antipirina . . . . . e seguaci.

D. G.

STADERINI RUTILIO — *Studi e studiosi della macchina umana* — Annuario acc. R. Un. di Siena, 1926-1927.

È il dotto e forbito discorso che lo Staderini ha fatto il 7 novembre 1926 inaugurandosi l'anno scolastico nell'Aula Magna dell'Università senese.

Dopo un rapido sguardo ai primordi della Morfologia umana, e sopratutto dopo aver parlato con caldo impeto oratorio più particolarmente del suo riformatore meraviglioso, Leonardo da Vinci (è l'ora di finirla col dire esclusivamente che fu Vesalio), è tratto a ricordare un'altro ingegno preclaro, scienziato ed artista insieme, Wolfango Goethe, e la sua teoria vertebrale del cranio. Il pensiero dell'oratore volge quindi naturalmente alla celebre disputa fra Cuvier e Geoffroy S. Hilaire, che pel Goethe fu l'avvenimento storico più importante dell'epoca, e non le vicissitudini politiche d' allora. Quella disputa è un episodio dell'eterna lotta fra ragione e pentimento, fra evoluzione e creazione, nella quale sono più tardi intervenuti argomenti tratti dalla chimico fisica, che lo Staderini brevemente ricorda. Come ricorda anche la meccanica dello sviluppo del Roux, e passa alle più recenti discussioui fra vitalisti e meccanicisti, chiudendo con una chiara esposizione della recente teoria mnemonica, per la quale l'organismo vivente viene considerato come un essere storico, nel senso che esso riassume in sè tutta l'esperienza del passato.

L. CASTALDI

D. BARDUZZI — *Commemorazione di F. Redi nel terzo centenario dalla nascita.* — Acc. dei Fisiocritici di Siena, 17 Dic. 1926.

In rapida sintesi, l'Autore ci conduce a Roma per presentarci il Redi giovane, appassionato ricercatore di libri e di codici antichi: poi ce lo mostra a Firenze, sperimentatore, indagatore col microscopio, medico esperto nello scrivere *consigli*.

Si sofferma in modo particolare sulle sue *esperienze intorno alla generazione degli insetti* e ad altri argomenti di storia naturale; tocca discretamente delle accuse a lui fatte di *invenzioni storiche,* e finisce esaltandone l' animo tenace a studi svariati ed importanti e talora ardui, malgrado l' ambiente spensierato in cui viveva, e le sofferenze croniche da malferma salute.

D. G.

MEINERI PIER ANGELO — *Le correlazioni fra ghiandole genitali e organismo nelle opere di Ippocrate e Galeno.*

L'Autore passa in rassegna le varie teorie emesse dagli antichi in rapporto alle relazioni fra le ghiandole genitali e l' organismo soffermandosi in special modo su quanto scrissero sull' argomento Ippocrate, Aristotele e Galeno.

Il primo riesce ad individuare alcune relazioni dei genitali con l'organismo ma non può dare una spiegaziene a tali relazioni in quanto non conosce la funzionalità dell' organo genitale sia maschile che femminile.

Aristotele, mente acuta di osservatore, approfondisce ancora più le sue indagini e si sofferma specialmente sullo studio dei genitali maschili poco curando quelli femminili: ma, a causa della unilateralità del suo studio e delle im-

perfette cognizioni tanto di anatomia che di fisiologia di quel tempo, non può ancora dare una spiegazione scientifica sulla riproduzione.

Spetta a Galeno il merito di avere intuito la funzionalità degli organi riproduttivi, che per i precedenti autori erano considerati parte accessoria ma non predominante del fenomeno della riproduzione. Galeno sviluppa il concetto, affatto nuovo per allora, che le ghiandole genitali mantengono i caratteri sessuali col « versare nel corpo un particolare *calore* che, come i cibi e le medicine, si « diffonde rapidamente per tutte le membra. »

Questa concezione se pure, date le cognizioni di quel tempo, non corrisponde scientificamente alle spiegazioni moderne, è però un passo importante e si potrebbe ritenere per l'inizio dell'odierna endocrinologia.

Dott. G. VERITÀ

G. ZANNI — *Un consulto del Beccari per una forma di disfonia* — (Il Valsalva 1926).

Riproduce un consulto del 1777, nel quale il Beccari spera agire sulla voce facendo inghiottire brodo di gamberi, od almeno di rane, e latte di somarella. Consiglio notevole, osserva lo Z., « perchè rivolto allo stato discrasico che sovente noi spesso a torto trascuriamo ». Non sappiamo però se il religioso, all'intenzione del quale era scritto il consulto, abbia avuto « notabile vantaggio » dal « ben piacevole corroborante ».

D. G.

G. CAU — *Alessandro Volta: l'uomo, la sua scienza, il suo tempo* — Ediz. Agnelli Milano 1927, 8° pagg. 215 con ill. L. 12.

A dire il vero non eravamo abituati a vedere grandi festeggiamenti in onore di scienziati. Ma, finalmente, sembra davvero che a furia di spingere e di picchiare si sia riusciti a far comprendere quale può essere il valore, anche storico, che uno scienziato può avere nel mondo.

La rivoluzione prodotta dalle scoperte di Volta fu ed è tuttora tale da fare aprire gli occhi anche a chi, per abitudine o per finalità proprie, era uso a tenerli ben chiusi.

E con i festeggiamenti si è avuto un pullulare di pubblicazioni. Tra queste, meritevole di menzione e — possiamo subito dirlo — di encomio è quella di G. Cau, un giovane naturalista che affacciatosi appena alle porte della storia della scienza, ne è rimasto conquiso. E poichè il tema e l'ora si prestava, ha voluto, entro un elegante volume edito con cura grande dalla ditta Agnelli, dare brevi ma chiari cenni schematici sulla vita e l'opera del Volta, ambedue queste inquadrando, respettivamente, entro i costumi e le conoscenze scientifiche del tempo in cui si svolsero.

Non una esposizione lunga e minuta dunque, ma tocchi cronologici più o meno profondi sullo sviluppo successivo della carriera e delle scoperte del grande fisico: specie, direi, di sommario ragionato che lascia nel cervello un'impronta fissa e sicura insieme ad una chiara idea di quanto il Volta trovò iniziando le sue ricerche, e lasciò, chiudendole.

Guglielmo Marconi ha fatto al libro del Cau, che vorrei vedere nelle mani di molti giovani e sui banchi delle scuole, una simpatica prefazione, segno certo del merito della pubblicazione, destinata sopratutto ad una buona propaganda scientifica.

A. Corsini

P. Capparoni — *I Maestri d'Anatomia nell'Ateneo Romano della Sapienza durante il secolo XVI* — Boll. Ist. Stor. It. Arte Sanitaria n. 5, 1926.

Dopo un brevissimo cenno allo sviluppo degli studi anatomici, l' autore fa conoscere come e quando questi si iniziarono in Roma, ove un vero « Studio » sorse quando già fiorivano quelli di Bologna, Padova, Napoli, Siena etc. Il periodo più florido di esso per l'insegnamento dell'Anatomia fu dal pontificato di Alessandro Farnese fino al chiudersi del sec. XVI.

La cattedra separata di questa materia fu istituita nel 1552, ma non sempre però vi fu per essa un insegnante a sè, talora lo stesso impartiva lezioni di due e più materie.

Un accurata ricerca nei « rotuli » fin qui conservati, dà modo al Capparoni di indicarci i nomi di questi insegnanti universitarii, al cui fianco vi erano negli ospedali dei medici o chirurgi primari che impartivano privatamente nozioni di anatomia sul cadavere.

Si tratta spesso di nomi insigni come, ad esempio, R. Colombo e B. Eustachi; ma in ogni modo il Capparoni ci dà le più ampie notizie possibili su i maestri da lui citati. Egli in questo suo accuratissimo e diligente studio ha portato la sua investigazione anche oltre il campo archivistico, ovunque cercando materiale adatto allo scopo prefissosi, materiale che ha pure trovato in monumenti sepolcrali e in riproduzioni artistiche, oltre nelle opere a stampa. Il che gli ha permesso di corredare con una trentina di belle illustrazioni questa importante monografia.

La conclusione ultima cui giunge l' autore, dopo averci fatto conoscere la serie dei lettori di anatomia nell' « Archiginnasio romano della Sapienza » nel sec. XVI, è quella di affermare ancora una volta l'insussistenza della fama creata ad alcuni pontefici di essere stati avversi agli studi dell'anatomia, dimostrando invece l' importanza che gli studi anatomici ebbero nell' Università papale.

A. Corsini

NOTIZIARIO

Onoranze al Prof. Barduzzi

Il 5 Agosto u. s. ai Bagni di S. Giuliano hanno avuto luogo solenni onoranze al nostro beneamato Presidente Onorario, Gr. Uff. Prof. Domenico Barduzzi in occasione del suo 80⁰ compleanno. In tale circostanza gli è stata conferita la cittadinanza onoraria del Comune dei Bagni di S. Giuliano, alle cui terme da moltissimi anni rivolge le sue sapienti ed affettuose cure. Presidente del Comitato per le onoranze è stato il Ministro della Pubblica Istruzione, S. E. Pietro Fedele. Numerosi furono gli intervenuti e moltissime le adesioni anche di alte personalità.

Mentre in questa Rivista, che per molti anni diresse, rinnoviamo all'illustre e carissimo Prof. Barduzzi auguri infiniti e rallegramenti vivissimi, siamo lieti di pubblicare il seguente discorso che il chiarissimo consocio nostro Prof. Guglielmo Bilancioni, Direttore della Clinica Otorinolaringoiatrica della R. Università di Pisa, pronunziò in detta occasione rappresentando S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione e la Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali.

Discorso del Prof. G. Bilancioni

L'imperatore filosofo, Marco Aurelio, aprendo le sue *Memorie*, richiama con accorata reverenza, oltre i genitori, tutti coloro che hanno contribuito a formare la propria trama intellettuale e morale, la salute dell'anima. Anche senza essere stati diretti discepoli di Domenico Barduzzi, noi possiamo ricordare la vita e l'insegnamento del Maestro, come un esemplare tipo di uomo probo e laborioso, di scienziato semplice e modesto, imagine viva della purità del volere, della gentilezza dell'amore, della santità dell'amicizia; infine, come una esistenza dalla quale possiamo trarre moniti efficaci, convinti che tutto nella vita — in quella fisica come in quella spirituale — proviene dal moto, dall'attività insonne, dall'iniziativa avventurosa.

La sua opera è nata così tra l'affetto e il sentimento della famiglia, per sua natura pietoso e generoso — ci inchiniamo commossi dinanzi ai suoi recenti grandi dolori — e l'amore continuo per la scienza: egli ha conosciuto la fatica della seminagione ed ebbe la virtù dell'attesa, con la gioia di vedere il seme diventare fiore smagliante e frutto opimo.

Movendo da Faenza, ove era vivace la venerazione di G. B. Borsieri; giovane medico a Firenze, ove imperava la dottrina di Maurizio Bufalini; ospedaliero e docente a Pisa, ove si era laureato, si instrada alla dermatologia, come un suo grande amico, il Majocchi di Bologna, passando col Landi pel tirocinio della chirurgia generale. E poi professore e Rettore Magnifico — per dodici volte — dell'Università di Siena, direttore delle Terme dei Bagni di S. Giuliano dal 1885, storico della medicina e presidente della Società italiana di Storia delle scienze mediche e naturali: mai il suo ritmo di vita, pur in questa ascesa

continua, si è straniato da una disinteressata semplicità. Il mercantilismo dilaga, ma non nella gerarchia sanitaria. Esiste ancora — e non è soltanto una vignetta di vecchio romanzo — il medico che esce dalla casa del malato, senza onorario e col cuore stretto dalla visione della sciagura. I medici sono i più vicini ai poeti e gli uni e gli altri, per diverse vie, danno lenimento allo spirito degli infelici; ciò che non si può fare se si ha un'anima mercantile.

Nella *Politica* Aristotile narra del filosofo Talete di Mileto. Esperto in astronomia, dopo che ebbe letto nelle stelle il buon raccolto delle olive, andò attorno ad incetta di frantoi; venuto il tempo utile tutti ne richiesero ed egli potè affittarli a ottimo prezzo, ritraendone lauto guadagno. Ciò dimostra — osserva il sapiente — che anche i filosofi possono concludere, ove occorra, buoni affari; sebbene non sia questo — in vero, — il loro compito. In Domenico Barduzzi non è la stoffa del capo della scuola jonica; ed egli ama la scienza come tutti coloro che, ancor oggi, pensano che l'uomo non possa vivere di solo pane. Nè in lui nulla è del cattedratico e dell' aria di sufficienza dei molti colleghi, che da secoli suscitano la facile ironia degli scrittori: da Moliére — il quale dal « Mèdicin volant » al « Malade imaginaire » si è accanito contro « la Facultè » — a Biagio Pascal. Questi in una celebre pagina spiega le ragioni per cui i medici e i magistrati vanno solennemente vestiti di nero e con dei « bonnets carrès ». Non possedendo tali venerabili uomini, osserva Pascal, se non una scienza vana e imaginaria, hanno bisogno di quei singolari ornamenti per colpir la fantasia della gente e cattivarsene il rispetto. . .

Barduzzi, traendo paradigma di sè medesimo, ha dimostrato che ciò non è esatto. Egli non ha che l'aspirazione di sapere; essa ha sentito con passione ingenua, esclusiva, tutta spontaneità e purezza. È come una fede che consiste nella presenza, come l'odore o il suono o la luce consistono nel loro spiegarsi.

La primavera di fuoco, che ci è d'intorno e rinnovella nelle sue ardenti spire le genti umane e le loro sorti è propizia ai sacri uffici dell'Energia. Vi è una leggenda mediterranea, forse fenicia, che ammette il mondo nato dal desiderio. In ogni atto del Barduzzi è una fervida simpatia di vita; l'amore di tutte le cose che esistono e di tutte quelle *che furo e che saranno*. Quello sguardo, che vorrei dire goethiano, pieno di amore e di buona volontà, esala il desiderio di conoscere e di agire, come prima sorgente della vita.

*
* *

Questo che ora io dico non è un cenno biografico che offra minuziose notizie anagrafiche, nè un discorso accademico che, nel solenne pallio oratorio, dia all'individuo posa e forma di statua. Pure dobbiamo far cenno di alcuni atteggiamenti del Barduzzi.

Come dermatologo ha nome di larga risonanza, sin da quando, nel 1880, venne nominato libero docente per titoli e, istituitasi nel 1883-84 nella R. Università di Pisa la cattedra, fu incaricato dell'insegnamento. Poi svolge la sua attività a Siena, ove sin dal 1885-86, è professore straordinario, dopo concorso, e quindi titolare.

Non rechi meraviglia se in quei tempi non vi fosse ancora una clinica dermatologica a sè. Circa un secolo avanti Vincenzo Chiarugi era tuttavia profes-

sore di malattie cutanee e mentali — forse per il legame che poneva fra le une e le altre la pellagra. E in Pisa certo il Mercuriale trattò *de morbis cutaneis*, ma avanti che il Malpighi avesse mostrato la fine struttura della pelle.

E quanti problemi di studio: bastano quelli della lebbra e della sifilide per occupare da mane a sera. E quanti interrogativi. Esisteva la lue nell'antichità o essa è veramente importata come triste retaggio dalla ciurma di Cristoforo Colombo? L'*uxdu* del papiro di Ebers è forse una manifestazione leprosa o celtica? Quali rapporti esistono fra « le gros mal » del medio evo francese e l'avaria odierna?

Il volume giubilare che fu dedicato al Barduzzi da colleghi ed allievi, in cui figurano i nomi più illustri, da Balzer ad Hallopeau, da Blaschko a Sudhoff, è un omaggio reso alla sua intelligenza lucida e libera da ombre, che intensamente indaga e pacatamente definisce, classifica i fenomeni naturali e le vestigia della storia. *Agere et intelligere* può esser bene il suo motto; agente secondo i principi che l'intelligenza scopre e i criteri che l'esperienza insegna e che egli ha affidato alla sua raccolta di *Lezioni cliniche* e al volume di *Dermatologia propedeutica.*

Barduzzi idrologo, svolge la sua opera meditativa nella quiete di San Giuliano — che merita la bella parola petrarchesca *diverticulum,* con la quale il poeta di Laura indicava la solitudine di Valchiusa — e compie una fattiva propaganda con i suoi discorsi ai Congressi di idrologia. Egli si è posto in prima linea fra i cultori di questo ramo delle scienze mediche, al quale ha impresso vigoroso impulso di rigore scientifico, persuaso com'era che fosse dovere d'italiani porre in valore una meravigliosa ricchezza geologica.

Egli è l'animatore dei Bagni di S. Giuliano, l'efficacia dei quali vanta titoli di antica nobiltà: da testimonianze romane sino a Ugolino da Montecatini, a Michele Savonarola, a Bartolomeo Viotti da Clivoli, a Falloppio, al Bacci, a Gerolamo Mercuriale, allo Zambeccari, a Jano Planco.

E ancora in favore delle Terme Pisane il Barduzzi è pieno di attività e di entusiasmo. Io ignoro i segreti della sua dieta e se facesse uso delle acque che egli preconizzava. Certo, poco dopo che siano bevute, queste acque inducono — scrive Antonio Cocchi nel libro *Dei Bagni di Pisa* — una certa nuova alacrità o vigore di tutto il corpo, quasi un qualche grado di leggerissima ebbrezza. È molto più probabile che il Barduzzi avesse da forza intima, da un arguto demone amico, l'imponderabile tenacia del volere e l'ardimento dell'operare.

Dermatologia, idrologia: siamo sin qui nel campo di quelle che si chiamano *specialità.* Ma Barduzzi ha altre esigenze mentali. Egli sa che se da un lato la scienza moderna si è innalzata a pretendere di assorbire la filosofia e di cancellare i confini fra le cognizioni particolari e la speculazione più alta ed alata; lo specializzarsi del sapere risponde a un'assoluta esigenza del progresso. Ma sa pure che — al pari della divisione del lavoro nel campo dell'industria — il ridurre il sapere stesso a dei casellari, minaccia d'inaridire l'anima umana e di distruggere quel medesimo spirito scientifico che si vuole in tal guisa coltivare e affinare.

Il dividere tutto il mondo dello spirito e dell'attività umana in quadratini, ognuno con etichetta evidente, in successione di gradi, in cui trovino posto le scienze e le arti del moltiplicato trivio e quadrivio, rischia di rendere prigionieri di una fallace simmetria sistematica.

Bisogna dunque, pur mantenendoci nell'ambito di dottrine speciali, uscire dalla angusta cerchia dei propri studi e venire a contatto con le altre scienze, le cui affinità sembrano talora remote — e spesso le più feconde sono affatto subiettive. E come molti altri studiosi, Barduzzi ha trovato nella storia della medicina quel ferace campo di unione e di coordinamento intellettuale, che giova allo specialista, il quale riflette la propria finezza di tecnica sul corredo delle questioni generali.

Il considerare il Barduzzi storico della medicina ci dà modo di vederne a pieno l'animo. In questo si osserva particolarmente il confluire dell'inspirazione patria e dell'esaltazione per una sempre rinnovata validità umana. Ritroviamo entro la sua psiche le espressioni e le forme più pure, quelle che contengono il germe delle aspirazioni della nostra vita di domani, espressioni e forme d'inesausto superamento spirituale. E vediamo che ha inteso quella concorrenza di verità scientifica e di bellezza poetica, necessaria nel lavoro dello storico che deve essere a un tempo scienziato — cioè cultore di quel vero che si prova a mezzo di documenti, di testi, di fonti — e poeta, cioè creatore, attuatore di quel vero che si prova col fatto stesso di affermarlo in un'opera d'arte.

Si è discusso — e numerosi sono oggi coloro che nella dottrina fascista vorrebbero definita la questione — se sia un bene o un male tenersi strettamente legati alla storia e controllare continuamente con la storia la vita, come fanno in genere le persone latine. Un autore americano ha detto che il suo paese non ripudia la storia, ma se ne disinteressa, come di un carico che rallenta la celerità del progresso. Eppure, basta uno sguardo al risalire degli evi — quando si è avuto un grande passato, come l'ebbe la nostra stirpe — per comprendere che qualunque rinunzia, oltre ad essere sacrilega, sarebbe vana. Se un passato è nel sangue di alcuni popoli moderni, il nostro passato è nel nostro sangue.

Nei tempi tumultuosi in cui maturano imperiosi i nuovi destini della coltura e del sapere, dobbiamo riconoscere che lo spirito antico è pur sempre il miglior punto di partenza per giungere al fondo delle cose attuali. A dispetto della furia frenetica con cui alcuni contemporanei sfruttano il presente e si precipitano verso l'avvenire, vi sono ancora uomini, ai quali una passione ideale dà forza di sacrificio e travaglio di fatica per salvare dall'estrema rovina e dall'irreparabile indifferenza il nostro patrimonio storico. Se dei *parvenus* lavorano a compiere, nell'educazione pubblica e privata, nello spirito delle nuove generazioni, quella che si potrebbe chiamare la seconda distruzione di Roma antica, non mancano i buoni artigiani della conservazione e della difesa del senso della romanità.

Fra questi il Barduzzi: nato il 5 Agosto 1847 a Brisighella, che emerge aspra e turrita dalla pittoresca vallata del Lamone, egli non ha mai perduto la romagnola schiettezza nativa, serbando tutti gli attributi psicologici di una gente balda e ardimentosa, felice e crucciata da un irrompente entusiasmo e da una perenne aspirazione idealistica.

Da buon romagnolo, l'anima propria ha aperto al grande respiro d'Italia — l'Italia che ricorda il suo passato e ha coscienza del suo destino —; senza sradicarla dal terreno natale, portando a più vasto orizzonte il buon germe faentino, lo matura nella calda luce del mondo. Esser uomo universale e rimanere

legato alla *Romandiola;* dare al proprio spirito romagnolo un ordine che possa essere esemplare alla razza umana: questo è il sogno di chi nasce nella terra eguale o diversa, i cui confini sono segnati da monti digradanti in colli, da una pineta secolare e dal mare sonante:

> Veniva di qua mattiniero
> lo strido di rondini folte:
> di là, di laggiù, da quel nero,
> un suon di campane sepolte....

E il Barduzzi porta nei suoi amori qualcosa di veemente e di appassionato che si rivela ogni volta che egli può scrivere al *Plaustro* e alla sua maggiore sorella *La Piê*, perchè in quelle pagine può effondere il suo amore per la *Romagna solatìa dolce paese.*

E in tutta la sua esistenza di scienziato, svolga le sue ricerche nell'ambito della dermatologia (dalla prima su *Alcune dermatosi della gravidanza,* del 1874, alle numerose altre, ormai classiche, sulla *sifilide cerebrale*); o combatta per la riforma dei regolamenti sulla migliore profilassi contro le malattie lasciate dalla venere pandemia; o insista nella divulgazione di alcuni metodi terapeutici utilissimi in molte forme cutanee e celtiche, di facile contagio; o indaghi sulla radioattività delle acque — il suo Comune è ricco di sorgenti ferruginose, solfuree e clorurato-sodiche; — oppure scriva la biografia di Ugolino da Montecatini o il suo *Manuale di Storia della Medicina,* si scorge l'uomo di passione e di ardore.

« Noi non guardiamo alla scienza — disse Giovanni Gentile (1) — come ad una divina contemplazione di tutta la scena della vita, semplice spettatrice, serena, libera dai contrasti, dalle passioni, dagli interessi, dalle tragedie della storia, attraverso le quali si viene svolgendo la vita. La nostra scienza, quella in cui noi abbiamo fede, la scienza che è alito della nostra anima, la scienza che noi vogliamo alimentare nelle nostre scuole, nelle nostre Università, nelle nostre accademie.... la scienza che si celebra negli spiriti degli uomini moderni non è spettatrice della vita ».

E con questa osservazione s'intende come la storia sia parte intima della nostra esistenza; per quali vie e a traverso quali travagli la vita di nostra gente abbia espresso in un uomo il suo nuovo rinascimento.

La Romagna, terra classica di tutte le sedizioni, violenta e generosa, irrequieta e laboriosa, riassume e fonde in sè le virtù e gli eccessi di quella mirabile unità discorde che è il popolo italiano. *Ce qui se ressemble s'assemble.* Più che sulle rive del Tevere, l'urbe è presente e viva nel cuore di Romagna. dove il bifolco, innalzando lo sguardo nelle serene notti estive, chiama la *gadàssia* — la via lattea — la *strada di Roma.* Là, più che altrove, è appassionato il culto dell'idea e vivace e immediato il senso della realtà; in quel centro regionale, espressione compiuta della stirpe, doveva nascere il Duce, l'uomo — vero prodotto storico di complessi fattori etnici, politici e colturali — che il

(1) G. GENTILE. — *La moralità della scienza.* (Atti della Soc. it. per il Progresso delle Scienze, Catania, 1923; Roma 1924, 13).

destino della Patria impersona e assicura. Tutte le forze primigene che dovevano animarne il braccio, erano in germe nella sua Romagna quando egli vi nacque, per una grande tradizione che ha largito una mèsse di pensieri e di sentimenti agli ordini sociali in cui viviamo. Domenico Barduzzi lo ha intuito in una memoria giovanile su *Le eredità umane*. La lunga consuetudine di congiure e di sofferenze inaudite, di lotte municipali, di eroismi santificati dal patibolo non poteva rimanere conclusa nella mentalità e nell'anima dei padri e disperdersi prima che i figli ed i nipoti ne avessero ricevuto le tracce. Forse alludeva a questo spirito fazioso e settario, anche nel senso migliore, Angelo Fabroni, nella sua *Historia Academiae Pisanae* (t. III, pag. 373), quando, parlando di Scipione Chiaramonti da Cesena, astronomo e matematico illustre, scriveva: « É persona d'indicibile bontà, tanto che alcuni poco amorevoli de' Romagnoli hanno detto essere gran maraviglia che un Romagnolo sia sì buono ».

Certo la passione politica è stata ereditata dai discendenti dei vecchi cospiratorí, degli eroi, dei martiri — passione che in altre forme tuttora vive e vibra in Romagna, come un insopprimibile bisogno elementare.

*
* *

Ho pensato più volte che se avessi il dono di poter condensare in strofe di luce poetica quanto mi mormora nel cuore, inespresso come una fonte segreta, vorrei cantare le cose che più amo, la natura e il lavoro — le forze che esaltano la vita, che rombano e risplendono nell'universo. *Capit omnia tellus, quae genuit*: le albe di primavera, tutte soffuse di una tremula luminosità argentea e le profonde foreste autunnali, gravi di porpora violetta e d'oro fulvo; i campi solcati dall'aratro e le chiuse stanze, ove sopra lo scrittoio il pensiero, quasi spasimando, diventa verbo, come l'anima s'incarcera nella carne; ove l' occhio insegue a traverso le lenti del microscopio il labile avvolgersi di vite effimere e micidiali; ove la mente si protende sulle storte e gli alambicchi per imprigionare nella guaina di canna una scintilla di fuoco prométeo. Allora il simbolo del pensiero non sarebbe più il cerchio chiuso, quasi a repulsione dell'intellettualismo che gira su sè stesso e non esce di sè e si lede e si tormenta, come il cane folle morde il moncherino della propria coda. Simbolo del pensiero diverrebbe la croce, nel cui nodo è il conflitto irrudicibile di tendenze contrastanti, ma le cui braccia si tendono verso tutti i punti della terra e del cielo.

In questo poema imaginario, a lode della vita intera e diritta, a ricordo di chi la concepisce come una laboriosa disciplina, implicazione d'istinto e di coscienza stretta e rigorosa, dovrebbero trovar posto gli uomini saldi e che hanno speso bene la loro giornata. Ho nominato Domenico Barduzzi.

Aggiungiamo anche che il ben noto, celebre prof. Carlo Sudhoff, *fecondo cultore della Storia della medicina, e di cui nessuno può disconoscere i veri e grandi meriti di scienziato ha inviato al prof. D. Barduzzi, in occasione delle onoranze tributategli per il suo 80. genetliaco, la seguente lettera :*

Lipsia 5 Agosto 1927.

Stimatissimo collega Barduzzi

La Società tedesca di Storia della medicina e di scienze naturali non può fare a meno di prendere parte alle feste del sapiente cultore italiano della storia della medicina ed inviargli sentiti saluti con i più caldi auguri dal profondo del cuore di vita lunga e proficua.

Viva il Maestro Italiano!

Viva Barduzzi!

Il suo nome sarà sempre onorato ovunque.

In nome della Società tedesca di Storia della Medicina

Il Presidente - *C. Sudhoff*

Prendiamo occasione per annunciare anche che la *Sten* di Torino ha dato in questi giorni in luce il secondo volume del Manuale di Storia della Medicina di cui faremo parola in seguito.

Il Presidente della Reale Società di Medicina di Londra ha inviato la seguente lettera:

Reale Società di Medicina

Caro Collega

Londra, luglio 1927.

In nome della Sezione di Storia della Società Reale di Medicina, che si onora di avervi fra i suoi membri Corrispondenti, io ho il piacere di esprimervi in nome del mio Consiglio e di tutti i membri le più vive nostre congratulazioni per l' 80. genetliaco ed i nostri migliori auguri che possiate essere conservato per molti anni per continuare ad aggiungere lustro alla professione che annovera voi fra i suoi più antorevoli membri.

Possano gli anni futuri recarvi felicità e buona salute e possiate voi continuare una vita lungamente laboriosa per il bene della Scienza.

Il presidente generale della Società desidera unirsi a me in questi auguri ed aggiunge pertanto la sua firma a questa lettera.

Gradite.

Halley Spencer - Presidente Sezione Storia Medicina
James Berry - Presidente Reale Società di Medicina

VII Congresso Internazionale di Storia della Medicina. — Ci viene comunicato che al Congresso internazionale di Storia della Medicina testè chiusosi in Leyda, è stato stabilito che il prossimo VII congresso internazionale, sia tenuto in Roma nell'anno 1929.

Istituto di Storia della Scienza della R. Università di Firenze. — Con regio decreto del 12 maggio 1927 n. 1560 è stato eretto in Ente Morale l'Istituto di Storia della Scienza presso la R. Università di Firenze, e ne è stato approvato lo Statuto.

La morte dèl Comm. Pietro Spandri. — Al momento di andare in macchina apprendiamo con vivo dolore dai giornali politici che una terribile sciagura ha colpito il nostro consocio Comm. Prof. Pietro Spandri. Egli è rimasto vittima di un infortunio automobilistico durante una gita cui prendeva parte anche un'altro consocio nostro, il Prof. Carlo Pasinetti primario dell' Ospedale Civile di Venezia, che pare sia rimasto non lievemente ferito.

Mentre vivamente ci auguriamo che il Prof. Pasinetti sia presto restituito in salute, esprimiamo tutto il nostro cordoglio per la perdita del Prof. Spandri. Noi ricordiamo ancora le molte gentilezze che Egli, come presidente della Congregazione di Carità di Venezia, rivolse a coloro che parteciparono al IV Congresso Nazionale di Storia della Medicina in Venezia nel 1925 e siamo certi di interpetrare l'unanime desiderio dei soci esprimendo le più sentite condoglianze per l'improvvisa, tragica sua scomparsa.

Rassegna della stampa periodica

Archivio di Storia della Scienza - Volume VII (1926) Fascicolo 4

Antonio Raimondi (1826-1926), Prof. *Hermilio Valdizàn*, Lima, Universidad (con 1 ill.) — Un viaggio in Germania. Impressioni ed appunti di uno storico della scienza, Prof. *Aldo Mieli*, Roma, Università (con 22 ill.) — Intorno ad una memoria di Giulio Klaproth sulle « Conoscenze chimiche dei cinesi nell' VIII secolo », Dott. *Marcello Muccioli*, Roma, Scuola Orientale della R. Università — Die Placzek'sche Sammlung medizinischer Autographen im Kaiserin Friedrich-Haus zu Berlin, Dr. *Siegfried Placzek*, Berlin — Recenti scritti su Colombo, Prof. *Roberto Almagià*, Roma, Università.

Analisi critiche — W. *Ostwald*, Ueber Katalyse; *Archimedes*, Die Quadratur der Parabel, Ueber das Gleichgewicht ebener Flächen, Ueber Paraboloide, Hyperboloide und Elipsoide, Ueber schwimmende Körper und die Sandzahl; v. *Smoluchowski*, Ueber die Brownsche Bewegung; N. *Steno*, Vorlaüfer; J. *Bernoulli*, Die Differentialrechnung; A. *Werner*, Konstitution anorganischer Verbindungen; M. *Faraday*, Veralthen von Gold zum Licht; *Fresnel*, Beugung des Lichtes; E. *Clapeyron*, Bewegende Kraft der Wärme; Arbeiten über kolloide Lösungen von *Schulze*, *Winnsinger*, *Linder*, *Picton*, *Selmi*, *Sobrero*; *Apollonios*, Die Kegelschnitte; *Dedekind*, Essenza dei numeri; *Edm. Hoppe*, Geschichte der Physik; K. *Lasswitz*, Gesch. de Atomistik [*Aldo Mieli*]. — P. *Groth*, Gesch. der mineralogischen Wissenchaften; J. *Löw*, Die Flora der Juden [*Edm. O. v. Lippmann*]. — H. *Laudin*, De Linné à Jussieu- Cuvier et Lamarck; J. *Chaine*, Hist. de l' anatomie comparative; L. *Roule*, Buffon, Daubenton, Cuvier; *Ch. Singer*, The evolution of anatomy; H. *Monteiro*, Origens da cirurgia portuense; M. *Lemos*, H. *Monteiro*, Historia do ensino médico no Pôrto; J. *Leite de Vasconcellos*, A figa; Catälogo da exposicao de medicina [*Aldo Mieli*]. — J. K. *Wright*, The Geographical Lore of the time of the Cruisades [*Roberto Almagià*] — P. *Revelli*, Terre d' America e Archivi d' Italia; A. *Magnaghi*, Am. Vespucci; M. *Savi Lopez*,

Nei regni del sole; I. *Rosellini,* Giornale della spedizione letteraria in Egitto A. *Corsano,* Storia del problema della scienza [*Aldo Mieli*].

Bibliografia metodica dci lavori di storia della scienza pubblicati in Italia, N. 1801-1831.

Commemorazioni e Centenari — *G. B. Brocchi* — *A. Volta* — *P. S. De La Place,* — *R. Boyle* — *M. Berthelot* — *C. Bertagnini.* — Isole Sandwich — Tabulae Rudholphinae — Chimica organica — Movimento browniano.

Notizie e Commenti. — L' inventore della macchina da scrivere — Le Sixieme Congrès international d' Histoire de la Médecine — Riunione di The History of Science Society — La Gesellschaft für Geschichte der Pharmazie — Un istituto di storia della scienza in Romenia — I premi Nobel — Il premio Cleto Pastori a Guglielmo Bilancioni, ed il premio Mège ad Alberico Benedicenti — Cinquantenario dell' Osservatorio geofisico di Montecassino — Centenario dell' inizio delle osservazioni meteorologiche in Padova — Settantacinque anni del Giornale di Medicina Militare — Notizie varie.

ÆSCULAPE — **Grande Revue Mensuelle illustrèe. Lettres et Arts dans leurs Rapports avec [les Sciences et la Mèdecine 1927.**

Gennaio — L' Hôpital des Chevaliers de Rhodes (5 ill.), par le Dr. *Raymond Neveu.* — Un portrait de Laurent Joubert (1 ill.). — Le « Masque sans bouche » et les idoles de Glozel (4 ill.), par le Dr. *A. Morlet.* — La Figuration de l' âme dans l' art chrétien (6 ill.) (suite et fin), par le Dr. *Tricot-Royer.* — L' Esotérisme des cathédrales (6 ill.), par *M. Paul Le Cour.* — Les agneaux de Laban (4 ill.), par *M. Ch. Ouy-Vernazobres.* — Lucrèce se donne la mort (1 ill.). — Supplément (13 ill.).

Febbraio — Les representations humaines dans l' Art Paléolithique (5 ill.), par *M. Louis Masson.* — La controverse Orfila-Raspail dans le procès de M.me *Lafarge* (3 ill.). — Les contradictions logiques d'une courtisane mystique (3 ill.), par le Dr. *Jean Vinchon.* — Imhotep. l' Esculape des Egyptiens (4 ill.), par *Jean Avalon.* — La Mort et la jeune fille (1 ill.). — Sur « la plante qui fait les yeux émerveillés »: les fêtes du Peyotl (8 ill.), par *M. Alexandre Rouhier,* Docteur en Médecine. — Pour la fraternité médicale franco-ibéro-américaine (4 ill.), par le Dr. *Benjam. Bord.* — Supplément (11 ill.).

Marzo — Numero speciale dedicato allo stomaco, fegato e intestino nell'arte, nella storia e nella letteratura: La Langue miroir de l' Estomac (1 ill.). — Les devanciers du bouton de Murphy (9 ill.), par le Prof. *Forgue.* — Le Foie dans les Mille et une Nuits (4 ill.), par le Dr. *Delort.* — Réflexions sympathologiques sur deux estampes de Cruikshank (2 ill.), par le Prof.-agrégé *Laignel-Lavastine.* — Deux planches de Gui de Vigevano (2 ill.), par le Dr. *B. Bord.* — Contribution d' un profane à la pathologie... verbale du Foie (4 ill.), par *M. Braconnier.* — Le Mal de mer dans le passé (9 ill.), par les Drs. *Cury* et *Bohec.* — Deux caricatures de Gillray (2 ill.), par le Dr. *Faroy.* — Le chimisme gastrique au XVIe siècle (5 ill.), par le Prof.-agrégé *Loeper.* — Le ver solitaire (1 ill.), par le Dr. *Camuset.* — Les ptoses abdominales dans l' art (5 ill.), par le Dr. *Glénard.* — Une méryciste au XVIIe siècle (2 ill.), par *P. Saintyves.* — Sur trois saints guérisseurs des maux de ventre (5 ill.), par *J. Avalon.* — Au terme de tube digestif: « Le Curieux » (1 ill.) — Supplément: 25 ill.

Annals of Medical History — Volume VIII, N. 1, Marzo 1926.

Sir Humphry Rolleston, Poetry and Physic — *Bernard E. Read,* Gleanigs from old chinese medicine — *W. B. Howell.* Some humble workes in the cause of anatomy a hundred Years ago — *Leo Eloesser,* Pirate and buccaner doctors — *Archibald Malloc,* Galen — *Roy L. Moodie,* Studies in Paleonthology (second Series, I, II, III.) — Editorials — Correspondence — Book Reviews.

N 2. Giugno 1926

Theodore H. Bast, The Life and time of Adolf Kussmaul — *Fielding H. Garrison,* Medical Numismatics — *John H. Gibbon,* Samuel D. Gross. — *Theodore Diller,* Pioneer Medicine in Western Pennsylvania (Part I) — *W. B. Howell,* Concerning some old medical journals — *Joseph Walsh,* Galen 's discovery and promulgation of the function of the recurrent laryngeal nerve — *K. K. Chen and Amy S. H Ling,* Fragment of Chinese medical history. — *Wang Chi Min,* China's contribution to medicine in the past — Editorials. — Book Reviews.

Bijdragen tot de geschiedenis der geneeskunde — 1926.

N.º 7 — *Hellinga G.,* Een en ander over de positie der 17de en 18de Eeusche Gasthuis — Chirurgijns in Amsterdam — *Baumann Dr. E. D.,* Jets over de Dysenterie in de Zestiende en zeventiende Eeuw — Besprekingen — Literatuur-Overzichten — Feuilleton — Ingezonden.

N.º 8 — *Dc Lint J. G.,* David Henry Gallandat — *Unger Dr. W. S.,* Teutoonstelling betreffende in Zeland — *Van der Weyde Dr, A. J.,* — Iets over het toezicht op de Volksgezondheid te Utrecht in Vroeger Tijd — Besprekingen — Literatuur-Overzichten — Fenilleton.

N.º 9 — *D. N. van Gelderan,* De Inrichting voor ziekenverpleging te Middelburg van 1859-1879 — *Dr. P. J. J. Honig en Prof. Dr. N. H. H. Swellengrebel,* Bijdrage tot de Geschiedenis der Malaria in Nederland — Besprekingen — Literatuur-Overzichten — Ingezonden.

N.º 10 — *Dr. E. D. Baumann,* Bijdragen tot de Geschiedenis van de Dysenterie in de Achttiende eeuw — *Dr. H. J. Lulofs,* Over het bergrip « Natuur » bij Hyppocrates — Besprekingen — Literatuur-Overzichten — Berichten.

N.º 11 — *Dr. F. W. T. Hunger,* Charles de l'Escluse (Carolus Clusius 1256-1609) — *Prof. Dr. N. H. Swellengrebelen en Dr. P. J. J. Honig,* Bijdrage tot de Geschiedenis der malaria in Nederland — Besprekingen — Literatuur-Overzichten — Feuilleton.

N.º 12 — *Dr. M. A. Van Andel,* Arnoldus Boot (1606-1653) en de eerste beschrijving der rachitis — *Door H. Breukink,* Overzicht van opuatting en behandeling van geesteszieken in onde tijden — Besprekingen — Literatuur - Overzichten — Feuilleton — Ingezonden — Berichten.

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile.*

LAVORI ORIGINALI

Prof. RAFFAELE CIASCA
della R. Università di Cagliari

L'ARTE DEI MEDICI E SPEZIALI NELLA STORIA E NEL COMMERCIO FIORENTINO DAL SECOLO XII AL XV

È recentemente venuto alla luce un libro interessantissimo del Prof. Raffaele Ciasca *della R. Università di Cagliari sopra* « L'Arte dei Medici e Speziali nella storia e nel commercio Fiorentino dal secolo XII al XV » (*Firenze, Leo S. Olschki, 1927, pp. 818, L. 100*).

Affinchè i lettori della nostra Rivista possano personalmente giudicare della importanza di tale libro anche per quanto riguarda la storia professionale dei medici e degli speziali, abbiamo potuto ottenere cortesemente dall'autore e dall'editore il permesso di riprodurre in questa Rivista due capitoli di esso, e cioè l'VIII e il IX della parte seconda.

Nel ringraziare autore ed editore, ricordiamo anche che il libro è pubblicato a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria e che allo stesso Prof. Ciasca venne già affidata dalla Camera di Commercio di Firenze la pubblicazione degli Statuti dell'Arte dei Medici e Speziali, che furono editi nel 1922 commemorandosi il sesto centenario dantesco.

Con la presente opera che fa seguito a detti Statuti viene quindi ad essere ormai ben presentata al pubblico degli studiosi e specialmente di noi sanitarj la vita intima di quella che fu una delle maggiori e delle più importanti arti Fiorentine.

Preparazione scientifica, esercizio professionale, categorie dei medici fiorentini.

Lo statuto dell'arte del 1314 (1) prescriveva che il medico, fisico o chirurgo, che voleva esercitare in Firenze, fosse esa-

(1) *Statuto dell'arte dei medici e speziali* del 1314, nel vol. degli *Statuti* editi a spese della Camera di Commercio di Firenze, rubr. 56 *a d*, p. 49.

minato dai consoli dell'arte, da due frati minori, da due frati predicatori, o da altri a libera scelta dei consoli (1). Lo statuto del 1349 escluse dalla commissione esaminatrice gli ecclesiastici, e prescrisse invece che l'esame si svolgesse, presente il notaio dell'arte, davanti a sei medici, dei quali due erano di diritto i consoli dell'arte, e altri quattro dovevano essere scelti liberamente fra i medici fiorentini (2), purchè uno di questi fosse chirurgo (3). L'obbligo dell'esame, sanzionato anche dalle leggi statutarie e comunali (4), si estendeva a coloro che non

(1) Anche a Pisa chi voleva esercitare la medicina ed essere accolto nel collegio dei medici doveva far riconoscere la sua preparazione « aut per se aut per sua instrumenta publica vel privata » da due frati predicatori, minori o eremitani e da un notaio (*Ordinamenta* del 1318, dei medici e degli speziali di Pisa ed. nel 1895 da GIOVANNI GENTILE, in uno scritto per nozze Crivellucci Brunst dal titolo *I medici in Pisa nel secolo XIV*). A Torino i forestieri che volevano esercitare medicina in città dovevano essere esaminati da medici e da chierici torinesi (*Statuta et privilegia civ. Taurin.* 1360, in *Hist. Pat. Mon.*, leg. Municip. I, col. 726). Nel regno di Sicilia secondo una costituzione di re Ruggero del 1134, nessuno poteva esercitare medicina, se non avesse subito un esame da parte di ufficiali e di giudici regi, pena il carcere e la confisca. Federico II richiese l'approvazione dei maestri di Salerno, consacrata con lettere testimoniali e approvata dalla R. Curia, e stabilì un « curriculum studiorum » (*Constitut. regni utriusque Siciliae,* libr. III, tit. 44 e 46).

(2) *Statuto* del 1349, nel cit. volume degli *Statuti,* rubr. 70, pp. 185-86.

(3) Quest'ultima condizione venne imposta dalla *Riforma dell'arte dei medici e speziali* del 1353, rubr I *b*, vol. cit. degli *Statuti* p. 243. Il 12 ottobre 1548 Cosimo I confermò con un bando che nessuno poteva esercitare la medicina, se non fosse stato già esaminato e immatricolato, portò il collegio degli esaminatori a 12 e concesse ai componenti di aggregarsi successivamente altri membri per rimpiazzare i posti rimasti vacanti per morte (TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie,* pp. 221-22). Anche gli *Ordinamenta* pisani del 1375 richiesero una prova di idoneità più ardua di quella prescritta nel 1318, essendo riguardato l'errore in fatto di medicina « maximum inter alia pericula huius mundi, propter nobilitatem subiecti », ed esclusero nettamente la partecipazione degli ecclesiastici alle commissioni esaminatrici. Per maggiori particolari, cfr. GENTILE, p. 46 e BRUGARO, *L'artigianato pisano nel M. E.*, in *Studi storici*, vol. XX, pp. 428 e ss.

(4) *Statuta populi civ. Florentiae,* 1415, lib. IV, tit. II, rubr. 53: « quod medicus non admittatur ad collegium vel recipiatur in apotheca, nisi fuerit examinatus per consules dicte artis ». L'esame era obbligatorio anche a Salerno (*Capitoli della Collectio salernitana*, ed. DE RENZI, I, pag. 381, art. 21) a Bologna (MALAGOLA, *Statuto dell'Università e dello Studio bolognese*, pp. 435, 490; SARTI, *De Claris Archigymnasii professoribus*, Bologna, 1888, p. 519), a Venezia *Capitolare dei medici del 24 marzo 1321* ed. dal MONTICOLO, nell'opera *I Capitolari delle arti a Venezia*). In quest'ultima città frequenti erano le eccezioni per speciali benemerenze; per prestazioni all'armata, pel lungo esercizio della medicina in altri comuni. Cfr. CECCHETTI, *La medicina nel '300*, in *Archivio Veneto*, vol. XXV, 1883, pp. 8-9.

avevano seguito un regolare corso di studi e non erano « conventati ».

Gli studi preparatori pei neo-dottori erano qualcosa di mezzo fra le materie filosofiche e quelle di medicina. Questo incontro si spiega col fatto che il divario tra filosofia e medicina non era nel Medio Evo tanto grande quant'è oggi. La medicina non era una scienza sperimentale, ma un empirismo basato su vecchie norme e su precetti derivati da scrittori classici. Nella maggior parte dei casi, lo studioso di medicina chiosava testi antichi. A tale scopo poteva servire di preparazione perfino la dialettica, riguardata come la regina delle scienze. Galeno aveva infatti fondato il suo sistema sulle teorie aristoteliche ed aveva insegnato che il medico per conoscere la natura dei corpi, le differenti malattie, la terapia, doveva applicarsi con ardore allo studio della logica, pessedere tutte le parti della filosofia, e disprezzare il danaro (1). E siccome la scienza medica medievale derivava prevalentemente dall'insegnamento classico, s'intende facilmente perchè, nel corso degli studi di medicina, la logica e la filosofia speculativa fossero tra le materie obbligatorie, perchè i professori di medicina leggessero, anche per diversi anni, indifferentemente filosofia, materie mediche e chirurgia (2), e fossero chiamati da una o da altra città per

---

(1) *Oeuvres de* Gallien, trad. B. Daremberg, vol. I, p. 6. Tutto ciò contro Dresdner, *Kultur und Sittengeschichte*, pp. 212 e ss. Per legge di Federico II negli Studi di Salerno e di Napoli, per applicarsi alla medicina bisognava aver frequentato almeno per tre anni la scuola di logica, « quia nunquam sciri potest scientia medicinae, nisi de scientia logicali praescribatur ».

(2) Una netta distinzione fra chirurgia e medicina fu fatta solo nel tardo Medio Evo. Chi si dedicava all'arte salutare esercitava indifferentemente l'una e l'altra branca, e sotto la denominazione del collegio di medicina si comprendeva anche quello di chirurgia. Su questo punto, vedi i documenti raccolti dal Chiappelli (*Giornale d'igiene*, 1885, vol. VII, pp. 613 e ss.). Ma a misura che si allargarono le basi dell'insegnamento, e la chirurgia fu affidata ad un insegnante distinto da quello della medicina, si cominciò anche nella pratica a distinguere l'esercizio della medicina da quello dello chirurgia. Ma non sempre e non uniformemente, sia per tradizione, sia anche perchè nel campo teorico qualche grande maestro (es. Lanfranco da Milano, *Chirurgia magna*. Venezia, 1499), insegnava che non si poteva essere buon medico, se non si fosse anche buon chirurgo, e viceversa. Fin dal secolo XIII i medici appaiono distinti dai chirurghi nelle Costituzioni di Federico II (*Constitut. regni Siciliae*, lib. III, tit. 45-46), negli Statuti di Brescia (Odorici *Stat. bresciani*, rubr. 8, 10, 11), di Pa-

insegnarvi una qualunque di tali discipline (1). È naturale perciò che le due Facoltà di filosofia e di medicina fossero fuse in una e dessero un'unica laurea (2), che spesso la filosofia finisse per prendere la mano sulla medicina (3), che nelle biblioteche mediche accanto ai testi classici dei medici antichi facessero bella figura pure i trattati di filosofia (4), e che i medici conseguissero anche la laurea in « arti » (5) e

---

dova (*Statuta Paduae*, lib. IV, cap. 20), in alcuni scrittori di medicina del tempo (es. la *Summa magistri Gualterii*) e in diplomi rilasciati da varie Università (SARTI, *De claris arch. igymn. professor.* vol. I, parte I, p. 436). Per maggiori particolari su questo punto, cfr. DE RENZI, *Storia della Medicina*, vol. III, append. II, p. 156. Per tutto il '300 a Venezia, invece, i chirurghi non potevano medicare mai, neppure in casi gravi (CECCHETTI, *La medicina nel '300*, pp. 9 e ss.). A Pisa i chirurghi, a differenza dei medici fisici, non potevano essere eletti priori del collegio e pagavano metà della tassa d' immatricolazione (GENTILE, pp. 44-45; e BRUGARO, in *Studi storici*, XVIII, 1909, p. 219).

(1) Un Benzi Ugo da Siena, medico, che aveva già insegnato anatomia a Padova e medicina a Siena, a Pavia, a Firenze, a Bologna, a Parma, fu nel 1431 chiamato dai Ferraresi « ad philosophicam scholam regendum ». (CORRADI, *Documenti storici*, p. 450).

(2) Numerosi esempi di medici-filosofi sono ricordati per Padova dal 1138 al 1415 dal GLORIA (*Monumenti*, vol. I, pp. 114-15, 368 e ss.). Per Firenze un esempio è riportato da MARIO BATTISTINI, in questa stessa *Rivista di storia critica delle scienze mediche*, vol. XIV, maggio-giugno 1923, pp. 125 e ss. La frase « medicinalis et logicalis scientiae professor » s'incontra spesso nella storia della medicina (TARULLI, *Documenti della storia della medicina in Perugia*, nel « Bollettino della Deputazione di storia patria dell'Umbria «, 1918, vol. XXIV, passim). Il collegio medico di Genova non solo concedeva lauree in filosofia e in medicina, ma si credeva in diritto di poterne conferire anche in filosofia puramente razionale, e ricorse al Senato contro il collegio dei teologi che vantava un uguale diritto (Cfr. ISNARDI, *Storia dell'Università di Genova* fino al 1773, Genova, Sordomuti, 1861, vol. I, p. 96).

(3) Il Petrarca nelle sue lettere osserva che i medici correvano troppo dietro agli studi di dialettica, di rettorica, di politica, di astrologia e di alchimia, e che se studiavano Aristotele, Tullio, Seneca, Virgilio, ignoravano la scienza e l'arte che professavano pubblicamente.

(4) Tra i libri che frate Gregorio da Pistoia inviò in prestito nel 1379 al medico maestro Jacopo di Coluccino da Lucca v'erano libri di medicina, di teologia, di scienze naturali, di logica, di etica, uno « sopra la spera », ecc. Cfr. CHIAPPELLI, nella presente *Rivista di storia critica*, vol. IV, 1921, pp. 128-30. Un altro esempio del 1441 di Ferrara è ricordato dal CORRADI, *Documenti storici, spettanti alla medicina, chirurgia*, ecc. in *Annali universali di medicina e chirurgia*, vol. 273, parte originale, p. 442.

(5) Coluccio Salutati, dopo di aver dimostrato nel cap. 23 del suo « De nobilitate legum et medicinae », che le leggi sono più nobili della medicina

in grammatica (1). Così ci spieghiamo perchè Alberto di Colonia, autore di un diffusissimo « libro dei secreti », e Alberto Magno, il « doctor universalis », fossero insieme filosofi e naturalisti, perchè Pietro Ispano, autore delle « summulae logicales » che formarono per due secoli e mezzo il testo più largamente adottato nelle scuole di filosofia (2), facesse » rapidissima libamenta » di varie discipline (3) e scrivesse il « thesaurus pauperum », libretto di medicina popolare, diffusissimo in Firenze e recato in sette differenti volgarizzazioni italiane e tra i primi libri a stampa sulla fine del '400. Questo ci spiega perchè Agnello, professore a Padova intorno al 1252, si onorasse del titolo di « doctor in physica et scientia naturali » (4), perchè Pietro d'Abano (5), il famosissimo medico fiorentino Dino del Garbo (6) e il figlio Tommaso (7), oltre a tradurre

---

perchè quelle riguardano l' intelletto questa il corpo, afferma « tam iuristae quam medico et cuilibet artifici scire competit omnes artes » e che « inepte medici scientiam suam aliis omnibus anteponunt » (cap. 32).

(1) Es. quel maestro Jacopo di Coluccino da Lucca, medico, discepolo di Tommaso del Garbo e di Jacopo da Montecalvo da Bologna, laureatosi nell'aprile 1364 in « loyca e physica », e, sei mesi dopo, in medicina (CHIAPPELLI, in *Riv. di storia critica*, IV, 1921, pp. 121-22). Anche a Bologna i dottori di grammatica partecipavano al collegio dei medici, come risulta dagli *Statuti dell'Università di medicina e delle arti*, del 1405, rubr. 48, in MALAGOLA, pp. 257, 272. Sul piano di studi pei lettori in chirurgia fissato a Bologna nel 1405, cfr. *ibidem*, rubr. 35, pp. 247-48.

(2) Sulle « summulae », cfr. DANTE, *Parad.*, XII, v. 135. Un'edizione fiorentina del *Thesaurus*, dovuta a Bartolomeo de Libris, del 1490 circa, porta nel frontespizio una vignetta rappresentante due medici nell'atto di curare un infermo; quella veneziana di Benedetto Bindoni (1531), un medico in atto di dispensare le prescrizioni ai malati e la scritta: « Dio te la mandi bona » (*Rivista di Storia critica*, vol. IV, p. 53).

(3) Il cronista Salimbene lo dice « in omnibus disciplinis instructus »; Martin Polono di Troppau « vir literatus apprime, magnus philosophus, magnus theologus, in scientiis famosus ».

(4) *Cronaca di Rolandino*, in *Monumenti dell'Università di Padova*, editi dal GLORIA, append. al vol. I, p. 23, nr. 577.

(5) GLORIA, *Monumenti*, vol. I, p. 358. Pietro d'Abano insegnò a Padova dal 1303 al 1315. Sulle edizioni del suo *Conciliator*, cfr. FAVARO, *Le matematiche nello Studio di Padova*, 1883, p. 6.

(6) GIOVANNI VILLANI (lib. X, cap. 42, ed. Dragomanni) lo chiama « grandissimo dottore in fisica e in più scienze naturali e filosofiche ». Anche il TRITTEMIO (*De script. eccles.*, cap. 532) lo dice « artis medicinae peritissimus doctor atque in saecularibus philosophiae institutionibus nobiliter eruditus ».

(7) Su di lui, cfr. la vita scritta da FILIPPO VILLANI (ed. Dragomanni, VII, 33) che lo giudica « filosafo grandissimo e famoso in medicina ».

e a comporre numerose opere di medicina, trattassero pure questioni filosofiche, perchè i fiorentini Cenni di Bonaventura, Zucchero di ser Gherardo e ser Segna fossero insieme medici e notai (1). Così ci spieghiamo sia il pagamento di 30 fiorini d'oro, fatto il 9 agosto 1329 dai Priori di Firenze a un « magistro Guicciardo de Bononia, professori in arte grammatice et in aliis artibus et scientiis », dimorante a Firenze per esercitare le dette arti, come sussidio « pensionis cuiusdam hospitii et domus in quo stetit et stare debet in anno presenti » (2), sia l'incontrare nelle matricole dell'arte nostra maestri indicati con l'appellativo di « medicus et gramatice doctor » (3), sia la notizia, tramandataci dal Gigli, secondo la quale i medici fiorentini formavano un solo collegio coi filosofi (4), e nessuno poteva addottorarsi in medicina, se non fosse laureato in filosofia (5). Questa connessione fra medicina e filosofia, sulla quale, a ragion veduta, abbiamo insistito un po' troppo a lungo, potrebbe

---

(1) Per Cenni e Zucchero, cfr. Archivio di Stato di Firenze (AStFir), *Provvisioni*, I, c. 116, del 22 gennaio 1288. Per ser Segna, cfr. una carta del 5 marzo 1376 (AStFir., *Diplomatico*, Bigallo, 5 marzo 1375), in cui ricorre la seguente sottoscrizione: « Lucas f. olim ser Segne medici de Florentia... iudex et notarius ». Un altro es. di medico e notaio, del 1209, è in Davidsohn, *Forsch.* I, p. 150. Esempi di medici-notai ricorrono con una certa frequenza a Perugia dai primi del '200 in poi Tarulli, nel *Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria*, vol. XXIV, p. 48 e vol. XXV, 1922, pp. 164, 177-78; ad Assisi un notarius et medicus del 1233 (*Miscell. francescana*, vol. XV. p. 136); ad Arezzo un Raynerius phisicus aretinus, della seconda metà del '300, già insegnante l'arte medica a Bologna e poi stipulatore di strumenti e autore di un trattato sull' « ars tabelloniatus » (Tarulli, vol. XXIV, p. 48). Un esempio per Volterra è ricordato dal Battistini, (*Medici e medicina a Volterra*, pp. 21, 40), due esempi di medici-notai, del 1165 e 1178, pel Padovano, dal Gloria, (op. cit. p. 115). Su un ser Felice, già studente di medicina a Parigi, immatricolato poi nell'arte dei notai a Firenze e compilatore di un ricettario, cfr. Niccodemo Dalla Pietra al Migliaio, *Lezione sul capitolo del Lasca*, ed. Lemonnier, p. 45.

(2) AStFir., *Provvisioni*, XVII, c. 5.t

(3) AStFir., *Medici e speziali*. cod. 7, c. 109t (a. 1320); cod. 8, c. 30 (a. 1328); cod. 21, cc. 47, 254, 290 (a. 1414, 1432, 1435).

(4) Gigli, *Diario senese*, parte II, c. 237.

(5) Ugualmente a Milano i professori di arte medica « etiam phylosophi nominantur » (Bonvesin De Rippa, *De Magnalibus urbis Mediolani*, in « Bullettino dell'Istit. stor. ital. », p. 87, n. 2). Il collegio di medicina di Genova si chiamava pure collegio di filosofia, appunto perchè, secondo l'Isnardi, la medicina supponeva lo studio delle scienze naturali, che andavano sotto il nome generico di filosofia (Isnardi, *Storia dell'Università*, vol. I, p. 95).

anche spiegarci perchè Dante, ritenuto quale filosofo grande e loico insigne dagli uomini del suo tempo, si trovi iscritto nella matricola dell'arte dei medici e speziali (1).

L'obbligo dell'esame, imposto dallo statuto dell'arte del 1314 ai medici che intendevano esercitare in Firenze (2), si ricollega con quel risveglio di studi della medicina e con quella maggiore serietà scientifica, di cui antesignani furono, fin dalla seconda metà del secolo XIII, proprio i fiorentini. Restauratore di quegli studi, che parve davvero un ribelle in un tempo nel quale si giurava sull'autorità dei maestri, fu appunto il fiorentino Taddeo Alderotti, che ebbe il merito nel campo dottrinale di ricondurre alle pure fonti greche e latine la medicina che nella prima età del Medio Evo, coinvolta nelle spire degli aridi sistemi filosofici, aveva smarrita ogni abitudine alla ricerca dei fatti, e nel campo della pratica richiamò i curanti allo studio diretto dell'ammalato e della più scrupolosa sintomatologia (3). Suo continuatore fu un altro fiorentino, quel Dino del Garbo, che Cri-

---

(1) Il nome di Dante figura, com'è noto, sotto la lettera D fra i più antichi matricolati dell'arte, nelle matricole che vanno dal 1297 in poi e che sono contenute nel cod. 7 dell'archivio di Stato di Firenze, *Medici e speziali*. Sui motivi dell'appartenenza dell'Alighieri all'arte dei medici e speziali concordo col Barbi, che espose la sua opinione recensendo nel tomo VIII dei suoi *Studi Danteschi* il volume degli *Statuti dell'arte dei medici e speziali di Firenze*, da me pubblicato. Non ci persuade l'opinione, da altri già espressa, che Dante s' iscrivesse all'arte nostra, perchè s'intendesse di disegno, nè l'altra, secondo la quale Dante poteva a suo agio soddisfare la sete del sapere iscrivendosi alla nostra arte, alla quale appartenevano i venditori di libri, soliti di concedere in lettura manoscritti talvolta rarissimi e costosissimi.

(2) Le modalità dell'esame vennero rese sempre più difficili. Potevano far parte della commissione soltanto i medici abitualmente residenti a Firenze; ricevevano la diaria d'un fiorino d'oro, salvo il proposto che ne aveva due, oltre una berretta (*Riforma* del 1389, rubr. 3, pp. 334-35). La somma complessiva che doveva spendere il neo dottore non doveva mai superare quella che si pagava negli Studi di Bologna e di Padova, cioè 18 fiorini d'oro. Solo i medici regolarmente approvati dalla commissione potevano far parte del collegio ed essere iscritti nella matricola dal notaio dell'arte, dietro il pagamento delle tasse d'obbligo (*Riforma* del 1392, rubr. 8-10, pp. 347-48).

(3) La sua morte, avvenuta avanti il 1297, è ricordata da G. VILLANI, (*Cronache*, lib. VIII, cap. 65), sotto l'anno 1303; Filippo Villani ne scrisse la biografia (ed. Dragomanni, VII, 27-8). Per più larghe notizie sull'Alderotti e sul valore della sua innovazione, cfr. TARULLI, in *Bullet. della Deput. di storia patria dell'Umbria*, 1918, vol. XXIV, pp. 61 e ss. e DAVIDSOHN, *Gesch.*, IV, 2, p. 161.

stoforo Giorgio degli Onesti chiamò « medicinae dilucidator » nel commento all'antidotario di Mesue, e che Giovanni Villani giudicava « grandissimo dottore in fisica e in scienze naturali e filosofiche, il migliore e più sovrano medico che fosse in Italia » (1).

Da questo rinnovato fervore degli studi di medicina e di altre discipline e dal bisogno di darvi nuovo incremento, nacque l'istituzione dello Studio in Firenze. Fu essa decisa dai priori della città nel maggio del 1321 (2), anche perchè Firenze « tanquam regia et in rebus aliis excellens », potendo offrire tutto ciò che occorreva a professori, a studenti e a cultori delle varie branche del sapere, non rimanesse indietro ad altri centri di cultura (3). Lo Studio comprendeva diritto canonico e civile, medicina e altre Facoltà; e sorto giovanilmente antagonista con i più rinomati Studi di altre città italiane, funzionava già verso la metà del 1324 (4). Passata poi la crisi nella vita della repubblica, — crisi segnata dalle guerre di Castruccio e di Mastino della Scala, dalla carestia del 1330, dall'inondazione del 1333, dalla signoria del Duca d'Atene. dalla peste del 1348, — lo Studio riprese nuovo vigore; e subito dopo il periodo più acuto della grande mortalità, nominata il 29 agosto 1348 una commissione che restaurasse i locali, fissasse i salari, stabilisse i nuovi pro-

---

(1) G. Villani (lib. X, cap. 42) ricorda la sua morte, avvenuta il 30 settembre 1327, come uno dei più memorabili avvenimenti di quell'anno. Su di lui, vedi il giudizio dato da Filippo Villani, *Vita di Dino del Garbo* (ed. Dragomanni, VII, 29-30) e dal medico Domenico Bandini di Arezzo nel suo *De viris claris* (Carte Strozziane, nella bibl. Magliab., cl. IX, cod. 127, c. 22).

(2) La Provvisione del 14 maggio 1321 è pubblicata dal Gherardi, *Statuti dell'università e studio di Firenze,* Documenti, parte I, pp. 107-110, n. 1. Ma anche prima i Priori della città incaricavano dell'insegnamento questo o quel maestro di medicina. Del 5 novembre 1320 è p. es. l'incarico dato al « magister Bartholomeus de Varagnana » di insegnare « artem fixice discere volentibus ipsam artem » (ASFir. *Provvisioni,* XVII, c. 33).

(3) Per la fondazione fu presa occasione dal fatto che Bologna, proprio in quell'anno, si era ribellata al papa per opera dei Pepoli, ed era stata interdetta.

(4) Il doc. è nel Gherardi, *Op. cit.*, p. 111, n. 2. Il Migliore (*Firenze illustrata,* p. 331) afferma che la Provvisione rimase per allora lettera morta. L'Ammirato (*hist. fiorent.*, 1647, I, 392) afferma che lo Studio funzionò solo dal 1334. Tutto ciò è in contraddizione coi documenti.

grammi (1), furono iniziate le lezioni il 6 novembre dello stesso anno (2). Il periodo dal 1348 al '70 furono anni di riorganizzazione, di restauro e di allargamento dei locali, di tentativi per attirarvi i migliori insegnanti e il maggior numero di alunni (3). Nel 1361 furono riordinati gli studi, fissati gli stipendi, stabilite le norme per la scelta dei titolari. Una nobile ambizione guidava i rettori della città. Si volevano nell' insegnamento « dottori famosi » non originari però della città, del contado o del distretto fiorentino (4); in linea eccezionale e solo per la medicina si tollerava un fiorentino, purchè il suo assegno non eccedesse i 100 o i 150 fiorini (5). Il cursus studiorum, disciplinato dagli statuti del 1387, era ispirato a criteri di grande serietà e proibità scientifica. Per la medicina, nel periodo delle lezioni dovevano esservi due dottori la mattina, due di sera « ad praticam » e uno a nona, due in filosofia, uno in logica, uno in chirurgia, uno in retorica, uno in « notaria » (6).

Questo per la preparazione scientifica dei futuri dottori. Ma anche quelli che esercitano non sono dimenticati. E « acciò che i medici della città di Firenze si riducano a buon costume e le loro scienze piglino incremento », lo statuto del 1349 fa loro obbligo d'intervenire, ogni qualvolta siano invitati, alle lezioni pubbliche, alle discussioni e alle dispute nelle scuole di medicina del Comune (7). E anche per promuovere la cultura, la riforma

---

(1) La provvisione del 29 agosto 1348 è nel Gherardi, *ibid.*, pp. 111-13, n. 3. Cfr. pure *Statuta populi Florentie*, del 1415, lib. IV, rubr. 69.

(2) M. Villani, lib. I, cap. 8, afferma che lo Studio venne fondato nel 1348 e le lezioni furono iniziate il 6 novembre di quell'anno. Siccome la fondazione dello Studio è di data più antica, ci crediamo autorizzati a intendere la fonte cronistica come nel testo. Cfr. pure Morelli, nel discorso introduttivo al volume degli *Statuti* cit., p. 38.

(3) Il 20 gennaio 1364 Andrea Pieri del popolo di S. Benedetto fitta allo Studio « unam apothecam cum volta super terrenum in qua legitur et solitum est legi medicina », posta in Firenze nel popolo di S. Benedetto, per 8 mesi e 10 giorni, pel prezzo di fior. 12 d'oro (Gherardi, *ibid.*, pp. 140-42, n. 30).

(4) Il doc. è in Gherardi, p. 1387, n. 26. Questa ultima disposizione è confermata nello *Statuto del popolo e del Comune di Firenze*, del 1408, rubr. 16.

(5) Gherardi, p. 137, doc. 26. Per altri salari a metà del '400, cfr. *ibidem*, pp. 260-62, 486-88, doc. 164 e supplem. doc. 7.

(6) Gherardi, *Statuti*, 1387, rubr. 41, p. 50.

(7) *Statuto* del 1349, rubr. 69 *d*, p. 185 e rubr. 70 *f*, p. 186. Anche a Pisa nel 1374 fu stabilito che i medici disputassero in pubblico su una quistione di medicina o leggessero una lezione su aforismi ippocratici (Feroci, *La peste bubbonica nel M. E. a Pisa*, 1893, p. 121).

dell'arte nostra del 1463, vieta a chi non sappia leggere e scrivere di coprire cariche dell'arte (1).

Disposizioni quanto mai opportune, senza dubbio. Tuttavia molti ricalcitravano e si assentavano dalle discussioni e dalle pubbliche esercitazioni (2). Le rare dispute davano luogo a violenti e inutili duelli verbali, spesso a scandali e a risse. Ragion per cui, nel 1372 a disciplinarne lo svolgimento fu ordinata l'istituzione di un « proposto » che doveva essere scelto ogni tre mesi fra i dottori in medicina, e al quale dovevano obbedire tutti i medici (3); fu stabilito che il collegio medico discutesse, almeno due volte al mese, su un argomento stabilito e notificato tre giorni prima, perchè ognuno si preparasse alla disputa da iniziarsi dai più giovani (4), e che si facessero dissezioni anatomiche due volte l'anno su cadaveri, se non in periodi fissi, almeno « in quanto il caso e la fortuna il conceda nel modo e forma negli Studi usati e per gli statuti del comune di Firenze permessi » (5).

Queste disposizioni che elevavano ad un suo stretto dovere giuridico la pratica che alcuni decenni addietro era stata tentata in straordinarie contingenze (6), facevano onore al collegio

---

(1) *Riforma* 1463, rubr. 1 e 2, p. 493. Da quest'obbligo erano esclusi i famigli dell'arte (rubr. 3, p. 494).

(2) Vedi le *riforme* del 1372, rubr. 1, pp. 278-79, del 1376 rubr. 1, p. 290, e del 1388, rubr. 1, pp. 328-29.

(3) *Riforma* del 1372, rubr. 1, pp. 278-79.

(4) *Riforma* cit., rubr. 3, pp. 279-80.

(5) *Riforma* cit., rubr. 4, p. 280. Le medesime misure sono confermate e chiarite nelle *Riforme* del 1376, rubr. 1 e 2, p. 290, e del 1414, rubr. 8, pp. 409-10. L'obbligo dell'autopsia venne confermato pure negli *Statuti dello Studio* del 1387 (GHERARDI, rubr. 62, pp. 74-75).

(6) Ricordi di dissezioni anatomiche compiute in Firenze per scopi scientifici rimontano al 1348 in occasione della peste. Parte dei 430 fiorini d'oro erogati nel 30 giugno 1348 per motivi vari da frate Luca e da frate Marco, camarlinghi della Camera dell'arme del Palagio dei Priori, fu erogata per « le spese della lettera che s'ebbe dal Papa della indulgenza di colpa e di pena per dare ai medici, che spararono più corpi per potere più chiaramente conosciere le malattie dei corpi » (A. GHERARDI, *Miscellanea fiorentina*, p. 158). Anche a Perugia nel 1348 furono sezionati alcuni cadaveri per scoprire le ragioni della moria (*Brevi annali di Perugia*, in *Archivio storico italiano*, vol. XVI, parte I, p. 68 e CORRADI, *Annali dell'epidemia*, a. 1348).

medico fiorentino, ed erano in armonia con quanto era stato stabilito in altre parti d'Italia. Già oltre un secolo addietro, Federico II aveva resa obbligatoria la dissezione dei cadaveri per la scuola di Salerno (1), dove fin dal secolo XII, in mancanza di uomini, si notomizzavano porci e troie e cani anche vivi (2), e di lì l'uso s'era allargato anche altrove, dove prima, dove più tardi. Firenze veniva in questo campo dopo Bologna (3) e dopo Venezia (4). In quest'ultima città il collegio dei fisici e dei chirurghi doveva adunarsi tutti i mesi per discutere i casi dubbi che occorrevano nella pratica ; il collegio dei chirurghi disponeva nel 1368 che da allora in poi si facesse una volta l'anno l'anatomia « de aliquo umano de recenti defuncto », le cui spese dovevano essere sostenute dai due collegi, perchè questi « videndo ipsam notomiam comuniter informari possint de statu et conditione humani corporis » (5), e cercava di far capire che il sezionamento dei cadaveri era a vantaggio di tutti e « non in aliquorum vilipendium », e per indurre i parenti a dare il cadavere

---

(1) È tra le leggi di Federico II, lib. III, tit. 46. Cfr. De Renzi, *Storia della scuola salernitana,* doc. 179, p. 76, e Huillard-Bréholles, *Hist. diplomat. Freder. secundi,* vol. IV, parte I, p. 236.

(2) Vedi le fonti in Corradi, *Anatomia nel Medio Evo*, pp. 15-16.

(3) Notizie documentate di autopsie su maschi rimontano per Bologna al 1281. (cfr. Toselli-Mazzoni, *Racconti storici estratti dall'Arch. criminale di Bologna*, vol. III, pp. 6, 42, 45, 107, 117, 137, ecc.). Il più antico ricordo di anatomia di donne compiuto a Bologna è del 1315, dovuto a Mondino dei Luzzi (Medici, *Compendio storico della scuola anatomica di Bologna*, 1857, p. 22); ma non è escluso che anatomie si eseguissero fin dalla seconda metà del '200. Il fiorentino Alderotti, vissuto nella seconda metà del 1200, diceva di non poter rispondere con sicurezza circa la gravidanza, perchè non aveva avuto modo di fare anatomie su donne incinte (Corradi, *Anatomia nel M. E.*, cit.) Salimbene ci parla di un medico parmense o lombardo che notomizzava fin dal 1286 galline e uomini che morivano per un certo morbo pestilenziale apostemoso (Salimbene, *Chronicon*, in *Monum. histor. ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia,* III, 1857, p. 367; Corradi, *Annali di epidemia*, a. 1286). Per un esempio di anatomia ordinata in una causa giudiziaria, cfr. Corradi, *Anatomia*, pp. 6-7.

(4) A insegnarvi anatomia e a compiere dissezionamenti di cadaveri fu chiamato, l'anno avanti la sua morte (1325), il Mondino *(Giornale Veneto di scienze mediche*, 1858, vol. XI, p. 478, e Medici, *Compendio storico dell'anatomia di Bologna*, 1857, p. 22).

(5) Deliberazione del Governo, 8 agosto 1370, cit. in Romanin, *Storia di Venezia*, 1855, vol. III, p. 364. Nel 1453 anche i flebotomi e i barbieri chirurgi furono obbligati ad assistere alle dissezioni anatomiche.

obbligava gli studenti a fare le esequie coi danari raccolti (1). A Bologna erano gli alunni che si procuravano i cadaveri necessari; ma poichè frequenti erano le risse e i tumulti, fu prescritto che nessun dottore o scolaro potesse acquistarne senza licenza del rettore, che venti scolari per volta assistessero all'anatomia dell'uomo, trenta a quella della donna (2), e che si tenessero al più due anatomie di maschi e una di donne all'anno (3). A Padova era permesso notomizzare solo i giustiziati, purchè non fossero della città o di Venezia e del territorio veneziano, ma il rettore s'impegnava a fornire alla scuola due cadaveri all'anno (4). L'anatomia si avviava così a divenire una pratica sempre più larga in Italia (5).

---

(1) *Riforme e aggiunte agli Statuti*, lib. IV, cap. 17, rubr. 27, cit. in CORRADI, p. 160.

(2) *Statuti dell'Università di medicina e arti*, 1405, rubr. 96, ed. MALAGOLA, pp. 289-90. De' venti scolari, cinque dovevano essere lombardi, 4 toscani, 4 romani, 3 bolognesi, 3 oltremontani; dei 30, 7 toscani, 8 lombardi, 7 romani, ecc.

(3) Le spese per l'acquisto del cadavere d'un maschio non dovevano superare lire 16 bolognesi, per quello d'una donna L. 20 (*Statuti dell' Università*, 1405, rubr. 89). Secondo gli Statuti del 1442, il Podestà s'impegnava di dare ad ogni richiesta il cadavere d'un maschio e d'una femmina.

(4) Il Podestà di Genova si obbligava a concedere al collegio medico il cadavere d'un giustiziato, purchè fosse di condizione vile, non nativo di Genova o condistrettuale o concittadino del Podestà (ISNARDI, *Statuti dell'univ. di Genova*, vol. I, doc. XXV, cap. 20, pp. 329-30). Il Podestà e il Capitano del popolo di Perugia dovevano dare due cadaveri forestieii all'anno « pro notomia » (*Statuto di Perugia*, del 27 agosto 1366), il podestà di Ferrara uno solo (*Statuta Ferrar. Gymnasii*, in BORSETTI, *Historia almi Ferrar. Gymnasii*, 1725, parte I, p. 436). Cosimo I dispose che a Pisa durante il carnevale un lettore facesse lezioni di anatomia per 12 giorni continui e mandò una volta in barca al celebre Vesalio, che insegnava colà, il cadavere d'una monaca, affinchè non interrompesse una lezione di osteologia per mancanza di soggetti da dimostrare (TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie delle scienze fisiche*, 1852, p. 218).

(5) Mentre l'anatomia dal 1325 in poi a Bologna, dal 1348 a Perugia, dal 1368 a Venezia, dal 1372 a Firenze diveniva una pratica frequente, a Montpellier il permesso di sezionare un solo cadavere fu dato nel 1376; appena nel 1404 fu aperto un cadavere nell' Ospedale di Vienna, operazione ripetuta sei volte soltanto in tutto il secolo XV; solo nel 1460 Praga ebbe un insegnamento di anatomia; nel 1509 Lipsia ordinava un' anatomia all' anno; Valladolid ebbe nel 1550 la cattedra di anatomia, la prima della Spagna, per influenza di Alfonso Rodriguez de Guevara, che aveva studiato in Italia; a Londra si ebbe un insegnamento di anatomia al tempo di Arrigo VII; a Parigi la chirurgia ancora nel sec. XVI veniva esercitata « ab imperitissimis tonsoribus ». Cfr. CORRADI, *Anatomia*, pag. 8-9 e passim.

Tanto acuto si manifestò il bisogno di guardare a fondo nel segreto della nostra costituzione organica, che perfino la divina matita di Leonardo da Vinci non sdegnò di rappresentarla (1); e nel fervore degli studi anatomici, professori e alunni non esitarono ad affrontare il rigore delle leggi, violando i sepolcri per procurarsi i soggetti per notomizzare (2).

Se quelle che abbiamo fin qui esposte erano le disposizioni e le aspirazioni di coloro che avevano a cuore il buon nome di Firenze e dello Studio fiorentino, altra era la realtà. Nel '300 si era, è vero, pregredito molto nell' esercizio dell' arte salutare in confronto delle bevande medicamentose preparate nel secolo XI da Giovanni Gualberto pei monaci di Moscheto e rispetto alle medicature con sterco bovino caldo fatte da un monaco vallombrosano per un' infiammazione d'occhi (3). La pratica medica era uscita, è vero, dal chiuso claustro degli ordini monastici (4) e di ecclesiastica era divenuta laica (5); e dalla seconda metà del 200 in poi, Firenze aveva avuto medici per quel tempo illustri e innovatori dei metodi tradizionali Ma c'era ancora tanto cammino da battere, e tanto bisognava ancora che progredisse la classe dei medici perchè fossero appagate le aspi-

---

(1) HAESER, *Lehrbuch der Geschichte der Medizin*, vol. II, pag. 334, e dello stesso *Ueber M. Antonio della Torre und Leonardo da Vinci*, in *Memorie dell' Accademia di Gottinga*, vol. IV, pag. 20. È noto che gli studi anatomici furono coltivati in Italia da Michelangelo, da Raffaello e da altri sommi artisti del tempo Il NEUBURGER (*Handbuch der Gesch. der Medizin*, Iena, 1903, p. 24) attribuisce in parte lo sviluppo dell' anatomia al legame con le arti belle.

(2) Un processo nel 1318 intentato contro un professore e alcuni discepoli dello Studio di Bologna per diseppellimento di cadavere allo scopo di notomizzarlo, è riportato dal DE RENZI, *Storia della medicina*, vol. II, pp. 249 e ss. Non mancarono chirurghi fra gli ecclesiastici, quantunque Innocenzo III (o non Bonifacio VIII, che proibì soltanto di cuocere e di spolpare i cadaveri per portarne altrove le ossa) avesse loro proibito di dedicarsi a quella parte della chirurgia « que adustionem vel incisionem inducit » (MANZI, XXII, 1006). Su questo punto, cfr. CORRADI, *Anatomia*, pp. 22-23.

(3) Su tutto ciò, cfr. i docc. raccolti dal DAVIDSOHN, *Forsch.*, I, p. 149.

(4) Una riforma dell' Ordine Vallombrosano del 1216 proibiva ai monaci di andare attorno per curare malati. Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, 2, p. 1094.

(5) Il più antico medico ricordato in Firenze, del 934, è Amalperto, diacono e vicediacono della Chiesa vescovile (DAVIDSOHN, *Forsch.*, I, 149). Un priore di Camaldoli curava le ferite con sale; alcuni canonici nel 1197 si facevano salassare e prendevano medicine nell'edificio di S. Maria Novella (DAVIDSOHN, *Storia*, I, 2, pp. 1192, 1194). Il più antico esempio di un medico laico in Firenze è del 1070 (DAVIDSOHN, *Gesch.*, I, 772; *Storia*, I, 2, p. 1193; *Forsch.*, I, p. 149).

razioni del collegio medico fiorentino e dei fondatori dello Studio!

Troppe volte e con accorata parola gli statuti dell' arte lamentavano che in Firenze esercitassero l'arte della medicina idioti e imperiti, uomini e donne, che medicavano contro ogni norma e contro ogni regola (1). Erano gli empirici, che con l' ardire e con la sicurezza, amica troppo spesso dell' ignoranza, s' imponevano ai sapienti e per ogni malattia avevano un rimedio infallibile che spesso gabellavano come fattura di Galeno o di altri medici celebrati (2). Di quegli empirici alcuni esercitavano tutto lo scibile, altri si specializzavano in questo o in quel ramo (3), applicando all' arte del guarire quelle tradizioni verbali e quelle pratiche apprese durante l' alunnato presso un medico (4) o ereditate di padre in figlio, per la cura delle fistole, la slogatura e la frattura delle ossa, per le ernie intestinali e pel male della pietra; addetti anche alla volte alle spezierie, si prestavano nelle famiglie a compiere certi particolari servizi curativi, più propri di assistenti d' infermi che di medici, come ad es. dare clisteri medicati, fare frizioni o strofinature, ecc. (5).

Fra questi praticanti sono da mettere i barbieri e le medichesse. Quelli applicavano coppette, mignatte, cauteri, aprivano

---

(1) *Statuto* del 1314, rubr. 55 *b*, p. 49; *Riforma* del 1353, rubr. 1 *a* pp. 242-43. Fuori Firenze non accadeva diversamente. È noto il caso d' un medico salernitano della corte di Lodovico il semplice, che, pure valente nella sua arte, era « nulla litterarum scientia praeditus (*M. G. SS.* vol. III, pag. 160). Sull' appellativo di « laudabilis » dato ai medici del territorio romano, cfr. HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in via lata tabularium*, n. VI, 972; P. FEDELE, *Carte dei Santi Cosma e Damiano*, n. XXI, a. 1028; *Cronic. Farf.* I, 36. Sulle frequentissime autorizzazioni all'esercizio professionale date in Venezia a non provetti o addirittura ad analfabeti, cfr. MONTICOLO, *Capitolari*, I, 339, e CECCHETTI, pp. 8-9.

(2) Nell' A.St.Fir., *Archivio di S. Maria Nuova, Medici e speziali*, n. 192 cc. 409 e 410, sotto la data 11 aprile 1554, sono riportate alcune ricette di un « cantimbanco », spacciate come composte da Galeno.

(3) Gli *Statuti* dei medici di Modena, posteriori al 1530, stabilivano che ad un « empirico » forestiero il collegio medico potesse concedere di esercitare solo quella parte per la quale avesse mostrato una certa sufficienza (Cfr. in questa medesima *Rivista di storia critica*, vol. I, 1911, pp. 101-102).

(4) Un es. del 24 luglio 1316 per Venezia, vedilo in MONTICOLO, *Capitolari*, I, p. 324.

(5) Per Pistoia, cfr. CHIAPPELLI, *Chirurghi e medici*, in *Bollettino storico pistoiese*, VIII, 1906, pp. 12 e s.

ascessi, praticavano salassi (1), cavavano denti (2), medicavano calli e unghie incarnite, curavano slogature e frattura delle ossa (3) ; e talvolta, nel contado di Firenze o nei piccoli centri, si atteggiavano a medici veri e propri e ne portavano il titolo (4), ricevevano, in casi straordinari, incarichi ufficiali dal Comune di medicare ferite o erano assunti addirittura come medici condotti (5). Il Boncompagno, un « magister » e scrittore fiorentino del '300, ce li descrive mentre accompagnano i malati alle « stufe », cioè ai bagni pubblici (6), o nell'atto di far salassi

---

(1) Il più antico ricordo di salassi praticati a Firenze in S. Maria Novella è del 1197 (DAVIDSOHN, *Storia,* I, 2, pp. 1192-2), Per Bologna, cfr. *Statuti del Comune di Bologna,* ed. FRATI, II, pp. 161, 361, 404, 585. A Modena il barbiere doveva dare prova davanti al priore del collegio dei medici di saper adoperare i ferri per cavar sangue. (*Rivista di storia critica,* vol. I, 1911, p. 103). Sui barbieri « acconcia ossi » di Venezia, cfr. CECCHETTI, *La medicina del '300,* pag. 59. A Parma, i barbieri prima di aprire bottega dovevano sostenere un esame, in cui mostrassero « tutte le vene, ne dichiarassero i nomi, quali venivano dalli signori fisici ordinati, con il segno evidente del modo di far con la lancetta colegatura ed anco il modo di preparare dette vene » (MICHELI, *Corporazioni parmensi,* p. 40). Era vietato ai barbieri pisani cavar sangue ad un lebbroso (*Breve pisani communis* 1286; ed. BONAINI, I, 331). A Roma i barbieri e i « minutores (o minuitores) sanguinis » tenevano esposto al pubblico avanti la loro bottega il sangue cavato ai loro ammalati (*Statuto della città di Roma,* 1368-69, ed. C. RE, cap. 169, p. 178); a Sarzana non potevano portare fuori città il sangue di salassature, ma dovevano infossarlo in modo, che non fosse scavato da cani (*Statuti di Sarzana,* 1269, p. 56).

(2) Un doc. del 29 maggio 1280, fra gli attrezzi di un barbiere pisano, ricorda un paio di tenaglie « cum ferraminibus sex parvis ad extrahendum dentes » (BONAINI, *Appendice,* n. 15, I, p. 696). A Bologna non potevano percepire più di 12 denari per l'estrazione di un dente, e oltre 6 denari per quella di una radice (ARIAS, *Documenti,* p. 461).

(3) Per Firenze e la Toscana, cfr. TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie sulla storia delle Scienze fisiche,* p. 155. Sulle fratture e acconciature di ossa, cfr. CECCHETTI, *La medicina nel 1300,* p. 14.

(4) Su un « cerusico e barbitonsore », assunto dal Comune di Volterra quale medico condotto nel 1465, col compenso di 300 lire annuali, cfr. BATTISTINI, *Medici e Medicina,* p. 27. Anche altrove i barbieri attendevano alla medicina. Per Padova, cfr. GLORIA, *Monumenti dell'Università,* I, p. 191. Molti altri esempi sono stati raccolti dal CECCHETTI, (*Vita dei Veneziani,* in *Arch. Veneto,* fasc. 52, pp. 254-55; la *Medicina nel 1300,* pp. 11-14) e dal CHIAPPELLI (*Giornale d'igiene,* p. 615). Che anche i barbieri parigini usurpassero spesso il monopolio dei chirurgi, risulta da MARTIN S. LÉON, *Histoire des corporationes,* II éd., pp. 218-19.

(5) Per un barbiere Guido, che richiesto dal comune di Volterra, medica nel 1293 un tale « per una ferita riportata in servizio del Comune », cfr. BATTISTINI, *Medici e Medicina,* p. 16.

(6) Sull'uso del bagno freddo per guarir la febbre, cfr. SACCHETTI, novella 37, vol. I, p. 159, ed. cit. Sui bagni nella « loggia » di Palazzo vecchio e sul-

e cauterizzazioni o in corsa per le strade con una rete piena di ventose pendente dalle spalle (1). Numerosi sono gli esempi per tutto il '300 di barbieri medici, di « medici sive barberii », di « medici et barbitonsores » nelle matricole della nostra arte Non era però raro il caso che si adattassero a mestieri più umili, anche estranei alla loro professione ufficiale, com'era appunto di quel barbiere Jacopo di Borghi del popolo di S. Reparata, adibito alla custodia del leone del Comune e perciò dispensato il 9 aprile 1260 dal partecipare alla guerra (2).

Delle medichesse, alcune appartenevano alla numerosa genia delle incantatrici, delle fattucchiere, delle ammaliatrici, o, come si diceva, dei « matematici », e fabbricavano veleni e filtri e bevande velenose, confetti di mandorle « affatturate » e immagini speciali di cera, con le quali credevano di influire su una persona designata. Erano un po' diffuse in tutta Italia, e ogni Comune minacciava contro di loro pene severissime (3). Ma che non tutte le donne fossero ciarlatane, risulta dal fatto che molte di esse, vedove o figliuole di medici laureati esercitanti, erano al corrente di gelosi segreti dell'arte medica del tempo (4), resero in circostanze speciali servigi veramente utili, e furono perfino autorizzate « per le loro buone cure », come è detto in una fonte del tempo, a curare bolle velenose e carbonchi, rotture e slogature, ad estrarre la pietra, a curare le cateratte

---

l'abitudine dei fiorentini di recarsi ai bagni termali ed al mare, cfr. PERUZZI, *Storia del commercio*, p. 415 e i documenti raccolti dal DAVIDSOHN, nel vol. III parte della sua *Geschichte*.

(1) DAVIDSOHN, *Storia*, I, 2. p. 1196.

(2) *Libro di Montaperti*, ed. cit., p. 54.

(3) Cfr. *Statuta Parmae*, 1255, in *Mon. Parm.*, I, pp. 42-43; *Statuta criminalia dominorum de Gonzaga*, rubr. 83, in D' ARCO, dell'*Economia politica*, pp. 398-99; *Statuti di Gemona*, rubr. 12, p. 14; *Statuto di Gradara*, 1363, rubr. 93, p. 45; *Stat. Eporediae*, 1313, in *Hist. patriae Mon.*, leg. Municip. I, col. 1138. Un curioso processo, intentato in Bologna il 15 aprile 1286 contro il medico Tommaso di Guido d'Arezzo, abitante in S. Colombano, accusato di aver « affatturato, amaliato e matematizzato » una donna mediante « confetti di mandorle affatturate » e con immagini di cera, è esposto, su fonti archiviste, da O. TOSELLI-MAZZONI, in *Racconti storici*, I, pp. 538-39. Che nella dotta Bologna e altrove, nel secolo XIII e molto tempo di poi la medicina fosse legata con l'astrologia, ne offrono documenti il SARTI, *De claris Archigymn.*, p.522, il PUCCINOTTI, *Storia della Medicina*, pp. 225 e ss. e il GIACOSA, *Magistri Salernitani nondum editi*, Torino, 1901, p. 367.

(4) Qualcuna giunse finanche a scrivere trattati. É notissimo il « liber magistrae Trotulae », composto nel sec. XI, che qui ricordiamo perchè giunto a noi in un ms. del principio del sec. XIII, esistente nella Bibl. Laurenziana, Pl. 73, cod. 37 (BANDINI, *Catalogo*, III, 68).

agli occhi (1). Le matricole dell' arte dei medici e speziali ci offrono numerosi esempi di donne esercitanti la spezieria, e di medichesse. Alcune erano strette congiunte di medici, nello studio dei quali facevano pratica dell'esercizio professionale; altre aprirono, per prime, un gabinetto medico (2).

Negli statuti e nelle matricole della nostra arte non si fa parola di schiavi praticanti. Da questo silenzio e dal divieto esplicito dell'esercizio medico fatto loro in altre città, p. es. a Genova (3), possiamo argomentare che con essi era rigorosamente mantenuto il segreto della medicina. Ciò era, del resto, in armonia con le opinioni del tempo, giacchè si riteneva che l'arte avrebbe perduto di dignità, affidata a mani servili. Ma gli schiavi, che derivavano da quel paese di sogni e di superstizioni che è l'oriente, si vendicavano facendosi maestri di segreti meravigliosi per curare le più disperate infermità e per conoscere l' avvenire.

La turba di questi praticanti era guardata in genere assai di mal occhio dal mondo, diciamo così, ufficiale dei dottori. E ciò tanto più, quanto progrediva la scienza medica. Contro di essi lanciò i suoi strali il maestro Niccolò da Firenze, noto chirurgo della seconda metà del '300 che rifiutava loro il nome di chirurghi, concedendolo soltanto « al medico che agisce razionalmente e che opera con le sue mani, nel caso che ciò sia necessario » (4). Eppure il loro numero crebbe enormemente in

---

(1) Numerosi esempi di medichesse da piaga o che visitavano i febbricitanti sono raccolti dal CECCHETTI, *La medicina*, p. 10 e dal MONTICOLO, *Capitolari* I, p. 341, n. 141. Cfr. pure DE RENZI, *Storia della medicina*, vol. II, append. III, pp. 164, 157, 434, 438, e CHIAPPELLI, *in Giornale d' Igiene*, 1885, vol. VII, p. 617 e in *Bull. Stor. Pistoiese*, VIII, 1906, pp. 15-16. Per Pisa, cfr. l' *Ordinamento* del 1375, e BRUGARO, *Studi storici*, XIII, 1909, p. 224.

(2) Nomi di medichesse, alcune delle quali ebree, ricorrono frequentemente nelle matricole dell' arte nostra. Cfr. AStFir., *Medici e Speziali*, cod. 7, cc. 3*t*, 147*t* (a. 1320); cc. 30, 58*t*, 99, 112*t*, 113, 123*t*, 156 (a. 1353); cc. 9*t*, 32, 43*t* 44, 61, 62, 62*t*, 79, 79*t*, 80, 91, 115, 124*t*, 137, 143, 163*t* (a. 1386-1409); cc. 11, 12, 45, 83, 86*t* 117 (a. 1409); cod. 9, oc. 1*t*, 11*t*, 16*t* 32 (a. 1358). Una « maestra Giovanna del q. Felce » è designata quale « sensale medica » (AStFir., *Medici e Speziali*, cod. 7, c. 86*t*).

(3) I *Capitula aromatariorum*, di Genova, 1488, cap. 25, comminavano la pena di L. 50 allo speziale che avesse istruito uno schiavo o una schiava. Divieti e limitazioni agli schiavi ricorrono anche in altri statuti italiani.

(4) NICOLAUS FLORENTINUS, *Sermonum liber scientiae medicinae*, sermo VII, tract. III, cap. I.

occasione della peste del 1348 (1), durante la quale, come lamentano i nostri statuti, « molti idioti o del tutto ignoranti l'arte e la scienza del medicare, che prima solevano l'arte dei fabbri e l'altre arti meccaniche operare, cominciarono a medicare e l'arte della medicina exercitare », dal che spesso derivava che « quegli e' quali da tali presumptuosi erano medicati, piutosto erano offesi e damnificati che medicati o liberati » (2). La improntitudine presuntuosa di costoro e la generale incoltura dei medici del tempo devono avere influito a formare quella comune opinione a loro sfavorevole, di cui sono concorde espressione i giudizi di Dante (3), del Petrarca (4), del Boccaccio (5), del Sacchetti (6), del Baldinucci (7), e di altri.

(continua)

(1) BOCCACCIO, *Decamerone*, introd., vol. I, p. 39, ed. FANFANI. Anche a Venezia durante l'epidemia del 1348, andavano medicando un « puerulus », figlio di chirurgo, un tintore, dei barbieri e dei praticanti di chirurgia (CECCHETTI, *Medicina a Venezia nel 1300*, p. 17). Sulla fuga e sulla mancanza di medici durante la peste in molte città italiane, cfr. MURATORI, *Rer. it. script.*, vol. XV, col. 1021 e CHIAPPELLI, in *Giornale d'igiene*, 1885, vol. VII, pp. 800 e ss.

(2) *Riforma* del 1353, rub. 1 *a*, p. 242-43. — (3) *De Monarchia*, III, 4, 118.

(4) PETRARCA, *Senili*, libro XII, lettera II. Del Petrarca vi sono nella Bibl. Riccardiana « invectivarum in medicos libri VII » (Cfr. LAMI, p. 316). Il cod. Laurenziano (già Gaddiano) CXVIII contiene 4 libri dello stesso Petrarca contro i medici ignoranti. Il CHIAPPELLI (*Giornale d' igiene*, 1885, vol. VII, p. 812-13) spiega l'animosità del Petrarca e di altri umanisti contro i medici col fatto che questi avevano ereditata la loro cultura dagli arabi nelle compilazioni di Avicenna, di Averroe, di Mesue, mentre gli umanisti derivavano direttamente dalla cultura classica. Questa spiegazione, cui del resto accenna lo stesso Petrarca, non esclude che il Boccaccio, il Sacchetti ed altri abbiano voluto rappresentare al vivo la « mellonaggine « di gente conosciuta troppo da vicino.

(5) Il BOCCACCIO (*Decamerone*, giornata VIII, novella 9, ed. cit. vol. II, p. 230) parla della « qualitativa mellonaggine » d' un maestro Simone, « dottor di medicine, più ricco di beni paterni che di scienza, vestito di scarlatto e con un gran batalo ». Egli racconta di una beffa fatta a lui « che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai, siccome noi veggiam tutto il dì i nostri cittadini da Bologna ci tornano qual giudice, qual medico e qual notaio, co'panni lunghi e larghi e con gli scarlatti e co'vai e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno ».

(6) Il SACCHETTI, novella 26 (ed. Le Monnier, 1920, vol. I, pp. 64-5) racconta come il Bartolino, farsettaio fiorentino, insegnò a due medici a trar sangue da un peto. Nella novella 155 (*ibidem*, p. 256) parla di medici tanto ignoranti, che « nonchè sapessono medicina, non avrebbono saputo trovare il polso alle gualchiere »; e nella 111 narra di uno maestro Coneo, il quale era di barattiere divenuto pollaiolo, e di pollaiolo medico.

(7) È noto il motto proverbiale del Baldinucci sul « maestro Grillo », « in virtù di sè stesso addottorato » (MONETI, *Consulta dei medici*, n. 65). Un documento del 18 novem. 1333 (AStFir. *Diplomatico*, carte della Mercanzia), ci presenta un maestro Pagno, esercitante medicina a Firenze, come imbecille « a causa della lunga età ».

Istituto di Medicina Legale della R. Università di Milano
diretto dal prof. Antonio Cazzaniga

BOLDRINO BOLDRINI
Assistente e libero docente

PER LA STORIA DELLA MEDICINA LEGALE ITALIANA: FRANCESCO EMANUELLO CANGIAMILA E LA SUA EMBRIOLOGIA SACRA

Nel 1745, in Palermo, la Stamperia di Francesco Valenza, Regio Impressore della SS. Crociata, dava alla luce un volume in ottavo, di XXX-328 pagine dal titolo:

EMBRIOLOGIA
SACRA
OVERO DELL' UFFIZIO
DE' SACERDOTI, MEDICI, E SUPERIORI
Circa l' eterna salute de' Bambini racchiusi
nell' utero.
LIBRI QUATTRO
DI FRANCESCO EMANUELLO CANGIAMILA
PALERMITANO
Dottore in Teologia, e nell' una, e l' altra legge
DEDICATI AL CONTE
GIUSEPPE EMANUELLO
VENTIMIGLIA
Principe di Belmonte, Pretor di Palermo.

Videte ne contemnatis unum ex his Pusillis.
Matth. 18. 10

Francesco Emanuele Cangiamila, prete sapiente e zelante della diocesi di Palermo, nacque in questa città il 1º gennaio del 1702. Dottore in teologia e *in utroque jure*, fu da principio curato di Palma nella diocesi di Girgenti, poi canonico della chiesa di Palermo e inquisitor generale del Regno di Sicilia.

I suoi primi scritti sono opere di edificazione e di istruzione popolare, come la « *Coronella di S. Michele Arcangelo* », « *Compendio della vita di S. Atanasio* », « *Relazione della vita*

di Suor Maria Maddalena Romano », « *Ragionamento sulla utilità e necessità della buona educazione delle fauciulle* ».

Scrisse, in dialetto siciliano, con una prefazione, un « *Compendio della Dottrina Cristiana, ristampata per ordini di Mons. Vescuvu di Girgenti. - Palermo, 1732.*

Questi opuscoli, non più che un « *Discorso recitato nell' Accademia del Buon Gusto sugli Annegati e soccorsi da apprestar loro* » pubblicato nella « *Raccolta di opuscoli di autori siciliani* », *Palermo, 1771, t. XII, p. 273-329,* non avrebbero certo assicurato la celebrità al suo nome, che fu legata al suo trattato di Embriologia sacra. Non contento di aver citato questo libro nel suo trattato « *De synodo diœcesano* », *lib. XI, c. VII, a. 13,* Benedetto XIV indirizzava un breve all' autore il 26 Marzo 1756.

La prima edizione del volume del Cangiamila è quella del 1745 di cui abbiamo trascritto il titolo. Ad essa seguirono altre, tra le quali una milanese nel 1751 per Giuseppe Cairoli.

Nel 1758 ne pubblicò una traduzione latina in Palermo, cui seguì un' edizione veneziana del 1763, una a Ypres nel 1775 e altre.

Intanto nel 1748 aveva pubblicato un compendio dell'opera, edito a Palermo, che fu anche edito a Livorno nel 1756 e venne tradotto in varie lingue, tra cui, cosa singolare, in greco moderno ad opera del gesuita Velastio. Due edizioni francesi furono pubblicate nel 1762 e 1766 nella traduzione dell'abate Dinouart alle quali collaborò il medico Roux.

Francesco Emanuele Cangiamila morì il 7 gennaio del 1763, lasciando parecchi manoscritti, tra cui un un *Trattato dei Parrochi e delle Parrochie.*

Si dice che abbia largamente contribuito alla fondazione di un' opera per i derelitti : « Ospizio dei proietti ».

Dopo la sua morte fu edito un suo trattato, più ascetico che medico, sotto il titolo : « *Medicina sacra, opera postuma....... con infine l'elogio dell'Autore* » 2 vol. in 4°, Palermo, 1802 (1).

---

(1) Per la bio-bibliografia di F. E. Cangiamila cfr :

NARBONE A. S. J. — Bibliografia sicola sistematica - 4, in 8 - Palermo 1850-1855. *passim.*

HURTER — Nomenclator. T. II, col. 559.

Biografia universale antica e moderna. Venezia, 1823 vol. IX.

VACANT, MAUGENOT, AMANN — Dictionnaire de Théologie catholique. Paris, Letouzey, 1923, t. II, 1507.

Gli Autori successivi di Teologia Morale e di Medicina Pastorale si appellano spesso all' autorità del Cangiamila e l'opera sua viene ricordata dagli scrittori più recenti, quali, l'Eschbach, il Capellamann e l'Antonelli. Quest' ultimo, riportando una lunga casistica, raccolta dal nostro Autore, di prodotti abortivi espulsi in tutti i periodi di sviluppo, che presentavano caratteri tali di vita da permetterne il battesimo, chiama il volume opera rarissima (1).

Come appare chiaramente dal titolo originalissimo, e più ancora dal sottotitolo l' opera va classificata tra quelle che trattano di medicina pastorale.

L' affinità degli argomenti, e, sopratutto, il modo di svolgerli in base a criteri oltre che teologici, biologici e giuridici, mi sembra debba far ricordare l' autore tra coloro che dedicarono il loro intelletto alla disciplina medico legale, sia pur dedicata a una particolare applicazione pratica.

L' appartenenza poi del Cangiamila e quella terra di Sicilia che dette alla nostra disciplina i nomi di Giovanni Filippo Ingrassia e di Fortunato Fedele, convalida ancora di più l'osservazione del Perrando (2) che un singolare favore di circostanze inerenti a particolari ordinamenti politici determinarono colà l' ambiente adatto alla formazione di quella che oggi chiameremmo mentalità medico-legale.

Questa tradizione ci fa assistere in epoca molto vicina a quella in cui visse il nostro Autore ad una vivace polemica intorno alla *vexata quaestio* dell' embriotomia, tra il professore di Medicina D. Francesco Riggio della terra di Menfi in Sicilia e i suoi corregionari D. Giovanni Carbonaio e Dott. Vincenzo Gaglio, ambedue agrigentini e D. Antonio Pepi (3).

Non è inverosimile che l' occasione che determinò il Cangiamila, uomo dottissimo « di Fisica Naturale, e Sperimentale, di Medicina, di Chirurgia, di Notomia, di Morale Teologia, di Dommatica, di Storia Civile, ed Ecclesiastica, e di Legge Civile, e

---

(1) Antonelli I. — Medicina Pastoralis. II Ediz. Roma, Pustet, 1906. Vol. I, p. 258.

(2) Riv. di St. crit. delle Sc. med. e nat., A. I°, n. 3, 1910.

(3) V. Raccolta di opuscoli di Autori Siciliani. voll. XIV, XVI, XIX e Nuova Raccolta di opuscoli di Autori Siciliani, vol. V.

Canonica » (1), debba ricercarsi in due Editti cho riporta in appendice; uno del Vicario generale della Diocesi di Catania Vincenzo Maria Paternò Trigona, intorno al parto cesareo, l'altro Vescovo di Girgenti Lorenzo Gioeni D'Aragona intorno alle donne gravide e moribonde.

Si divide l'opera in quattro libri: il primo reca per titolo: « Sollecitudine del Paroco, ed altri Sacerdoti verso le donne pregnanti, e diligenze da usarsi per impedire gli aborti ».

Il secondo tratta « dell'aiuto da darsi al Bambino esistente nell'utero, se muore la madre ».

Il terzo: « Della vigilanza del Paroco, o dell'uffizio dei Chirurghi in favor de' Bambini ne' parti difficili, e disperati.

Il quarto, infine: « Della Carità di Dio verso i Bambini esistenti nell'utero materno, e degli altri aiuti, che a sua imitazione debbono dar loro i Parenti, i Parochi, e i Vescovi.

Esulerebbe dagli scopi che mi sono prefisso, e sopra tutto dai limiti che mi sono imposto, una larga rassegna della materia contenuta nell'opera.

Basta dire che le questioni trattate, relative alla fecondazione, alla gravidanza, all'aborto spontaneo e procurato, al parto fisiologico e patologico, all'operazionc cesarea sulla madre viva e morta e alle sue indicazioni, sono convalidate dalla citazione di tutti gli autori antichi e contemporanei, filosofi, teologi e biologi; le loro opinioni discusse e la materia coordinata con una competenza tale da farci trovare non del tutto esagerato l'elogio che della cultura dell'Autore tessono il già citato D. Angelo Serio e il Dottor Don Agostino Gervasi, Consultore protomedico della Capitale di Sicilia, Deputato del Supremo General Magistrato della pubblica Salute.

È fuor dubbio che non manca all'Autore una certa ingenuità nell'ammettere fatti alquanto inverosimili, ma bisogna riconoscergli la diligenza con cui riferisce le fonti, che spesso risalgono ad autorità a quei tempi indiscusse.

Di questa ingenuità il Weiss nella Biologia Universale antica e moderna (2) fa un carico eccessivo al nostro Autore: « non

---

(1) Giudizio del Dottore in Teologia ed in ambe le leggi D. Angelo Serio, intorno al libro, riportato nell'op. cit., pag. XIII.

(2) Biografia universale antica e moderna compilata in Francia da una Società di dotti. Traduzione italiana. Vol. IX. Venezia, presso Gio: Batt: Missiaglia, 1823.

meritava tale voga poichè mostra ben poco avvedimento da che attribuisce alcuni parti difficili alla malizia del demonio ».

L' appunto si riferisce al § 13 del Cap. II del L. I: « Può ancora succedere l' aborto, come pure la difficoltà, o impedimento dal partorire, per operazione diabolica ad invocazione de' Maghi, e Stregoni, della qual cosa leggasi Martino del Rio, (Mag. lib. 3. p. 1. q. 3.) citante Grillando, e Giovanni Nider. Egli racconta a un tal proposito, che nel Castello di Bottingen della Diocesi di Lusana un Mago, come confessò innanzi al Giudice, aveva ad una Donna fatto perire nell'utero, e poi abortire successivamente sette Bambolini, e lo stesso avea fatto in tutto quel tempo di anni otto in circa agli animali irragionevoli di quella povera casa ».

La documentazione del fatto, mi sembra non potrebbe essere più prudente. E, quale meraviglia dovrebbe recarci la credulità del Cangiamila, quando alle proprie eccellenti qualità di *faiseur d'anges* credette, sia pur sotto la spinta di quello efficacissimo strumento di persuasione che è la corda, lo stesso mago che lo confessò al giudice?

Nè si deve dimenticare la fonte a cui attinge la notizia: Martino Delrio, il « gran Martino Delrio (l'uomo della Scienza) » di Don Ferrante!

La celebre questione dell' animazione del feto è, per i canonisti, quello che è per i giuristi la questione della vitalità. Se noi intendiamo per vitalità la capacità del prodotto del concepimento a continuare la sua vita indipendente fuori dell' utero e di svilupparsi ulteriormente, dal punto di vista della morale teologica la vitalità si identifica con la vita: è vitale, cioè capace di partecipare alla comunione dei fedeli il prodotto del concepimento appena è animato, che è quanto dire appena presenta caratteri di vita. Sia o non sia capace di continuare la sua esistenza indipendente dall' organismo materno, appena ricevuta da Dio l'anima ragionevole (che significa semplicemente *umana*, cioè *potenzialmente* ragionevole) è vitale, cioè capace di vita spirituale eterna.

La questione della vitalità dal punto di vista teologico morale è, dunque, in un certo senso, più semplice di quella considerata dal punto di vista giuridico, ma è pur sempre una vera e propria questione medico legale. Non è stata infatti risolta con una affermazione dommatica, ma si è confermata passo

passo sulle acquisizioni scientifiche, opportunamente valutandole e criticandole.

Così, per un certo tempo, si ammise, sull' autorità di Aristotile, che la formazione del feto, e, per conseguenza, la sua animazione avveniva, per il maschio, al quarantesimo, per la femmina, all' ottantesimo giorno. (Chi sa poi perchè Iddio dodovesse rinviare a più tardi il dono dell' anima al gentil sesso!) In seguito, quando gli osservatori cominciarono a riconoscere caratteri vitali dell' embrione fin dai primissimi giorni, i teologi ammisero pacificamente la contemporanea animazione. Anzi, a un certo momento, quando si affacciò la teoria dell' *homunculus*, in seguito alla scoperta del Leeuwenhoek dei « vermi » spermatici, nei quali Delmepazio aveva persino creduto di vedere le gambe, le tibie, il petto, le braccia come gli uomini, e la testa coverta di una spoglia a guisa di cuculla, con la coda però grande quattro o cinque volte quanto il corpo tutto (1), non mancò chi tentò di attribuire ad essi l' anima ragionevole, creata coi corpi organici fin dal principio del mondo, e trasmessa ai lombi di Adamo. Questa concezione Leibniziana, contrastava con i principi ortodossi della filosofia e della teologia cattolica, e non fu seguita che da altri filosofi protestanti, e solo eccezionalmente da cattolici.

Non bisogna dimenticare la portata della questione che non si limita a stabilire dal punto di vista pratico l' epoca il cui il battesimo possa considerarsi valido e quindi debba essere somministrato sia pure *sub conditione*, ma è legata ad un principio le cui conseguenze pratiche sono anche più importanti di quelle connesse con la questione della vitalità quale la poniamo noi: la vitalità, direi così, canonica, è identica nell' embrione appena animato a quella dell' uomo adulto ; i reati contro la vita dell' embrione sono considerati puramente e semplicemente come omicidi e sanciti, spiritualmente e temporalmente come tali.

Il Cangiamila, sempre diligentissimo nel citare le fonti, espone la questione, riferisce le opinioni degli Autori e, pur con

---

(1) « Ma tutti, come scherza il Carattini, portano invidia agli occhi, e al Microscopio di Delempazio: perchè, siccome nessuno prima di lui, nessuno dopo, benchè fatte diligenti ricerche, ha potuto veder altro, che semplici vermetti » *Embr. Sac. L. I, Cap. IV, § 85.*

una prudente adesione a quella già sostenuta da Paolo Zacchia, che la infusione dell'anima avvenga al momento stesso della concezione, così si esprime (1):

« Tuttavia bisogna confessare la verità : con tutte le moderne esperienze, non si può sapere di certo, se l'Anima si infonda immediatamente alla concezione : perchè senza parlare del sisistema peripatetico, che pretende salvare la vegetazione coll'anima vegetativa, o colla virtù plastica, o sia formatrice : anche secondo il sistema della Filosofia moderna, ben può l' Embrione, ch' è nell' uovo, fin che sono formati i membri principali, essere vegetato dalli spiriti seminali, e ben possono questi muovere i liquidi dell' Embrione, finchè sia tempo d' infondersi in lui l' Anima ragionevole. Noi vediamo le piante crescere, e il loro succo circolare, e muoversi in virtù dell' anima vegetativa, che nelle piante pei moderni altro non è, che la parte più spiritosa di questo medesimo succo mossa dalla materia eterea. Anzi quanti Moderni credono, gli Animali irragionevoli non avere anima sensitiva, ma essere meri organi mossi dagli spiriti, che irradiano tutto il sangue, e loro serve di Anima ? Ben può adunque eziandio vedersi moto ne' primi dì nell'Embrione, ed ancora noi non esser certi, se vi sia l'Anima ragionevole, o solo entrare questa, quando almeno sono perfezionati gli organi principali, e principiato il moto Sistolico, e Diastolico nel cuore; e bisognerebbe avere non solo certe, ma numerose esperienze negli Embrioni umani; per fissare l' epoca di tal moto. Sicchè, quantunqe oggidì la sentenza di Zacchia sia molto probabile, e verosimile : massime perchè ammesso moto nell' Embrione, par che questo debba credersi animato ; ad ogni modo non sappiamo, se Dio crei l'Anima, subito che l' aura seminale eccita il moto fermentativo nell' Embrione, e ne' suoi liquidi ; o quando comincia il moto ordinato, e periodico del cuore nella Sistole, Diastole : nè il tempo determinato in cui principj : nè se questo sia il medesimo almeno presso a poco in tutti i Feti; onde anche oggidì si verifica, il tempo dell'animazione essere occulto, e la sua scienza essere riservata a Dio solo ».

Tali, le idee del Cangiamila rispetto ad una problema che, come ho fatto notare, ha non poche analogie con quello della vitalità accertabile ai fini medicolegali.

---

(1) Embr. Sac. L. I, Cap. IX, § 29.

A ben guardare queste analogie non si limitano all' essenza del problema, ma anche al modo col quale si tenta di risolverlo. In realtà il Cangiamila, dopo essersi affaticato nella elaborazione concettuale della vita vegetativa e della vita spirituale, ed avere ammesso in via presuntiva che l' animazione coincida con la concezione, finisce con l' identificare, ai fini pratici, l' infusione dell' anima con il manifestarsi di fenomeni vitali percettibili (movimento, contrazioni cardiache) in un essere che abbia raggiunto un certo grado di organizzazione morfologica.

Non altrimenti noi, posti innanzi al problema della vita e della vitalità, valorizziamo quelle che sono manifestazioni morfologiche e funzionali, accertabili in atto o epicriticamente.

La materia è dunque tale, come si vede, da non consentire una soluzione fuori del terreno prammatico ; e, come il Cangiamila umilmente si rassegna a riconoscere che solo a Dio è riservato di possedere in senso assoluto la scienza dell' animazione, così noi, con la sola scorta di criteri presuntivi, e astraendo dal problema puramente biologico e filosofico, finiamo col riconoscere all' autorità della legge il privilegio di fissare i caratteri di quella che chiamerei l' animazione sociale.

Milano, Luglio 1927.

NOTE E RICORDI

Dott. GIOVANNI CAU

Urologhi, Uromanti, Uroscopi e la Matula

Chi, passando presso il campanile di Giotto nella piazza del Duomo di Firenze, dalla parte della Misericordia, volge il capo alla fabbrica giottesca, nota certo una serie di formelle esagonali che la recingono al disotto del primo piano ; formelle con sculture di storie del paese, usanze e simboli fatte per mano di Andrea Pisano o di Giotto stesso.

Una di quelle formelle che qui riproduciamo, ci conduce difatti a una usanza di quei tempi lontani: usanza comica, usanza medica.

Questa scultura fu prima interpretata come l' arte di fabbricar le stoviglie, ma in seguito fu ravvisata per la seconda delle tre arti meccaniche: venatio, medicina, theatrica.

Il Venturi ci dice: «.... Un medico seduto in cattedra con predella solleva la destra e guarda un vaso mentre tre visitatrici aspettano il responso e un dottore con lucco additando col pollice la più giovane delle donne, par che suggerisca l' uso d'una pianta ch'egli tiene nella sinistra, forse la magica pianta della mandragola... »

Ma perchè quei recipienti portati dalle donne? e perchè quel guardare nel vaso in tal guisa?

Visitavo un giorno l' Istituto di Storia delle Scienze in Firenze (il primo in Italia e non più che una stanza) in compagnia del Prof. Corsini suo ordinatore e pioniere eroico della Storia della Scienza da noi, allorchè l' illustre professore mostrandomi in uno scaffale i due recipienti che qui riportiamo fotografati nella figura seconda, mi accennò alla giusta interpretazione del bassorilievo del campanile di Giotto. Una tale scultura ci riporta invero a un' usanza medica di quei tempi lontani, usanza che per qualche secolo e cioè dal XII° secolo fino agli albori del XIX° fu essenziale nella diagnosi delle malattie: l' esame delle urine.

E per quest' esame un recipiente ad hoc: la *Matula*.

Era la matula un recipiente di vetro a boccia, chiuso in una custodia di paglia cilindrica o leggermente svasata, che serviva per mantener calde le urine o comunque a impedire la rottura del recipiente.

Che significano dunque quelle due figure femminili con la matula in mano? Vengono forse a comprare da un vasaio un recipiente in cambio del rotto?, così parve ai primi interpretatori. La ragion certa è che vengono dal medico per far esaminare le urine dei loro malati.

Un assistente del medico con lucco in capo accenna alla più giovane delle donne porgendogli un vasetto di droghe, e il medico seduto in cattedra guarda per trasparenza le orine del recipiente, mentre pronuncia la diagnosi e ordina la medicina.

Gilles de Corbeil, il celebre medico arabo Isacco, Costantino l' africano, Actuarius e tutti i trattatisti urologhi medioevali raccomandano che la matula sia di vetro bianco, trasparente e sufficiente per raccogliere tutta l' urina; il fondo deve essere concavo e non piano perchè vi si possa raccogliere più agevolmente il deposito, o come si chiama, l' ipostasi.

I francesi lo chiamavano anche urinal

> Aportez moi un orinal
> Et si verrai dedanz le mal.

Così si canta — se mi è lecito dire — nel romanzo di Renard del XIII° secolo ai versi 19509, e un altro medico poco scrupoloso cantava anch' egli:

Et moi qui suis docteur en médicin
Je souhaite pour mieux faire mon cas
Avoir toujour l'urinal et l' urine
Entre mes mains pour serrer les ducatz.

Un tal vaso ad hoc si teneva sempre nelle case oltre che per uso dei malati anche per l' evenienza di mandare ad esaminare le urine dal medico. E il medico aveva perciò a casa sua un tavolo con dei fori in cui si potessero posare le matule ritte. Dev' essere forse uno di questi

Fig. 1 — Il medico
Firenze, Campanile del Duomo. Giotto e Andrea Pisano.

vasi che andò a capitare in testa ad un importuno cicisbeo :

« .... la femme d' icelui Gerammin entra en son hostel et y print un pot garni d' escloide (urina) et d' autre ordure et icelle ordure jetta a la teste du dit Molin et le gasta très deshonnestement.... »

In tutti i libri di medicina del medioevo su fino al 19º secolo si trova rammentata la matula e anzi da qualche pittura sembra che in alcune regioni fiamminghe la casa del medico si riconoscesse dall'aver una matula appesa alla trave dell' uscio.

Nei bassorilievi della cattedrale di Rouen si trova un santo con la matula. I SS. Cosimo e Damiano protettori di casa Medici, protettori dell' Università di Praga, e S. Cosimo anche dei chirurghi giurati e barbieri di Parigi, fratelli, compagni di professione e di martirio sono spesso rappresentati con la matula in mano come nelle cronache di Norimberga e nella miniatura del libro di preghiera di Anna di Bretagna, qui riprodotta. Nelle pitture italiane ciò si osserva rarissime volte; per lo più essi portano un libro e la palma del martirio, o una pinzetta, oppure le scatole dei « trocisci » e « sieffi » pasticche arabe, della patria dei santi.

In una stampa di Goltzius maestro fiammingo del tardo cinquecento si vede senz' altro Gesù Cristo con la matula in mano e un altro Cristo si vede diretto a casa del medico alla cui trave sta appesa la matula; in un altro del medesimo autore si vede un angelo che rappresenta l'inviato da Dio per guarire i malati, con una matuta e il suo relativo panierino.

Fig. 2 — La Matula
(Istituto di Storia delle Scienze della R. Università di Firenze).

La matula fu ammessa ufficialmente a simboleggiare la professione del medico, come ad esempio nell'Università di Lipsia, fondata nel 1409, dove figura nel sigillo ufficiale della facoltà di medicina.

L' iconografia urologica in cui appare la matula è abbondantissima specialmente tra i fiamminghi. Nei codici medioevali essa si riduce a piccole figure senza alcuna pretesa d' arte, le quali sono sapratutto adoperate per abbellire le lettere con cui si principiano i capitoli dei trattati delle urine.

Noi riportiamo alcune di tali figure di codici tedeschi in cui si vede il medico, che esamina le urine per trasparenza, simile al nostro bra-

vo medico fiorentino scolpito nel campanile di Giotto. Nella figura sesta è un ridicolo contadino che porta al medico la matula dalla lontana fattoria, la figura ottava ci porta nell' ambiente di un medico fiammingo; ne la figura quinta, disegno di Montagnana, un medico seduto in cattedra con i libri classici delle urina a portata di mano, riceve i clienti.

Negli opuscoli di Paul Richer, Meige, Viellard, Daniels vi sono numerose riproduzioni di quadri sparsi nei diversi musei d'Europa nei quali gli artisti hanno figurato i medici con la matula in mano.

Fig. 3 — Santi Cosimo e Damiano
Miniatura del libro di preghiere di Anna di Bretagna

Ne riportiamo uno bellissimo dovuto al pennello di Toorenvliet.

Nel 500 Jean Holbein e Gillet Conteau dipingono le loro curiose « Danze macabre » in cui figura sempre un medico che guarda la matula attraverso la luce mentre uno scheletro danza intorno a lui. Dopo di essi gli artisti di tutti i paesi, specialmente, come si è detto, i fiamminghi si sbizzarriscono a dipingere le scene, diremo così, urologiche:

quadri spesso di arte profonda che ci trasportano in un attimo verso quei tempi lontani. Nel dolce paese d'Olanda doveva essere di felice inspirazione agli artisti la stanza serena e pulita dove la malata distesa sul letto languida e sentimentale porgeva il polso al medico illustre vestito di velluto e cintato d'oro che nello stesso tempo guardava a traverso la luce delle vetrate linde, le urine.

Nell'affresco del « Trionfo della morte » del camposanto di Pisa si osserva un medico con la matula in mano e così pure nello Spedale di Santa Maria della Scala in Siena in un bell'affresco di Domenico di Bartolo; così anche nel « Fasciculus medicinae » di Giovanni di Ketham edito a Venezia nel 500 e in alcune miniature di un manoscritto di Rhazés appartenente alla biblioteca nazionale di Torino e studiato dal Giacosa.

Fig. 4 — Goltzius. — Gesù Cristo con la matula in mano

Ma in Italia l'iconografia della matula è più tosto scarsa, il che ci fa ritenere che i nostri pittori avessero qualche ritegno a dipinger tali scene intime, troppo intime agli occhi loro.

*
* *

Dal 12° secolo, e cioè dall'affermarsi dell'autorità della scuola di Salerno, fino a tutto il 1700, l'urologia o scienza delle urine s'identifica con la stessa medicina, essendo la parte essenziale in ogni diagnosi: il medico è così anzitutto un urologo il cui strumento professionale è la matula com'è, si potrebbe dire, il termometro per i nostri medici.

Prima del 12° secolo, invece, l'urologia, pur avendo la sua parte nelle diagnosi, non è proprio di primaria importanza: i medici non fanno che applicare i concetti d'Ippocrate e di Galeno, di Teofilo, d'Oribase, di Ezio e di Paolo d'Egina ecc. che accennano soltanto nei loro trattati alle urine senza peraltro farne opuscoli speciali di grande importanza.

Nell'11° secolo il medico Costantino, detto l'Africano perchè da Cartagine, dopo essere stato trentanove anni in Babilonia, venne in Italia e vestì l'abito benedettino a Monte Cassino culla della scuola di Salerno. Qui, avendo visto che i medici latini non avevano nessuna larga conoscenza sulle orine se non per quello che la medicina greca aveva loro scarsamente insegnato, tradusse i libri d'Isacco (figlio adottivo di Salomone re d'Arabia) sulle urine e fece quindi conoscere la medicina araba a Salerno contribuendo al risveglio della medicina in Italia sul principio della rinascenza.

E ai maestri salernitani che dettero le norme ed estesero l'uso di esaminar le urine fece subito eco una schiera di trattatisti tra cui primeggia in Francia il medico di Filippo Augusto.

Petrus Aegidius Corboliensis, canonico di Nostre Dâme, lettore « facultatis medicae Parisiensis », medico di Filippo Augusto, Pierre Gilles de Corbeil insomma « saeculo duodecimo Pariensis natus in oppido Corbolii... non procul ab ipsa Lutetia » scrisse 352 esametri latini sulle urine, molto elegantemente, rammentando nel proemio i suoi illustri maestri salernitani con parole di alta lode.

E quando nel 600 viene tradotto a Venezia in latino dal greco originario il libro sulle urine di Actuarius figlio di Zaccaria e medico a Costantinopoli nel XII° secolo, la scienza delle urine prende un nuovo sviluppo che terrà ancora per due secoli in tutta Europa. Un tal libro divenne classico, fece scordare i libri d' Ippocrate, di Galeno, di Isacco e di Gilles de Corbeille « omnium qui de urinis scripsere facile princeps ».

La scuola di Salerno codificò dunque di buon'ora nei suoi principi l'uso di un tale esame: prima dunque il bravo medico doveva tastare il polso al malato e poi:

« Ordina in seguito che ti si portino le urine affinchè il malato pensi che tu hai conosciuto la sua malattia non solamente dal polso, ma eziandio per l'esame delle urine... ».

Ambrogio Leone di Nola nella traduzione del libro di Actuarius sulle urine edito in Venezia il 10 novembre del 1519 così consiglia al figlio: « apprendi il lavoro che tu devi consacrare all'arte medica o mio figlio Camillo; prima di tutto necessario è che tu abbia due guide, e anche non sono soltanto guide, perchè esse debbono del tutto illuminarti ed essere per te compagne fedeli e sicure delle cose da fare e dei mezzi da pervenirvi, con i quali tu compirai a colpo sicuro la tua missione: una di queste guide è la scienza esatta del polso, l'altra è la conoscenza profonda delle urine... ».

E gli urologhi dalle diverse qualità delle urine (sostanza colore sedimento) argomentavano l'abbondanza o la scarsità dei quattro principi propri del corpo umano secondo Aristotele, e cioè il caldo, il freddo, l'umido e il secco, e a forza di sillogismi magnificamente fabbricati combinavano una magnifica diagnosi.

Quattro erano i punti su cui si fissava l'esame delle urine:

> Quartuor ex primis cum praecipue dominetur
> Debet judicii potior sententia sumi:
> Integritas, lapsus, virtus, vitium, minus aut plus
> Et status his medius fit ab hoc examine certus

e cioè il calore, la consistenza, la quantità e le cose contenutevi.

Ma la scuola di Salerno se pure aveva codificato l'esame delle urine, si era preoccupata della sensazione sgradevole che un tale esame poteva generare nei medici (medici incommoda). In verità le feci e le urine erano le prime cose (stercus et urina medico sunt fercula prima) erano il primo piatto, insomma, che si presentava al medico entrato in casa.

Anche Fernel il primo medico di Enrico 2° era disgustato da questi incerti del mestiere e dopo le osservazioni da fare in un buon esame di urine esclama: « è una cosa volgare e del tutto sporca, indecente per la dignità del medico dover odorare le urine: accade nondimeno molto spesso nostro malgrado che il cattivo odore ci dia nel naso sopratutto quando l'urina è ancora calda e che la si avvicina al fuoco ».

Questo ci rammenta la gentil scena tra Panurgo e il medico Rondibili secondo ci dice Rabelais.

Panurge lancia al medico quest'atroce ingiuria:

> Stercus et urina medici sunt prandia prima
> Ex illis paleas ex istis collige grana

Ma Rondibilis non si fa mettere la mosca sul naso:
— Scusatemi — egli dice — i versi seguenti son questi altri:

> Nobis sunt signa, vobis sunt prandia digna

E omettiamo il resto.

In tutti gli autori medioevali di trattati sulle urine vi sono poi norme speciali che ci suggeriscono l'idea che spesso si cercava d'ingannare il medico mettendo nella matula delle urine d'animali, succo di limone, idromele ecc. Ciò per burlarsi del medico o anche per conoscere il valore della sua scienza. Il medico si accorgeva spesso dall'odore dell'inganno ma Bonarcusio avverte: « ex odore vim ejus conjicere licet, eam gustare abominandum est », il che ci fa supporre che come Aristofane aveva affibbiato ad Esculapio il titolo di scatofago cioè gustatore di feci, così qualche medico medioevale si sarebbe meritato il titolo di urinofago.

Come che sia — non osiamo insistere — l'esame delle urine assunse dagli ultimi secoli del medioevo una importanza eccezionale e la matula con essa.

Gli urologhi medioevali sono però perfettamente sinceri: hanno una vera e profonda dignità professionale che viene loro in massima parte dalla fede assoluta, come in un dogma divino, nei precetti di Ippocrate, di Galeno, di Isacco, di Teofilo. Il loro esame è ancora del tutto empirico e zeppo di idee strampalate come questa di Pietro Ispano pontefice e medico che nel suo Tesoro dei poveri scrive:

Fig. 5 — Toorenvliet (1641 1719). — Il consulto medico

« item, togli l'orina del malato e inaffiane un'ortica; se l'altro giorno sarà verde guarirà, se secca morirà ».

È soltanto più tardi che l'urologia trascende in uromanzia.

Già Teofilo, Reusner e qualche altro avevano scritto che l'urina poteva essere senz'altro esaminata come indice del temperamento e del carattere di une persona talchè si poteva scoprire da essa l'incostanza, la timidità la virilità ecc, del soggetto; Teofilo paragona senz'altro l'esame delle urine all'oracolo d'Apollo.

Non ci voleva altro per i furbi medici della rinascenza.

Alcuni come Gabride, avevano trovato nelle urine il segno di gravidanza delle donne ed è forse questo il significato di un quadro di Godfried Schalken nel museo di La Haye detto « la consultazione indiscreta » in cui un medico esamina una matula a traverso la luce mentre una ragazza in piedi piange presso di lui.

In un altro quadro di scuola olandese è senz'altro un piccolo amorino che sorte dalla matula e vola nell'aria a simboleggiare il perchè dell'esame.

Forestus celebre medico olandese che ci racconta alcune ciurmerie degli uromanti del suo tempo ci racconta di una vecchia donna alla quale portavano ed esaminare le urine, che in certi casi vedeva senz'altro il piccolo in fondo alla matula, una sorta di homunculus, e che in casi mortali ci vedeva senz'altro una bara e non simbolicamente. E chissà quanti mai trovava creduli.

Ma non soltanto le fattucchiere e gli uromanti ma anche i medici di fama prendevano abbagli nelle diagnosi della gravidanza e senza insistere su di ciò possiamo assicurare i lettori che ciò faceva andare in visibilio la legione dei burloni alla quale un po' apparteniamo tutti quanti.

Per impedire un così grave errore si raccomandavano alcune ricette singolari:

« si conservi durante tre giorni l'urina della donna in un vaso chiuso e alla fine di tal tempo si passi a traverso un pannolino; se la donna ha concepito si vedranno dei piccoli animali simili a delle pulci correre sulla tela; se sono rosse la donna ha concepito un maschio e una femmina se sono bianchi ».

« si lasci tutta una notte in un piatto di rame l' urina della donna dopo avervi immerso un ago ben pulito; al mattino se questa presenta delle macchie rosse la donna partorirà; altrimenti l'ago sarà nero ».

Ma Joubert non ha fiducia nelle diagnosi delle urine in simili casi contemplati ed è invece persuaso che la donna concepirà se « avendo messo una testa d'aglio nella sua parte vergognosa quand'essa si corica, il giorno dopo non ne avrà il sapore in bocca ».

E oltre alla gravidanza i medici riconoscevano nelle urine il mal d'amore, la clorosi.

In un gentile medaglione del 700 si vede un elegante medico in parrucca tastare il polso alla malata languida e abbattuta, guardare la matula e mormorare: (almeno così è scritto dattorno): Vulva dolet, urina docet. E un amorino con le ali spiegate gli spunta dietro la parrucca, sorridente.

L'urina non serviva soltanto per le diagnosi delle malattie, ma anche come rimedio per esse. La farmacopea urinaria del medioevo possedeva un'essenza o balsamo d'urina la cui composizione era piuttosto difficile, ma in cambio serviva, come la triaca, per rimedio cattolico e cioè universale.

Per un tal balsamo l'urina doveva essere di un ragazzo sano di dodici anni, doveva essere fatta putrefare per un anno filosofico cioè per un mese e fatta distillare in un fornello pure filosofico cioè a fuoco lento; i prodotti della distillazione ripetuta quattro o cinque volte di seguito, zuccherati, costituivano il balsamo prelibato di cui anche Madame di Sevignè si serviva per le sue insonnie.

Questa era la formula di Moysé Charas farmacista del Re Sole nel suo Jardin des plantes.

Fig. 6 — Miniature di codici tedeschi e fiamminghi

Sappiamo oggi che una tal virtù è dovuta al sale ammoniacale prodottosi nella decomposizione dell'urea.

Del resto già dagli antichi tempi dei greci esisteva una farmacopea semplificata sulle urine, date senz'altro a bere ai malati sanano; ed esistevano inoltre varie ricette di urine di cane, di toro, di capra, d'asino e... di bella ragazza per calmare i dolori delle orecchie e le malattie degli occhi e per l'idropisia ecc. ecc.

Anche in una commedia del nostro teatro d'arte intitolata: « Arlecchino medico volante » si vede Arlecchino bere le urine per conoscere meglio la malattia del suo cliente.

Così gli uromanti od uroscopi non solo sapevano riconoscere dall' esame delle urine, malattia, sesso, età, ma anche il paese di nascita, gli affari di casa, l'avvenire e il passato del paziente.

L'uromanzia pare aver più prosperato in Germania nel 16° e 17° secolo. Forestus racconta a tal riguardo parecchie singolari diagnosi, come ad esempio quelle di un medico che usava tenere in un sacchetto un certo numero di ricette e ne estraeva una a sorte dopo aver fatto finta di guardar le urine; oppure di alcuni medici che usavano tenere un grosso smagliante anello al dito che si avvicinavano ogni tanto all'orecchio, mentre ispezionavano la matula, per sentire ciò che il diavolo imprigionatovi, diceva.

Altri misuravano l'urina con un compasso come astrologhi, o col viso serio e compunto ne facevano cadere qualche goccia per terra, quindi portavano la matula al sole e all'ombra, al caldo e all'umido e giravano per la stanza come matti finchè acchiappavano a volo la diagnosi precisa.

Si racconta di un medico cha aveva una brava moglie ad hoc e la usava per ricevere i portatori della matula. E mentre essa, istruita al riguardo, si faceva dire dagli ingenui tutto ciò che le interessava, il marito nella stanza accanto ascoltava da un buco nel muro e a tempo debito usciva solennemente, si faceva da:e la matula, esaminava le urine e dopo aver mormorato alcune giaculatorie in lingua arcana, faceva strabiliare il portatore raccontandogli vita e miracoli del malato. E come si allargava subito la fama dell'uromante!

Certo che una tale ingenuità era così ricca di motivi appassionati, misteriosi, che anche gli uroscopi finivano per credere a se stessi.

Darach de la Riviére, medico del Principe di Condé, da cui abbiamo preso questi aneddoti, pubblicò un opuscolo su tali scandali: « Miroir des urines ». Ma tutti correvano lo stesso verso chi sapeva dalle orine risalire al cuore, alla borsa, e alle rosee speranze:

Courez donc chez Darach si vous voulez guérir
il sait voyant l'urine empecher de mourir
il possède en un mot le trésor de la vie
de n'y pas recourir c'est trés grand folie

Il celebre uromante svizzero Schuppach del 700 riceveva persino 80 e 100 matule al giorno per l'esame delle urine e dalle otto di mattina fino alle sei di sera con una piccola interruzione per il desinare stava seduto corpulento nel suo gabinetto vasto circondato da scaffali pieni di droghe semplici distillate in casa sua. Lasciò 250,000 franchi di eredità, il bravo uroscopo, a furia di guardar urine. E come sono gentili, nelle stampe dell'epoca, le rosee damine del 700 chine verso il panciuto uromante attendenti ansiose un responso spesso di origine delicata.

E Voltaire che verso il 1774 dimorava in Svizzera dove fu anche conosciuto da Alessandro Volta, si burla di Schuppach col marchese di Florian che si era fatto visitare dal celebre uromante e se la prende con acerbe parole contro tutti gli uromanti ed uroscopi « la ridicule charlatanerie de deviner les maladies et les temperaments par des urines est la bonte de la médicine et de la raison ».

Dove cercava la ragione, il grande filosofo!

Contro gli uromanti e gli uroscopi i medici onesti e le consorterie non potettero mai pressochè nulla; ciò che poterono ottenere fu di proibire che l'esame delle urine fosse fatto dagli speziali. E a loro volta gli speziali si difendevano « contra l'honor et fama de questa città et vituperio grandissimo dell'arte della spitiaria » contro quei falsi medici che vendevano falsa triaca e lattovario e terra di S. Paolo raccolta a Peretola e via dicendo.

***

Cerchiamo ora di ricostruire nella nostra fantasia una visita medica, e prima di tutto cerchiamo di vedere il medico com'era fatto.

La scuola di Salerno ci aiuta:

> Conditiones necessariae medico:
> Clemens accedat medicus cum veste polita
> Lucat in digitis splendida gemma suis
> Si fieri valeat, quadruples tibi sit pretiosus
> Eius et ornatus splendidus atque decens:
>
> Ornatu nitido conabere carior esse.
> Splendidus ornatus plurima dona dabit
> Viliter inductus munus sibi vile parabit
> Nam pauper medicus vilia dona capit

Era dunque vestito come un nobile il medico e assai tenuto in riverenza e stima, sebbene il Petrarca, che non ne poteva soffrire uno, ci dica di loro:

« a questo aggiungi l'indegno sfoggio di usurpate vestimenta, la porpora screziata a vari colori, il fulgor delle anella, i dorati speroni e dimmi quale occhio benchè sano non rimarrebbe da tanta luce abbagliato » e in un altra lettera: « vestiti di porpora e d'oro si credon fatti arbitri della vita e della morte ».

Il medico in Firenze era vestito di vaio, cintura di fil d'argento, portava perle e pietre preziose; « la pelliccia di vaio su degli abiti nuovi il cappuccio di vaio ricadente sulle spalle, la berretta di velluto, guanti alle mani, un servitore e un ronzino »; ma spesso anche il medico era un povero squattrinato come ci dice il Sacchetti di maestro Gabbadeo da Prato: i botoli del suo vaio erano tali « da sembrare due sugnacci

di porco affumicato » e talvolta « vai e foderi erano sì pelati che non è niuno pellicciaio che avesse potuto conoscere di che bestie fussen fatte quelle pelli ».

Nel Veneto e in Lombardia l'abito dei dottori di medicina fu la toga lunga sino a terra con maniche aperte di color nero, strette sul polso e a sbuffo nel gomito; l'inverno era di panno, damasco o velluto e l'estate di Ormisino bellissimo o di Ciambellotto arabescato con un colletto rialzato a piccolo cerchio o abbattuto in largo risvolto.

Fig. 7 — Miniatura di codici tedeschi e fiamminghi

Sotto la toga portavano una veste di seta sino a mezza gamba cinta di una larga striscia di velluto con fibbia d'argento: calzette di panno nero o di seta, pianelle nere di velluto o di panno; in capo un berrettone di velluto riccio.

A Siena vestivano con un cappuccio di velluto di colore di lacca orlato di ermellino, un mantello nero con fodera bianca, l'abito scarlatto con la parte inferiore delle maniche di color verde, bottoni e ricami in oro e le scarpe rosse.

E come si presentava un medico al malato? Egli ubbidiva ai precetti della Scuola di Salerno che dicevano così:

« Quando un medico sarà chiamato presso un infermo l'aiuto di Dio sia con lui (e più ancora col malato n. d. tr.) e l'angelo che accompagnò Tobia accompagni i sentimenti dell'animo e i movimenti del corpo di lui. Entrato in casa chiederà le nuove dell'infermo e se si è confessato e se non lo fosse si faccia promettere che questo avvenga al più presto. Nell'entrare nella camera del malato non abbia l'aria superba e cupida, ma benevola; renderà il saluto col gesto e con umile sorriso a coloro che si leveranno a salutarlo e li obbligherà a risiedersi prima ch'egli stesso sieda. Si riposerà un poco dicendo qualche parola di lode relativamente alla situazione, alla disposizione della casa, alla qualità della famiglia con grazia e confidenza un po' famigliare, ma corretta, in modo da acquistar la stima e la fiducia. Poi interrogherà di nuovo il malato e alzandosi gli esaminerà il polso e il corpo e le urine e con benevolenza e pacatezza gli prometterà una rapida guarigione. Alla famiglia in disparte dirà invece che la malattia è molto grave, con qualche sospiro, un'alzata di occhi al cielo, una mezza avemmaria; in tal modo se il paziente soccombe non vi saranno disillusioni da nessuna parte e se il malato guarisce il medico sarà cresciuto in reputazione. Ma non bisogna che guardi troppo la padrona di casa se è belloccia e le figliole e anche le serve di casa:

Da quel medico ti guarda
Ch'alla malattia men guarda
Ch'alle tue fattezze belle

Così canta Francesco da Barberino nel Reggimento e costumi delle donne.

Se, secondo il costume, dopo essersi lavato, il medico è invitato a desinare o a cena, sia un po' preoccupato, non mangi troppo facendo le lodi dei cibi e delle bevande e ogni tanto incarichi qualcuno di chiedere nuove dell'infermo; ma quando il malato è risanato allora il medico arrivi di buon umore, azzardi qualche parola scherzosa e ridanciana e mangi di buon appetito e ricevuto il suo onorario, si ritiri in pace col cuor contento e la borsa piena ».

Ma durante le pestilenze si lasciava ogni riguardo e il medico pensava piuttosto ad eliminar il contagio: teneva la testa volta verso l'uscio o la finestra, tastava in fretta il polso ed esaminava le urine da lontano tenendo sotto il naso una boccetta contente cose odorifere « e pigli ogni mattina una pillola, un poco di triaca, quanto una gocciola per volta » « portino in bocca garofani... e magari un poco di buona confectione... fresca e declinante alla frigidità fatta con acqua rosa e con acqua di melissa e di buglossa e di zucchero... ».

I medici che durante le pestilenze si dimostravano vili erano purtroppo numerosi: o scappavano o chiedevano forti somme di denaro « un medico non l'hanno potuto avere, niuno niuno, nè per amore, nè per denari ».

***

La matula non esiste più. Nell'800 serviva ancora per i bambini nei viaggi in ferrovia quando ancora queste non avevano i gabinetti di decenza. Sic transit gloria matulae!

E anche l'urologia è scesa dalla cattedra dove per tanti secoli ha imperato. Non ce ne sapremo dolere. È certo però che qualche soperchieria di quel tipo — innocente del resto e che talvolta aiuta a far girare il mondo — è ancora in cattedra e rimarrà finchè ci saranno medici che voglion sanare qualcuno e malati che voglion guarire.

Congressi e Accademie

Il VI Congresso internazionale di storia della Medicina

(Leida — Amsterdam, 18-23 Luglio 1927)

Il VI Congresso internazionale di storia della medicina, che ha avuto luogo in Olanda e precisamente a Leida e ad Amsterdam dal 18 al 23 luglio, sotto l'alto patronato di S. A. R. il Principe dei Paesi Bassi, è stato certamente il più interessante e il più degno di nota di tutti quelli che furono finora convocati dalla Società internazionale di storia della medicina. Al grande successo contribuirono in prima linea gli organizzatori del congresso e primo fra questi il De Lint, professore di storia della medicina all'Università di Leida e presidente del congresso, il quale, insieme coi suoi attivissimi collaboratori, fra i quali citiamo i colleghi Nuyens, Kroon, Van Gils e Van Andel, non risparmiarono alcuna fatica affinchè i congressisti fossero soddisfatti del loro soggiorno olandese.

Il programma del congresso, che offriva la possibilità di assistere ai lavori scientifici od anche quella di ammirare le stupende bellezze di

alcune fra le più meravigliose città olandesi, era veramente preparato in modo tale da porgere l'occasione di unire felicemente l'utile al dilettevole; per quanto riguarda la coltura medico-storica esso fu completato in un modo quale non si sarebbe potuto desiderare migliore, con la preparazione di un'esposizione, veramente unica nel suo genere, che ebbe luogo al Museo municipale di Amsterdam, dovuta alle cure solerti ed intelligenti di tre sapienti organizzatori, i dottori Nuyens, Feyfer e Van der Hoeven. Questi colleghi si dimostrarono non meno profondi cultori di storia della medicina che collezionisti dotati di fine gusto d'arte; l'esposizione riuscì veramente degna della più viva ammirazione e offerse la possibilità di ammirare, saggiamente disposti, non solo alcuni fra i più noti capolavori dell'arte flamminga, come i grandi quadri a soggetto anatomico di Rembrandt, Baker, de Keyser ed altri minori, ma anche alcuni fra i più deliziosi quadri dei pittori flamminghi raffiguranti scene di carattere medico. Abbiamo visto così le deliziose piccole tele di Gerardo Dou, nelle quali il medico apparisce nel suo fastoso costume seicentesco, al letto del paziente, nell'atto d'esaminare l'orina o di dire parole di conforto; i vivaci quadri di Jan Steen, fra i quali senza dubbio il più suggestivo è quello del dentista ciarlatano che si può per tanti motivi paragonare al quadro del nostro Longhi al Museo di Venezia; i ritratti di alcuni fra i più grandi anatomici e medici olandesi, primo fra tutti lo stupendo ritratto di Boerhaave, opera del Gelder. Veramente preziosa la collezione di disegni e di stampe rare in parte inediti o poco noti: raffigurazioni di malati e di pratiche mediche d'ogni genere: dentisti e salassatori, alchimisti e cistotomi, lebbrosi e ostetrici: collezione veramente unica e così bella da rendere spiegabile il desiderio unanime espresso da tutti gli intervenuti, e cioè che ben presto i quadri e gli oggetti che erano raccolti in questa mostra vengano riprodotti e pubblicati in un volume.

Oltre altre raffigurazioni grafiche e classiche v'era una mostra non meno interessante e preziosa d'incunaboli e di rare edizioni di libri medici, alcuni dei quali tali da destare l'invidia dei collezionisti. Notiamo una collezione completa di tutte le edizioni del Vesalio, un'altra di trattati contro la peste; e ancora in altre sale autografi, documenti, diplomi, medaglie, sigilli; infine una riproduzione esatta e completa nei minuti particolari di una Farmacia olandese del '700. Insomma, come si può facilmente capire anche da questi brevi cenni, una raccolta tale da procurare un vero godimento non solo al medico e allo storico ma anche a chiunque possegga senso d'arte ed ami farsi un concetto delle cose del passato. Tutta la magnifica storia dell'Olanda nel periodo aureo dell'arte e della cultura fiamminga appariva documentata con singolare eloquenza in quella mostra, veramente degna di costituire il nucleo di un grande Museo.

*
* *

La partecipazione al congresso fu tale che studiosi di storia della medicina, da ogni parte del mondo, intervennero a questa riunione. Vi erano rappresentati ufficialmente a mezzo dei loro delegati non meno di venti Stati; il Governo italiano era rappresentato ufficialmente dal prof. Castiglioni, delegato al Congresso anche dall'Università di Padova, mentre il prof. Bilancioni rappresentava la Direzione generale di Sanità, il prof. Capparoni l'Istituto di storia dell'arte sanitaria e il prof. Mieli l'Archivio di storia della scienza. L'Inghilterra era ufficialmente rappresentata dal prof. D'Arcy Power dell'Università di Londra, la Francia dal prof. Jeanselme di Parigi, la Germania dal prof. Sudhoff di Lipsia, l'America dal prof. Welch di Baltimora, l'illustre patologo fondatore dell'Istituto di patologia dell'Università di Baltimora, sotto gli auspici del quale venne testè eretto in quell'Università un grandioso istituto di storia della medicina con una spesa di oltre un milione di dollari. Di particolare importanza fu la partecipazione al congresso degli scienziati tedeschi che per la prima volta, in questa occasione, furono invitati a prendervi parte e portarono un contributo notevolissimo ai lavori.

La seduta inaugurale ebbe luogo il 18 luglio nell'aula massima della storica Università di Leida alla presenza del Principe dei Paesi Bassi, dei ministri e delle Autorità e di un pubblico foltissimo. Parlò innanzi tutto il presidente De Lint dando il benvenuto agli ospiti e ricordando i grandi progressi fatti dalla storia della medicina negli ultimi tempi e la parte che in questi studi ebbero gli olandesi. Prese quindi la parola S. A. R. il Principe che dichiarò aperto il congresso e quindi portarono i loro saluti i delegati ufficiali dei vari Governi in ordine alfabetico. Il rappresentante del Governo Italiano portò il suo saluto in lingua italiana, accennando alle antiche relazioni culturali fra l'Italia e l'Olanda e ricordando come i maggiori anatomici e clinici olandesi sieno stati allievi delle Università italiane, e come dai maestri di Padova sieno partiti quegli insegnamenti che per opera degli insigni studenti fiamminghi che frequentarono quell'Ateneo diedero poi origine alla grande fioritura della medicina olandese nel secolo XVII. Dopo il discorso del prof. Castiglioni che chiuse con una calorosa affermazione di simpatia fra le due nazioni l'applauso di tutto l'uditorio ebbe il carattere di una cordiale e spontanea dimostrazione verso il nostro paese.

Le sedute del congresso si svolsero durante i primi tre giorni nella sala dell'Università di Leida, quindi nell'aula dell'Università di Amsterdam. La presidenza delle sedute fu assunta successivamente dai signori Welch (Stati Uniti), Sudhoff (Germania), Tricot-Royer (Belgio), Jeanselme (Francia), Castiglioni (Italia), Alcalde (Spagna).

Non è possibile riassumere nemmeno brevemente tutti i lavori presentati al congresso che furono quasi un centinaio; contentiamoci di dare un breve cenno di quelli che ci sembrano più interessanti, particolarmente dal punto di vista dei lettori italiani.

Fra le comunicazioni fatte durante la prima seduta notiamo quella del prof. Nieuwenhuis, l'illustre direttore del « Janus », sulla concezione dei popoli primitivi intorno alla vita sessuale; una bella comunicazione della dott. Panayotatou (Alessandria d'Egitto) sulle raffigurazioni classiche di alcune malattie nelle statuette del Museo greco-romano d' Alessandria. Degna di nota la comunicazione del nostro Capparoni, il quale presentò al congresso le fotografie di un manoscritto di Alfano arcivescovo di Salerno. Il manoscritto di questo trattato, che finora si riteneva perduto, fu scoperto dal Capparoni nella Biblioteca Vallicelliana di Roma, ed è particolarmente prezioso perchè prova che prima dell'arrivo di Costantino Africano a Salerno, la medicina della Scuola salernitana non aveva ancora subìto le infiltrazioni arabe, ed era fondata quasi esclusivamente sulle cognizioni tratte dagli autori greco-romani.

La seduta del pomeriggio fu dedicata quasi esclusivamente alla storia della medicina olandese. Vi fu dapprima una riunione nel laboratorio di fisica dell'Università, nella quale il dott. Krommelin trattò in una brillante esposizione dell'epoca aurea della Fisica in Olanda e fu guida sapiente di un'interessante mostra degli strumenti costruiti a Leida nel secolo XVIII; quindi nel grande Anfiteatro ebbe luogo la seduta dedicata esclusivamente alla commemorazione di Boerhaave. Il dott. d'Arcy Power, leggendo una comunicazione del Tompson assente, parlò dapprima in inglese delle prescrizioni fatte da Boerhaave per alcuni suoi pazienti inglesi e dimostrò quale fosse la stima e l'ammirazione che il celebre clinico olandese godeva in Inghilterra; il dott. Darmstaedter presentò un epistolario di Boerhaave, il prof. Castiglioni parlò della figura di Boerhaave come fu presentata in una commedia di Carlo Goldoni, « Il medico olandese », e ne trasse occasione per discorrere degli scolari e seguaci del metodo boerhaviano in Italia; i proff. Laignel-Lavastine e Vinchon presentarono uno studio su la vita e le opere del filosofo e medico La Mettrie, che fu allievo di Boerhaave e ne tradusse gli aforismi; infine il dott. De Lint tenne un discorso commemorativo di Boerhaave esponendo eloquentemente l'opera del più insigne fra gli scienziati olandesi, che non a torto fu chiamato il precettore di tutta Europa.

Dopo la commemorazione i congressisti si recarono a visitare la casa di Boerhaave ove ebbe luogo un brillante ricevimento nel quale fecero gli onori con squisita cortesia e signorilità l'avv. Fokker e la sua gentile consorte, attuali possessori della storica dimora.

Nelle sedute successive si fecero altre importanti comunicazioni, fra le quali citeremo alcune delle più originali e maggiormente degne di nota. Il prof. Jeanselme parlò dell'opera medica di Giacomo Bonzio, medico

illustre e studioso profondo, che si dedicò particolarmente allo studio della patologia esotica, e raccolse nelle sue opere delle osservazioni originali ed importantissime. Molto applaudita fu la comunicazione del prof. Tricot-Royer, l'attivissimo presidente della Società internazionale di storia della medicina, il quale parlò della così detta lebbra di Anversa nel secolo XVIII, dimostrando, sulla base di interessanti documenti dell'epoca, che le misure erano fondate su cognizioni diagnostiche precise, e che generalmente non venivano più commesse confusioni fra la lebbra e la sifilide. Ciò nondimeno l'epidemia della quale si parla in quell'epoca non era certamente di carattere lebbroso. Degna di nota fu la comunicazione del prof. Menetrier su Gabriele Andral. Il dotto conferenziere, il quale ha avuto occasione di ritrovare alcuni volumi manoscritti di Andral contenenti note relative ai suoi corsi sulla storia della medicina, tenuti a Parigi fra il 1851 e il 1856, dimostrò come l'Andral avesse schizzato felicemente la storia della medicina umorale e come si ritrovino nei suoi scritti indicazioni preziose su questo argomento.

Nel campo della storia filosofica della medicina ci sembrò particolarmente interessante una comunicazione del dott. Delaunay sulle teorie medico-filosofiche di Descartes e sull'evoluzione medico-filosofica del biomeccanismo. L'oratore oppose felicemente al dualismo di Descartes il monismo di Leibnitz dal quale deriva poi la dottrina di Hoffmann impregnata di solidismo meccanicista, mentre nel campo filosofico le sue opinioni dànno poi origine alle dottrine esposte brillantemente in forma sintetica da Cabanis. Fra le altre comunicazioni che si occuparono più specialmente di Descartes notiamo quella molto interessante del dott. Dubreuil-Chambardel, professore alla Facoltà medica di Tours, il quale portò un contributo prezioso di documenti alla biografia del grande filosofo. Infine, sempre nel campo della filosofia medica, citiamo la comunicazione dei professori Laignel-Lavastine e Vinchon intorno a un volume interessante e rarissimo intitolato « La Politica del medico di Machiavelli », stampato in Amsterdam nel 1745. L'autore di questo libro, pubblicato sotto uno pseudonimo cinese, non è altri che il La Mettrie, filosofo materialista che appartiene al gruppo degli Enciclopedisti.

Molto importanti furono le comunicazioni intorno alla storia della medicina olandese. Il prof. Castiglioni presentò uno studio ampiamemente documentato su notizie tratte dagli archivi universitari di Padova sugli studenti fiamminghi che frequentarono quella Università dal '400 fino al '700. L'oratore dimostrò come un gran numero di studenti dell' Olanda e del Belgio frequentassero l'Ateneo padovano, e diede interessanti particolari sulla inscrizione di questi studenti alla nazione germanica e sulla parte che questa ebbe nella vita universitaria. Non solo i più grandi anatomisti delle Università olandesi furono allievi dei maestri padovani, ma anche per quanto riguarda l' insegnamento clinico che poi ebbe a Leida un così rigoglioso sviluppo si può facilmente ritrovarne le traccie negli studenti che frequentarono diligentemente le lezioni di G. B.

Da Monte, primi fra questi lo Schrevelius e il Van Heurne. Il Castiglioni citò quindi i nomi di alcuni fra i più illustri scienziati che studiarono nella celebre Università la quale durante il Rinascimento ebbe fama del massimo centro di studi medici in Europa, e presentò una serie di riproduzioni di stemmi di studenti olandesi che si trovano nell'atrio dell' Università padovana.

In un congresso olandese non poteva evidentemente mancare un discorso intorno all'opera di Leeuwenhoek, argomento che fu ampiamente trattato dal dott. Schierbek, il quale lumeggiò, forse non senza ampliarne un po' la portata, i lavori dell'insigne microscopista; a questa interessante conferenza il dott. Van Seters fece seguire una serie di proiezioni ad illustrare fatti e persone relative alle scoperte del microscopio. Fu ascoltata con molto piacere la comunicazione del dott. Weve sulla storia degli occhiali in Olanda, comunicazione che fu accompagnata da numerose proiezioni di figure relative a questo capitolo storico. L'oratore citò ampiamente i bei lavori del nostro Albertotti e portò un contributo veramente notevole a questo argomento, facendo conoscere stampe e quadri poco noti, trattenendosi più particolarmente intorno alla origine degli occhiali stringi-naso. Il Kroon, che fu l' instancabile segretario del congresso, portò una nota importante sulla storia dell' Università di Leida e sul primo professore che v'insegnò medicina; il Feyfer espose i motivi per i quali egli ritiene che un quadro attribuito al Tintoretto e indicato quale *Ritratto di ignoto* che si trova nella Galleria degli Uffizi, debba essere invece attribuito al pittore fiammingo Stefano Van Calcar, e sia probabilmente un ritratto del Vesalio. Per quanto non si possa dire che le sottili argomentazioni dell'oratore abbiano interamente convinto l'uditorio, pure il suo studio apparve pieno d' interesse. Ricordiamo ancora la bella comunicazione di Fosseyeux, segretario generale della società francese di storia della medicina, al quale si devono tanti importanti studi sugli antichi ospitali francesi, intorno agli stabilimenti ospitalieri olandesi, visti da un medico francese alla fine del '700. Si tratta della relazione di un viaggio nei Paesi Bassi fatto nel 1778 da Gugliemo Daignan (1732-1812), medico militare francese il quale si rivela ammiratore entusiasta delle istituzioni olandesi e particolarmente della celebre Casa degli elemosinieri di Amsterdam. Citiamo ancora le comunicazioni di Van Doninck intorno alla cura degli alienati in Olanda, e quella di Le Roy Croomer (Omaha, America) possessore di una preziosissima collezione d'incunaboli e di stampe mediche, il quale presentò al congresso il disegno originale di Van Calcar per il frontispizio del « De Fabrica » di Andrea Vesalio; e poichè abbiamo cercato di esporre quali siano stati i più importanti contributi alla storia della medicina olandese, rammentiamo ancora l'erudita conferenza tenuta dal Nuyens all'inaugurazione dell' esposizione medico-storica intorno all' insegnamento anatomico in Olanda, alla corporazione dei chirurghi d' Amsterdam e ai quadri di anatomia. In questa

conferenza che fu ascoltata con viva attenzione dal pubblico che affollava la grande sala del Museo, l' oratore espose brillantemente un capitolo storico che è di non minore interesse per la storia della medicina che per quella dell'arte.

Le comunicazioni dei colleghi tedeschi trattarono argomenti vari, ma particolarmente relativi alla storia della medicina nel Medio Evo. Il prof. Sudhoff, del quale i congressisti ammirarono non solo la profonda cultura e la forma brillante dell'esposizione ma anche la vivacità veramente giovanile nelle discussioni, parlò diffusamente delle origini e dello sviluppo della medicina regionale nel '200 e nel '300, illustrando alla luce di nuove ricerche alcuni problemi molto interessanti, che certamente meritano d'essere ancora particolarmente studiati perchè potranno chiarire molte questioni intorno alle influenze esercitate dai medici di quest'epoca su quelli che prepararono il rinascimento della scienza medica. Molto interessante fu la comunicazione del Sigerist su San Sebastiano. L'egregio scienziato, che ora dirige l'Istituto storico di Lipsia, presentò una serie di figurazioni del Martire, dimostrando come queste figurazioni derivino direttamente da quelle di Apollo dell'arte classica e analizzando i motivi per i quali il santo divenne nella credenza popolare il protettore degli appestati. Il Lejeune, professore di storia della medicina a Colonia, che da lungo tempo dedica i suoi studi diligentissimi alla medicina spagnola, parlò dello sviluppo dell'anatomia in Spagna dopo il Vesalio, e il Diepgen, certamente uno fra i più acuti e profondi storiografi moderni, professore nell'Università di Giessen, disse eloquentemente della vita di Emilio Noeggerath (1852-1927), medico tedesco che esercitò la pratica a Nuova York e fu uno dei più illustri ginecologhi del secolo scorso. Ricordiamo ancora la bella comunicazione di Schmidt intorno all' origine delle farmacie, e quella di Haberling intorno allo sport e alla ginnastica medica dell'antichità classica.

La partecipazione dei medici inglesi al congresso fu forse quanto al numero meno importante di quello che si sarebbe potuto attendere, in seguito al fatto che contemporaneamente al congresso di Leida si svolgeva a Edimburgo quello della sezione di storia della medicina dell' associazione medica britannica. Ciò nondimeno abbiamo potuto vedere fra i partecipanti alle riunioni Sir D'Arcy-Power, il veterano della storia della medicina in Inghilterra, ricercatore instancabile e oratore brillante; il Singer attivissimo ricercatore anche nel campo della medicina italiana del Rinascimento, e il Rolleston, che molti ricordarono come l'eccellente organizzatore del congresso internazionale di Londra, il quale parlò diffusamente di S. Biagio medico e martire e della storia del suo culto. Fra le comunicazioni dei medici americani notiamo quella di Klebs, del quale è nota la competenza nel campo degli studi che si riferiscono ai più antichi testi medici, e che i colleghi italiani certamente ricordano per la sua simpatica partecipazione al congresso di Venezia. Egli parlò di un trattato catalano

sulla peste che porta la data dell'aprile 1348 e che quindi è da considerarsi come uno dei più antichi che siano conosciuti, ed espose una serie di considerazioni intorno all'origine e all'evoluzione della letteratura sulla peste. Il Krumbhaar (Filadelfia) parlò del medico William Oliver, il Robinson di Nuova York, attivissimo direttore del « Medical Life » ed editore coraggioso di opere medico-storiche in America, espose eloquentemente la storia dell'insegnamento medico-storico negli Stati Uniti d' America dimostrando com'esso si sviluppi rapidamente e sia giunto ormai, grazie ai mezzi di cui le Università americane dispongono, ad un grado tale da poter far prevedere la rapida istituzione di nuove cattedre e l' erezione di grandi istituti.

Fra le altre comunicazioni tenute al congresso segnaliamo quella veramente importante del nostro Capparoni, il quale presentò il manoscritto di una rarissima traduzione italiana del secolo XIV del « Thesaurus pauperum » di Pietro Ispano posseduta dall'oratore. Questo manoscritto pergamenaceo che costituisce uno degli *antiquiores* medici della lingua italiana, è interessante anche perchè esso appoggia l' opinione di coloro che ritengono Pietro Ispano e papa Giovanni XXI due personalità distinte. Al termine del manoscritto è detto infatti che il libro fu composto « *per Maestro Pietro Ispano, al tempo del papato de papa Johanni* ». Un'altra comunicazione del Capparoni trattò delle esperienze del maestro di Lancisi, l'astigiano Guglielmo Riva, sulla trasfusione del sangue, esperienze quasi contemporanee a quelle di Denys a Parigi e di Lower in Inghilterra fatte nel 1667. Il Riva pubblicò il risultato delle sue prove nel 1668 nella Miscellanea dell'Accademia tedesca dei curiosi della Natura. Il Capparoni ha ritrovato nella Biblioteca casanatense di Roma un atto notarile firmato dai medici che assistettero il Riva in queste sue esperienze che prova come esse siano state eseguite nei giorni 10 e 11 dicembre del 1667. Non si sa se l'atto sia stato redatto ad istanza del Riva, o forse perchè i medici che lo assistettero vollero così perpetuare e legalizzare la memoria di questo importante esperimento.

Notiamo ancora due comunicazioni di Bugiel (Varsavia), una su un opuscolo medico latino della fine del Trecento, intitolato « *De morte prologus* » e un'altra sulla personificazione della malattia nel folklore polacco con alcuni spunti molto interessati sulla medicina demoniaca e sull'antropomorfismo nella concezione patologica; un'importante comunicazione del nostro Bilancioni su Alessandro Volta e i primi tentativi del trattamento della cura della sordità coll'elettricità. Il Volta comprese ben presto l'importanza terapeutica della nuova scoperta e scrisse una lettera al Brugnatelli parlando della cura della sordità ed esponendo i primi risultati ottenuti. Egli offrì alla città di Como per l'Ospitale « una macchinetta elettrica ». È giustificata l'ipotesi che egli sia stato aiutato ed incoraggiato nelle sue esperienza dal suo illustre amico Antonio Scarpa, anatomico e chirurgo, il quale aveva scritto una monografia clinica sulle malattie dell' o-

recchio proponendo l'uso dell'elettricità anche in certe malattie della laringe.

Il dott. De Alcalde di Madrid parlò del viaggio del dott. Muenser licenziato dell' Università di Pavia, il quale si recò in Spagna nel 1496 e lasciò un'interessante relazione di questo suo viaggio. Il prof. Laignel Lavastine parlò della vita di Filippo Pinel in campagna e della passione con cui l'illustre psichiatra si dedicò ai lavori agricoli; il dott. Jayle inviò al congresso un suo studio sugli errori della paternità nella nomenclatura medica e particolarmente nella ginecologia, dimostrando ad esempio come lo speculo che porta il nome di Recamier sia stato già descritto da Paolo d'Egina e insistendo sulla necessità di abolire l' indicazione con nomi propri per sostituirla con quella che indica esattamente i caratteri e la tecnica dell'operazione. Accenniamo ancora a una comunicazione del dott. Renaud, direttore dell'istituto di studi di Rabat (Marocco) sul manoscritto di un'opera del medico ebreo Ibn Beklarek che visse alla corte dei sovrani di Saragozza alla fine dell' XI secolo, opera molto interessante per gli orientalisti per la grande abbondanza di sinonimi in arabo, persiano, siriaco, greco e spagnolo, e non meno importante per la storia della medicina.

Delle altre comunicazioni fatte al congresso dobbiamo accontentarci di dare solo brevi cenni: di alcune di esse sarà certo il caso di occuparsi più diffusamente quando saranno pubblicati gli atti del congresso. Non vogliamo passare sotto silenzio lo studio del dott. Neveu, che parlò dell'esercizio dalla medicina a Roma antica citando le accuse e gli epigrammi di Giovenale, di Marziale e di Plinio, ma anche i giudizi favorevoli che fecero dei medici romani Celso, Dione e Seneca. Il dott. Hérissey presentò il risultato dei suoi studi sui medici condannati a morte dal Tribunale rivoluzionario di Parigi fra il 1793 e il 1795 rilevando come non meno di 35 medici e chirurghi siano stati in quell' epoca condotti al supplizio sotto accuse politiche spesso inconsistenti. Ricordiamo ancora una comunicazione di Torkomian sulla storia delle piante antielmintiche, e un brillante discorso di Van Schevensteen, uno dei più eruditi dei nostri colleghi belgi sulle ambulanze mediche ad Anversa verso la fine del '500.

Alle comunicazioni seguirono spesso anche discussioni che si svolsero sempre in modo tale da tener desto l'interesse dell'uditorio.

*
* *

Oltre alle sedute scientifiche vi fu durante i giorni del congresso una serie di manifestazioni, che dimostrarono nel modo più eloquente la cordiale ospitalità dei medici olandesi. Vi furono solenni ricevimenti del borgomastro e del Consiglio municipale di Leida e di quelli di Amsterdam; una brillante conferenza, illustrata da molte proiezioni, del dott. Veth sul medico nella caricatura, conferenza tenuta nell'antico Palazzo

della Guardia (*Burgerwacht*) che è uno dei gioielli dell'antica architettura olandese. L'ultimo giorno del congresso fu dedicato a una bellissima gita sullo Zuidersee, durante la quale i congressisti ebbero occasione di ammirare alcune delle vedute più pittoresche del paesaggio olandese e furono solennemente ricevuti nello stupendo palazzo del Comune della città di Enkhuizen, che fu un tempo uno dei più importanti porti commerciali dell'Olanda. Essi visitarono quindi la Casa dei chirurghi costruita nel secolo XVI, nella quale sono conservati religiosamente i mobili, i quadri, le stampe e gli strumenti che appartennero all'antica corporazione, così da offrire un quadro veramente tipico e forse unico della vita dei medici olandesi in quell'epoca.

La sera del 23 luglio tutti i congressisti si raccolsero a un banchetto che ebbe luogo nel sontuoso padiglione del Vondelpark. In questa ultima riunione regnò la più viva e più schietta cordialità, e quando il presidente del congresso annunciò nel suo discorso che la prossima riunione internazionale avrà luogo a Roma nel 1930 sotto la presidenza del nostro amico Capparoni, vi fu un unanime ed entusiastico applauso che gli mostrò con quanta viva simpatia venisse accolta da tutti i presenti questa deliberazione. Il prof. Capparoni rispose parlando prima in italiano e poi in francese e ringraziando per la scelta ed esprimendo l'augurio che il successo del prossimo congresso internazionale possa eguagliare quello del congresso olandese.

L'importanza del congresso di Leida ed Amsterdam, sia dal punto di vista delle comunicazioni che vi furono fatte, sia con riguardo alle molteplici occasioni offerte ai congressisti di vedere cose degne di nota e di stringere simpatiche relazioni personali, fu veramente tale da lasciare nell'animo di tutti coloro che ebbero la fortuna di assistervi il ricordo più gradito. Auguriamoci sinceramente, come italiani e come appassionati cultori della storia della medicina, che il prossimo congresso di Roma superi le grandissime aspettative. Siamo certi che al nostro amico Capparoni, molto felicemente designato alla Presidenza, non potrà mancare l'appoggio fattivo di tutti coloro ai quali deve stare a cuore che una manifestazione internazionale, come quella che avrà luogo in Roma, riesca degna delle gloriose tradizioni che l'Italia ha nel campo della storia della medicina e del mirabile sforzo che il nostro paese compie, con sempre crescente fortuna, per affermare, anche in questo ramo della scienza, il posto che gli compete.

ARTURO CASTIGLIONI

CARLO FEDELI

Il giorno di sabato 10 settembre alle ore 21,45, mancava ai vivi nella sua città natale **Carlo Fedeli.**

Sebbene già si sapesse che la forte e robusta sua fibra da tempo era stata fiaccata da implacabile morbo, pur ci giunse del tutto improvvisa la notizia della sua morte. E il dolore che questa ci recò fu grandissimo, nè potrà il tempo lenirlo; chè anzi ogni dì più dovremo sentire e rammaricare la sua dipartita. Poichè, oltre tutto, egli appartenne a quella generazione di medici colti che purtroppo va scomparendo, nella quale non solo troppo pochi subentrano a sostituirla, ma che sembra disgraziatamente destinata a non avere fra qualche tempo prosecutori. I giovani infatti, lusingati e vinti dal desiderio di lucro, abbandonano completamente gli studj umanistici e per gran parte anche quelli puramente scientifici, della medicina non volendo sentire parlare se non per quanto si riferisce alla parte professionale. Egli invece non soltanto amò essere dei primi, ma tra i migliori di essi.

Nato in Pisa il 4 novembre 1851, **Carlo Fedeli** ereditò dal padre Fedele, senatore, medico valentissimo ed insegnante di patologia medica dimostrativa nella Università di Pisa, l'amore alle scienze mediche; dalla madre N. D. Enrichetta Municchi ritrasse più specialmente l'amore alla varia erudizione, alle arti belle e specialmente alla musica di cui fu appassionato cultore.

Compiuti i corsi classici in Firenze presso i padri Scolopi di S. Giovannino, studiò e si laureò in medicina nella Università di Pisa, ove ebbe a maestri prediletti Paolo Savi e come egli soleva correntemente appellarlo, il « Gran Puccinotti ». A Firenze ove fece gli anni di pratica, fu scolaro di Maurizio Bufalini. Una seconda laurea in scienze naturali ottenne in Firenze nel 1875.

Nell'anno 1878 conseguì la libera docenza in Patologia e clinica medica con una tesi che venne molto apprezzata « sull'atrofia giallo-acuta del fegato ». Fu chiamato nel 1892 a dirigere l'ospedale Galliera di Genova, ma la passione per la carriera universitaria e per la sua città lo richiamò all'Ateneo Pisano appena ottenne ivi la cattedra di patologia speciale medica che conservò per ben 33 anni, fino a quando cioè, nel 1926, dovette abbandonarla perchè colpito dai limiti di età.

Altri dirà della sua opera di medico e di idrologo, opera quest'ultima che, come il padre, segnatamente esplicò nelle R. R. Terme di Montecatini; noi vogliamo qui ricordare il suo nome come quello di un erudito e di un appassionato studioso di storia della medicina.

Possedette così bene l'idioma latino da poter scrivere in esso la prefazione agli « *Statuta almi Collegii Theologorum* » dell'Ateneo Pisano; ebbe vasta co-

gnizione del greco ed assoluta familiarità col francese, l'inglese ed il tedesco, non gli furono del tutto ignoti lo spagnolo e l'ebraico. Che egli fu poi, non solo facile, ma anche elegante conferenziere, lo dimostra un volume edito in Siena nel 1910 dal titolo « *Conferenze e prose varie* ». Scrisse sopra argomenti i più differenti tra loro, ma naturalmente la maggior copia dei suoi lavori, e cioè una sessantina all'incirca, riguardano la medicina.

L' amore alla cultura e il desiderio di risalire alle antiche fonti lo portò allo studio della storia delle scienze mediche e naturali, talchè non solo fu lieto di tenere, senza riceverne alcun compenso, l'incarico di questa materia nella Pisana Università, ma nel 1901 curò, sempre in Pisa, una esposizione di autografi e codici dei piu celebri professori di quello Studio, della quale fu redatto un importante catalogo. Molte poi ed interessantissime le sue pubblicazioni in questo campo, l'ultima delle quali egli mandava agli amici pochi giorni prima della morte, mentre altre restano purtroppo inedite ed incomplete.

Ma le sue ricerche furono sopratutto volte alla illustrazione dell'Ateneo pisano e dei suoi lettori. Così fece la storia dell'insegnamento della patologia generale, delle cliniche, della fisica, della storia della medicina nell'Università di Pisa, e dell'origine del primo Orto Botanico; scrisse sopra « Il metodo galileiano e le scuole di scienza e di medicina della Università di Pisa »; compilò le biografie de « I. Vaccà » ; messe in rilievo l'opera di Giuseppe Zambeccari, ecc. ecc.

Primeggiano però fra tutti i suoi scritti del genere, gli « *Studi e ricerche sulla storia del Sovrano Ordine di Malta* », « *L'Ordine di Malta e le scienze mediche* », e principalmente « *I Documenti Pontifici riguardanti l'Università di Pisa* » editi con vero lusso tipografico a spese di S. E. il Cardinale Maffi.

Questo dotto prelato fu infatti legato da cordiali rapporti di stima e di amicizia con **Carlo Fedeli**, che, per le sue alte qualità di mente e di animo e per la grande simpatia che sapeva suscitare in chiunque lo avvicinasse ebbe le più larghe aderenze, coprì molte pubbliche cariche, appartenne a rinomate accademie, e fu insignito d' alte onorificenze, fra cui quella, da lui più di ogni altra ambita, di Cavaliere del sacro e Militare Ordine di Malta.

Credente profondamente e intimamente convinto, tenne a suo onore il dichiararsi apertamente fervente cattolico, e come tale sempre si comportò senza infingimenti, mostrando in ogni atto della sua vita cosa significhi religione vera.

Perciò, morendo tranquillamente come sempre visse, **Carlo Fedeli** lascia largo e profondo rimpianto non solo nel campo della medicina e nel mondo degli eruditi, ma fra i buoni tutti che lo conobbero. E noi che in lui fin da giovani vedemmo e riverimmo una delle colonne più forti dei nostri studi di storia delle scienze mediche e naturali, sentiamo di aver perduto oggi uno dei migliori maestri e deponiamo con profondo cordoglio sulla sua tomba il nostro omaggio più deferente e più affettuoso.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

SARTON GEORGE -- *Introduction to the History of Science* Vol. I., — The Williams and Wilkins Company, Baltimore, 1927.

È questa un'opera veramente magistrale: la prima opera che in vasta proporzione tratti tutta quanta la storia della scienza. L'autore, il Dott. George Sarton, direttore del periodico « Isis », che si è dedicato sempre ed esclusivamente a questi studj, ha finalmente potuto iniziare la pubblicazione del suo annoso lavoro con un primo volume che cominciando dalle origini, ossia da Omero, giunge fino all'epoca di Omar Khayyam, ossia alla seconda metà del secolo XI.

Scopo dell'opera, com'egli scrive, è quello di spiegare brevemente, ma quanto più è possibile completamente, lo sviluppo di una fase essenziale della civilizzazione umana, alla quale finora non è stata rivolta sufficiente attenzione, lo sviluppo della scienza Anche non ammettendo che questo sviluppo sia più importante di altri come, per esempio, di quello delle religioni, dell'arte, ecc., per il progresso intellettuale, non si può tuttavia ritenere che esso non abbia almeno una importanza uguale, e che una storia della civiltà possa mai dirsi completa se non offra anche un quadro del progresso scientifico.

Il metodo tenuto dall'autore nel compilare la sua opera è abbastanza singolare, ma pratico. Avendo egli osservato che l'entrare in particolari, che pur sono indispensabili, rompe la continuità della trattazione, ha creduto bene anzitutto fare un capitolo introduttivo, e poi ad ognuno dei capitoli seguenti, dedicati ad un singolo periodo storico, far precedere come un sommario dello sviluppo scientifico durante esso, sommario che si riconnette a quello del periodo successivo; nel rimanente del capitolo si trova tutto quanto il materiale che può essere utile per lo studioso, compresi i riferimenti più importanti.

I capitoli in cui è diviso questo volume di circa 850 pagine, in formato grande, sono 34 e sono seguiti da un indice alfabetico. Osservando che con questo volume si giunge solo all'inizio del secolo XII, è facile calcolare che l'opera, pubblicata con gran lusso e cura della Carnegie Institution di Washington assumerà un notevole sviluppo. Si tratta quindi di un'opera di studio e di consultazione indispensabile per chiunque voglia dedicarsi alla storia della scienza.

A. CORSINI

COMRIE JOHN D. — *History of Scottish Medicine to 1860*. — Londra, The Wellcome Historical Medical Museum, 1927.

Il IV volume della bellissima collezione di ricerche storiche pubblicata dal Museo Wellcome di Londra contiene un contributo di sommo interesse alla Storia della Medicina, dovuto alla penna del prof. John Comrie, che insegna da parecchi anni nell'Università di Edimburgo, autore di una serie di pregevoli lavori nel campo storico. Il volume, che si occupa esaurientemente della storia

della medicina scozzese fino dai suoi inizi, fu stampato in occasione del Congresso dell'Associazione Medica Britannica che ebbe luogo nel luglio di quest'anno a Edimburgo. In questo congresso, chè è sempre la manifestazione scientifica più importante della vita medica inglese, gli storici della medicina si riunirono per la prima volta in una sezione distinta, ciò che dimostra ad evidenza l'interesse sempre crescente che la nostra disciplina trova nel Regno Unito. Il libro di Comrie, che si presenta in un'edizione veramente magnifica con una serie di bellissime illustrazioni alcune delle quali a colori, si occupa dell'evoluzione della medicina nella Scozia cominciando dai tempi più lontani, cioè prima dell'introduzione del Cristianesimo. Alcune pagine molto interessanti sono dedicate alla medicina monastica, e un accurato studio della persona e dell'opera di Michele Scoto, autore del famoso libro « De Physionomia » e allievo della scuola di Bologna, è particolarmente degno di nota per i lettori italiani. Il Comrie ha illustrato anche alcuni importanti manoscritti gaelici conservati nella Biblioteca nazionale di Edimburgo e ha riportato documenti e illustrazioni riferentisi ai più antichi ospitali scozzesi, il primo dei quali sembra essere stato quello fondato da Malcolm IV nel 1164. Altre interessanti notizie riguardano il celebre Ospitale della SS. Trinità fondato dalla regina Maria per onorare la memoria di suo marito Giacomo II e i lebbrosari scozzesi la cui erezione fu deliberata verso il principio del 1200 da un atto del Parlamento scozzese. Non meno rimarchevoli sono le notizie intorno alle misure prese dal Consiglio comunale di Edimburgo nel 1497 per combattere la diffusione della sifilide.

Il rinascimento della medicina in Scozia data dall'epoca del regno di Giacomo IV (1473-1513), sovrano colto ed illuminato, il quale cercò in tutti i modi di proteggere gli studi medici. Nella storia della medicina scozzese del '500 vi sono alcune pagine che meritano di essere lette attentamente dagli studiosi italiani; sono quelle che riguardano il soggiorno di Girolamo Cardano a Edimburgo, ove fu chiamato da Guglielmo Cassanate, medico spagnolo che praticava a Edimburgo, per curare l'arcivescovo di S. Andrea che soffriva di gravi attacchi di asma. Le lettere scambiate fra i due medici, e la descrizione delle cure fatte da Cardano all'arcivescovo, che lo trattenne per quasi due mesi a Edimburgo e al quale egli lasciò le prescrizioni per la ulteriore cura, formano un capitolo molto interessante del libro.

Nei susseguenti capitoli l'autore si occupa diffusamente della legislazione sanitaria scozzese contro la peste, della chirurgia e della medicina a Edimburgo nel '600 e nel '700, illustrando più particolarmente l' opera di alcuni medici illustri, come Riccardo Wiseman (1620-1676), John Arbuthnot (1667-1725), James Gregory (1638-1775) e molti altri; illustra lo sviluppo delle celebri scuole di Aberdeen, di Glasgow e della prima Università scozzese che fu quella di S. Andrea fondata nel 1411, ed infine dedica uno studio profondo e ampiamente documentato alla grande epoca della medicina scozzese nella seconda metà del secolo XVIII e al principio del '900. Balzano vive dalle pagine del libro le grandi figure di William Cullen (1710-1790) di Roberto Whytt (1714-1766) e di John Brown, il cui sistema trovò in Italia così vasta cerchia di fautori capitanata dal Rasori. Altre pagine sono dedicate all'opera di Beniamino Bell (1749-1806) che fu il fondatore della Chirurgia scientifica in Scozia, ed in fine nell'ultimo capitolo troviamo notizie biografiche e bibliografiche intorno a James Syme (1799-1860) e su Giuseppe Lister (1827-1912) che per sette anni insegnò chirurgia in Edimburgo.

Ho cercato di riassumere brevemente quest'opera che per la diligenza della documentazione, per la chiarezza dell'esposizione e la ricchezza del materiale iconografico deve essere considerata veramente come uno dei contributi più preziosi alla storia della medicina che siano stati pubblicati nell'ultimo tempo.

A. Castiglioni

Sudhoff Karl — « *Essays in the history of medicine* », tradotti ed editi da F. H. Garrison, New York, Medical Life Press, 1926.

Il Garrison che tutti gli studiosi conoscono come l'autore del bellissimo Trattato di storia della medicina, ha raccolto in un volume una serie di saggi storici di Sudhoff i quali furono già pubblicati in tedesco e furono oggetto di recensione in queste colonne. Il Garrison vi ha aggiunto una prefazione e una bella biografia dello storico di Lipsia, nella quale ha analizzato la sua opera vasta e profonda. I saggi trattano di vari argomenti, alcuni dei quali particolarmente interessanti per i lettori italiani, come quello dedicato agli antichi ex-voto, quello che tratta ampiamente di Salerno e della sua importanza quale luogo di cura climatica e sede della famosa scuola medica, un bel capitolo su Leonardo da Vinci e l'ultimo capitolo intitolato « Crepuscolo sull' Aventino », nel quale l'A. descrive le impressioni dello storico che vede davanti a sè i monumenti della città eterna e ne trae argomento per una lunga meditazione che conclude nell' affermazione che il Passato sembra sorgere dalle rovine per unirsi al Presente nell'amore e nella pietà per gli esseri umani.

Non è qui il caso di sottoporre ad un esame critico questi saggi comparsi in lingua tedesca nel 1921 sotto il titolo di « *Skizzen* ». Rallegriamoci che con questa nuova edizione americana sia stato reso possibile ad un pubblico più vasto di ammirare la profonda cultura dell'insigne Maestro, alla quale la storia della medicina deve tanti e così preziosi contributi, e tributiamo un vivo elogio alla casa editrice, che sta pubblicando una serie interessante di studi medico-storici, accolti con grande favore dal pubblico americano.

A. Castiglioni

Giuseppe Ovio — *La Scienza dei Colori — Visione dei colori*. Con 19 Tavole a colori e 81 illustrazioni, 567 pagine. Milano, Hoepli, 1927 (L. 42).

Un libro di Oculistica del prof. Ovio rappresenta sempre un contributo di valore nel campo della specialità. Ma non può neppure venire ignorato dal curioso di storia della Medicina, colla quale il Clinico Oculista di Padova sa opportunamente rendere attraente quello che potrebbe apparire arida scienza. Pertanto egli non solo nei varî capitoli di quest'opera risale lungo la serie degli studiosi della materia per rintracciarne le scoperte ed il pensiero: le *visioni*, potremmo qui dire, ma da quel fine umanista che egli è, nella seconda parte del libro specialmente, discute le ipotesi e teorie emesse circa lo sviluppo del senso cromatico risalendo non solo a Goethe, a Leopardi ed a Leonardo, ma ad Omero; e rintracciando di quelle le manifestazioni tra tribù barbare poste a raffronto coi popoli civili, così come fa per le età della infanzia all'età adulta, conclude che la evoluzione del senso dei colori non è afferrabile nel periodo storico. La teoria che vorrebbe darle origini così poco remote appare basata più che altro sulla

poca esattezza dei vocaboli, dei quali anche molti della nostra lingua stessa si sono prodotti, quantunque non sia parallelamente in regresso il senso cromatico. Quanti oggi, senza prendere in mano il dizionario (ove anche potrebbero non trovare spiegazione adeguata) sanno quali colori sieno impiegati dalle voci, pure italiane: *alurgo, biavo, biffo, cesio, prassino,* ed altri che l'A. ha con pazienza esaminati, « messi in luce », e raccolti nel capitolo che illustra i *Nomi dei Colori?*

D. G.

Opuscula Selecta Neerlandicorum De Arte Medica, Vol. V. — Amsterdam, De Back Boot Donders, 1926.

Già avemmo occasione di segnalare ai lettori di questa Rivista (1) i primi volumi di questa opera importantissima condotta a cura ed a spese del « Nederlandsch Tijdschrift voor Geneeskunde » diretto dall' illustre fisiologo della Università di Amsterdam, Prof. Rijmberck. Si tratta della pubblicazione dei più importanti scritti di antichi medici olandesi, opportunamente scelti ed anche annotati da una speciale commissione cui presiede il noto storico della medicina E. C. von Leersum, che ha fatto precedere a questo V° volume una sua prefazione.

I testi anche questa volta riprodotti, come già si disse in latino ed in olandese, sono i seguenti: Jacobus De Back, *Dissertatio de corde* nelle due edizioni del 1648 e del 1654; Arnoldus Bootius, *Observationes Medicae de affectibus omissis.* Inoltre è riprodotta, in olandese ed in inglese, l'opera di F. C. Donders, *Notes on metabolism of life on the earth as a source of natural heat of plants and animals.*

Niente possiamo aggiungere a quanto già fu detto su questa bellissima edizione, se non che sempre più siamo portati ad ammirare i colleghi olandesi che con tanto amore si occupano di render note, ed in maniera insuperabile, le opere dei loro predecessori, recando un contributo di primo ordine non solo alla storia dell'arte sanitaria del loro paese, ma alla storia della medicina in genere.

A. Corsini

Lorenzo Gualino — *L' Uomo d' Assisi* — Fratelli Bocca Editori, 1927.

L' A. ha trattato il suo soggetto considerandolo sotto cinque aspetti: *La Costituzione dell' Uomo, La Follia dell'Apostolo, La Neurosi del Mistico, La Cecità del Veggente, La Morte del Santo.*

L' Uomo di Assisi non si può, secondo l'A., considerare un anormale sotto verun aspetto in quanto le privazioni e le penitenze alle quali Egli sottoponeva il suo corpo non erano già il frutto di una mente malata, ma bensì il desiderio ardente di patire per amore di Colui che aveva data la vita per l' Umanità, e l'umiliazione più perfetta, la sottomissione più assoluta della carne allo spirito. Nè tutta la predicazione del Santo, nè gli esempî, nè le regole dettate, mai ebbero un benchè minimo sapore di vanagloria ma furono il frutto d'inspirazioni ottenute con la preghiera e di meditate riflessioni, ebbero una

(1) Anno XVI, N. 1-2, Genn. Febb. 1925 p. 41.

base di praticità e il fatto stesso dell'enorme diffusione dell'Ordine sta a dimostrare la base granitica snlla quale quelle regole vennero gettate.

La moderna scienza materialistica ha tentato di far passare Francesco d'Assisi per un folle, soffermandosi specialmente sul Miracolo delle Stimmate, ma qui l'A. con parola alata e con un'argomentazione serrata ha dimostrato l'insussistenza delle varie spiegazioni scientifiche per venire alla conclusione che il Miracolo si manifestò in tutta la sua pienezza e grandiosità.

Parlando della malattia oculare del Santo, l'A. non la definisce in modo assoluto (secondo alcuni si sarebbe trattato di vero e proprio tracoma) ma la considera un'oftalmia grave che, attraverso a periodi di remissione e di recrudescenza, portò infine alla cecità completa.

La vita laboriosa continua, le volontarie privazioni, gli strapazzi andarono via via logorando la non gagliarda fibra del Santo che seppe trovare nei dolori fisici il conforto della sua fede ardente e la vigoria ad opere sempre più buone, tanto che, quasi morente, trovava ancora la forza di raccomandare ai suoi confratelli la sua « immacolata povertà », e intonando il Salmo dei Salmi quell'anima eletta si ricongiungeva al Suo Creatore nel crepuscolo del 3 Ottobre 1226.

Il libro, scritto con purezza di stile, pervaso tutto da uno spirito di religione e di poesia, procura nel lettore un vero godimento intellettuale.

D. G. Verità

Bilancioni Guglielmo — *Michele Rosa Maestro di Maurizio Bufalini* — Arch. p. gli studi storici di Med. e Sc. nat. n. 5-6, 1926-27.

Celebrandosi le onoranze bufaliniane a Cesena il 25 dicembre 1925, il Bilancioni vi lesse una dotta comunicazione su Michele Rosa di San Leo di Romagna, che fu maestro insigne di Maurizio Bufalini. Se non si avverò in questo caso il motto leonardesco: « tristo è quel discepolo che non avanza il suo maestro », pur tuttavia il Rosa non fu per alcuni di ingegno inferiore al più celebrato scolare. Il Bilancioni ce ne narra le peregrinazioni per varie università, fino a quando per i rivolgimenti politici si ridusse ad insegnare a Rimini. In quei tempi di confusionismo teorico-dottrinale nel campo medico, quando più che i fatti contavano le infinite ciancie, il Rosa nel voler rendere semplicità alla medicina, ebbe intuizioni geniali, larghezza nel ragionare, chiarezza di concetti.

L. Castaldi

Aldo Mieli — *Alessandro Volta.* — Ed. Formiggini (Profili n. 91) Roma 1927.

L'A. esordisce facendo osservare che il Secolo XVIII è stato ingiustamente poco apprezzato mentre ha il vanto di avere annoverato nel suo ciclo un Lancisi, un Morgagni, uno Spallanzani, un Volta nel campo delle scienze fisiche; un Pergolese ed un Cimarosa per la musica; un Tiepolo per la pittura; un Metastasio, un Goldoni, un Alfieri per la Commedia e per la tragedia; un Vico per la filosofia.

Iniziando la biografia del grande Comasco, l'A. ci informa che nei primi anni il futuro genio non dimostrò nulla di precoce, che anzi a sette anni ancora non parlava, tanto che i famigliari temevano che il bambino fosse muto... ma

in breve il giovane Volta potè riacquistare in certo modo il tempo perduto e si rivelò uno studioso ed un intelligente nel vero senso della parola — « Avevo in casa un diamante e l'ignorava » soleva ripetere il padre, che con meraviglia scorgeva i notevoli progressi del figlio innamorato ormai delle lettere e delle scienze e più specialmente di quelle fisiche.

Dato uno sguardo allo stato in cui si trovavano queste ultime all'epoca in cui si iniziò la carriera del giovane Volta, l'A. ne descrive con precisione ed efficacia le varie tappe intrattenendosi sui suoi studi e sulle varie scoperte. Prima di tutte l'*Elettroforo* (1775) scoperta che fruttò all'inventore la nomina prima a Reggente nel Liceo di Como e in seguito quella di Lettore di Fisica nello stesso Liceo.

Seguono gli studi sui Gas iufiammabili che aprirono la via per l'invenzione dell'*Eudiometro* e poi del *Condensatore,* quantunque il primo apparecchio si potrebbe dire un perfezionamento pratico più che una vera e propria invenzione. Per i meriti scientifici venne chiamato in questa epoca (1778-79) alla Cattedra di Fisica Sperimentale all'Università di Pavia — In quest'epoca il Volta fece numerosi viaggi all'estero, viaggi che gli dettero agio di approfondire i suoi studî e di stringere relazione con i più illustri scienziati di quel tempo. Si giunge così alla scoperta del medico Galvani, scoperta che diede modo a Volta di approfondire gli studi sulla elettricità animale e che fu la scintilla dalla quale parte il raggio luminoso che doveva culminare nell'invenzione della Pila. La nuova della più grande scoperta di quel secolo fu data nel 1801 dopo una serie di lunghi studi e di minuziose esperienze.

Con questa, l'apice dello scienziato era ormai raggiunto e gli onori tributati al Comasco da personalità scientifiche e Regnanti di quell'epoca furono grandi, come grande era stata la scoperta. Con quest' invenzione la carriera di Volta poteva dirsi compiuta e gli anni successivi nulla aggiunsero alla fama ormai sparsa per tutto il mondo.

Il libro, come il « Lavoisier » del medesimo autore, fa parte di una Collezione di *Profili* editi dal Formiggini di Roma, Profili nei quali il contenuto scientifico e letterario è rivestito di una forma tipografica elegante ed artistica.

G. Verità

5 Agosto '27.

Capparoni P. — *La persistenza delle forme degli antichi « donaria » anatomici negli « ex voto moderni ».* — Boll. Ist. Stor. Sanit. 1927 fasc. 2º.

L'argomento, sebbene più volte e da varî autori trattato, non riesce per questo meno interessante. Tanto più che l'autore oltre a riassumere molto di quanto già è stato detto in proposito, porta un nuovo e particolare contributo di osservazioni sue proprie, e fa vedere in belle e nette riproduzioni fotomeccaniche una quantità di ex voto da lui raccolti e che fanno parte di una collezione da esso stesso signorilmente donata al Museo dell'Arte Sanitaria in Roma. Anche per quanto si riferisce alla classificazione degli oggetti votivi egli ha vedute proprie che gli permettono di offrirci uno speciale quadro veramente razionale.

Questi « donaria » che dalle più antiche epoche sono sopravvisuti fino ai tempi moderni, si potrebbe credere che fossero di molto cambiati ed evoluti, ma il Capparoni dimostra, come in gran parte mutata sia solo la materia, dato che mentre in antico — salvi restando gli ex voto in metallo prezioso che pur si fanno sempre più rari — erano principalmente costituiti da terra cotta, oggi l'uso generale è ormai quello della cera; invece — ed è questa la cosa più notevole — la forma loro persiste. Anzi a proposito della forma degli organi interni il Capparoni dimostra che i modellatori non si sono mai inspirati ai visceri umani ma a quelli di animali mattati, e che ciò si verifica tuttora; il che starebbe a provare, secondo lui, l'errore di coloro che da queste figurazioni di organi interni vorrebbero derivarne lo stato delle conoscenze anatomiche presso gli antichi.

Tutti i quesiti principali che si possono fare circa questa singolare estrinsecazione dell'animo umano, sono sinteticamente esposti dall'autore che con questo scritto ha dato modo al lettore di porsi al corrente di questo speciale e divertente capitolo di folk-lore.

A. Corsini

Jamieson B. Hurry — *Imhotep, The Vizier and Physician of king Zoser and afterwards the Egyptian God of Médicine* — Oxford University Press, Humphrey Milford 1926, 8º pagg. 118.

Il libro, elegantissimo e corredato di 17 belle tavole illustrative, è consacrato al ricordo di un medico insigne, mago, astronomo, architetto e saggio vizier che appare al più antico limitare della storia, ossia sotto il regno di Zoser della III Dinastia, ma che ad intervalli si riaffaccia durante un periodo di tremila anni, ne' quali va assumendo la figura di un semidio dapprimà, di una vera deità dell'Egitto più tardi. Egli è il primo medico di cui siano sopravvissuti i ricordi; è l'Esculapio egiziano.

L'autore ha tratto il materiale per questa interessantissima evocazione storica dagli scritti dei più distinti egittologi e dallo studio di tutti quegli elementi che egli ha potuto rintracciare nei musei e nelle varie raccolte egittologiche ovunque e specialmente durante i suoi viaggi nella terra dei Faraoni. Ha potuto così compilare un volume che riesce di sommo interesse per tutti gli studiosi dell'antichità, ma sopratutto per noi medici che dagli scritti di Erodoto e dalle testimonianze dl Omero abbiamo appreso come famose fossero le scuole, e come avanzata fosse l'arte medica Egiziana.

Imhotep, che Sir William Osler ha proclamato dottore, il Dr. Imhotep, viene in altrettanti capitoli, esaminato nelle varie forme della sua attività terrena e quindi nei suoi divini attributi; i templi eretti in suo onore nell'isola di Philae ed altrove vengono descritti e riprodotti insieme alle sue figurazioni artistiche ed i suoi amuleti. Il suo nome primitivo, deformato in Imonthes nel periodo greco e romano della storia egizia, si vede acquistare l'immortalità e adattarsi, quasi trasformarsi nelle divinità mediche della Grecia e di Roma.

Uno sguardo sulla medicina nell'antico Egitto e grande quantità di altre notizie su questo strano ed affascinante paese e su questo Dio della medicina, rendono di sommo interesse e di grande istruzione la lettura, piacevolissima, dell'indovinatissimo libro.

A. Corsini

Rassegna della stampa periodica

Archivio di Storia della Scienza - Volume VIII (1927) Fascicolo 1

Sul passato e sul futuro dell'« Archivio di storia della scienza » Prof. *Aldo Mieli* — Redazione dell'« Archivio di Storia della Scienza » — Conceptos fundamentale de interlingua — L'alimentazione degli antichi, Prof. *Silvestro Baglioni,* Roma, Università (con una tavola fuori testo) — Il « De Magnete » del Gilbert e i primordi della magnetologia in Italia in rapporto alla lotta intorno ai massimi sistemi. Prof. *Silvio Magrini,* Ferrara, Università (con 2 ill). — Petroleum im frühen Mittelalter. Prof. *Edmund O. von Lippmann,* Halle a. d. Saale — Stanislas Staszic, le pére de la géologie polonaise. Prof. *Thadê Wisniowski,* Warzawa — Sulla rappresentazione simbolica della incognita e delle potenze di essa, introdotta dal Bombelli. Prof. *Ettore Bortolotti,* Bologna, Università — Erwiderung zu vorstehendem Aufsatz. Dr. *Heinrich Wieleitner,* Oberstudiendirektor, München. — L'arsenico presso i cinesi. Dr. *Marcello Muccioli,* Roma, Università, Scuola Orientale — Samuele Purchas e la sua grande raccolta di relazioni di viaggio. Prof. *Giuseppe Caraci,* Firenze — L'età aurea della metallurgia ispano-coloniale. *III.* Note biobibliografiche sui grandi e piccoli minatori, gli scienziati e gli scrittori, Dr. *Umberto Giulio Paoli,* Buenos Aires. — Liber claritatis totius alkimicae artis, dem arabischen Alchimisten Geber zugeschrieben L. I, cap. 28-49. Dr. *Ernst Darmstaedter,* München.

Riviste sintetiche — Studi esteri sulla scienza italiana del Rinascimento, Dott. *Giuseppe Montalenti.*

Analisi critiche — La Science Polonaise (Edw. Stamm); Evolución de las ciencias en la República Argentina (G. Montalenti); Th. *L. Heath,* Euclid's Elements (G. Loria); *C. Scoy,* Trigonometrische Lehren des Albiruni (A. Mieli); *J. Rey Pastor,* Los matemáticos espanoles del siglo XVI; *J. Soriano Viguera,* Trabajos astronómicos en la Escuela de Alfonso X (J. Sànchez Pérez); *F. Gomes Teixeira,* Panegiricos e conferencias; *H. Macpherson,* Modern Astronomy; *Abel Rey,* Le retour éternel et la philosophie de la physique, Studien zur Geschichte der Chemie; *F. M. Feldhaus,* Ruhmesblätter der Technik; *F. M. Feldhaus,* Polizei und Technik; *F. M. Feldhaus,* Tage der Technik; *C. Matschoss,* Männer der Technik; *A. Kistner,* Deutsche Meister der Naturwissenschaft und Technik; Die angewandte Technik im Brauereigewerbe; *Marie Herzfeld,* Leonardo da Vinci; *K. Miller,* Mappae Arabicae (A. Mieli); The Pacific, Russian Scientific Investigations; *A. Tröndle,* Gesch. des Atmungs- und Ernährungsproblem bei den Pflanzen; *H Schmidt,* Ernst Haeckel (G. Montalenti).; *J. E. Cepero,* Historia de la medicina; *A. Da Silva Carvalho,* A. R. Escola de Cirurgia de Lisboa, Prodigiosa Lagoa descuberta etc.; *J. Leite de Vasconcellos,* Medicina dos lusitanos; *E. E. Franco,* Bernardo Santucci (A. Mieli); *M. Cardini,* Marcello Malpighi (G. Bilancioni); *A. Castiglioni.* Storia dell'igiene; *Hippokrates,* Volkskrankheiten; *O. Obermeier,* Entdeckung von fadenförmigen Gebilden im Blut; *F. Pick,* Joh. Jessenius de Magna Jessen; Opuscula selecta Neerlandicorum De Arte Medica; *G. Bilancioni,* Il suono e la voce nell'opera di Dante; *E. Holländer,* Anekdoten aus der medizinischen Weltgeschichte; *U. Molitor,* Des sorciéres et des devineresses; *A. Visconti,* Le

Scuole Palatine di Milano (A. Mieli).; *P. Celesia,* Opere. Serie filosofica. I. II. III. IV. (G. Montalenti)., *E. S. Pankhurst,* Delphos (G. Peano). Alcuni libri ricevuti.

Centenari Commemorazioni — 1926 : Il centenario di *Laënnec (F. Rietti). Pinel* — 1927 : Commemorazioni di *Newton.* — 1527 : Scoperta delle Isole Sandwich — 1627 : Proiettili cilindrici da cannone — 1727 : L' « Essays of Vegetable Statics » di *Hales*; Scoperta della sensibilità alla luce dei sali d'argento; Nasc. di *A. C. Collini*; Innervazione e meccanismo dei movimenti dell'iride. — 1827 : Il » Barycentrisches Calcül di *Mobius*; Morte di *Fresnel*; Obbiettivo ad immersione; Prima turbina ad acqua; Scoperta dell'alluminio; Corrente propria della rana; Scoperta dell'uovo umano; Morte di *Lister*; Connessione fra lesione renale, albuminuria, edema; Quarta spedizione polare di *Parry.*

Notizie e Commenti. — Per una esposizione nazionale di storia della scienza. Relazione di *Andrea Corsini.* — Sir Isaac Newton's Bi-Centenary. *Fr. E. Brasch* — Fondation « Pour la Scienze ». Centre international de synthése. Section des sciences de la nature. — Verein « Geschichte der Technik ». — L'Istituto per la storia dell'Università di Padova. — Per la conservazione dei cimeli scientifici (G. L.) — Per un museo della scienza e della tecnica (G. M.) — Onoranze a *J. Priestley* in America — Onoranze a *St. Cannizzaro* a Genova — *Alessandro Cruto* — La storia della scienza in Russia.

ÆSCULAPE — **Grande Revue Mensuelle illustrèe. Lettres et Arts dans leurs Rapports avec les Sciences et la Mèdecine 1927.**

Aprile — Encore une image de Prométhée á foie inversê (1 ill.). — Le paludisme de Napoléon Ier (11 ill.), par *Ch. Ouy-Vernazobres.* — Deux vieux bois sur la syphilis (2 ill.). — Le centenaire de la création des chefs de clinique (7 ill.), par le Prof. *Euzière de Montpellier,* — Honoraires mèdicaux d'antan (2 ill.), par le Dr. *Ghislain Houzel* — Le vrai visage de Laurent Joubert (2 ill.). — Le poéte et la muse (1 ill.), par le Dr. *Quillon,* — Supplément (13 ill.).

Maggio — Les Papes et les dissections. (4 ill.), par *M. L. Masson* — Les arbres qui guérrisent. A propos de « Notre-Dame de l' Orme », (6 ill.), par le Dr. *Le Tessier* de Jujurieux, (Ain). — Deux portraits de Serge Czerefkow: Georges Duhamel et Jules Romains, (2 ill.), par le Dr. Benjamin *Bord.* — Les sept couches de Madame de Grignan (6 ill.)., par le Dr. Henri *Vignes.* — Coutumes et pratiques marocaines dans la grosses et l'accouchement (6 ill,), par M. Jean *Avalon.* — Deux Images sur le chocolat, (2 ill.), par le Dr. Raymond *Cordier.* — Supplèment (13 ill.).

Giugno — L'Enfant en Aunis et Saintonge : Pratiques traditionnelles et Médecine populaire, (6 ill.), par le Dr. *Barraud* — Seins d'argile, (1 ill.). — Deux Oeuvres de Miséricorde (2 ill.) — Marianne Olivonne, la dormeuse de Saint-Marcel-d'Ardéche en Vivarais, (5 ill.), par le Dr. Paul *Raymond.* — Comment mourut Cèsar (4 ill.), par M. Jean *Avalon.* — L' Art Dément (5 ill.), par le Dr. Jean *Vinchon.* — Une Planche anatomique du XIII Siècle (1 ill.). - Supplément (11 ill.),

Annals of Medical History — Volume VIII, N. 3, Settembre 1926.

William Shainline Middleton, John Redman — *Claude S. Beck,* The operative Story of the heart — *Stephen D'Irsay,* Teachers and textbooks of medicine in

the medieval university of Paris — *W. G. Aitchison Robertson,* The use of unicorn's horn, coral aud stones in medicine — *G. R. Ouven,* The poore's plague and Mr. Pepys — *James Hendrie Lloyd,* Dr. Bernard de Maudeville and his fable of the bees — *Burton Chance,* Sir William Lawrence — *Roy L. Moodie,* Stndies in Paleopathology XVII : an alveolar abscess in the mandible of an extinct mammal — *Charles Greene Cumston,* The history of herpes from the earliest times tho the nineteenthy century — *Theodore Diller,* Pioneer medicine in Western Pennsylvania (Part. II), Editorial, Book Reviews.

N 4. Dicembre 1926

Sir Humphry Rolleston, Some worthies of the Cambridge medical school — *Rufus Cole,* Francesco Redi (1626-1697) — *E. B. Krumbhaar,* Some medical medals and tokens to be presented to the college of physicians of Philadelphia. — *Herbert Fox,* Remarks on the presentation of microscopical preparations made from some of the original tissue described by Thomas Hodgkin — *William Snow Miller,* Abraham Chovet — *Roy L. Moodie,* Studies in Paleopathology XVIII : tumors of the head among pre-Columbian Peruviàns — *Roy L. Moodie,* Stndies in Paleopathologie XIX : pleistocene examples of traumatic osteomyelitis — *Ira S. Wile,* The worship of Asklepios with special reference to the tholos and the theater — *Casey A. Wood,* Ayurvedig medicine in ancient and medieval Ceylon — Editorials — Book Reviews — Index.

Medical Life, 1926:

Settembre — Cardiology Number.
Ottobre — Pediatrics Number.
Novembre — Dermatology Number.
Dicembre — Tubercolosis Number.

ISIS — **International Review devoted to the History of Science and Civilization 1926.**

N. 28, Vol. VIII — *R. C. Archibald,* A rare Pamphlet of Moivre and some of his Discoveries — *M. Meyerhof,* New Light on Humain ibn Ishâq and his period — Notes and correspondence — Rewieus.

Spigolature nella stampa medica (*)

Battelli — Una satira contro i medici. — L'Avvenire d'Italia, 26 Febbraio 1927.

Cardini M. — Le amenità della Storia. Una visita medica nel Trecento. — Giornale d'Italia, 2 Gennaio 1927.

(*) La direzione della Rivista sarà grata ai soci ed ai lettori che le segnaleranno. con le necessarie indicazioni, quelli articoli e notizie riguardanti la storia delle scienze mediche e naturali, che compaiono in altri giornali.

— Guadagni e costume di medici nel Medioevo- — Giornale d'Italia, 27 Febbraio 1927.
— Costume e pompe di medici medioevali. — Giornale d'Italia, 18 Marzo 1727.
— Fatti e fantasie della terapia medioevale. — Giornale d'Italia, 10 Aprile 1927.
— Tra le meraviglie della terapia medioevale. — Giornale d'Italia, 11 Maggio 1927.
— Per le storia della medicina e delle scienze. — Nuovo Giornale 26 Luglio 1923.
— Il mare e gli antichi romani.. (I) — Rivista delle stazioni di cura etc., Roma, 4 Luglio 1925.
— Il mare e gli antichi romani. (II) — Rivista delle stazioni di cura etc. Febbraio 1926.
— Bagni nell'antica Roma — Rivista delle stazioni di cura etc. — Luglio-Agosto 1926.
— L'Accademia del Cimento. — Illustrazione toscana. Agosto 1926.
— Galileo Galilei in Pisa. (I) — Illustrazione toscana. Aprile 1927.
— Nel centenario di Francesco Redi. — Illustrazione toscana, Gennaio 1926; e Policlinico, Maggio 1926.
— Compiendosi tre secoli dalla nascita di Francesco Redi. — Nuovo Giornale 18 Febbraio 1926.
— Nel terzo centenario della nascita di Francesco Redi. — La scuola in Toscana, Gennaio 1927; e Rendiconti dell'Accademia Medico-fisica, 1926.
— Gli albori della biologia moderna. – Francesco Redi, Scientia, Gennaio 1927.
— Il Redi biologo. — La Voce Sanitaria, Ottobre 1926.
— Francesco Redi nella biologia del secolo XVII. — Policlinico, Genuaio 1927.
Deaver J, B. — Fifty years of Surgery (1875-1925). — Med. J. a. Rec., 122, 264, 1925.
De Capua F. — I precursori della pediatria. Contributi italiani alla storia delle malattie dei bambini. — Pediatria, 33, 1015, 1925.
De Gaetani G. — La Farmacia, la Storia e la Geografia. — La Farmacia italiana, a. 6, p. 278, 1925.
De Giöri T. — Remarques sur les derniers jours de Semmelweis. — Presse méd. 10 septembre 1924.
Del Gaudio A. — Le stimmate di S. Francesco di Assisi. — Rif. medica, 42, 253, 1926.
Dell'Onore — Un medico galeotto. — Ann. di Med. nav. e coloniale, 31, II, 326, 1925.
De Toni G. B. — Un pugillo di lettere di Giovanni Odorico Melchiori trentino a Ulisse Aldrovandi. — Atti R. Ist. Veneto, p. 599, 1925.
Diamare V. — Documenti per la storia della teoria insulare del diabele e sui precedenti dell'insulina. — Arch. di Fisiol. 22, 141, 1924.
Di Tocco R. — Saggio storico sull'origine, diffusione e caratteri delle varietà europee del « Bombix morì ». — Ann. R. Staz. Bacologica di Padova, 1925.
Dott. Marevre — Gli stivali di Sylvius (Giacomo Dubois). — Medico it., 1925, n. 32, p. s.; Medicina, 22, n. 3, p. 23, 1925.

Dottor Sol — Il sindacalismo medico presso gli antichi — Lettura medica 7, 122, 1926

Diepgen P. — Geschichte der Medizin IV : Neueste Zeit — Berlin u. Leipzig, Sammlung Göschen, 146 S., 1924.

Diepgen P. — Therapie und Pathologie in Wandel der Zeiten — Deut. med. woch, 51, 750, 1925.

Diez S. — La malattia e la morte di Vittorio Alfieri — Policlinico Sez. prat., 32, 330, 1925.

Dogliotti A. M. — Cenni storici sullo sviluppo della chirurgia in Piemonte — Minerva medica, a. 5, n. 15, p. 458, 1925.

Dohi — Beiträge zur Geschichte der Syphilis — Leipzig Akad. Verlagsgesell. S, 280, 1924.

Doolin W. M. — The anatomist in art. — Irish J. of Med. Scienc., p. 529, 1924.

Dreyer J. L. E. and *Turner H. H.* — History of the Royal Astronomical Society, 1820-1920 — London, Wheldon a. Wesley, 8· VII-258 1923.

Dreyfus — Abu Jacub Ishaq Ben Soleiman El Israeli, médecin arabe du x Siécle — Thése de méd. de Strasbourg, 1924-25

Durodié — Reception d'un Barbier chirurgien au XVII siecle — Gaz. hebd de Sc. méd. de Bordeaux, 46, 651 1925.

fil — Carlo Gabriele Pravaz — Il Policlinico, Sez. Pratica fasc. 22-30 maggio 1927.

fil -- Filippo Karell — Ibidem.

Lacassagne J. et Joly H. — La Jambe de Dieu. Les ulcéres des gueux au XVI siécle — Le Journal de Medecine de Lyon, 20 maggio 1927 p. 267.

Orlando Salinas — Rivendicazioni : La puntura rianimante del cuore studiata da un italiano nel 1825 — La cultura medica moderna, N. 9-15 maggio 1927 pag. 259.

Patrizi M. L. — Tempi e suoni del cuore umano — La Lettura, febbraio 1927.

Penso G. — La tradizione medica dei Monaci Benedettini — L'Italia sanitaria 30 Dicembre 1926, n. 24.

Veggetti E. — Pier Paolo Molinelli e la prima cattedra di medicina operatoria in Bologna — Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna- In « L'Archiginnasio », Serie I Vol. IX, Bologna 1926.

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile.*

PYRRHUS MARIA GABBRIELLI Patricius Senensis
Phylosophus, Physicus, Mathematicus, institutâ Physiocriti-
corum Academiâ, Meridianâ Lineâ in Senensi Lyceo con-
cinnatâ auctâque in faciliorem usum Antliâ Pneumaticâ Ita-
licis ac Transalpinis Gentibus celebris. Vixit ann. LXIII.
obijt die XIX. Decembris. ann. MDCCV.

LAVORI ORIGINALI

Prof. LUIGI RUGANI

PIRRO MARIA GABRIELLI

(1643-1705)

Chi transitando in Siena per l'antica via Stalloreggi osserva la casa a tre piani, segnata dai numeri 17-19, può leggere questa epigrafe:

CASA
DI
PIRRO MARIA GABBRIELLI
FISICO ECCELLENTE
DELL'ACCADEMIA FISIOCRITICA
FONDATORE

Tale iscrizione non completa però le doti di un uomo tanto celebre, perchè Pirro M. Gabbrielli, patrizio senese, fu anche Filosofo, Matematico, Botanico preclaro e Medico insigne.

Da un manoscritto dell'epoca, tolgo questi ricordi biografici.

Pirro Maria Gabbrielli, che fu medico sommo, nacque in Siena il 1° di Aprile del 1643. La famiglia di Lui fu tra le più nobili dell'ordine popolare e in essa emerse fra gli altri Cristofano Gabbrielli, il quale, come racconta Giugurta Tomas nel libro IV della Storie di Siena m. s., per consiglio, per bontà di costumi, per vigore d'animo invitto, e per magnanimità, tutti stimarono qual cittadino attissimo a confermare e bene stabilire lo Stato della città, — e a Lui fu commesso nell'anno 1456 il supremo governo della Repubblica, dalle civili discordie allor travagliata. Il padre di Pirro fu Giov. Gabbrielli e militò in Fiandra sotto le insegne del re cavaliere Filippo IV, insieme col suo fratello fra Franco Cavaliere Jerosolimitano, il quale da' Granduchi fu impiegato in più di un governo delle fiorentine

milizie. La madre fu Aurelia di Pietro Cosatti, anch'essa di famiglia nobile senese.

I genitori insinuarono al nobil fanciullo lo studio delle lettere per procacciarsi reputazione, molto più che il patrimonio di sua casa era tenue. Passati i primi 3 lustri di sua età travagliato da continue malattie, si applica alle lettere umane, e per la felicitá del suo ingegno ragguaglia i suoi coetanei-condiscepoli; l'istesso succede nello studio della filosofia. Le prime istituzioni di questa, egli l'apprende dal dottore Ascanio Venturi Gallerani, gentiluomo d'acuto ingegno e di molta erudizione, il quale fu tra i primi che in Siena intraprendessero la scuola moderna. Attende allo studio della ragion civile per un anno. Molto si diletta della chimica, astrologia, botanica, di cui ottiene la pubblica lettura, e componendo un trattato fu reputato con gran ragione uno dei migliori botanici che a quei dì vivessero. — Luca Scrokio, presidente dell'Accademia dei Curiosi della Natura in Germania, gran letterato, invita il Gabbrielli ad unirsi a quella grande Accademia, chiamandolo in essa col nome di STRATONE LAMPSACENO. E crea in Siena, nel 1691, l'Accademia delle scienze detta dei Fisiocritici, sotto la protezione del Principe Cardinale di Toscana e dedicata al mirabile martire San Giustino, filosofo ed avvocato. L'Accademia fu inaugurata la sera *circa alle due hore* del 17 marzo 1691. Nel Febbraio 1692 fu scelta come stemma la Pietra di Paragone col motto di Lucrezio:

Veris quod possit vincere falsa;

impresa che non fu più mutata.

Superò bene tanti contraddittori; aveva sempre nuovi ingegnosissimi esperimenti, e sebbene oppresso dalle fatiche e dall' esercizio della medicina, non solamente fu utile alla Patria, ma anche agli infermi delle altre città d'Italia.

Si dedica all' Opera che descrive la fabbrica e l' uso *della perfetta linea Meridiana*, da lui fabbricata negli ultimi anni della sua vita dentro la medesima sala della sua Accademia, ed a quel meraviglioso istrumento dette il nome di *Eliometro Fisiocritico* (1).

---

(1) Ho trovata nna lettera a stampa nella quale si danno notizie della Linea Meridiana Sanese, o *Heliometro Fisiocritico*, che fu posto in Siena nella sala della Sapienza dell'Accademia de' Fisiocritici: la lettera è scritta dallo stesso

Da lunga e perniciosa malattia del petto consumato, muore il Gabbrielli il 19 dicembre 1705.

Fu il Gabbrielli di pronto intelletto, e di corpo, quanto alle esterne sembianze, gentilmente organizzato; altrettanto poi sofferente della fatica: amantissimo della filosofica libertà, diligente nelle anatomiche ricerche e nelle molte osservazioni cliniche, e paziente oltremodo di lunghe e studiose vigilie, a soffrire le quali molto si adoperò con la continua parsimonia nel vitto e nelle bevande. Fu adatto ad insegnare; ebbe biblioteca con sopra a quattromila scelti volumi, che servivano come per una pubblica scuola, piuttosto che come privato museo: e morendo obbligò i suoi eredi, in perpetuo, a dare in giorni ed ore a ciò destinati il comodo in sua casa di studiare. Lasciò molte opere di cui molte non perfezionate, fra le quali la descrizione della *macchina pneumatica del Boyle*, con un catalogo di molti esperimenti da sè inventati. (1) Scrisse un intero corso di notomia pieno di ammaestramenti. Da giovane, stando nello Spedale, si trova che aveva aperti cadaveri sino al numero di trecento, cercando in essi le parti più occulte, i casi più incogniti. Fu molto accreditato nei consulti, di modo che pochi erano gli infermi nella nostra città che non curasse. Lo richiedevano di pareri il Redi in Fiorenza, Malpighi in Bologna, Simone Egghin in Trento, M. Seron in Parigi, Giov. M. Lancisi e Giov. Ineglia in Roma. Egli tutto poneva non nel fango dell'interesse, ma solo nell'utile del prossimo e nel bene pubblico della sua Siena.

Gabbrielli all'Illustrissimo Sig. conte Pietro Biringucci, Maestro di Camera del Serenissimo Principe Gian Gastone di Toscana. Sull'Eliometro Fisiocritico esiste un pregiato volume stampato in Siena *appresso il Bonetti, nella Stamparia del Pub. l'anno 1705.* Questa Linea Meridiana fu una delle prime costruite in Italia; infatti quella di S. Petronio in Bologna, non fu tracciata dal Cassini che nella stessa epoca.

(1) Dai verbali manoscritti dell' Accademia dei Fisiocritici del 1708 e 1713, si rileva che vennero fatte diverse esperienze pubbliche, allora apprezzatissime, di detta macchina, ad istanza di più forestieri, ed alle quali intervenivano molti nobili fiorentini con alcune dame ed altri forestieri, molti scolari dell' Università e parte del Seminario Tolomei. Tale fatto è ricordato anche da C. Sanquirico: — *Vicende dell'Accademia dei Fisiocritici*, Siena 1891 (pubblicazione esaurita). Vedasi anche il: *Breve cenno intorno alle origini ed alle vicende della R. Accademia delle Scienze di Siena detta dei Fisiocritici* — 1691-1913, del Prof. Domenico Barduzzi.

Infirmatosi il 16 Agosto per postema che terminò con idrope, morì il 19 decembre 1705, avendo cioè 62 anni, 7 mesi e 19 giorni; lasciando i suoi concittadini in una grandissima desolazione per la perdita di sì grande uomo, del quale mi sia lecito dire, con tutta giustizia, che la città di Siena non abbia mai partorito un figlio sì virtuoso e sì dotto, e che nella sua professione *non est inventus similis illi.*

Nel voluminoso carteggio che si trova nella Biblioteca Comunale di Siena, composto di molti suoi scritti riguardanti casi clinici, di tante lettere a lui indirizzate dalle varie parti d'Italia e dell'estero per chiedere pareri medici, e di copie di autopsie di eminenti personaggi, troviamo anche la biografia manoscritta già ricordata, compilata evidentemente subito dopo la sua morte, e che ha servito di poi a qualche altro ricercatore come fonte di notizie. Non è azzardato supporre che tale biografia sia lo stesso discorso che dal Cav. Scipione Petrucci venne pronunziato nella chiesa di S. Cristoforo in Siena, per il funerale del Gabbrielli, dinanzi al grandioso catafalco eretto in tale circostanza; — come rilevasi dal primo volume manoscritto delle Deliberazioni ed Atti dell'Accademia dei Fisiocritici, dove il discorso è detto « nobilissimo, toccante le lodi ed i particolari pregi, e che fu ascoltato con applauso universale e con singolare attenzione » (pag. 115-119).

Nel carteggio del nostro Gabbrielli troviamo, come già si disse, documenti che riguardano consulti di insigni medici italiani, quali il Baglivi, il Redi, il Lancisi, Luca Tozzi ed altri. A pagina 371 (LX-50), v'è una lettera di G. M. Lancisi al Gabbrielli, al quale raccomanda un ammalato, il sig. abbate Alessandro Sorrini — « di abito non solo carnoso e quadrato, ma molto pingue » — che aveva sofferto di artrite e reumatismo. Il Lancisi termina la lettera dicendo: .... « mentre io abbandono la penna, non posso lasciare la raccomandazione alla dotta e prudente assistenza del sig. Dottor Gabbrielli per la salute di un cavalier di tanto honore ».

Al riguardo dello stesso ammalato, abate Sorrini, vi sono altre lettere e relazioni che fanno seguito alla prima, sempre del Lancisi, e che confermano i miglioramenti ottenuti dal paziente (pag. 373 e 375).

La relazione che è pag. 375, è a firma del Lancisi, del Gabbrielli e Del Papa. Altra lettera del Lancisi si trova a pag. 358 (LX-50).

A pagina 408 v'è una lettera consultiva di Francesco Redi, diretta al Gabbrielli, dove dice innanzi tutto che approva l'operato del dottore che assisteva precedentemente l'ammalato. Si tratta di un caso *di ipocondria* che « ha la sua particolare sede nelle fibre della corteccia del cervello irritate, e nelle minime glandulette della corteccia del cervello, dalle quali fibre si comunicano moti e sentimenti erronei et hora à questa et hora a quella coniugazione dei nervi che sono distribuiti per tutta la parte inferiore del corpo, onde si perde la forza ; e così avviene nelle altre parti dell'organismo ; e non si ha libero qual dovrebbe essere il flusso e riflusso dei fluidi rossi e bianchi ». E termina così la relazione : « Risponderò con la mia solita sincerità e stiettezza ; il mio consiglio sarebbe che presentemente l'illustrissimo signore tralasciasse ogni medicamento, perchè siamo in una stagione caldissima, nella quale *l' Aria* è tutta piena di sali e con essa aria entra nei nostri corpi a renderci più lenti e pungenti i fluidi. E finchè dura il caldo suggerirei solamente una buona regola di diverse cose: cibo parco e modesto, e con aggiustezza di bevande convenienti, e se il corpo non facesse bene la sua evacuazione, l' aggiunta di piccoli clisteri ». La lettera e la firma sono autografe.

Altro consulto del Redi insieme a Jo. Batt. Andrea Moneglia, con firme originali, si trova a pagina 181 dello stesso volume.

A pagina 319 Giorgio Baglivi riferisce da Roma su Mons. M. Sergardi, che è in quella città, e dà notizie dettagliate di esso al Gabbrielli. In una lettera successiva (pag. 335) il Baglivi parla del consulto trasmesso la settimana avanti, dove venne scritto diffusamente sopra la natura del dolore che travaglia l'ammalato, con la nota dei rimedi più confacenti per debellare un male sì ribelle.

Vi sono molti altri consulti che insieme ai precedenti attestano le relazioni esistenti tra il Gabbrielli e i più insigni medici d'Italia, che a Lui ricorrevano per suggerimenti, consigli, relazioni, etc.. Molte gli pervenivano da parte di ammalati, o dai familiari di essi, o dai medici curanti, sia da Parigi, da Trento Napoli, Roma, Venezia, Piacenza, ecc. Su molte di queste lettere il Gabbrielli, con scrittura quasi indecifrabile, ha steso la risposta da inviare. (Vol. LX-50 ; LX-51).

Nel Volume LX-50, si trova una relazione al Serenissimo Vescovo di Liegi, fatta dal Gabbrielli sopra il male epidemico

« *di grande malignità* » di detta città, nella quale anche suggerisce i rimedi. Altra relazione del genere è per la città di Ferrara.

È interessante una breve relazione del Gabbrielli *sul male et accidenti* che si ritrovano nella terra di Sinalonga, (Anno 1688), a pagina 369, vol. LX-50. Riassumo tale relazione che non è scritta di pugno del Gabbrielli, tranne una piccola aggiunta finale. « La terra di Sinalonga, clima assai temperato, predominato però da venti scirocchi, australi e libecci, ha da circa tre mesi un'influenza assai venefica, più dirò fuori della terra che nella medesima ; perchè nè medici, nè medicine, riescono in tutto a debellare la malignità del male ; e si hanno morti chi in sei, sette, undici e quattordici giorni. Da principio senza freddo o vigore come languidezza di virtù, e dolore di tutto il corpo, una febbre acuta continua inclusa maligna et epidemica; in alcuni e non tutti con dolore di testa, sete, inappetenza. Petecchie e delirio in termine di ore o quattro giorni ; polso tenue, languido, ineguale e moti convulsivi ; a tempo le estremità raffreddate e l'interno assai accalorato ; in alcuni è sopraggiunta la diarrea ; orine alquanto corrotte, benchè di buona substanza e colore ; in alcuni torbide e sedimento alquanto liquido ; e sono morti. Cominciò tale influenza così maligna nel marzo. Si crede questa sia una cattiva costellazione predominante coi suoi maligni influssi in detti luoghi. In una stessa casa sono morti molti uomini e donne ; e dove si è usata maggiore diligenza, in un mese si erano alquanto sollevati dalla malignità del male. Ad alcuni si è cavato sangue una volta o due, anco con coppette e sono morti; ad altri non si è cavato, e sono morti. Si è concesso ad alcuni l' uso delle acque sì comuni come distillate, e sono morti; altri levategli dette acque, e invece di quelle dei brodi, si sono a tempo liberati, essendosi osservato che queste causano debolezza e tensione all'ipocondrio e stomaco assai considerabile, infine, difficoltà di respirare, come in ispecie in un ammalato che si ebbe per cancrena sfacelato tutto il braccio, segno evidente di essenziale malignità del male ».

Al termine della relazione il Gabbrielli aggiunge di suo pugno che « il 25 luglio esserci qualche ammalato e non di tanta malignità e pochino periculo ».

Nello stesso volume di manoscritti inediti si trovano, come dissi, varie copie di autopsie di eminenti personaggi, che devono

essere state inviate al Gabbrielli per la considerazione di cui godeva nel mondo scientifico. A pagina 21 si trova infatti la relazione sulla ispezione anatomica del cadavere di Alessandro VIII, inviata a lui da Giovanni Massei il 10 Febbraio 1692, dicendogli: « L'osservanza di servitù che devo alli meriti di Signoria Vostra Illustrissima. mi dà motivo di riverirla et assieme mandargli la suscritta relazione fatta da non so chi, che è quanto mi occorre, et augurandogli dal cielo il colmo d'ogni felicità » — ed aggiunge che il signor Cecchini è stato eletto chirurgo per il Conclave. Da ciò si può dedurre con quanta premura gli era stata inviata detta relazione.

A pag. 20 si ha un'ispezione anatomica del cadavere di Innocenzo XII, che *sembra* della stessa scrittura del Gabbrielli, fatta la mattina del 29 settembre 1700.

A pag. 24 c'è una relazione diretta al sig. conte Del Verme sull'ispezione anatomica del Cardinale Albrizzi, a firma Hippolito Magnani, ove risulta che questa ispezione è stata da lui fatta per obbedire agli ordini dei Cardinali Alfieri e Marescotti. Dice: « Mi sono trovato sulla ventesima ora incirca per aprire il cadavere, prima per condirlo di balsami e di aromati consueti per osservare con ogni diligenza possibile tutto ciò che di morboso avesse potuto cagionare una iliade di morbi e di accidenti di cui da anni soffriva ».

Ricordo anche una relazione di ciò che si è osservato nell'aprire il cadavere della illustrissima signora Laura Piccolomini. È una brutta copia di relazione scritta dal Gabbrielli stesso il 4 ottobre 1701. Pag. 29-30 (LX-50).

Altra succinta e *pura* narrazione di come si sono trovate le viscere della Serenissima Granduchessa Vittoria di Toscana, è a firma Giov. Andrea Moniglia e C. Francesco Redi. La copia di tale relazione è mandata da Pisa il 14 Marzo 1696 con queste parole: « Sollevi Vostra Signoria Illustrissima la confidenza che mi prendo nel mandargli questa copia di ragguaglio ». La firma è illeggibile.

Riporto infine la esenterazione del cadavere del Cardinale Caraffa dei Principi di Roccella. È una autopsia che descrive minutamente l'esame delle diverse parti del corpo. Dice fra l'altro che si è trovato cuore alquanto dilatato, di sustanzia floscia, e nel ventricolo destro un piccolo polipo. Dura madre annessa tanto alla parte interna della teca ossea, che si rendevano inse-

parabili: e spiega « la vera causa che fece la *interceptione de spiritu* passata subito in apoplesia, seu risolutione di tutto lato destro, con le convulsioni interpolate et accidenti epilettici » (1).

L'apertura del cadavere e l'annotazione fu fatta alla presenza di tutti i sigg. Medici della Curia, dal sig. Gabriele della Porta chirurgo di S. S.. Al Gabbrielli venne comunicata dal Dott. Martini, medico ordinario. (Pag. 401, LX-50).

Come già dicemmo, il Gabbrielli fu chiamato a far parte della celebre Imperiale Accademia *Caesareo-Leopoldinae Curiosorum Naturae*. Nelle Miscellanee dell' Accademia troviamo alcune sue Osservazioni, che dimostrano l'acutezza del suo ingegno, il profondo spirito d'indagine e la grande cultura. Queste Osservazioni sono scritte in un latino accademico proprio dell' epoca, talora di difficile interpetrazione. Nell'anno V e VI delle dette Miscellanee (pag. 106), vi è un' Osservazione (Observatio XL) su « *De mirabili motu spasmodico in epatis regione* ». Nello stesso volume, a pagina 633, sono riassunte brevemente altre due osservazioni: (Observationes CCLXXVIII — CCLXXIX). L' una tratta: « *De ascite sine medicamentis ex improviso sanata* » l'altra: « *Idrope cum maxima abdominis intumescientia a Lienis Apostemate suborto* ».

Infine per dimostrare ancora la grande riputazione di cui godeva il Gabbrielli in Germania, centro notevole di studi, riferisco una sua estesa comunicazione contenuta nella stessa Miscellanea, su « *Uno stupendo caso di tumore del braccio* » dove si trova premessa al lavoro la seguente dicitura:

« Resolutio casus de stupendo Brachii tumore, jam descripti sub I Observatione Anni II. Dec. III. Ephemeridum Acad. Leopold. Nat. Cur. Senis in Academia Phisio-Criticorum exposita a

---

(1) Nella Miscellanea dell'Accademia *Curiosorum Naturae*. Annus Quintus e Sextus, si trova una Osservazione di *Alphonsi Konii* sul Cardinale Caraffa, il quale nel tempo delle rose, doveva rimanere chiuso nel suo palazzo, perchè per l'effluvio di esse era colto da deliquio *et ad ejusque portam certos vigiles constituerit qui intrantes, vel amicos, vel ministros, vel alios quoscumque, ipsum convenire gestientes, serio admonere deberent, ne rosas contrectarent, multo minus in manibus seteneren*t. — L. Rugani. Di alcune Osservazioni « De odoratu deperdito nel Seicento ». (In corso di pubblicazione nel Bollettino dell'Istituto Storico dell'Arte Sanitaria di G. Bilancioni).

Dno. D. Pyrrho Marie Gabbrielli Patritio Senensis in public. Senarum Lyceo Medicinae Theoriae et Botanicae Professore Primario, Academico Senarum Phisiocritico et S. R. I. Curioso, dicto Stratone ».

Il lavoro è diviso in cinque parti:

Particula I. Primo igitur ad quam nam tumoris speciem praedictus Tumor sit redigendus proponam.

» II. Causam a qua habuit originem in medium adducam.

» III. Modo quo fuerit productus, et ad tantam molem pervenerit, explicabo.

» IV. Plures morbosos affectus aliaque Symtomata quomodo Patienti supervenerint, una cum suis causis dexcribam.

» V. Demum quibusdam remediis hujusmodi tumoribus occurri valeat, examinabo.

Tale l'opera di Pirro Maria Gabbrielli senese.

Egli fu il degno contemporaneo di medici eminenti come Malpighi, Redi, Baglivi, Lancisi, e di tutti gli scienziati che in quel primo Settecento si levano a continuare le tradizioni gloriose del nostro Rinascimento; periodo fecondato dal nuovo spirito critico, preparato da Galileo, da Bacone e da altri sommi, in cui si distingue l'accurata rigorosità dell'indagine, l'analisi diligente e minuta che vaglia e ordina il materiale; periodo che segna il progresso della cultura e della scienza, tramandando alle generazioni avvenire una messe feconda d'idee. E ben si addice a Pirro M. Gabbriellì il motto posto dall'ignoto al principio del ricordato manoscritto:

« Gli uomini grandi mai dovrebbero comparire alla luce del « mondo, i nati mai dovrebbero mancare ».

Agosto 1927 — Anno V — da Siena

Prof. RAFFAELE CIASCA
della R. Università di Cagliari

L'ARTE DEI MEDICI E SPEZIALI NELLA STORIA E NEL COMMERCIO FIORENTINO DAL SECOLO XII AL XV

(continuazione vedi fasc. 9-10, pag. 219)

Il numero dei medici a Firenze era sufficiente, ma non eccessivo, come inclina a credere il Carabellese (1); anzi, dopo la peste del 1348 vi fu « gran difecto e piccola quantità di sofficienti medici, maximamente cirusichi », e pochi erano i medici forestieri, per giunta insufficienti (2). Nel 1339 ve n'erano a Firenze sessanta (3); mentre Milano nel 1228 contava 28 fisici e 150 « chirurgici », fra cui gli empirici (4), Venezia nel 1324 contava 28 medici privati e tre a spese pubbliche (5) e qualche decennio più tardi circa 70 fra medici e chirurgi (6), Brescia ne aveva 50 nel secolo XV (7). Abbondavavano a Pavia (8), mentre a Lucca se ne lamentava la scarsezza (9).

Il Comune di Firenze cercava di attirarli dalla campagna o da altre città, creando loro una invidiata posizione di privilegio, esentandoli da ogni gabella (10), concedendo loro facilmente la

---

(1) CARABELLESE, *La peste del 1348*, p. 39.

(2) *Riforma* del 1351, rubr. 9 *a*, p. 231. Durante il 1348 fu una vera fuga dei medici fiorentini. Tutti i cronisti lo lamentano. Cfr. p. es., MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, rubr. 634.

(3) VILLANI, lib. XI, cap. 94. Lo stesso numero dà il cod. Riccard. 1849, c. 154 per il 1328, nel quale anno fa ascendere a 100 le botteghe degli speziali.

(4) BONVESIN DE RIPPA, *De magnatibus*, ed. cit., p. 87.

(5) MONTICOLO, *Capitolari*, I, p. 354.

(6) ALVISI, nel *Giornale di Scienze mediche*, s. II, vol. XI, p. 471.

(7) *Statuta collegii medicorum*, rubr. 1.

(8) MURATORI, *Rer. ital. scrip.*, vol. XI, pag. 26.

(9) BONGI, *Bandi lucchesi del secolo XIV*, p. 322. Per qualche tempo anche a Venezia (CECCHETTI, in *Arch. Ven.*, fasc. 50, pp. 376-81).

(10) Erano immuni da prestiti e da imposte pubbliche i soli « medici ossium » (*Statuto del Capitano*, 1325, lib. IV, rubr. 74).

cittadinanza (1), accordando loro numerose distinzioni e preminenze (2), fra le quali il diritto di portare il berretto rosso (3). Riconosceva loro onori eguali a quelli dei giudici e dei notai e li onorava con particolari segni di stima (4). Il trovarli

---

(1) Una provvisione dei Priori del 25 novembre 1317 concede la cittadinanza fiorentina a Jacopo di Guccio ed a Jacopo di Miniato, medici fisici, che da oltre 5 anni s'erano trasferiti a Firenze dove esercitavano la loro arte (AStFir. *Provvisioni* XV, c. 114[t]). L'11 agosto 1318 è concessa la cittadinanza fiorentina al pratese Bartolomeo di Bernardo, medico-fisico e cerusico, stabilitosi da più di tre anni a Firenze (AStFir., *Provvisioni* XV, cc. 221[t]-222); il 18 marzo 1322 a Corsellino di San Miniato, che da 8 anni esercitava in Firenze (AStFir., *Provvisioni* XIX, c. 83[t]); il 26 novembre 1336, al mag. Gregorius filius ser Acolti da Ritiis di Arezzo, medico-fisico, e a suo padre (AStFir., *Provvisioni* XXVIII, c. 111); il 1388, a Leonardo di ser Tignoso di Volterra « medicus ocularius » (Spoglio Borghini, nella bibliot. Magliab. cl. XXV, cod. 49, c. 349).

(2) Ricordiamo il privilegio concesso ai medici di condurre agli sponsali due amici, a somiglianza dei giudici e dei militi, mentre gli altri cittadini potevano condurne uno soltanto (*Statuto del Capitano*, 1325, lib. V, rubr. 7, CAGGESE, I, pp. 222-24); di tenere « la bara onorevolmente fornita con sei torchi di cera » e coperta da un drappo dorato, da drappelloni e dai vai (Balia del 21 luglio 1356, ed. in GUASTI, *Capitoli*, II, p. 170, n. 13; legge suntuaria dell'aprile 1384, in GUASTI, vol. II, p. 105, n. 31; *Ordinamenta mortuorum*, in P. EMILIANI GIUDICI, *Storia dei Comuni italiani*, p. 437; e infine negli *Statuta populi Flor.*, 1415, rubr. 15) e di essere seguiti nel funerale da quattro amici (*Ordinamenta mortuorum*, cit., p. 437). Anche alle mogli dei medici furono concessi alcuni privilegi nel vestire. Son da vedere la relativa *Prammatica* del 1388, e le addizioni del 1396. Per più ampi particolari su questo argomento, cfr. il bel lavoro, ricco di notizie, di ANDREA CORSINI, *Il costume*, pp. 2 e ss.

(3) A Firenze i medici portavano il lucco foderato di vaio, col batolo o falda del cappuccio pure di vaio ricadente sulle spalle, una berretta di velluto rosso e i guanti. Così appunto l'Orcagna rappresenta Dino del Garbo nel celebre affresco del Trionfo della morte, parte del quale fu rinvento del 1911 sotto l'intonaco nel lato destro di S. Croce (VASARI, *Vita*, ed. Milanesi, I, 601; e DAVIDSOHN, *Gesch.* IV, 2, p. 159). Cfr. S. BERNARDINO DA SIENA, *Predica V*, p. 131 e PERRENS, vol. III, p. p. 277. Il vaio era permesso dallo *Statuto del Capitano* del 1321, soltanto ai militi, ai giudici e ai medici fisici. I guanti formavano, com'è noto, parte dell'acconciatura dei medici. STEFANO FINIGUERRA nel *Canto di Atene*, (Cod. Riccard. 1591, c. 201) proverbia il medico fiorentino Lionardo d'Ognissanti perchè « quando tocca il polso tiene i guanti ».

(4) *Ordinamenta mortuorum*, cit., pp. 437-39. La Signoria di Firenze il 5 novembre 1315, raccomandò alla Comunià di Poggibonsi di non gravare con imposizioni Mone, « medico insigne, stante la sua dottrina » (AStFir., Carteggio della Signoria, *Originali*, missive filza 2a, c. 48). I medici che avevano ricoperto una cattedra avevano diritto al titolo di « magister », gli altri a quello di « dominus ». « Dominus et magister » è chiamato un congiunto dell'Alighieri, Arrigo degli Elisei (*Bullettino della Società dantesca*, XIX, 1912, p. 225). Per altre città, cfr. CHIAPPELLI, nel *Giornale d'igiene*, 1885, vol. VII, pag. 648.

dall' inizio della seconda metà del 200 nei più autorevoli Consigli della repubblica ci dice quanto credito avessero guadagnato fin da allora nella vita cittadina (1).

Non diverso trattamento avevano i medici in altre città. A Milano erano esonerati dal servizio militare, dal prendere parte « ad aliquam cernedam nec andatam » e dal fare la guardia di giorno e di notte (2); a Mantova da ogni peso personale e reale « propter eorum scientiam et utilitatem »; così pure a Verona (3), a Como, ad Ancona, a Civitaveccia. A Casal Monferrato erano esonerati dall'andare « personaliter ad stremitas, nec in exercitu pro Comuni, nec facere guaytam per ipsum Comune » (4); a Volterra erano « exempti ab omnibus factionibus Comunis. gabellis exceptis » (5); a Sarzana da milizie e da guaite (6); a Genova, a datare almeno dalla signoria viscontea, dalle gabelle della legna, della cenzaria, di ripa minuta, dei defunti, del grano (7). Erano poi immuni da fodri, da taglie, da collette, da prestanze, da tasse, da cavalcate e da altri pesi reali

---

(1) Del consiglio del Comune del 1253, per esempio, fanno parte un « Dominus Bene medicus » (*Delizie degli eruditi toscani,* VII, p. 189); fra gli Anziani del 10 agosto 1256 è Bencivenni Bonaventure medicus (Bibl. Nazion. Firenze, Magl., cl. XXV, cod. 393, c. 235), tra i signori del 15 ottobre 1282, del dicembre 1286, del 15 dicembre 1289, del 15 gennaio 1293 è il medico Bonaguida (Cod. Riccard. 2023, c. 33); tra i signori sono il medico Durante, nell'aprile-maggio 1295 (Priorista del CALAMAI, c. 90) e il medico Salvo di Ciari nel 15 giugno 1298 (Cod. Riccard. 2023, c. 301). Il medico Milliaccius interviene il 16 marzo 1266 alla nomina del Sindaco Jacopo de Cerreto, perchè giuri l' adempimento degli ordini del Papa (DAVIDSOHN, *Forsch.* III, reg. 63, pp. 19-23). I medici Zucchero e Cenni sono tra gli ufficiali dell'abbondanza il 22 gennaio 1288 (AStFir., *Provvisioni,* I, c. 116). Un « Migliore medicus q. Iohannis de.... populi s. Petri Maioris » giura « pro populo s. Marie de Rabbia canina » (*Libro di Montaperti,* 1260, cod. Riccard. 1878, c. 52). Per altre notizie, cf. *Consulte,* 129-91, ed. GHERARDI, pp. 37, 57, 379).

(2) *Statuta Mediolani,* cap. 351; FORMENTINI, *Il Ducato di Milano,* p. 161.

(3) *Statuta Veronae,* libro I, cap. 118.

(4) *Statuta comunis Casalis,* sec. XIV, in *Mon. Hist. patriae, leg. Municip.,* I col. 958.

(5) GUERRA-CAPPIOLI, *Capitolati Medici,* in questa stèssa *Rivista,* III, 1911, pp. 133-34.

(6) PODESTÀ, *Statuti di Sarzana,* del 1269, p. 72, e G. VOLPE, *Lunigiana,* p. 226.

(7) ISNARDI, *Storia dell'Università di Genova,* vol. I, docc. 14, 29, 39, 40, 41, 42, 43, 44, ecc., pp. 16, 346-66.

e personali ad Ascoli, a Pisa, a Lucca, a Siena, a Bologna, a Ferrara, a Brescia, ad Asti, nel Regno di Napoli (1). Fra i cittadini più onorati e più stimati figurano i medici a Milano (2), a Genova (3), a Siena (4), a Cremona (5), a Verona (6), a Casal Monferrato (7), a Sciacca (8), a Pistoia (9). In alcune città erano considerati inferiori soltanto alla classe dei giudici e dei notai (10). Non infrequentemente a Firenze ed altrove venivano concessi sussidi e premi in denaro e l'uso gratuito di alloggio o altro a medici, la cui opera era ritenuta di grande utilità per il paese (11).

---

(1) Per Siena, A. LISINI, *Cart. dell' Arch. Diplomatico di Siena*, docc. del 15 novembre e 6 dicembre 1230; per Pisa, che concedeva talvolta un vitalizio ai medici inabilitati al lavoro o invecchiati, cfr. BRUGARO, in *Studi storici* XX, p. 430 e PERTILE, *Storia del diritto italiano*, II, 1, pp. 432-33; per Bologna, cfr. *Statuti*, 1245-1267, lib. VII, rub. 36, vol. II, pp. 47-48; per Lucca, dove i medici erano esenti dal servizio militare, ma dovevano inviare un cavallo « et sufficiente scambium », cfr. *Statuto*, 1308, lib. V, rubr. 51, in *Mem. e docc. di Lucca*, vol. III 3, pp. 323-24; per Brescia, dove dal 1273 erano esenti da « scufie », cfr. *Statuti*, in *Arch. stor. ital.*, s. III, vol. X, 2, pp. 69-70; per Ferrara, cfr. *Statuti*, 1264-1268, lib. II, rub. 82, in MURATORI, *Antiq.* dissert. 44; per Ascoli, cfr. *Statuti del popolo* lib. IV, rubr. 5, pp. 431-32.

(2) *Stat. Mediolani*, cap. 351, FORMENINI, *Il ducato di Milano*, 161.

(3) BELGRANO, *Vita dei Genovesi*, pp. 253-54.

(4) BANCHI, *Provvisioni contro la peste*, in *Arch. stor. ital.*, s. IV, vol. XIV, p. 329.

(5) *Stat. civ. Cremonae*, rubr. 405.

(6) *Stat. Veronae*, lib. I, cap. 118.

(7) *Stat. com. Casalis*, sec. XIV, in *Mon. hist patriae, leg. munic.*, I, 958.

(8) LA MANTIA, *Costituzioni di Sciacca*, in *Arch. stor. ital.*, s. IV, vol. XIV, fasc. III, p. 322.

(9) Secondo una deliberazione del Comune di Pistoia del 1356, i medici erano ammessi di diritto a far parte del Consiglio del Comune (CHIAPPELLI, in *Bullettino storico pistoiese*, 1906, VIII, pag. 17).

(10) Il GELLI, (*Circe*, dial. III) dà una giustificazione poco lusinghiera della precedenza dei giudici e notai sui medici: « Disputandosi, egli scrive, di chi dovesse procedere nel primo grado, o i legisti o i medici, fu concluso che gli dovesse andare avanti l'avvocato solamente per questo esempio che quando si manda a far la giustizia, il ladro va innanzi, e il boia dietro ». È noto che Poggio Bracciolini scrisse una « disceptatio convivalis utra artium medicinae an juris civilis praestet » (Venezia, 1542) e Coluccio Salutati un trattato « de nobilitae legum et medicinae ».

(11) I priori di Firenze concedono il 9 agosto 1320 al maestro Guicciardo di Bologna, dimorante in Firenze 30 fiorini d'oro quale sussidio « pensionis cuiusdam hospitii et domus in quo stetit et stare debet in anno presenti (AStFir., *Provvisioni*, XVII, c. 5). Per quattro esempi a Venezia del 1319 e 1321, cfr. MONTICOLO, *Capitolari*, I, 230-31, 335-36, 342.

In alcune città, p. es. a Sarzana (1), a Pisa (2), ad Urbino, a Napoli, a Parma (3), la cura dei poveri era obbligatoria per tutti i medici autorizzati all'esercizio professionale; a Firenze e nel contado, invece, vigeva ab antiquo l'istituto dei medici e dei chirurghi condotti dal Comune per l' assistenza gratuita ai poveri. Per questo ufficio ordinariamente non competeva loro altro speciale compenso, bastando a tale scopo la retribuzione di lire 5 mensili elargite ai medici, e di altre lire 5 per il mantenimento d'un cavallo che serviva per le visite ai poveri nei dintorni (4). Così stavano le cose anche a Prato, a Lucca (5), a Volterra (6), a Ferrara, a Iesi, a Città di Castello, a Bari, nel Veneto, (7), a Bologna (8), a Savigliano (9); mentre a Milano la cura gratuita dei poveri era affidata al chirurgo delle carceri e degli ospedali della città e dei sobborghi (10).

---

(1) *Statuti*, 1269, p. 72.

(2) *Ordinamenti*, 1318 e 1375, ed. GIOV. GENTILE, p. 46; cfr. BRUGARO in *Studi storici*, XVIII, 1909, p. 226.

(3) Francesco e Bonagratia delli Scolli da Parma « maestri cieruzichi » bandiscono il 3 giugno 1346 a Lucca di assistere fino a guarigione completa e a pagamento posticipato, secondo l'infermità e la condizione sociale degl'infermi, ogni « infermo o difectuoso d'esser rocto, crepato, o di male di pietra, o di qualunque altra malatia la quale curare si potesse per l' arte della cerusia » e di curare gratuitamente i poveri (BONGI, *Bandi lucchesi*, pag. 145, n. 224).

(4) AStFir., *Provvisioni*, XXX, cc. 105 e 107-27 e 28 gennaio 1344; e *Provvisioni*, XXVII, c. 98, dell'a. 1336.

(5) Lo *Statuto* del 1308 (lib. V. rubr. 61, in *Memorie e Doc. di Lucca*, vol. III, 3, p. 327) impone al camarlingo del camune di eleggere un « medicus qui sciat reaptare brachia et clura [*sic*] fracta et alia membra personarum pauperum ». Per curare invece esclusivamente i poveri della città « ruptos de caltretris et contritis et de carne contrita », salvo gli erniosi, fu condotto il medico Ugo da Lucca il 5 ottobre 1914 e nel 1216, con lo stipendio di lire 600 bolognesi per 6 mesi (TARULLI, in *Bull. Deput. storia patria dell' Umbria*, vol. XXV, 1922, p. 167 e *Cartularium Studii bonon.*, vol. I, docc. 18-20, pp. 17-20).

(6) AStFir., *Diplomatico di Volterra*, 28 maggio 1369, cit. da GUERRA-CAPPIOLI, in questa stessa *Rivista*, III, 1912, pp. 133-34.

(7) Pel Veneto, cfr. MONTICOLO, *Capitolari*, vol I, pag. 283, doc. 28; per Padova, cfr. ROBERTI, *Corporazioni d'arti*, p. 282; per altre città cfr. CHIAPPELLI, in *Giornale d'igiene*, 1885, VII, p. 630-31.

(8) Dal 1214; cfr. DE RENZI, *Storia della Medicina*, II, p. 165.

(9) MALACARNE, *Memorie di medici piemontesi*, pp. 130, 131, 133, 147.

(10) *Statuta jurisdictionum Mediolani*, 1351, rubr. 151, in *Mon. Hist. Patriae*, vol. II, parte I, col. 1039.

Col rifiorire degli studi tra la fine del '200 e il '300, cominciarono a specializzarsi le categorie dei medici (1).

Le matricole dell'arte e le altre fonti di storia fiorentina ci presentano non solo medici fisici e cerusici, detti anche medicanti in cerusica o in gilorgia (2), ma « magistri de emplastris » (3), « medici ocularii » e « medici oculorum » (4), medici d'ossa, medici di bocca (5), medici hospitalarii » (6), medici « de crepatis » (7), » medici et fabri » (8), medici che estraggono calcoli o pietre (9), medici di « morbo e cavaden-

---

(1) La specializzazione si aveva tanto nell' esercizio privato che nelle « condotte » da parte dei Comuni. Gli Statuti di Parma per es. facevano obbligo al Podestà di assumere, entro due mesi dall'inizio della carica, medici « physicae et plagarum » (*Statuta Parmae,* 1255, in *Mon. Parm.*, vol. I, p. 38); quello lucchese, un medico « qui sciat de membris ruptis » *Statuto Lucchese,* 1308, lib, V, rubr. 61, p. 327). In Sicilia i medici venivano distinti, nella terminologia ufficiale e popolare, in « medici di urina » (fisici), e « medici di piaga » (PITRÈ, p. 93). Frequentissimi gli esempi di « medici vulnerum » (del 1222, cfr. SARTI, *De claris Arch.*, appendice al vol. II), di « medici oculorum » (per gli anni 1276, 1281, 1292, cfr. TARULLI, in *Bull. della Dep. di Storia Patria per l' Umbria,* vol. XXV, 1922, p. 176-177, 190, 204-205 e ss.). Un « medicus ocularius » del 1385 di Volterra è ricordato in BATTISTINI, *op. cit.*, pp. 22, 42.

(2) *Libro di Montaperii,* ed. PAOLI, pp. 53, 85. Per queste due categorie dei medici cfr. la matricola dell'arte del 1297 (AStFir. *Medici e speziali,* cod. 7, c. 67, 119, DAVIDSOHN, *Gesch.*. IV, 2, p. 157, n. 7 e i docc. 3 e 4 nell'appendice del presente lavoro).

(3) Un Ludovicus mag. Francisci mag. Buoni de emplastris, p. es. è ricordato nella matricola del 1346 (AStFir. *Medici e speziali,* cod. 8, c. 16).

(4) AStFir. *Medici e speziali,* cod. 8, c. 19. Un mag. Lionardo, med. ocularius de Volterra ottiene nel 1388 la cittadinanza fiorentina (Spoglio Borghini, dalle Riformagioni, Magliab., cl. XXV, cod. 44, c. 349'. A lui accenna Stefano Finiguerri scrivendo nel Canto d'Atene: Questo è maestro Lionardo d'Ognisanti, — che porta il naso suo più che l'usanza — et quando tocca il polso tiene i guanti (Cod. Riccard., 1591, c. 201). A Perugia, un medico delle ferite figura fin dal 1227 (TARULLI, *Documenti,* p. 165); un medico d'occhi figura nel 1276 e nel 1297 (TARULLI, pp. 176, 204).

(5) Su queste due classi di medici, cfr. *Statuto,* 1314, rubr. 12, p. 22 e STEFANI, rubr. 930.

(6) AStFir. *Medici e speziali,* cod. 9.

(7) Andreas f. mag. Bartoli Bettini pop. s. Jacobi ultra Arnum qui medetur de crepatis, immatricolato il 12 giugno 1416 (AStFir., *Medici e speziali,* cod. 21, c. 77).

(8) Un es. è del 24 gennaio 1422 (AStFir, *Medici e speziali,* cod. 21 e 137).

(9) Nel 1318 un mag. Ghesius di Asciano estrae calcoli e pietre (MONTICOLO, *Capitolari,* I, 332).

ti » (1) medici atti a diagnosticare speciali malattie (2), come quel « mag. Bettus Tierii Betti de Castro Franco superiori, qui medetur de morbo clanchi, pop. s. Simonis de Florentia », immatricolato il 4 novembre 1426 (3).

Medici stipendiati al Comune di Firenze incontriamo nei documenti fin dal secolo XII, al seguito dei consoli due viaggiavano per conto della repubblica (4). Tre « medici vulneratorum », e uno « ad curandum infirmos febri » al servizio del Comune sono ricordati nel libro di Montaperti (5). Un medico speciale era poi a servizio del Podestà e della sua « familia ». E forse perchè non mancarono sospetti di inframmettenze illecite o di complicità in reati di carattere politico (6), il 7 maggio 1299 « ad tollendas baratterias et corruptelas, que in posterum committi possint », fu disposto che il Podestà non potesse avere se non il medico assegnatogli dai Priori e dal vessillifero, la cui assistenza non doveva durare oltre un mese (7). Ricordi di medici stipendiati dal comune di Firenze sono abbastanza numerosi nel 1300. Alcuni sono medici condotti, diciam così, generici; p. es, quel Beltramo di Nerio da Cortona e il medico Cenni, ai quali il 29 giugno 1360 fu rinnovata la conferma della condotta e aumentato lo stipendio di fiorini 50 d'oro (8). Altri sono specializzati in questo o in quel ramo della pratica: ad es: quel maestro Jacopo romano « medicus ossium », assunto il 20 set-

---

(1) AStFir. *Arch. della Misericordia,* docc. del contagio 1523-30, a c. 26 (del 14 nov. 1527).

(2) FRANC. DA BARBERINO, *Documenti d'amore,* I, 169.

(3) AStFir., *Medici e speziali,* cod. 21, c. 181.

(4) *Vita s. Rainerii,* in *Acta Sanctorum,* 17 giugno, vol. III, p. 458; DAVIDSOHN, *Storia,* I, 2, p. 1037.

(5) Ed. PAOLI, pp. 53, 58, 67, 75, 85, 132, 162; PERRENS, I, 475. Appositi medici per milizie ebbero le principali città italiane; pei quali, cfr. CECCHETTI, in *Arch. veneto,* fasc. 51; CHIAPPELLI, *Studi,* 633-35; MONTICOLO, *Capitolari,* I, pp. 302, 311, 344-45, 347. Su due medici condotti del Comune di Sangemignano, cfr. DAVIDSOHN, *Forsch.* II, reg. 2387 e 2388.

(6) Il medico di messer Montefiorito da Coderta, podestà di Fireuze nel 1259, fu accusato di essere l' agente di costui nelle prevaricazioni contro il popolo (AStFir., *Provvisioni,* X, c. 32; PERRENS, II, 435). A Dino del Garbo si diè colpa di aver cooperato alla perdita di Cecco d' Ascoli (G. VILLANI, lib. X, cap. 41). Altri esempi in CHIAPPELLI, *Giornale d' igiene,* 1885, vol. VII, pp. 805-6.

(7) AStFir. *Provvisioni,* X, c. 35.

(8) AStFir., *Provvisioni,* XLVIII, c. 206; e XLIX, cc. 42, 136, 212.

tembre 1326 ai servizi del Comune (1), al quale dieci anni dopo fu raddoppiato lo stipendio mensile di lire 5 al mese, perchè potesse mantenere il cavallo che gli occorreva per le frequenti visite ai poveri del contado (2); il maestro cerusico Gregorio da Pisa, esperto « in curis oculorum crepatorum, antracis sive malarum bullarum et in curis restaurationis ossium fractorum et dislogatorum » (3), preso in condotta per un anno dal comune di Firenze nel febbraio 1360, con stipendio di cinquanta lire di piccioli. Ricorrono spesso nei documenti fiorentini nomi di medici condotti del Comune, specializzati in « acconciare ossa » (4), curar le ferite (5), « medicar bocche » (6). Alcuni erano inoltre incaricati dal Comune di curare carcerati infermi (7) o i giustiziati (8), con uno stipendio annuo variabi-

(1) AStFir. *Provvisioni* XXIII, cc. 12*t*, 13*t*, 14*t*, 15, del 23 e 24 settembre 1326.

(2) Carabellese, *La peste*, pp. 39-40, dove sono raccolti altri numerosi esempi di medici condotti fiorentini. Sottratte e bruciate le scritture relative alla condotta, Jacopo chiede, e i Consigli del Capitano e del Prodestà il 27 e il 28 gennaio 1344 accordano, che gli siano rinnovate le immunità concesse dagli statuti e il salario di dieci lire al mese per mantenere sè e il cavallo (AStFir, *Provvisioni* XXXII, cc. 105, 107*t*).

(3) AStFir. *Provvisioni* XLVIII, c. 149. Agli esempi di medici condotti, specialisti, che s' incontrano un po' dappertutto in Italia, ricordati dal De Renzi, *Storia della medicina*, II, 165 e dal Chiappelli, in *Giornale d'igiene*, 1885, p. 630-631, son da aggiungere quelli di cui nelMonticolo, *Capitolari*, vol. I, docc. 25, 27, 31, 33, 34, 53, 54, 157, 171, pp. 281, 282, 285, 286, 287, 293, 349, 354-55.

(4) Sono i « medici ossiu » cui abbiamo accennato (*Statuto del Capitano del popolo*, 1325, lib. IV, rubr. 74). Vedi pure *Statuto*, 1314, rubr. 12 *f*. p. 22; *Statuto*, 1349, rubr. 23 *f*, p. 132. Anche il Podestà di Perugia s' impegnava a ingaggiare un medico forestiero « esperto sopra l'araconciamento degl'ossa rocte » (*Statuti di Perugia*, 1342, rubr. 104, p. 280).

(5) Paoli, *Il libro di Montaperti*, pp. 58, 67, 75, 85, 132, 162.

(6) *Statuto*, 1314, rubr. 12, p. 22; *Statuto*, 1349, rubr. 23, p. 132.

(7) Un esempio, del giugno 1350, è in AStFir. *Provvisioni*, XXXVIII, c. 57. Per s. Gemignano, cfr. Davidsohn, *Forsch.* II, reg. 2404, p. 318 (doc. del 15 luglio 1261).

(8) Vi si accenna con queste parole: « (medicus) tenetur facere alia apportuna, necesseria et consueta circa ipsos carceratos » (*Statuto pop. civ. Florentiae* 1415, rubr. 72). Del resto l' ufficio di curare quelli « qui propter maleficia devastabuntur », era adempito dai medici condotti di tutte le città italiane. Per Venezia, cfr. Monticolo, *Capitolari*, I, p. 320, doc. 104, del 25 febbr. 1315; ma siccome non si trovava chi vi si prestasse e i « devastati per justitiam » morivano, il Governo dava ai medici destinati a questo scopo gratuita abitazione presso il Ponte di Rialto e uno stipendio variabile secondo i tempi e le per-

le da 50 a 60 fiorini (1); impiego quest'ultimo, come pare, non molto ricercato e compiuto di mala voglia, giacchè in una provvisione del 1292 il Podestà costringe due chirurghi a prestar cure a cinque giustiziati, dietro compenso di soldi cinquanta (2). Curiosa è una domanda con la quale alcuni carcerati delle Stinche chiedono, e i priori concedono il 2 giugno 1350, che Andrea Bartoli, il quale fin allora aveva medicato gratuitamente i carcerati, venga assunto come medico dal Comune col salario di L. 50, perchè medichi i poveri, e perchè, « quando aliquod membrum incideretur vel exocularetur alicui ad justitiam, teneatur et debeat ire et esse ad curandum et medicandum illos quibus tale membrum incideretur seu exocularetur » (3).

Altri infine erano invitati per l'esercizio professionale e per l'insegnamento, come quell'« excellens sapiens et expertus magister Bartholomeus de Varagnana, fixicus ad docendum artem fixice discere volentibus ipsam artem », chiamato in Firenze il 5 novembre 1320 (4). Nè era troppo raro il caso che medici stipendiati dal Comune di Firenze la facessero anche da carnefici se così sono da interpretare, come a noi sembra, le parole dello Statuto del popolo fiorentino del 1415 « tenebitur (medicus) mémbrorum incisionem facere quando aliquem contigerit condemnare » (5). Altre volte i medici avevano uffici non continuativi ma semplicemente incarichi provvisori. E ciò sopratutto quando, dietro invito del podestá, del capitano o dell'esecutore degli ordinamenti di giustizia, i medici chirurgi intervenivano come periti in cause per fatti di sangue, o quando si trattava

sone (CECCHETTI, *Vita nel 1300*, in *Arch. Veneto*, fasc. LI, p. 99). Anche a Milano il medico delle carceri era incaricato, nel corso del secolo XIV, di medicare « pauperes carceratos qui ponuntur ad torturam, infirmos ossibus ruptis » (BIFFI, *Le antiche carceri di Milano*, cap. I, p. 12). Per Pisa, cfr. *Brevi pisani Comunis*, 1313-1337, lib. III, rubr. 13; BONAINI, III, 293-4. Per le altre città italiane, cfr. *Giornale d'igiene*, vol. VII, 1885, pp. 641-42.

(1) *Statuta pop. civ. Florentiae*, a. 1415, rubr. 72. Un Filippo fil. olim ser Bindi, della Pieve di S. Michele in Palchetto, fu nel 1347 assunto dal Comune come medico dei prigioni delle Stinche, per l'annua provvigione di L. 50 (Bibl. Naz. Firenze, Migliab., cl. XXVI, cod. 144, c. 290).

(2) PERRENS, vol. III, p. 282.

(3) AStFir. *Provvisioni*, XXXVIII, c. 57.

(4) AStFir. *Provvisioni*, XVIII, c. 33.

(5) *Statuta pop. Florentiae*, 1415, rubr. 72.

di ferite « enormi, con vituperazioni di faccia, debilitazioni e casi simili » (1).

Gli statuti dell' arte prescrivevano che i medici procedessero sempre « onestamente », cioè con dignità e compostezza; vietavano loro di trattenersi a conversare o a bere nelle taverne e nei lupanari, e prescrivevano che mangiassero e conversassero esclusivamente in casa propria (2).

Quando si recavano in campagna per visite, erano soliti andare a cavallo, accompagnati da un donzello (3). Le visite consistevano principalmente nell'esame delle urine (4), nel toccare il polso, nel prescrivere le medicine, la cui ricetta, da essi sottoscritta, doveva rimanere in casa dell'ammalato (5). Il rispetto dei doveri di colleganza era così esageratamente osservato, che gli statuti dell'arte minacciavano gravi multe al medico accorso al letto d'un infermo, già visitato da un collega (6). Quando il caso era dnbbio e in alcune speciali infermità, quali depressione o lesione di testa. postema, carbuco, ecc. o ferita enorme che tenesse tra vita e morte il colpito (7), gli statuti dell'arte

(1) Ciò anche altrove. Per Padova, cfr. ROBERTI, *Corporazioni d'arti*, p. 282.

(2) *Riforma* del 1352, rubr. 12, p. 239. Ai medici della Sicilia era vietato giocare a carte e a dadi, darsi ad amori turpi o a voluttà disoneste. Cfr· PITRÈ, *Medici e chirurghi*, pp. 47-48.

(3) SACCHETTI, *Novella* 155, ed. cit. vol. II, pp. 19-20.

(4) Il « segnale » di cui parla Boccaccio (*Decamerone*, giornata IX, nov. 3, ed. cit., vol. II, p, 268), non è che il campione delle urine dell'ammalato. L'orinale era in Firenze durante il '300 l' insegna del medico (*Decamerone*, giornata VIII, novella 9). Di esame delle urine parlano il SACCHETTI (novella 167, ed. cit, vol. II, pp. 74 e ss.) il LASCA (*Cene*, novella 1ª), il CORSINI (*Torracchione*, canto XV, stanza 73) e altri. Nel Sacchetti è da leggere quel gustoso racconto che pare attinto alla realtà, di un medico Gabbadeo, il cui poltracchio, mentre il padrone esaminava un orinale pieno di urina, s'imbizzarrì alla vista d'un porco, e correndo dal Mercato vecchio trasportò il padrone fino a porta Prato (SACCHETTI, novella 155, vol. II, pp. 19 e ss).

(5) *Riforma* del 1372, rubr. 7, pp. 280-81; e *Provvisioni* del 1560 inserita nel ricettario del 1567 e del 1574.

(6) Maggiore libertà non avevano gli ammalati e i medici di Milano (*Statuta phisicorum coll. Mediolani*, cap. 26), di Genova (*Stat. coll. medic. Januensium*, 1481, cap. 14; ISNARDI *Storia dell'Università*, I, p. 328, doc. 25), di Modena (*Statuto dei medici*, cap. 2, p. 81) e di altre città italiane. Cfr. CHIAPPELLI in *Giornale d'igiene*, 1885, vol. VII, p. 792.

(7) *Statuto*, 1314, rubr. 58, p. 50; *Riforma* 1349, rubr. 69, p. 184. Nel 1351, a causa della deficienza dei medici, il giudizio fu affidato ai consoli dell'arte assistiti da consiglieri e da arroti di loro fiducia (*Riforma* del 1351, rubr. 9, pp. 231-32).

fiorentina facevano obbligo al clinico di chiamare il chirurgo, questi di chiedere i lumi dall'altro (1), obbligo cui del pari sottostavano i medici di Venezia (2), di Pisa (3), di Bologna (4), di Pesaro (5), di Ancona (6). In quelle circostanze e in caso di morte violenta la denunzia alle autorità comunali toccava in Firenze non al medico, come invece avveniva a Venezia (7), a Mantova (8), a Vicenza (9), a Treviso (10) a Padova (11), ma al ferito o, in caso di morte violenta, ai figli e ai parenti del morto (12).

Quando il caso era disperato, il medico doveva avvisare ed indurre l'infermo ad adempiere i suoi doveri religiosi. Quest'obbligo, stabilito dal concilio lateranense del 1215, inserito nei Capitoli delle Provvisioni e negli Statuti del Comune, del Podestà e dell' arte nostra (13), e rinforzato nel 1327 dall' autorità del

---

(1) *Statuto*, 1314, rubr. 56, 58 *a*, p. 50; *Statuto*, 1349, rubr. 69 *a* e 70 *e*, pp. 184, 186. A Genova un chirurgo non poteva andare a visitare un ferito grave o con « apostemate mortali seu pericoloso » più di due volte, senza chiamare il medico fisico (*Statuta coll. medic.*, 1481, cap. 16, in ISNARDI, vol I, doc. XXV, p. 328). Così pure a Modena (*Statuti dei medici*, posteriori al 1530, in questa stessa *Rivista*, 1911, vol. I, cap. XIV, pp. 101-102). A Piacenza, quando si applicavano cauteri, si salassavano o si usavano narcotici, un chirurgo non poteva continuare la cura, se non si associava un medico (*Statuta coll. artium et medic.*, rubr. 10, in *Mon. histor. ad Prov. Parmens. spectantia*, vol. VI).

(2) Ispezionavano pure i cadaveri per conto della giustizia (CECCHETTI, in *Arch. veneto*, fasc. 51).

(3) *Breve*, 1286, lib. III, de *Medicis et chirurgis*, confermato nello *Statuto* del 1313-37.

(4) SARTI, *de claris Archigymn. professoribus*, vol. I, 2, app., p. 162.

(5) *Statuta Pisauri*, libr. V, rubr. 64.

(6) *Statuta Anconae*, lib. III, rubr. 52.

(7) CECCHETTI, *La vita nel '300*, in *Archivio veneto*, fasc. 51, pp. 16-17. L'obbligo datava dal 1281 (ALVISI *Giornale di scienze mediche*, s. II, vol. XI, p. 489)

(8) CARNEVALI, *Medici e farmacisti*, p. 14.

(9) *Jus Municip. Vicent.*, lib. III, rubr. 10.

(10) *Stat.* Lib. III, tract. I, rubr. 10.

(11) ROBERTI, *Corporazioni*, p. 282.

(12) *Ordinamenti di Giustizia*, 1293, rubr. 12; in SALVEMINI, pp. 403-404.

(13) *Capitoli*, ed. GHERARDI, II, 447; *Statuto del Podestà*, 1355, II, c. 106; Provvisione del 12 settembre 1357 (AStFir., *Provvisioni*, XLVI, c. 51); *Statuta populi et communis*, 1415, lib. IV, rubr. 52, vol. II, p. 202; *Statuto* 1314, rubr. 56 e 57, p. 50; *Statuto*, 1349, rubr. 70, p. 186; *Riforma*, 1392, rubr. 7, pp. 346-47. Vedi pure PERRENS, vol. IV, p. 515.

vescovo fiorentino Francesco Silvestri (1), accolto nella formola di giuramento dei neo-dottori della scuola salernitana (2), e di lì passato negli statuti di molte città italiane (3), derivava dalla presunzione che « infirmitas corporalis nonnumquam ex peccato proveniat » e che la medicina può compiere il suo effetto salutare solo quando si è purificata l' anima. Questa è almeno la risoluzione del quarto concilio lateranense del 1215 (4), rimasto poi anche nella tarda legislazione della fine del 500 (5).

I compensi ai medici non erano uniformi; ma dipendevano, com'è ovvio, dalla fama che essi godevano, dalla durata della cura, dalla qualità della malattia, dalle condizioni economiche dell'ammalato (6), dalle condizioni generali della salute pubblica e secondo che l'ammalato abitasse dentro o fuori le mura (7). Mentre

---

(1) Cfr. DAVIDSOHN, *Gesch.* IV, 2, 159-50. Ma quelle disposizioni « per l' avarizia dei malati mescolata con la cattiva consuetudine » (M. VILLANI, lib. VII, cap. 92), non furono quasi mai osservate. Vedi DOM. BONINSEGNI, *Historia fiorentina*, 1581, p. 456.

(2) DE RENZI *Storia della medicina*, vol. II, p. 143.

(3) Per es. a Milano (*Stat. phisicor. coll. mediol.* cap. 357; *Stat. et ordinam. phisic. Mediol.*, cap. 36), a Brescia (*Stat. coll. medic. Brixiae*, rubr. 18), a Verona (*Statuto*, lib. I, cap. 120), a Venezia (*Capitolare dei medici*, 1258, in MONTICOLO, *Capit.* I, p. 146) a Parma (*Stat. communis Parmae*, 1347, lib. III, p. 267), a Piacenza (*Stat. antiqua communis Placentiae*, 1391. VI, rubr. 38, nel vol. (*Stat. varia civ. Plac.*, p. 416 a Perugia (*Statuti*, lib. III, rubr. 218), a Pesaro (*Statuta*, rubr. 43), ad Urbino (*Statuti*, libr. V, rubr. 66), a Pisa (*Ordinamenti*, 1318, in GENTILE, p. 42 e BRUGARO in *Studi storici*, XX, p. 428), in Sicilia (IGGRASSIA, *Constitutions et capitula*, 1564, p. 146).

(4) MANSI, XXII, col. 1010, constitutio 22.

(5) Cfr. un bando del Pretore di Palermo del 1596, in PITRÈ, p. 50. Così si spiega che tra gli ammaestramenti di Paolo di messer Pace da Certaldo vi è quello di comunicarsi e di far testamento, appena si cade malato (p. 105).

(6) In occasione di cure di papi, d' imperatori e di sovrani, i medici ottenevano larghi donativi in denari e finanche in terreni (CHIAPPELLI, in *Giornale d'igiene*, VII, pp. 643-45). Il magister fiorentino Filippo di Tommaso, per cure fatte alla corte angioina del re di Napoli verso la fine del '200, ricevette un feudo nel territorio di Bari (DAVIDSOHN, *Gesch.*, IV, 2, 162).

(7) Anche altrove il compenso dovuto ai medici era in connessione con gli elementi cui abbiamo accennato. A Venezia, per es., non potevano percepire più di 20 s. di grossi per malattie comuni, « exceptis apostemate epatis, artetica, lepra, et ydropisi » (Deliberazione del 4 giugno 1285; MONTICOLO, *Capitolari*, I, p. 283, doc. del 4 giugno). Per Milano, cfr. *Statuta collegii mediol.*, cap. 28. Ugo da Lucca, chirurgo stipendiato di Bologna, curava gratuitamente nel sec. XIII nei casi ordinari; ma per piaga grave o frattura o lussazione, era in diritto di

i medici del territorio fiorentino erano compensati con un paio di capponi (1), con uova (2), cacio, frutta ed altri generi, o in danari e in natura, quelli della città avevano compensi a volte molto vistosi. Questo fu il caso della cura fatta a Firenze nel 1371 a Barna Valori, per la quale furono assegnati ai due medici Niccolò da Mantova e Pietro dei Pulci 16 fiorini d'oro (3). Per medicine somministrate da un medico, su 40 ducati ne furono pagati 8 e gli altri 32 compensati con la cessione di una schiava di 16 anni (4). Un medico Corsacio, vissuto nella prima metà del 1300, riscosse, per la cura di una ferita in un paese dell'appennino pistoiese, 10 lire bolognesi, cioè una somma pari al valore di sette corbe di grano, di 200 libbre di carne di maiale, di un buon cavallo o di un bue, di 40 giornate di lavoro di un muratore, d'un fabro, d'un falegname (5). Per un consulto a privati in Firenze o per un parere in una causa davanti al Capitano o ad altro ufficiale si pagavano abitualmente 2 o 3 fiorini (6). I ricchi davano anche molto di più (7). In caso di epidemie i compensi ai medici crescevano talvolta esageratamente. Marchionne di Coppo Stefani afferma che durante la peste del 1348, i medici prima di entrare da un ammalato, esigevano una forte ricompensa sull'uscio; poi in fretta tastavano il polso, non senza volgere altrove la testa, di lontano esaminavano le urine, tenendo sotto il naso boccette di cose odo-

---

reclamare dai malati agiati una carretta di legne, e dai ricchi 20 s. e un carro di fieno (SARTI, *De claris professoribus*, vol. I, 2, append. pp. 147). Sui compensi dei medici di Perugia, cfr. TARULLI, in *Bull. Deputaz. di Storia Patria dell'Umbria*, vol. XXV, 1922, pag. 173, doc. XXII; per quelli di Pisa, cfr. *Ordinamenta* del 1318, in GIOV. GENTILE, pp. 45-6, e Provvisione degli Anziani del 1357 in *Studi storici*, XVIII, pp. 226-27); per quelli del Piemonte, cfr GABOTTO, in *Arch. delle Scienze mediche*, vol. XXI, pp. 381 e ss. Per le altre regioni italiane, cfr. CHIAPPELLI, *Studi sulla medicina*, fasc. 8-9, pp. 635 e ss.

(1) SACCHETTI, novella 156.

(2) SER LAPO MAZZEI, *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV*, a cura di CESARE GUASTI, Firenze, Lemonnier, 1880, vol. II, p. 375 (per l'a. 1404).

(3) PERUZZI, *Storia del Commercio*, vol. I, p. 420.

(4) F. ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, appendice.

(5) PALMIERI, in *Atti e Memorie della Deputazione delle Provincie di Romagna*, 1911, p. 257.

(6) *Statuto*, 1314, rubr. 58 *b*, p. 50; e SACCHETTI, novella 173.

(7) Alcuni esempi sono riportati in CHIAPPELLI, nel *Giornale d'igiene*, vol. VII, pp. 638-39.

rose (1). Anche l'onorario per l'intervento chirurgico subiva oscillazioni secondo il cliente e l'entità dell'operazione. Per uaa operazione alla gola fatta nel 1353 a Bonifacio di Tommaso Peruzzi da maestro Alberto, venuto da Bologna e Firenze, furono spesi 60 fiorini d'oro (2).

Anche nelle condotte non sempre si pagavano stipendi fissi (3) ma venivano assegnati talvolta dei compensi « ad personam » pel bisogno di assicurarsi un determinato medico, come fu il caso di quel Filippo del maestro Taddeo da S. Miniato, chiamato a Volterra nel 1369 con lo stipendio di 300 fiorini d'oro all'anno (4). Il medico che accompagnò le milizie fiorentine nel 1260 nella guerra contro Siena riceveva lire 3 al giorno; e ogni chirurgo quaranta soldi (5).

Molte volte medici e farmacisti correvano pericolo di essere defraudati del loro compenso e perciò tanto a Firenze che a Pisa (6) erano soliti prendere pegni per farsi pagare (7). Per tutelarli contro eventuali frodi intervenne ufficialmente l'arte, la quale riconobbe valore di documenti pubblici, da meritar fede anche nei giudizi, alle loro scritture e ai loro libri privati, in cui fossero notate medicine o altri generi dell'arte dati ad ammalati (8).

---

(1) *Storie fiorentine*, rubr. 634.

(2) Cod. Riccard. 2417, cc. 13 e 79.

(3) A Venezia lo stipendio dei medici pubblici variava da 15 a 100 ducati d'oro, quello dei chirurghi da 20 a 130; a Pistoia medici e chirurghi percepivano uno stipendio oscillante fra 400 e 1000 lire all'anno; a Palermo fin dal secolo XIV si dava ai medici condotti intorno alle 50 once d'oro. Cfr. Guerra-Coppioli, in *Rivista di Storia critica delle scienze mediche*, III, 1912, p. 130.

(4) Guerra-Coppioli, op. cit,, pp. 133-34. Una tavola comparativa degli stipendi dei medici condotti in Piemonte avanti il 1500 è compilata dal Gabotto (*Archivio delle scienze mediche*, vol. XXI, p. 393); i salari delle condotte dal 1380 in poi sono in continuo aumento; questo è in rapporto con la popolazione, col diritto concesso o no ai medici di pretendere, oltre l'assegno fisso della condotta, compensi anche dai privati, col valore personale del medico, ecc.

(5) *Libro di Montaperti*, 10 maggio 1260, p. 9; cfr. Perrens, I, p. 475.

(6) Per Pisa, cfr. Brugaro, in *Studi storici*, XVIII, 1909, p. 227.

(7) Nel Piemonte giungevano perfino a rompere la ferma, a chiedere speciali guarentigie ai privati ed a Comuni, e perfino a rifiutarsi di scrivere la ricetta se prima non fossero pagati. Cfr. Gabotto, *Arch. per le scienze mediche*, 1897, vol. XXI, pp. 382-383.

(8) *Statuto*, 1314, rubr. 24, pp. 30-31; *Statuto*, 1349, rubr. 37, pp. 144-45. Era, del resto, una disposizione comune anche, p. es., alla Mercanzia (*Statuto* 24 ottobre 1318, rubr. 58, in AStFir., *Mercanzia*, n. 1). Vedi su ciò Davidsohn, *Gesch.* IV, 1, p. 271.

La dimora a Bologna o in altro centro di studi per frequentare i corsi di medicina, l' obbligo di procurarsi i libri per gli studi, l' aprire, una volta conseguita la laurea, un gabinetto, sia pur modesto, per consultazioni, farsi una clientela, tutto ciò richiedeva danaro e tempo. Questo ci spiega perchè i medici appartenessero alle famiglie più ricche di Firenze (1). L'opportunità di non perdere la clientela, a volte faticosamente acquistata, e di utilizzare libri di medicina e ferri chirurgici, che formavano un rispettabile capitale d' esercizio, suggeriva nel maggior numero dei casi ai figliuoli di abbracciare la professione paterna. E così l' arte medica si tramandava per generazioni nella medesima famiglia. Ma se questo era in armonia col tradizionalismo della vita medioevale (2), non ci deve far credere che la professione medica fosse rigidamente limitata a pochissime famiglie.

A differenza di quanto avveniva a Parma (3), a Padova (4), a Lucca (5), e a Milano nella quale città potevano essere am-

---

(1) Per la guerra di Montaperti Gianni medico « porte Domus » e Berardo medico prestano ciascuno L. 40 (Paoli, *Libro di Montaperti*, p. 60). Il fiorentino maestro Taddei Alberti, professore dell' arte fisica allo Studio di Bologna, lascia per testamento, nel 1293, alla figliuola Mina 1000 fiorini d' oro (*Miscellanea fiorentina d' erudizione*). Questo non vuol dire che le condizioni dei medici fossero sempre floride. A convincersene basta ricordare che molti medici erano debitori dell' arte (*Riforme* del 1385, rubr. I, pp. 321-22; del 1432, rubr. 2 e 3, pp. 431-2; del 1436, rubr. 1 e 2, pp. 445-46; del 1454, rubr. 7, p. 481). Sui debiti contratti dal maestro Cristofaro di Giorgio e dello speziale Bartolomeo di Ser Niccolao nel gennaio 1380 con la Mercanzia di Firenze, cfr. AStFir. *Mercanzia*, 14144, c. 55.

(2) Dal Cecchetti, (*La medicina a Venezia nel 1300*, pp. 23-26) che raccolse più di 100 nomi fra chirurghi e medici che nel 1300 lavoravano a Venezia, risulta che la professione veniva normalmente tramandata di padre in figlio e di zio in nipote.

(3) La famiglia Cappelluti di Parma dette in poco tempo Rolando, Iacopo, Rinaldo, Rolando *junior*, tutti e quattro medici (Affò, *Memorie degli scrittori parmigiani*, vol. I, p. 122; II, pp. 40, 266).

(4) La famiglia padovana di Niccolò da S. Sofia dette Marsilio, Giovanni, Galeazzo, Bartolommeo, fratelli tutti medici; e poi Guglielmo, figlio di Marsilio, medico dell' imperatore Sigismondo, Daniello, altro figlio di Marsilio, professore a Pavia e poi a Bologna, Galeazzo loro cugino, e Nicola, tutti medici rinnomati (De Renzi, *Storia della medicina*, vol. II, p. 389).

(5) Obizzo Lapo Carafantoni, medico, uno degli anziani di Lucca del 1387, il figlio Antonio, i nipoti Marco, Bartolomeo e Giovanni, in pronipote Antonio

messi al collegio medico solo quelli che erano nati in città o nel ducato da legittimo matrimonio, i cittadini veri e non quelli fatti per decreto e gli appartenenti a famiglia la cui nobiltà datasse da almeno 120 anni, — requisiti che quasi inevitabilmente, prima o poi, dovevano fare dei medici una vera e propria casta chiusa (1), — a Firenze non è infrequente d'incontrare nelle matricole nomi di medici figli di barbieri, di speziali, di ceraiuoli e anche di sellai. Nessun ostacolo legale, nessuna barriera, salvo la forza della tradizione, v' era, infatti, che impedisse l' ingresso nella classe medica. Unico requisito era possedere quel tanto di agiatezza che permettesse all'aspirante di seguire nella propria città o fuori un corso regolare di studi.

Speziali e spezierie. Farmacopee e ricettàri, il ricettario ufficiale fiorentino. Ricette per cucina, per toeletta, per colori.

È noto che in antico i medici preparavano anche le medicine e le spacciavano ai loro clienti (2). L'usanza continuò per qualche tempo nel M. E. (3). Spesso i medici abitavano in case circondate da orti, dove coltivavano le principali piante medicinali che occorrevano loro per l'esercizio professionale (4).

---

furono tutti medici rinomati. Cfr. ALFREDO CHITI, in *Bull. stor. pistoiese*, a. III, 1901, pp. 13 e ss. 17, 18. Da ricordare pure i chirurghi della famiglia Ponte e Gualtieri di Venezia, (CECCHETTI, in *Arch. veneto*, fasc. LI, passim), gli Ugo di Lucca (SARTI, vol. I, 1, pp. 450-59) i De Lido (MURATORI, *Scriptores*, volume XXIV, col. 1165-66). Su tutto ciò, cfr. CHIAPPELLI, *Giornale d'igiene*, 1885, vol. VII, pp. 802-803.

(1) *Statuta physicorum coll. Mediol.*, p. 11.

(2) CHIAPPELLI, in *Bullettino storico pistoiese*, 1924, fasc. I, p. 14.

(3) Il Breve pisano della curia dei mercanti del 1305 (rubr. 60, BONAINI, III, 39) fa obbligo ai medici « xiruppum et electuarium et confectiones et medicinas facientes et conficientes » di prepararli « bene et legaliter ». Vedi pure nello stesso senso il *Breve* del 1321 (BONAINI, III, 232).

(4) Per Venezia, ad esempio, abbondanti prove, hanno raccolte il MONTICOLO, *Capitolari*, I, 356, 357, 373, 378, e il CECCHETTI, *Medicina a Venezia*, 1886, pp. 26-27. Per Pistoia un esempio del 19 settembre 1373 è ricordato del CHIAPPELLI, in *Archivio stor. pistoiese*, 1924, fasc. I, p. 27, n. 2.

La mancanza di una netta distinzione fra l'attività prevalente del medico e quella subordinata e più dimessa del manipolatore di medicine, ci spiega perchè, mentre dei medici fiorentini ecclesiastici il più antico ricordo rimonta al 934 e di quelli laici al 1070, bisogna arrivare fino al 1211 per trovare il primo esempio d'un artigiano indicato espressamente col nome di speziale (1). E ciò spiega anche il troppo modesto numero degli speziali in confronto di quello dei medici (2) dalle origini della storia fiorentina fino all'anno delle matricole della nostra arte. Sarebbe però erroneo affermare che prima del principio del 200 lo spaccio delle droghe e delle spezie non avesse in Firenze raggiunto un'importanza tale da avere caratteri propri. Il grosso mortaio di marmo, alto trenta centimetri, ora al Museo nazionale di Firenze, che rimonta al principio del secolo XII e che doveva servire assai probabilmente per uno speziale, ci fa supporre una vera e propria piccola officina (3). Questo grosso mortaio e il pestello relativo, che abitualmente era sospeso per mezzo di una corda ad una specie di arco pieghevole fissato al soffitto onde sollevare l'operaio dalla grave fatica di sostenerlo, serviva per pestarvi le droghe e le spezie. Era questa un'operazione di tale importanza, che in alcune città, come p. es. a Venezia, i pestatori si organizzarono in un mestiere distinto dalla spezieria (4); e il pestatore fu rappresentato da Melozzo come insegna d'una spezieria (5). A Firenze dove il traffico non raggiunse mai quel-

---

(1) In un piccolo centro del contado fiorentino, il più remoto ricordo di uno speziale è del 1198 (DAVIDSOHN, *Storia*, I, 2, p. 1196).

(2) Ecco i nomi che fino al 1297 ci è stato possibile raccogliere: 1255, Gherardo di Gianni, speziale (L. PASSERINI, *Il Pretorio*, c. 6); 10 maggia 1260-1266, Bonfigliolo (*Libro di Montaperli*, cod. Riccard. 1878, c. 34; *Delizie eruditi*, VII, 218); 1268, Bonaxius (Magliab. cl. XXV, cod. 395, c. 60); 9 aprile 1294, Nuccio Cicalini e i figli Berto e Lorenzo (AStFir., *Pravvisioni*, IV, c. 2).

(3) Su ciò, cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, 2, pp. 1214-15.

(4) A Venezia il pestatore doveva essere iscritto presso i Giustizieri a somiglianza degli altri mestieri, secondo una deliberazione del 29 luglio 1325. Egli si obbligava a non accettare nuovo lavoro, se non dopo aver finito quello commessogli da altro speziale. Questo ci fa supporre che esercitasse un mestiere a sè. Per la peverata non poteva pestare altra spezie che buon pepe e « crocum non balneatum »; era tenuto a denunziare le frodi nella roba datagli a pestare (CECCHETTI, *Industrie di Venezia*, pp. 225-26).

(5) BENEDICENTI, I, 447-449.

l'importanza che ebbe a Venezia, dobbiamo immaginarci il pestatore di pepe nella stessa bottega farmaceutica che dava sulla via, circondato da scaffali su cui poggiavano i vasi di medicinali, da bilance, da lambicchi, da storte, da fornelli di vario genere, con ampi camini sotto i quali si preparavano le pozioni, gli elettuari, gli sciroppi, i giuleppi, le confetture, le delicatezze della tavola e della toeletta femminile.

Anche quando l' arte salutare si distinse nettamente dall'attività dei manipolatori di medicine, s' incontrano spesso in Firenze società costituite da medici e da speziali. Mentre Federico II, riordinando nel 1224 la scuola di Salerno, le aveva vietate, ed aveva proibito ai medici di tenere farmacie per conto proprio (1), e Napoli, Parma (2), Cremona (3), Venezia (4), Verona (5), Nizza (6), Pisa (7) avevano adottato quella norma, a Firenze invece gli Statuti della città (8) e dell'arte (9) ne riconoscevano la costituzione; autorizzavano gli speziali a tenere nelle loro botteghe medici per curare gli ammalati (10), permettevano ai medici di gestire per conto proprio spezierie nelle

---

(1) *Constitutiones regni utriusque Siciliae,* lib. III. tit. 46 : medicus non contrahat societatem cum confectionariis, nec ipse habebit propriam stationem.

(2) *Stat. com. Parmae,* 1347, lib. III, pp. 267-68.

(3) *Statuta speciariorum,* 1388, ed. Miglioli, *Corporazioni cremonesi,* p. 194.

(4) *Statuti dei medici e speziali* 1258, rubr. 4, in Monticolo, *Capitolari,* I, p. 146 ; e Cecchetti, *Industrie di Venezia,* p. 226. La proibizione fu rinnovata nel 1442 e nel 1480 (Bernardi, *Del sellegio medico chirurgico in Venezia,* p. 6).

(5) *Stat. Veronae,* lib. IV, cap. 173.

(6) *Stat. Niciae,* 1162, in *Mon. Hist. Patriae,* leg. Munic., vol. I, p. 180.

(7) *Breve mercatorum,* 1305, in Bonaini, III, 124, 128; *Breve mercatorum,* 1321, in Bonaini, III, pag. 288. Ma che verso la fine del '300 si contraessero società fra medici e speziali, risulta dal Corradi, *Antichi statuti,* p. 40 e dal Chiappelli, *Studi,* pp. 622-24, e *Medici e chirurgi,* pp. 23-24.

(8) *Statuto dei podestà,* 1325, lib. II, rub. 10 ; *Stat. pop. cit. Florentiae,* 1415, lib. IV, rubr. 54, vol. II, p. 203. La disposizione fu confermata più volte, anche posteriormente. Cfr. docc. del 5 settembre 1561, 21 aprile e 8 maggio 1562, 12 maggio 1564, in Cantini, *Legislazione toscana,* V, 108-10.

(9) « Spetiarii habentes vel non habentes medicos in aphotheca » *(Statuto,* 1314, rubr. 45, p. 46). « Apothecarius habens medicum » (*ibidem,* p. 46). « Bottegaio avente medico » (*Statuto,* 1314, rubr. 59, p. 51, rubr. 72 *a,* p. 187). Socio del medico Frosino era quell' aromatarius Tommaso, sepolto nella tomba di ser Salvi Dini il 20 settembre 1374 (*Detizie degli eruditi toscani,* vol. IX, p. 185).

(10) *Statuto* del 1314 e del 1349, l. cit. Ciò era rigorosamente proibito a Perugia (*Statuto,* 1378, rubr, 25, ed. Briganti, p. 18).

quali potevano ricevere, curare i clienti (1) e tenere a loro servizio anche degli speziali (2). Era però vietato l'accordo fra speziale e medico, in servizio o no presso una spezieria, per vendere alcune medicine e dividerne gl'incassi (3)

Tutto ciò, oltre che dagli statuti dell'arte nostra, è confermato anche dalle fonti letterarie. Il Boccaccio parla, infatti, d' un medico Simone, che « a bottega stava in Mercato vecchio alla insegna del mellone » (4), gli fa preparare un certo « beveraggio stillato », per il quale occorrevano degli « ingredienti » che egli avrebbe fatto portare alla sua « bottega » (5), e gli fa dire da Calandrino, che certe camere « non sono meno odorifere che siano i bossoli delle spezie della sua bottega, quando egli fa pestare il comino » (6). Il più antico ricordo do-

---

(1) « Sia lecito a ogni medico avente bottega, nella quale risegga per esercitare l'arte sua del medicare » (*Riforma* del 1352, rubr. 9, p. 238). Pei numerosi esempi di medici veneziani, fra cui degli ebrei, che nel '300 tenevano bottega da speziale, nelle quali medicavano o davano consulti, cfr. CECCHETTI, *La medicina a Venezia*, p. 11 e MONTICOLO, *Capitolari*, I, pp. 147 e 385.

(2) « Nullus medicus audeat tenere aliquem spetiarium in sua apotheca non solventem impositas et factiones artis, vel non jurantem arti pradicte. Et etiam nullus spetiarius presummat in sua apotheca tenere aliquem medicum, qui non juraverit huic arti, et impositas sibi factiones et impositas non solverit » (*Statuto*, 1314, rubr. 59, p. 51). Anche a Pisa incontriamo « spetiarii medicorum », i quali non possono vendere, secondo gli ordinamenti del 1318, più di quanto vendono gli altri speziali (cfr. GIOV. GENTILE, pp. 43, 48; e BRUGARO, in *Studi storici*, vol. XVIII, 1909, pp. 215-16). Anche a Lucca il fisico Cello quondam Lamberti promette allo speziale Bonturo q. Deodati di tenerlo per tre anni nella sua bottega per curare gl' infermi « et ibi etiam facere fieri medicinae omnes » (doc. del 1296, cit. in BINI, *I Lucchesi a Venezia*, p. 115).

(3) *Statuto*, 1343, rubr. 72, p. 187. Ugualmente a Parma, dove « dolus et machinatio propter lucrum plerunque committitur in medicinis non necessariis aegrotantibus exhibendis » (*Statuta Com. Parmae*, 1347, p. 267); a Nizza, salvo però il caso che una spezieria fosse sfornita dei farmachi necessari (*Mon. Hist Patriae*, legg. Municip. I, 180); a Venezia (doc. del 4 giugno 1293, in MONTICOLO, *Capitol.*, I, p. 283, doc. 28); a Como (*Statuto degli speziali*, 1514, p. 165). A Pisa era lecito stare nella bottega dello speziale solo al medico incaricato ogni giorno « pro videndo seu iudicando aliquam orinam vel orinas » (BONAINI, III, 124), disposizione spesso violata, come dimostrano gli esempi raccolti dal BRUGARO, *Studi storici*, XX, 421 e note.

(4) *Decamerone*, giornata VIII, nov. 3, vol. II, p. 266.

(5) *Ibidem*, p. 267.

(6) *Ibidem*, nov. 9, vol. II, pag. 231. Cfr. pure SACCHETTI, nov. 155, II, p. 339. Anche in altre città i medici preparevano droghe e medicine. Il

cumentato che si conosca di una società fra medici e speziali rimonta al 1279, in cui un fisico e un chirurgo si uniscono per curare gli ammalati in una bottega comune, e per spacciare le medicine (1). Nel 1324 un magister Datillus da Roma esercitava l' arte salutare con lo speziale ser Cambio Lapi in Oltrarno (2). Società fra medici e speziali erano permesse pure a Siena (3), a Pistoia (4), a Lucca (5), a Bologna (6), a Ferrara (7). Come a Venezia così anche a Firenze gli speziali non potevano medicare e curar feriti, nè potevano dare « medicinam solutivam » senza il consenso del medico (8), nè mescolare negli antidoti polvere rossa di Alessandria che si poteva invece adoperare senza il consenso del medico solo nei confetti per conviti (9), nè fare sostituzioni di medicinali, « ponere quid pro

---

maestro Goffredo Isnardi, medico del Papa Giovanni XXII, è chiamato « ypotecarius » (MASINI, *Archiatri pontifici*, vol. I, pp. 52 e 165); Il medico Santi da Formelle, chirurgo a Nepi, ha anche una spezieria (S. LEVI, *Il Diario nepesino di A. Lotieri dei Pisano*, in *Arch. della Soc. Rom. di Storia patria*, vol. VII, fasc. 1-2, pp. 137-31). Così pure a Revello in Piemonte (MALACARNE, *Memorie di medici piemontesi*, p. 133); a Montepescali (GROTTANELLI, *Studi storici sulla Maremma toscana*, vol. II, pp. 18-19); a Pisa (*Breve mercatorum* del 1279-'305 in BONAINI, III, 39, e L. TANFANI, *Notizie di artisti pisani*, Pisa, p. 429), ecc.

(1) DAVIDSOHN, *Gesch.*, IV, 2, p. 159.

(2) *Ibidem.*

(3) *Statuto della Mercanzia*, 1342-43, lib. III, rubr. 18 e 19, pagine 133-34.

(4) CHIAPPELLI, in *Arch. storico pistoiese*, 1924, fasc. I, pp. 28-9. Ma era più frequente il caso che il medico si « allogasse » presso uno speziale, con stipendio variabile da L. 60 a 70 all' anno.

(5) Su tre esempi di società fra medici e speziali lucchesi nella seconda metà del '300 e sui patti stipulati, cfr. *Rivista di Storia critica delle scienze mediche*, vol. IV, 1921, pp. 123-24.

(6) SARTI, *De claris archigymn. professoribus*, vol. I, 1, pp. 463-64; *Statuto dello studio fiorentino*, prefazione del MORELLI, p. 32.

(7) CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*, p. 404.

(8) *Statuto*, 1314, rubr. p. 46; *Statuto*, 1349, rubr. 59, p. 180; *Statuta pop. viv. Flor.* 1415, lib. IV, rubr. 44 e 54; vol. II, pp. 46, 203. A Venezia l' apothecarius non poteva « medicare vel medicinam aliquam alicui dare vel potionem sine consilio medici »). *Capitol. degli spezidli*, 1258, MONTICOLO, vol. I, p. 148; cfr. anche p. 161). Lo stesso divieto veniva fatto agli speziali di Pisa per la triaca, i mitridati e gli altri elettuari. (*Statuti degli speziali*, 1492, ed. VICO, cap. 3, p. 15). di Como *Statuta aromatariorum*, 1514, p. 170).

(9) *Statuto*, 1314, rubr. 44, p. 46; *Statuto*, 1349, rubr. 59, p. 180. A Venezia secondo la « Promessione di maleficio » del 1181, chi somministrava beveraggio o cibo che producesse le morte o facesse perdere l' intelletto era bruciato

quo » specialmente adoperare il miele come surrogato dello zucchero (1).

---

o appiccato o era condannato all' esoculazione o al taglio di una o di due mani (E. Teza, *La carta di promissione del doge Orio Malipiero,* 1181, Bologna, 1863). Il capitolare dei medici del 1258 vietava di spacciare tonici e altre sostanze nocive ; quello degli speziali di dare o fare ingoiare « aliquam medicinam venenosam seu abortivam » e proibiva l' acqnisto di tossici in piccole quantità, soprattutto l' « horribile nomen resegalis ». Per tutto ciò, cfr. Cecchetti, *Medicina a Venezia,* pp. 59-60, e Monticolo, *Capitol.* I, 161. Pel Piemonte cfr. Gabotto, in *Archivio delle scienze mediche,* vol. XXI, p. 386 ; per Genova, dove si potevano vendere, senza ricetta del medico alcune pillole « totaliter periculo carentes » cfr. *Statuta coll. medicor.,* 1481, cap. 15, in Isnardi, p. 328.

(1) *Statuto,* 1349, rubr. 56, p. 179. Per Siena, cfr. *Statuto,* cap. 9 e 10; per Palermo, cfr. *Statuto dei medici e speziali,* capp. 1 e 12.

(continua)

NOTE E RICORDI

Istituto di Clinica chirurgica generale della R. Università di Siena
(Direttore : Prof. Giuseppe Bolognesi)

Le condizioni dell' Ospedale di Santa Maria della Croce in Montalcino durante il governo del Granduca di Toscana

Dott. R. REDI
Assistente

Lo sbilancio amministrativo dello Spedale di Santa Maria della Croce in Montalcino, esistente sulla fine del secolo XVIII ed in special modo nell'anno 1789, epoca della severa inchiesta del Senatore Gianni, uomo certamente competentissimo in questo genere di amministrazioni, ma forse non troppo nelle grazie del Granduca Leopoldo I, se di per sè stesso rappresentava un peggioramento rispetto alle condizioni di grande ricchezza in cui detto Ospedale si trovava all'epoca della sua fondazione e negli anni successivi, era tuttavia preferibile allo stato disastroso in cui versavano i 37 Ospedali esistenti allora nel Granducato di Tosca-

na. Racconta lo Zobi (1) che il solo Ospedale di S. Maria Nuova a Firenze, aveva un disavanzo annuo di Scudi 10.000, sebbene le sue rendite patrimoniali ascendessero a Scudi 78.000, frutto di un capitale di circa 2.300.000 Scudi. A questo disavanzo vanno aggiunti 26.000 Scudi all'anno per titolo di vitalizi passivi fino alla loro estinzione. Il Gianni non additava altro plausibile compenso che di diminuire le spese amministrative ed aumentare le risorse ordinarie: ad un certo punto di una sua Memoria su tale argometo egli scrive: «........ a me pare che tutto il negozio si faccia consistere nel trovare assegnamenti per lo Spedale (parla di S. Maria Nuova), e non già nell'esaminare la sua costituzione la sua montatura, o quella che potesse meglio convenirgli; e so che ordinariamente per il più facile compenso, quando simili aziende si trovano alle strette, si propone al Granduca di ricorrere alla Depositeria, e sotto nome di imprestiti o sussidi si fanno erogazioni grandiose, credendo sempre di aver rimediato, ma intanto ascendono a somme considerabilissime le pecunie dedicate a questa sorte di soccorsi; e senza esaminare di quale utilità sieno state, bisogna confessare che tutte hanno prodotto l'effetto di diminuire quell'Erario che si nutrisce delle pubbliche imposte, nel tempo stesso che il Granduca ha diminuite e vorrebbe diminuire di più le imposizioni medesime; sicchè conviene di fargli sapere che non possono andare insieme le di lui buone intenzioni verso gli oggetti grandi e generali delle imposizioni, con i progetti di supplire per mezzo dell'Erario agli eventuali disastri di certi stabilimenti, che col tempo e con l'economia possono mettersi in piedi, o respettivamente mantenersi in buono stato ».

Non è chi non veda come queste parole di circa un secolo e mezzo fa, potrebbero essere molto acconciamente ricordate a coloro che oggi, volenti o nolenti, navigano nel *mare magnum* delle amministrazioni ospitaliere.

Ma il saggio Senatore Gianni, la cui voce, dice lo Zobi, « arrivava fiacca alle orecchie del Granduca, perchè doveva passare per organi intermedi, cospiranti a disperderla », accennò nella sua Memoria anche ad una questione morale, che, naturalmente, produceva i suoi effetti anche nel campo economico; egli stigmatizzò, specie per gli Ospedali di provincia, i Conservatori che questi Ospedali mantenevano, perchè — egli diceva — che le doti a cui le alunne avevano diritto, chiamavano le ragazze al Conservatorio ed al matrimonio, e così i poveri più che la donna la dote sposavano, moltiplicando in tal modo le persone che poi l'Ospedale stesso avrebbero sfruttato. Non solo; ma ad un certo punto egli dice: «....... poichè ordinariamente negli Spedali le spese per i malati importano

(1) Zobi — Storia Civile della Toscana. Firenze, Luigi Molini, 1850.

quanto quelle dei sani impiegati nell'Amministrazione e servizio, e tutto il di più non occorre dirlo, perchè questa idea rotta basta a formare argomento e tirare le conseguenze ».

Si potrebbe credere però che ciò si addicesse sopratutto ai grandi Ospedali e in special modo all' Ospedale di S. Maria Nuova a Firenze; invece non è così poichè precisamente nel 1788 noi troviamo che l' Ospedale di S. Maria della Croce in Montalcino disponeva di ben 17 impiegati fra Rettore, Rettrice, Camarlingo, Cappellani, Medici, Maestre, Provvisionieri ecc. ecc., con un totale di Scudi 616 l'anno a cui bisogna aggiungere le spese occorrenti per il mantenimento di gran parte di questi impiegati e soprattutto delle alunne del Conservatorio le quali all'atto del matrimonio percepivano una dote di Scudi 30 indistintamente. Se le condizioni economiche di questo, come pure di altri Ospedali, erano molto precarie, non migliori certo erano le condizioni morali in cui tale Istituto si trovava. Che quello dei Medici e dei Cerusici fosse considerato come uno dei minori servigi Ospitalieri, non è cosa nuova per quell'epoca ed io già ne accennai in una mia memoria riguardo all' Ospedale di S. Maria della Scala, pubblicata nel 1926 (1).

Nell' Ospedale di S. Maria della Croce, sempre nel 1788, esisteva un Cerusico curante, laureato in Medicina, il quale percepiva 12 Scudi all' anno ed era di nomina Rettoriale, ed un Cerusico infermiere, il quale, sebbene avesse oneri e responsabilità, nonchè stipendio (108 Scudi all'anno) maggiori del Cerusico curante, non era affatto laureato e bastava che fosse « pratico e versato nell'Arte Cerusica ». Tale signor Infermiere, non si degnava di farsi nominare da un Rettore qualunque, ma alla pari del Rettore e del Computista, veniva eletto da S. A. R. Ancora peggio se la passava il Medico il quale percepiva Scudi 5 all' anno in luogo di Staia 12 di grano che per il passato l'Amministrazione gli concedeva a titolo di pagamento: anche questo povero rappresentante di Esculapio per poter segnare qualche grammo di cassia o di giulebbo doveva chiedere il beneplacito ai vari Spedalieri, Infermieri, Cappellani e via dicendo, innalzando così sempre di più il grande prestigio che i medici e tanto peggio i Cerusici godevano in quel tempo!

Si potrebbe credere anche che lo scopo maggiore, diciamo così, dell' Opera Pia fosse, anzichè nell' assistenza dei malati, nella conservazione del capitale e nella educazione delle alunne del Conservatorio, vale a dire di quelle fanciulle « . . . . che in età pericolosa o per la perdita o per la miseria o per l' impotenza dei genitori, sono rimaste senza asilo e custodia ed esigono quindi i più efficaci provvedimenti e le prime

---

(1) R. Redi — Medici e Cerusici dell' Ospedale di S. Maria della Scala in Siena sulla metà del Sec. XVIII, Accad. dei Fisiocritici, 18-12-25 - S. Bernardino 1926.

cure della Pietà Pubblica »; ma anche questa ipotesi deve cadere se si considera una memoria esistente nella Biblioteca Comunale di Montalcino (1), la quale ci mostra che se la Pietà Pubblica molto si commuoveva sulla sorte di queste povere ragazze, esse trovavano modo di non si abbandonare completamente alla tristezza e alla disperazione. Infatti un certo Rettore Canali, dovette emanare severissime disposizioni circa le alunne del Conservatorio. Niente di grave: ma dalle finestre si amoreggiava, si facevano veglie con uomini e nel Carnevale si ballava tutta la notte; dalle severe proibizioni della Rettrice poi, sembra anche che gli scolli delle fanciulle non fossero davvero inferiori a quelli dei tempi nostri.

Per riguardo al servizio chirurgico e medico dell'Ospedale stesso, io non farò delle critiche ai mezzi e alle cognizioni terapeutiche di quell' epoca, perchè tale critica rifugge dall'indole della presente memoria. In un manoscritto concernente i Regolamenti interni di detto Ospedale nel 1788, manoscritto che giace nell' Archivio dell' Ospedale stesso, noi troviamo elencati dei medicamenti segnati a parte, perchè più difficili e più costosi, per esempio: « digestioni per più giorni a cenere calda, infusioni a leggero fuoco, decozioni di carni diverse, di salsapariglia, perfino di vipera, le quali costavano fino a soldi 40 l' una ». Quello che risulta però dall' osservazione di questo manoscritto-regolamento, è che ad ogni periodo si trovano delle frasi da cui si deduce come il personale tutto speculasse e commerciasse sui medicinali, sui cibi e sugli effetti d'uso dei pazienti.

Particolari di tecnica chirurgica non ne troviamo, ma in un articolo si prescrive tassativamente che in caso di operazione il Cerusico Infermiere dovesse consultarsi col Cerusico curante e, ove non si fossero trovati d' accordo sul da farsi, era obbligo interpellare anche il Medico: la maggioranza dei pareri concordi sarebbe stata quella che avrebbe illuminata la via. Le condizioni in cui si trovavano le infermerie che, dal 1750 al 1790 sembra oscillassero fra 20 e 40 letti ciascuna, non erano certo delle migliori, perchè noi troviamo delle note riguardanti l' igiene e la pulizia di esse che si esprimono in termini assai illustrativi. Il Rettore Canali trovò che i letti erano sporchi in maniera disdicevole, che i materassi erano quasi vuoti, che bisognava riacquistare quasi tutte le scodelle di cui erano mancanti i malati e che mancavano perfino i cucchiai, le forchette e i tovaglioli: a questo aggiungasi che le diete erano assai scarse per gli ammalati, in quanto che la prima dieta comportava una scodella di minestra ed un uovo, la quarta, che era la massima, non

(1) Libro di Memorie dall' origine delli Spedali di Montalcino in Toscana. Manoscritto intorno al 1749. Bibliot. Com. Montalcino.

passava che 6 oncie di pane, una scodella di minestra, 3 oncie di carne, e una libbra di vino annacquato. Ma allora, come spiegare la distinta stampata dei vitti, in cui si trovano elencati in uscita dal Dispensiere generi come il riso, i legumi, i polli, il cacio, le noci, le uve secche, i fichiasciutti, il pesce, il salmone e perfino il caviale e il vino scelto da tavola? Certamente tutte queste buone cose erano per le povere alunne del Conservatorio: ma nell'assegnazione giornaliera del vitto di queste, troviamo ben poco di tali generi, e quindi per esclusione è evidente che tutto questo ben di Dio finiva nei capaci stomaci degli impiegati.

Tutto ciò corrispondeva perfettamente alla politica incerta, verso le Opere Pie e le cose ecclesiastiche (termini strettamente legati fra di loro), che il Governo del Granduca Leopoldo I° era costretto ad adottare, specialmente per via del Papato, retto allora da Papa Pio VI Braschi. Leopoldo I° e Pio VI° non potevano trovarsi d'accordo perchè mentre l'uno tendeva a creare nella Toscana un Granducato forte e indipendente, cercando colle sue grandi opere di cattivarsi l'animo dei sudditi, l'altro cercava di frenare l'azione dei Principi contro i privilegi ecclesiastici, ed in ciò specialmente consigliato dai Domenicani e dai Gesuiti molto forti allora in Toscana. Tanto più poi Pio VI° doveva diffidare del Granduca Leopoldo, in quanto Monsignor Scipione Ricci, Vescovo di Pistoia, tentò col Concilio del 1786 di sottrarre la Chiesa Toscana alle dipendenze di Roma. Perchè bisogna ammettere che la poca sorveglianza del Granduca Leopoldo sulle Opere Pie avesse appunto una causa politica, in quanto che noi troviamo che in quel tempo furono fatte le più grandi opere cho mai in Toscana siano state compiute: basterà ricordare le strade Leopoldine e le bonifiche della Chiana e delle Maremme. Intendo dire che se il Granduca Leopoldo avesse potuto collaborare più amichevolmente colle Autorità Ecclesiastiche avrebbe portato certamente nelle pericolanti e farraginose Amministrazioni Ospitaliere di quel tempo, la nota retta, ferma e sagace che seppe portare in altri atti del suo Governo.

Arturo Castiglioni — *Storia della Medicina.* — Milano, Soc. Ed. *Unitas,* 1927 p. 950, con 389 figure (L. 120).

Dobbiamo essere grati ad *Arturo Castiglioni,* ed applaudirlo per avere arricchito la letteratura medica italiana di questo bel libro di storia della medicina, che da tanto tempo si desiderava.

Il libro è diviso in venti capitoli, a ciascuno dei quali il C. fa precedere alcune pagine di visione complessiva, che pongono in relazione lo stato della medicina in quel determinato periodo, coll'ambiente religioso, culturale, sociale e che riassumono i caratteri peculiari della dottrina medica in quel periodo stesso. Colto nelle lingue, appassionato raccoglitore di libri e di rappresentazioni artistiche di cose mediche, il C. pone sotto gli occhi dei lettori copiosi indici bibliografici, ad eventuale illustrazione di argomenti (per i limiti che si è imposto nello svolgimento dell'opera) menò espressamente trattati, o solo accennati nel testo, che viene poi anche riccamente abbellito da svariate illustrazioni pertinenti alla medicina, e da ritratti.

Prima però di addentrarsi in codesta trattazione particolareggiata, l' A. ci offre un ispirato capitolo *sul pensiero medico nella sua evoluzione storica,* col quale egli pone la medicina al posto che le conviene nelle cose umane, in relazione indissolubile colla religione, colla filosofia, coll'arte: importante così nella storia universale come in quella nazionale, e nella *patologia storica;* maestra e foriera di nuovi adattamenti a protezione e miglioramento della stirpe.

I primi capitoli del libro sono dedicati a quella medicina antichissima, che precisamente non si aveva nei libri antichi, cui mancava la guida delle più recenti ricerche nella preistoria.

Nella quale preistoria, osserva, la medicina doveva iniziarsi colla protezione del neonato, della femmina che partoriva, del ferito, con atti che potevano essere comuni così ai bruti come ai primi uomini comparsi sulla terra.

In terreni meno ipotetici, colla scorta del codice di Hammurabi, delle tavolette cuneiformi, del papiro illustrato dallo Ebers, egli tratta in rapida ma suggestiva sintesi della medicina teurgica ed empirica assiro-babilonese, e di quella antica Egiziana, fusione della medicina naturalistica venuta dall'Africa, e di quella mistica importata dall'Oriente, colla formazione di una casta medica organizzata e la formulazione di una legislazione igienica. Da questa si passa insensibilmente alla medicina del popolo d'Israele, ove il pensiero medico è dominato dal concetto monoteistico e le leggi iniziatiche altrove riservate ai sacerdoti si estendono alla collettività. Tale medicina è meno pura nella concezione Talmudica, ove affiorano le vetuste pratiche demoniache, e si infiltra la medicina greca.

Passando alla Persia, egli trova in quella medicina mitologica delle affinità che lasciano supporre sia passata nella America vetusta, per tappe attraverso gli arcipelaghi oceanici, offrendoci nella medicina e chirurgia degli Atzechi pratiche parallele a quelle di popoli dell'estremo Oriente.

Nell'India la medicina fu empirica, e di poi sacerdotale e magica, lasciando posto ad un ulteriore sviluppo pratico nella farmacologia e nella chirurgia. Nella Cina antichissima spicca una perfezione delle ricerche, cristallizzata poi e stilizzata nella adorazione delle cose tradizionali: dogmatismo che la fa rifuggire dall'osservazione anatomica e dall'esperimento.

Tale corsa sul terreno, per quanto meno fido, delle civiltà orientali antichissime, permette affermare che la medicina dell' antica Grecia non è autoctona, ma con orientamento che nelle civiltà precedenti erano soltanto germi nascosti, con ricerche svincolate dal culto, con quella critica eminentemente ellenica per cui la medicina diventa arte e scienza ad un tempo, non disgiungibile dalla filosofia.

La medicina, prima empirica con Omero, diventa più tardi ancora mistica e sacerdotale. E si trovano dapprima medici liberi, poi obbligati a curare gratuitamente i poveri, medici militari, periodeuti, e ove questi prendono stanza nascono le prime scuole mediche, quali quelle di Cirene e di Cotrone, che sono pure centri di studi filosofici.

Dopo la medicina utilitaria nasce quella fondata sul ragionamento critico. I primi filosofi erano medici, biologi, che passarono dalla considerazione dell'individuo a quella del cosmos.

Impossibile seguire l'A. nella sua esposizione della evoluzione medica dai tempi di Chirone e di Asclepio giù attraverso le scuole Jonica con Talete, Italica con Pitagora, ed Alcmeone da Crotone, il cui libro *sulla natura* fu fondamento della medicina Ippocratica, fondata questa a Cos vicino bensì ad un santuario di Asclepio (onde Asclepiadi furono detti sacerdoti e medici), ma che si fondava sulla osservazione diretta e non già sulla magica. Nel giuramento di Ippocrate abbiamo veramente la prima codificazione professionale. Dal periodo aureo della medicina greca, ippocratica, con Aristotele, si passa al periodo Alessandrino con Erofilo anatomico, Erasistrato fisiologo e patologo.

La catastrofe politica in cui si sommerse l'indipendenza dell'Egitto fece di Roma il centro della coltura di quel tempo, fondendo le primitive dottrine Etrusche (forse di provenienza caldaica?) colle Elleniche. E fiorirono Galeno, Celso, ecc.

Ma tra epidemie, terremoti, pestilenze, l'astro di Roma pagana impallidisce, e preparato da una sensibilità mistica, progredisce il Cristianesimo con cui ai medici subentrano i Santi guaritori.

La cultura intanto passa a Costantinopoli, ove il nuovo indirizzo si afferma colla apertura di nosocomi; fino a che nuovi terremoti e pestilenze segnano la decadenza della medicina bizantina ed il sorgere di quella Araba, figlia delle scuole ellenizzanti siriache e persiane di Teheran e di Bagdad, madre delle occidentali di Cordova e Toledo

Parallelamente vive la medicina conventuale o monastica da Montecassino (Cassiodoro, S. Benedetto) alla Irlanda (S. Colombano), per sfociare poi in Salerno, la cui scuola fu dapprima monastica, e poi laica.

E siamo così al sec. XIII, nel quale una corrente culturale dalla Sicilia e dall'Italia meridionale risale la penisola, in cui sorgono le Università (Padova, Bologna), e passa in Francia (Lanfranco) ed in Inghilterra.

Illuminarono di loro dottrina quel periodo Arnaldo da Villanova, Alberto Magno, Ruggero Bacone. La peste del '300 ed altre epidemie suggerirono la letteratura, che tratta di tali morbi, ed i successivi *trattati di sanità*. Ad un tempo progrediva l'anatomia con M. A. Dalla Torre, Leonardo, Achillini, Benedetti.

Non dimentica l'A., prima di lasciare il Medio Evo, di farci assistere alla fabbricazione della teriaca, ed al toccamento delle scrofole per parte dei re di Francia e d'Inghilterra mentre ancora ci presenta gli ospedali, sorgenti in varie parti d' Europa; per introdurci quindi nel suntuoso *Rinascimento*, maestro di critica ed esperienza, co' suoi grandi anatomici, come Berengario Carpense, Vesalio, Falloppia, e gli scopritori e illustratori della circolazione del sangue, Cesalpino, Harvey, e le nuove concezioni patologiche; e l'insofferenza di Paracelso verso rispettate tradizioni; ed il dilagare della sifilide; e la chirurgia di Vigo, Mariano, dalla Croce, ecc.

Nel seicento col suo indirizzo scientifico sperimentale, colle sue Accademie, troppi nomi dovremmo raccogliere dalle dense pagine che li illustrano: Galileo, Descartes, Fr. Bacone, Malpighi, Valsalva, de Graaf, e tanti altri.

E poi le opposte scuole degli iatromeccanici, con Santorio, Borelli, e dei iatrochimici con van Helmont, de la Boe Silvio, ecc.

E Sydenham che al bagaglio umanistico degli splendidi predecessori vorrebbe opporre la sola lettura del *Don Chisciotte!*

Son quelli gli anni di Baglivi, Lancisi, Ramazzini (i cui nomi rappresentano per noi dei programmi) e di Colle, colla trasfusione del sangue.

Il '700 ci porta dalla medicina sistematica alla concezione anatomo-patologica, e ci domina coi nomi di Galvani, Volta, Linneo, Fontana, Stahl, Mesmer, Rasori, *Morgagni*! E vengono ancora Mascagni, Scarpa, Hunter anatomici, e Haller, Spallanzani, Bichat fisiologi, e medici quali Boerhaave, van Swieten; e deposto il coltello anatomico ricompaiono in veste chirurgica Scarpa, gli Hunter, e Flaiani, ed ostetrici, ed oculisti; e psichiatri quali Chiarugi e Pinel; e l'immortale Jenner.

Il sec. XIX, con indirizzo Biologico e concezione materialistica, si inaugura con Darwin, Amici, Magendie, Helmolz. E ci vengono presentati avvicinandoli, i nomi di Cruveilhier, di Agostino Bassi, di Virchow; ed i clinici medici quali Broussais, Laennec, Bufalini; e chirurghi come Andrea Vaccà Berlinghieri, Nelaton, Dupuytren, Palasciano, Vanzetti, Larghi, Bottini, Lister. E seguono varie branche speciali, coi nomi che le illustrano e che sono di ieri: Charcot, Lombroso, Semmelweis ed altri, ed altri, che storici della medicina, quali Le Clerc, De Renzi, Puccinotti hanno cominciato a raccogliere, illustrare, tramandare.

Coraggiosamente ed opportunamente il Castiglioni non si arresta nel timore di offendere idoli viventi: egli vuole arrivare fino ai giorni nostri, fino ad oggi, seguendo la attuale evoluzione, dalla concezione microbiologica al neoippocratismo. E mette in evidenza il lavoro molteplice, in alcuni aspetti con parvenze paradossali, per cui mentre da una parte la grande divisione del lavoro, spinge molti medici ad isolarsi nelle vieppiù numerose specialità, dall'altra la medicina

va penetrando ognor più nella vita individuale e sociale allacciandosi colle altre scienze, ed il medico-clinico ritorna al concetto ippocratico *di guarire* non solo un organo, ma individuo e collettività.

Non so se sarò riuscito, con codesti saltuari accenni, a dare un'idea del concetto e della mole di contenuto del libro la cui consultazione è resa facile e pratica da copiosi indici di nomi e di cose; e che dovrebbe, che dovrà trovarsi nella biblioteca di ogni buon medico italiano.

D. G.

FEDELI C. — *Giuseppe Zambeccari, lettera sulle separazioni.* — Pisa, Mariotti Pacini, 1927.

Il Prof. Fedeli, continuando ad illustrare l'Università Pisana ed i suoi professori, pubblica una lettera di uno tra i più illustri di questi, di Giuseppe Zambeccari, sulle cui opere egli già aveva avuto occasione ripetutamente di scrivere tempo fa. L'importanza principale di questa lettera che per la prima volta viene pubblicata è data dal fatto che in essa è riassunta fedelmente la Dottrina di Lorenzo Bellini, sulle *separazioni,* o secrezioni come oggi si dice, considerate dal punto di vista degli iatromeccanici, alla cui Scuola lo Zambeccari apparteneva.

La lettera porta delle utili annotazioni letterarie fatte dal Prof. Fedeli per maggiore chiarezza, ma non v'ha dubbio che se egli avesse voluto corredarla di un vero commento critico, come era stato suo primo pensiero, la pubblicazione sarebbe stata più importante ed avrebbe destato maggiore attrattiva, poichè non molti saranno coloro che si attarderanno a studiarla intimamente, per vincere l'oscurità sua in molti punti. E che ciò non sia stato fatto ancor più ci rincresce perchè nessuno meglio del Prof. Fedeli sarebbe stato in grado di farlo.

Siamo invece perfettamente d'accordo con l'illustre professore nell'esprimere il voto che si voglia presto provvedere alla pubblicazione di quanto resta dei manoscritti accertati dello Zambeccari, la cui opera, dopo le recenti pubblicazioni in proposito anche di altri autori si rivela ogni giorno più meritevole di studio e di conoscenza ed il cui nome appare sempre più degno di larga rinomanza.

A. CORSINI

GIOVANNI ASTEGIANO — « *Sulla Vita e le Opere di Tommaso da Ravenna* ».

Di Tommaso da Ravenna, medico fra i più illustri del XVI° secolo, parla in una Memoria Giovanni Astegiano.

L'Autore, indagando sulle varie opere di contemporanei e di studiosi dei secoli successivi, ci fa conoscere la vita e la produzione veramente scientifica dell'illustre medico e filologo, come amava chiamarsi, vita che per un certo periodo di tempo fu intimamente legata a quella di un valoroso condottiero, il Conte Guido Rangoni di Modena, di cui Tommaso fu medico per circa otto anni.

Passato questo periodo, che fu il più travagliato e avventuroso, Tommaso potè dedicarsi con maggiore ardore ai suoi studî, sia medici che letterari, e pub-

blicare numerose memorie e trattati, dei quali il più importante fu il Libro sul modo di prolungare la vita dell'uomo oltre i 70 anni ».

Questo libro scritto da principio in lingua latina, come la massima parte delle pubblicazioni del Ravennate, ebbe ripetute edizioni l'ultima delle quali in volgare, tradotta appunto da Tommaso negli ultimi anni della sua vita e dedicata al Doge di Venezia Sebastiano Veniero.

Oltrechè scienziato Tommaso da Ravenna fu mecenate e filantropo nel più ampio senso della parola. A Padova, dove dimorò alcun tempo, ampliò una casa di sua proprietà facendone un pensionario per studenti, fornito di mezzi di sussistenza e di buoni insegnanti. A Venezia fece ricostruire e decorare a sue spese la Chiesa di S. Giuliano nella quale lavorò un celebre artista di quell'epoca, il Sansovino, che vi lasciò la più bella statua del medico ravennate. Alessandro Vittoria e Matteo dalla Fede, artisti insuperabili nell'arte della medaglia, ci lasciarono varie effigie dell'uomo illustre, che cercò di beneficare i suoi concittadini con consigli igienici e con norme per combattere il male venereo. Tommaso può, in certo qual modo, definirsi il precursore dell'igiene. Scoppiata in Venezia la pestilenza nel 1574, dopo le grandi feste fatte per la venuta del Re di Francia. si prodigò in cure e consigli ai suoi concittadini e, sentendosi venir meno le forze, dettò un testamento che coronò la sua opera di benemerito dell'umanità.

La morte lo colse circa tre anni dopo, e precisamente il 10 Settembre 1577, nell'età di 84 anni e un mese.

La Memoria è interessante pure per le numerose notizie storiche e per la narrazione dei varî avvenimenti dei quali fu in gran parte attore e spettatore l'illustre medico ravennate.

G. Verità

Domenico Barduzzi. — *Manuale di Storia della Medicina.* Vol. II. — *Storia della Medicina dal secolo XVIII fino a tutto il sec. XIX.* — S. T. E. N. Torino 1927.

É uscito di questi giorni l'atteso secondo volume del *Manuale,* sotto il nome caro e venerato del nostro Presidente onorario. Come lo indica la designazione di *manuale,* il libro non mira a dare una critica storica minuta della Medicina in questi due ultimi secoli; ma vuole semplicemente segnalare agli studenti le pietre migliari, per cui possono orientarsi nella via, che riescirà loro tanto più interessante, quanto meglio esplorata. Avvertito pertanto come la divisione per secoli sia semplicemente scolastica, poichè gli stessi nomi possono stare a cavallo di due secoli, l'Autore riassume per capitoli (ed anche qui la divisione è scolastica perchè, non impiccioliti nella specializzazione odierna, gli stessi grandi nomi compaiono nelle scienze naturali, nella Anatomia, nella Chirurgia o nella Medicina) riassume per capitoli intitolati dai vari rami delle scienze mediche, l'attività del secolo preso a studiare. E fatto il loro posto ai nomi stranieri, rivendica le glorie italiane, spesso seme di quelle estere, quali Spallanzani, Valsalva, Mascagni, Bassi. Malpighi, Morgagni, Palletta ecc, ecc. E così si seguono per citarne pochissimi, i nomi di Moscati, Flajani, Scarpa, Troja, Bertrandi...

L' A. ci fa assistere in rapida sintesi alla evoluzione della dottrina sui morbi epidemici e contagiosi, al sorgere, rumoreggiare e tramontare delle dottrine di

Brown, di Rasori; al passaggio dal periodo che precedette il Pasteur e il Lister a quello, che venne dopo, e che ancora continua. Nè dimentica di far parola della opoterapia, della radioterapia, e delle altre terapie ora apprezzate o di moda.

Il libro si chiude con un indice *delle date cronologiche principali nella storia della Medicina,* dall'epoca neolitica europea, tra il 7000 e il 2000 a. C., fino alla cineplastica del Vanghetti, nel 1920.

È da sperare venga presto una 2ª edizione, da cui scompaiano taluni errori di stampa, e si faccia un posto migliore ai Maestri di Chirurgia Italiani, appena nominati a pagina 220; ed anche un posticino alla nostra *Rivista,* il cui nome ho cercato invano (pag. 256) tra quelli dei giornali moderni dedicati alla storia della Medicina.

D. G.

HEMMETER, John C. — *Master minds in medicine* — New York, Medical Life Press, 1927.

In un grosso volume pubblicato in una bellissima edizione della Medical Life Press, alla quale dobbiamo già tanti libri degni di studio, il prof. Hemmeter, presidente della Società americana di storia della medicina e insegnante nell'Università di Baltimora, ha raccolto alcuni studi pregevolissimi nei quali sono esaminati con profondo acume e con larga dottrina singoli capitoli storici particolarmente importanti per l'evoluzione del pensiero medico. A questo volume il Sudhoff ha scritto una prefazione nella quale traccia rapidamente lo studio della storia della medicina anglo-sassone negli ultimi decenni, accennando più specialmente ai meriti di Foster, Clifford Allbutt e Osler e pronunciando un giudizio altrettanto lusinghiero quanto giusto intorno al contributo portato alla nostra disciplina dal Hemmeter stesso il quale ha cercato di penetrare le caratteristiche psicologiche dei singoli periodi storici e di farle rivivere, presentandole al lettore in una forma attraente e simpatica, senza scostarsi però dalla severità critica della ricerca storica. In un primo capitolo che è veramente degno di essere attentamente letto e studiato da quanti si occupano di studi storici, l'autore sottopone ad una lunga disamina i metodi della storiografia medica e afferma la necessità che lo storico possieda non solo attitudini tecniche storiografiche speciali ma anche e più particolarmente la conoscenza dei principî fondamentali della medicina storica e pratica. Lo storiografo deve dunque essere non soltanto un medico colto ma anche un filologo, un paziente bibliofilo e soprattutto un critico severo. Egli deve evitare il pericolo di penetrare troppo profondamente in un problema di scarsa importanza con un'analisi che stanca il lettore e che gli rende impossibile di seguire i suoi ragionamenti: analitico e sintetico insieme, egli deve essere misurato nella scelta del materiale se vuol essere sicuro di conquistare l'attenzione e l'interesse dei suoi lettori: deve evitare tutto quello che è nebuloso o che sa di pedanteria, e cercare di esporre non solo i fatti come tali ma anche di accompagnarli con un chiaro giudizio personale. Uno dei più gravi errori è quello che commette lo storico il quale non sappia insegnare ai suoi discepoli che è necessario emanciparsi dalla pericolosa abitudine di applicare giudizi ispirati a concetti moderni quando si consideri l'opera di uomini d'altri tempi. E quindi

importante, più che l'elencare i nomi ed i fatti, investigare le idee del passato e ricercare le varie influenze che le hanno determinate. Non è possibile esporre nello spazio concesso ad una recensione le acute osservazioni dell'Autore intorno al Romanticismo e al Classicismo nella storia della medicina; accenniamo soltanto alle sue conclusioni nelle quali si afferma che lo scopo principale della storiografia medica deve essere anzitutto il raccogliere e classificare il materiale storico; quindi il determinare i fatti nelle loro circostanze e nella loro importanza, ed infine il discernere e mettere in evidenza l'intimo nesso di questi fattori, giungendo così alla piena concezione e interpretazione del materiale storico.

Non meno interessanti sono i capitoli dedicati alle fonti storiche, al loro studio, alla loro classificazione; particolarmente originali mi sembrano le affermazioni che dimostrano l'importanza della storia della medicina come parte della Storia universale. In un altro capitolo l'A. si occupa della parte e della funzione che singoli grandi uomini ebbero nella storia della medicina e determina gli elementi che costituiscono la scoperta e l'invenzione. Successivamente il Hemmeter studia l'importanza della statistica nelle sue funzioni di fronte alla storiografia.

I capitoli dedicati a singoli periodi della storia della medicina saranno certamente letti col più vivo interesse. Teodoro Billroth vi è studiato amorosamente e la sua personalità, interessante e complessa, è raffigurata in alcune pagine che sono veramente fra le più belle del libro. Per noi Italiani è particolarmente interessante il lungo capitolo che tratta della circolazione del sangue, perchè il Hemmeter considera giustamente la parte che ebbero gli Italiani in questa scoperta e tratta diffusamente dell' opera di Realdo Colombo e del Cesalpino. Ci duole soltanto, come Italiani, che gli storici nostri che hanno dedicato tanti e così vasti studi a questo argomento non siano stati ricordati in quest'opera ; come non sono citati alcuni importantissimi studi degli autori italiani, come quelli del Favaro, in alcuni capitoli veramente interessanti e ben fatti, densi di considerazioni originali, che il Hemmeter dedica a Leonardo da Vinci.

Altri argomenti dei quali il Hemmeter tratta nel suo libro e che dobbiamo accontentarci di citare brevemente sono: l' influenza dell'Arte nella medicina, l' opera di Alberto Haller, la storia della moderna fisiologia nelle scuole mediche, l' opera di Michele Serveto, Lavoisier e la storia della fisiologia della respirazione e del metabolismo, Pasteur, Goethe naturalista, l' opera di Carlo Darwin alla luce delle recenti ricerche biologiche. Altri capitoli ancora trattano diffusamente di fatti e personalità della storia della medicina americana.

Con questo cenno non abbiamo potuto che dare una pallida idea del vasto contenuto di quest' opera; la quale merita di essere caldamente raccomandata a quanti s' interessano di storia della medicina, perchè vi troveranno gran copia di idee originali, un senso critico vivo e sereno, e perchè, soprattutto, il libro intero è pervaso da un grande amore alle ricerche storiche, da un appassionato desiderlo di scrutare le origini e le cause dei fatti e delle idee. Scritto in uno stile piacevole che incatena il lettore e che rende interessante l' argomento, mi sembra veramente che questo bel libro meriti un posto onorevole nella biblioteca di ogni medico studioso.

A. Castiglioni

CARLO PARNISETTI — *La pena capitale in Alessandria e la Confraternita di S. Giovanni Decollato* (Atti del XIX Congresso Storico subalpino, 3-5 Sett, 1926, Alessandria — Tip. Miglietta, Casale Monf. 1927).

Dopo cenni storici sulla Chiesa e la Confraternita di S. Giovanni Dec. in Alessandria, l'A. ci introduce nelle carceri ove i rei aspettano la condanna, e ci fa assistere al « confortatorio » con cui venivano preparati alla pena capitale, conducendoci poi in Piazza ad assistervi, e ci presenta perfino (in figure!) i macabri strumenti dell'estremo supplizio. Una copiosa appendice documenta largamente l'opuscolo, che ci rivela una grande similitudine tra quella Confraternita Alessandrina e la « Scuola di picai », (sede oggi dell'*Ateneo Veneto*) in Venezia, ove si confortavano coloro che per i *luoghi soliti* dovevano venire condotti al patibolo, ed esposti poi dopo squartati.

D. G.

ODORICO VIANA — *Appunti per la storia della santa Casa di Pietà di Verona.*

Questa benefica Istituzione, della quale ricorreva l'anno scorso il 5º Centenario, viene ricordata ed illustrata dall'A. in un lavoretto compilato con somma cura e tratto da interessanti documenti dell' epoca. Vengono così passate in rivista sotto gli occhi del lettore le origini e l'atto di fondazione di quest' opera che doveva essere « a benefizio dei figliuoli abbandonati e di quelli infermi, che non hanno il modo di farsi curare a proprie spese »: si tratta in fondo dell'erezione di un brefrotrofio. Nell'opuscolo si accenna, sempre sulla scorta dei documenti, alle varie eredità e donazioni che furono numerose e copiose sia in denaro, sia in generi di vettovaglie, il che allora era molto frequente a verificarsi.

Un capitolo parla degli statuti e regolamenti nei quali non manca mai un certo senso di praticità, e direi quasi, uno spirito d' innovazione.

Un altro riguarda il servizio medico, al quale erano adibiti un medico ed un chirurgo, e vi sono riportati gli obblighi dei sanitarî verso l' istituzione e gli onorarî percepiti. Oltre al servizio medico vi era quello farmaceutico con personate tecnico e dai documenti si rileva che « la Farmacia della S. Casa doveva avere una certa importanza, perchè assunse impegni e servizî verso altri enti e funzionò, come oggi si direbbe, da calmiere per la modestia dei prezzi in confronlo di altri spacci di spezierie e medicine ».

I due servizî medico e farmaceutico erano completati da quello religioso per il quale erano addetti un cappellano ed altri religiosi, che per lo più erano di fraterie vicine alla S. Casa.

Lo spoglio dei documenti riguardante l' istituzione si arresta, secondo quanto accenna l'autore, al 1500; ma l' autore medesimo promette in successivi lavori di continuare l' opera intrapresa e di ricavarne notizie fino all' epoca presente.

Dott. G. VERITÀ

FISCHER I. — *Historischer Rueckblick ueber die Leistungen des XIX. Jahrhunderts auf dem Gebiete der Geburtshilfe und Gynaekologie.* — Vienna, 1927.

Il Fischer, docente all'Università di Vienna, al quale si devono una serie di studi storici molto importanti, ha scritto per il grande Trattato di gineco-

logia di Halban Seitz, del quale fu testè pubblicato l' ottavo volume, un'introduzione storica che costituisce un libro a sè, di quasi 200 pagine, nel quale l' A. traccia la storia dell'ostetricia e della ginecologia nel secolo XIX. L'anatomia e la fisiologia degli organi genitali, la fisiologia della gravidanza, del parto e del puerperio, la patologia e la terapia della gravidanza e del parto, le varie operazioni ostetriche, l' esame ginecologico, la patologia dell' utero e degli annessi, infine le operazioni ginecologiche danno argomento ad altrettanti capitoli nei quali l' A. esamina diffusamente gli studi e i progressi compiuti. Ricchissima è la bibliografia nella quale il lettore troverà citate tutte le più importanti pubblicazioni che trattarono di questi argomenti. Il libro del Fischer è dunque, come si può facilmente comprendere, frutto di un lavoro paziente e diligentissimo, e sarà certo indispensabile a chi voglia studiare l'evoluzione dell' ostetricia e della ginecologia nel secolo XIX. Sarebbe da desiderarsi che quest' opera venisse pubblicata insieme con la prima parte di questo studio che fu premessa al primo volume del medesimo trattato e che ha per argomento la storia della ginecologia e dell' ostetricia fino al 1800. In tal modo l' opera veramente preziosa del Fischer, che illustra un così difficile capitolo di storia, sarebbe più facilmente accessibile agli studiosi.

A. Castiglioni

Edgardo Morpurgo — *Statuti e parti del Capitolo della Fraglia degli Speziali in Padova.* — Boll. del Museo Civico di Padova 1925, Soc. Coop. Tipog, Padova 1927.

L'Autore ci fa conoscere e quasi rivivere la vita dell'antichissima Istituzione attraverso i vari docomenti dell'epoca.

Questa *Fraglia degli speziali* di Padova era una specie di quello che sarebbero ai nostri giorni gli Ordini e le Corporazioni e, in certo qual modo, anche le Mutue associazioni cioè di una data categoria di persone che si riunivano per la tutela dei loro interessi morali e materiali. La Fraglia invigilava sulla moralità dei suoi componenti, esigeva disciplina, correttezza nel commercio, moderazione nei prezzi, bontà delle merci messe in vendita, impiego onesto delle merci vendute; così, per esempio, era severamente proibito la vendita di sostanze che comunque avessero favorito l'aborto. La Fraglia sorvegliava le spezierie (specie delle attuali Commissioni di vigilanza sulle Farmacie), teneva una specie d'albo dei suoi iscritti. Coll'andare del tempo la sua importanza andò ancora aumentando quando il Consiglio, dirò così, Direttivo della Fraglia, insieme a persone colte e studiose nominate dal Governo della città, fu incaricato degli esami a coloro che volevano esercitare l'arte dello speziale. Di fronte ai vari oneri imposti ai proprii aderenti la Fraglia ne tutelò in ogni tempo la dignità e le ragioni anche di fronte ai magistrati e in non pochi casi la questione venne sostenuta anche contro il governo stesso di quell'epoca riportandone vittoria.

L'Istituzione, sorta nel 1260, potè vivere e prosperare attraverso i varii tempi e le varie dominazioni che ressero la città di Padova fino a che non venne travolta, per non più insorgere, dalla Riforma Sanitaria Napoleone del 1806.

Dott. G. Verità

LUIGI CASTALDI — *Guido Guidi fiorentino e l' anatomia rinologica.* (1500 circa — 1569) Il *Valsalva,* 1927.

Di Guido Guidi fiorentino, medico e anatomico, amico del Cellini, parla in una breve memoria il Prof. Castaldi dell'Università di Cagliari. Vissuto nei primi tempi della sua carriera scientifica alla Corte di Francia all'epoca di Francesco I°, insegnò medicina, chirurgia e anatomia a Parigi, pubblicò un trattato che ebbe l'onore di numerose traduzioni, godè l'amicizia di Regnanti e di Principi.

Dopo la morte di Francesco I° tornò a Firenze e divenne medico di Cosimo I° che lo nominò professore a Pisa, prima di Filosofia e poi di Medicina.

Si riferisce al Guidi la denominazione di *vidiani* o *vidieni* (da Vidus Vidius, donde in progresso di tempo Guido Guidi) data al canale, al nervo e ad una piccola arteria che si trovano nell'osso sfenoide. Il trattato di anatomia del Guidi è corredatc di interessanti figure, riportate in parte anche nella memoria, figure che quantunque di un'epoca piuttosto lontana, conservano ancora in alcune parti nitidezza, precisione ed eleganza di forma tali da potere essere riportate anche in un trattato dei nostri tempi.

Dott. G. VERITÀ

Prof. G. MARTINOTTI — *L' anfiteatro anatomico dell' Archiginnasio di Bologna* — Nella Rassegna « Il Comune di Bologna », 1927.

In queste brevi pagine, illustrate da tre figure, riproducenti una la parete dell'anfiteatro contro alla quale sta la cattedra, e le altre due l'Ercole del Lelli, il Martinotti racconta la costruzione del magnifico anfiteatro, ne descrive le opere d'arte, tra cui le due maravigliose sculture del Lelli rappresentanti i muscoli superficiali di uno scorticato.

D. G.

MAZZINI GIUSEPPE — *La difesa sociale dell' infanzia in Italia attraverso la storia.* — Boll. dell'Ist. Storico it. dell'arte sanitaria, a 25, f. 6, novembre-dicembre 1926.

Il chiaro dott. Mazzini, che da quando tornò dall' America si è dedicato ad una serie di buoni e dotti lavori di Storia della medicina, dedica ora una pubblicazione a rievocare brevemente ma succosamente le vicende che nei tempi ebbe la difesa sociale dell' infanzia, a cominciare dai cinesi e dagli egizi fino a noi, più particolarmente occupandosi dell' Italia. Dalle saggie istituzioni di Roma, che prima creò opere pubbliche di provvidenza e di aiuto dell'infanzia, il Mazzini passa ad occuparsi, corredando il suo dire di alcune illustrazioni, delle leggi degli imperatori d' Oriente; poi delle benefiche istituzioni sorte a Milano, dove fu aperto il primo brefotrofio nostro verso il Mille; dopo di che, ripresa l' umanità la sua corsa ascensionale, fioriscono sempre più col tempo le provvidenze per l' infanzia e si pubblicano libri in proposito (Baggelardo, Biondo, Mercuriale, ecc.). Finalmente l' A. arriva a trattare dei tempi moderni, e chiude la sua efficace sintesi colle opere assistenziali attuali.

L. CASTALDI

NOTIZIARIO

Concorso a Premio indetto dalla Rivista di Terapia moderna e di medicina pratica. — La Rivista di terapia moderna e di medicina pratica che sempre e volentieri s'occupa della parte storica, specialmente per quanto riguarda l'insegnamento e le Università Italiane, ha aperto testè un concorso a premi che certamente deve interessare i nostri lettori.

Il tema è il seguente: *Il contributo scientifico italiano, antico e recente, nel campo della Medicina interna e delle singole discipline medico chirurgiche (Rivendicazioni scientifiche italiane).*

Superfluo è illustrare, dice il bando del concorso pel quale sono stabilite L. 10.000 di premi, quanto sia vasto e interessante questo tema, che ha lo scopo di affermare e valorizzare quanto l'Italia ha sempre dato di contributo altissimo e geniale, in tutti i campi della Medicina e della Chirurgia.

Sarà fatto speciale invito ai concorrenti (nel « Regolamento ») perchè non dimentichino il contributo importante che, al progresso degli studi in generale, ha dato sempre anche la Stampa medica Italiana, considerata altresì come elemento propulsore, efficace e continuo, della nostra produzione scientifica e della sua affermazione in Italia e all'estero.

Il concorso si chiuderà il 15 dicembre 1928, ed i premi saranno aggiudicati da una Commissione di Professori Universitari e di Personalità scientifiche, con rappresentanza anche del giornalismo medico.

In attesa di poter pubblicare il Regolamento appena ci sarà comunicato, avvertiamo che per ogni ulteriore schiarimento occorre rivolgersi alla Rivista di Terapia Moderna e di Medicina Pratica, Via Vallazze 39, Milano (132).

Plaudiamo frattanto alla iniziativa di detta Rivista ed auguriamo fino da ora brillante esito al concorso.

Commemorazione del Prof. A. Bonome — Il giorno 6 Dicembre, alle ore 11, il Prof. Giovanni Cagnetto, titolare della Cattedra di Anatomia Patologica nella R. Università di Padova, ha tenuto nell'anfiteatro Morgagni la commemorazione del compianto Professore Augusto Bonome. In tale occasione furono inagurate una lapide ed un medaglione a ricordo dell'insigne Maestro.

Rassegna della stampa periodica

Bulletin de la Societè Francaise d'Histoire de la Medicine — 1927.

Gennaio-Febbraio — Chronique de la Societé - *Dr. G. Hervè et L. de Quatrefages* Armand de Quatrefages de Bréau medecin, zoologiste, anthropologue — *J. Herissay*. Le martyr d'une infirme sous la Terreur. — *Dr. Tricot Royer*, Quelques tombes medicales oubliées et retirées de l'ombre. — *Dr. Valeriu Bologa*, Deux cachets d'oculistes provenant de la Dacie romaine. — Bibliographie.

Marzo-Aprile — *Dr. R. Molinéry.* A propos du Traitè sur les propriétés et les effets du café de M. B. Moseley. — *Dr. Laignel Lavastine.* Sur le centenaire de la mort de Laënnec. — *Dr. F. Regnault.* Le role du stethoscope dans la découverte de Läennec. — *Dr. M. Mauclaire.* Description des tubercules osseux, articulaires et ganglionaires dans les manuscrits de Laënnec. — *Dr. Trenel.* Une affaire medico legale politique au temps de la Fronde. — *Dr. G. Variot.* L'anatomiste Pierre Camper et sa doctrine sur l'education physique des enfants. — *Pr. Menetrier.* Sur quelques manuscrits d'Andral concernant l'histoire de la médecine. — Bibliographie.

Maggio-Giugno — *Dr. J. G. de Lint.* Barthelemy Cabrol, chirurgien du XVI siècle. — *Idem* Le chirurgien Jerôme Fabrice ab Acquapendente (1537-1619). — *Dr. Laignel Lavastine.* La journée Daviel à Marseille. — *Dr. J. Lévy-Valensi.* Note sur le suicide du duc de Bourbon (1830) .— *Dr. G. Hervè et L. de Quatrefages.* Armand de Quatrefages de Bréau, médecin, zoologiste, anthropologue.

Janus 1927.

Gennaio — La Rédaction, Avis — *Ad Clement.* Ein Besuch bei J. R. Glauber 1656. — *Marguerite L. Baur,* Recherches sur l'histoire de l'anesthèsie avant 1846. — *A. Kissmeyer* Note sur la « Menstruation dans la Poesie ». — Bericht über die dritte Tagung der polnischen Medizin-historischen Gesellschaft in Posen am 10 und 11 Oktober 1926. — Bibliographie.

Febbraio — Bericht über die Verhandlungen der Deutschen Gesellschaft für Geschichte der Medizin und der Naturwisschenschaften — *Marguerite L. Baur.* Recherches sur l'histoire de l'anesthésie avant 1846.

Marzo — *Edgar F. Cyriax.* The literature of the last fifty years on Lüig's medical gymnastics, with special reference to certain of its pecularities. — Bericht über die Verhandlungen der Deutschen Gesellschaft für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften. — *Marguerite L. Baur.* Recherches sur l' histoire de l' anesthèsie avant 1846. — Sixième Congrès International d'histoire de la Médecine.

Aprile — *Dr. F. W. T. Hunger.* Charles de l'Escluse (Carolus Clusius) 1526-1609. *Hermann Boerhaave.* Abhandlung über eine zweite tödliche und seltene Krankheit (Geschwulst der Brusthöhle). — *Marguerite L. Baur.* Recherches sur l'histoire de l'anesthésie avant 1846.

Maggio — *Dr D. Schapiro.* La Péritomie, étude générale et particulière. — *Marguerite L. Baur.* Recherches sur l' histoire de l' anesthésie avant 1846. — Sixième Congrès International d'histoire de la Médecine.

Medical-Life 1927.

Gennaio — *John A. Kolmer.* The History of Laboratory Research in the Past Fifty Jears — *D. Fraser Harris.* Shakespeare' s Perceptions of the Functional Importance of the Brain — *Jacob Kaufmann.* Bernhard Naunyn. An Appreciation — *Herbert Spencer Robinson.* Edward Emily. The First Harveian Orator — *Paul Luttinger.* Benvenuto Cellini' s Ultra- Modern Cure for Syphilis — *Otto Raubenheimer.* Society for History of Pharmacy. — *Jonathan Wright.* The Medicine of Primitive Man — *Jonas E. Reinthaler.* Interview.

Febbraio — Autobiography of. M. A. Weikard. — Two American Dermatologists: Fordice and Trimble. — The Medicine of Primitive Man. — A Cardiologist' s Impression of Mussolini.

Marzo — Guthrie Number.

Aprile — Hemmeter Festschrift number.

Maggio — Balneology Number

Giugno — *William H. I. Addison.* The Centenary ol the Discovery of the Mammalian Ovum — *Louis J, Bragman.* Some medical observations of Marco Polo — *Bayard Holmes.* Medical history vf Chicago — *Herbert Spencer Robinson,* The harveian orators.

Bijdragen tot de geschiedenis der geneeskundè, 1927.

N⁰ 1 — *Dr. C. C. Delprat.* De Geschiedenis der Nederlandsche geneeskundige tijdschriften van 1680 tot 1857 — Besprekingen.

N⁰ 2 — *Dr. J. G. De Lint.* Instrumentén afbeeldingen in handschriften van Guy de Chauliac — *Dr. G. C. Nijhoff.* De eerste jaren van het onderzoek door middel van het gehoor in de verloskunde — Besprekingen — Literatuur-Overzichten — Feuilleton.

N⁰ 3 — *Dr. M. A. Van Andel.* Klassieke Wondermiddelen — *Prof. Dr. J. Valckemer.* Suringar. « Het Verzien » — *E. H. Hermans.* Enkele beschonwingen over de geschiedenis van de Framboesia Tropica — Besprekingen — Literatuur. Overzichten.

N⁰ 4 — *Dr. C. J. Delprat.* De Geschiedenis der nederlandsche geneeskundige tijdschriften van 1680 tot 1857 — *Dr. M. A. Van Andel.* Klassiche Wondermiddelen — *B. A. G Veraart.* Joseph Lister. — Besprekingen — Literatuur Overzichten.

N⁰ 5 — *Dr. A. F. C. Van Schevensteen.* De Hygiënische maatregelen van het magistraat van antwerpen in de 15 de eeuw — *Dr. F. C. Unger,* De groote Hippokrates - uitgevers eu de geschiedenis der geneeskunde — *Dr. C. Bakker.* Volksgeneeskundige aanteekeningen in en om broeck in waterland verzameld — *Dr. A. C. Andemans.* Iets over de geschiedenis omtreut scabies en de Acarus sira — Besprekingen.

Spigolature nella stampa medica (*)

Diez S. — Un tetrastico di S. Pier Damiano sulla Malaria — Il Policlinico — Sez. Pratica fasc. 19, 9 Maggio 1927, pag. 694.

Durodié — Les anciennes accoucheuses de Bordeaux — *Gaz. hebd. de Sc. méd. de Bordeaux,* 6 juillet 1924. p. 426.

Id. — Déclaration de Louis XV, donné á Versailles le 9 mars 1712 ordonnant aux médecins d'avertir les malades de se confesser dans les maladies graves — *Id. 16 Nov. 1914.*

Id. — Bataille entre un curé et un chirurgien sur le port de la Bastille au XVII siécle — *Id. 14 juin 1925, p. 379.*

Id. — Singulières prétentions d'un rebouteur au XVIII siécle — *Id. 46, 454, 1925.*

(*) La direzione della Rivista sarà grata ai soci ed ai lettori che le segnalerauno. con le necessarie indicazioni, quelli articoli e notizie riguardanti la storia delle scienze mediche e naturali, che compaiono in altri giornali.

Durodié — L'ancien hôpital Saint-Antoine et le monastére de Feuillants de Bordeaux, *Id. 20 september 1925, pag. 600.*
Id. — La prestation du serment médical — *Id., 45, 635, 1924.*
Ebstein E. — Michelangelo (1475-1564) in Urteil Zeitgenössischer Aerzte — *Münch. med. Woch., 72, 1849, 1925.*
Id. — Ein Beitrag zur Geschichte der Krankheitserreger — *D. med. Woch., 51, 1748, 1925.*
Id. — Zum 100 Geburtstage von Theodor Bilharz — *Münch. med. Woch., 74, 480, 1925.*
Eifer — Le qualità del medico per Ippocrate e Galeno — *Riv. mod. di Med. e Chir., Milano, 23, 140, 1926.*
Einaudi C. — Dante e le scienze mediche — *Igiene e Vita, 1925, n.* 2, p. 43.
Ela A. — The fourth faculties on Caesarean Section. — *Med. J. a. Rec., 122, 484, 1925.*
Id. — Obstetrical Images — *Id. 120, 499, 1924.*
Fauré J. L. — Claude Bernard — *Paris, Crés et C., 1925.*
Fedeli Carlo — Eusebio Valli — *Rif. med., 41, n. 34, pag. 812, 1925.*
Ferrand J. — Le Médecin de l'Amour au temps de Montaigne — *J. de Méd de Bordeaux, 101, 539, 1924.*
Ferrannini A. — Gian Martino Charcot. (1825-1893) — *Rif. medica, 41, 547,* 1925.
Ferrarini G. — La chirurgia dell'esofago in Vaccà Berlinghieri juniore — *Valsalva I, f. 9, 1925.*
Ferreri G. — Il cinquantenario di una clinica — Atti Clin. Oto-Rino-Laring. Roma, 1925, a. 23, p. 19.
Fichtner — Die Medizin im Avesta — *Leipzig, Pfeiffer, p. 52, 1924.*
Fil — Rimedi antichi e scienza moderna — *Policlinico, Sez. prat. a. 32 p. 856, 1925.*
Filippini — Lacrime e sudori di sangue — *Ibid., 39, 1198, 1925.*
Id. — La diagnosi di pleurite nell'antichità classica *Ibid., 32. 920, 1925.*
Fischer I. — Das erste Janrhundert ärztliche Mikroscopie — *Wien. Klin. Med. 39, 1020, 1926.*
Forster M. — Lectures on the History of Physiology during the XVI-XVII and XVIII centuries — *Cambridge, Un. Presse, 1924, p. 306.*
Franceschini G. — Un precursore di Luigi Pasteur, Agostino Bassi — *Nuova Antologia, 16 sett. 1925.*
Fr*eud* — Eine kinderheitserinnerung des Leonardo da Vinci — *III Aufl., Franz Deuticke, Wien-Leipzig.*
Fromaget C. — Operation de la cataracte avec l'instrument de Pierre Guérin (1740-1827) — *J. de méd. de Bordeaux 25 mai 1925, p. 442.*
Id. — Repression de l'exercice illégal de l'ophtalmologie au XVIII siécle — *Ibid., 103, 121, 1926.*

Prof. ANDREA CORSINI : *Direttore e responsabile.*